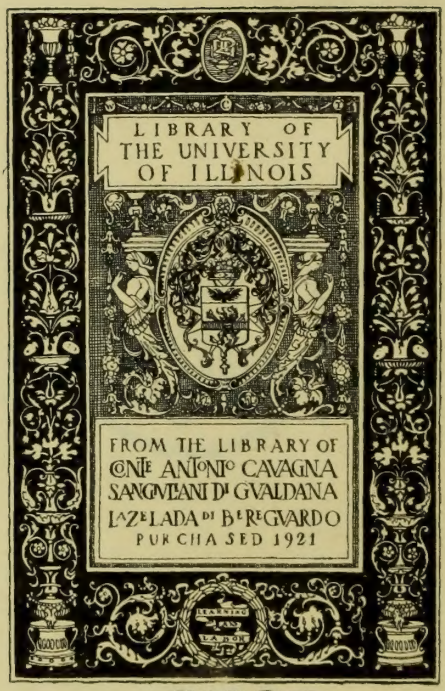
V-12-10

ERCOLANO

E

POMPEI

r9



709.377
B27hI
1841, v.7

ERCOLANO

E

POMPEI

VOLUME SETTIMO

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/ercolanoepompei1841barr_4

ERCOLANO
E POMPEI
RACCOLTA GENERALE

DI

PITTURE, BRONZI, MOSAICI, EC.

FIN ORA SCOPERTI

E RIPRODOTTI DIETRO LE ANTICHITÀ DI ERCOLANO, IL MUSEO BORBONICO
E LE OPERE TUTTE PUBBLICATE FIN QUI; ACCRESCIUTE
DA TAVOLE INEDITE

CON ILLUSTRAZIONI

Prima Traduzione Veneta

BRONZI, II.ª E III.ª SERIE

VENEZIA
COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

M. DCCC. XLV.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

A d'E V S P 11

GIOVE DIANA ERCOLE

789371
B 2 ... I
1841
v. 7

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

BRONZI

Seconda Serie -- Busti

TAVOLA I.

Questa tavola è composta di tre piccoli busti.

Il primo, senza alcuna contraddizione, rappresenta un Giove. Omero, da cui gli artisti dell'antichità copiarono pressochè tutti i modelli delle divinità Pagane (1), ebbe a descrivere, in versi già notissimi e degni della maestà e della grandezza del soggetto, il capo di Giove,

(1) Strabone, VIII, p. 354, ed di Omero. Erodoto, II, 53. L'autore della vita

482220

scuotendo una folta capigliatura, aggrottando le nere sopracciglia e tremar facendo il vasto Olimpo :

. . . . κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθάνατοις· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον (1).

Una gran barba (2) dovea aggiungere molta maestà al volto del padre, del re (3) e del nume dei numi (4). Ed all'infine, per tutti questi titoli, ed ancora per quello di re dei re, ἄναξ ἀνάκτων, come lo chiama Eschilo (5), e per quello di sovrano universale da cui dipendevano tutti i sovrani della terra (6),

Reges in ipsos imperium est Jovis (7),

il diadema era un attributo da non potersegli rifiutare, e che gli fu dato quasi sempre, come si potè vederlo nelle pitture di quest' opera, e negli altri antichi monumenti (8). Del resto, appo parecchi popoli dell' antichità, e specialmente ad Atene, Giove veniva adorato sotto il nome particolare di Ζεὺς βασιλεύς, ovvero Ζεὺς ἄναξ, *Giove re* (9).

(1) *Il.* α, v. 528.
(2) Cicerone, *de Nat. D.*, I, 30 ; Luciano, *de Sacrif.* 11.
(3) Esiodo, Θεογ. 47 ; Pausania, V. in fine ; Pindaro, *Pyth.* IV, 344, e *Nem.* V, 64.
(4) Macrobio, *Sat.* I, 9.
(5) *Suppl.* v. 532.
(6) Mosco, *Id.* II, 158 ; Platone, *Alcib.* I, p. 32 ; Esiodo, Θεογ. v. 96, e Callimaco, *H. in Jov.* v. 79.
(7) Orazio, III, *Od.* I, 5.
(8) Beger, *Th. pal.* p. 2, e *Th. Brandt.* t. I, p. 80 ; Tristan, t. III, *Comm. hist.* p. 336 ; Liebe, *Goth. Num.* p. 364.
(9) Eschilo, *Pers.* v. 522, *Agamemn.* v. 363 ; Demostene, *in Lac.* p. 597.

Il secondo è un busto di Ercole, per quanto si può giudicare dalla corona che gli cinge il capo e componesi di foglie di pioppo *(populus Alcidae gratissima* (1)), frammiste con nastri od un diadema, e dalle fattezze del suo volto. Egli è provato che gli artisti dell' antichità mettevano una religiosa esattezza nel conservare alle loro divinità i lineamenti che la tradizione od il genio creatore di qualche illustre poeta aveva attribuito alle medesime. In quanto poi ad Ercole, il modello del suo volto era cotanto ben scolpito nello spirito dei popoli, ed osservato così a dovere dai pittori e dagli scultori pagani, che Plutarco, volendo offerire ai suoi lettori un ritratto di M. Antonio, va pago di paragonare le sue sembianze a quelle di questo nume. Il nostro busto è dall'altra parte conforme alle indicazioni di Ercole fornite da Clemente Alessandrino (2). Aveva ampia la fronte, folti i capelli e la barba, il naso aquilino e gli occhi azzurri.

Il turcasso, la cui estremità scorgesi sopra la spalla destra della terza figura di questa tavola, la pelle di animale da cui va coperto il suo petto (3), il leggiadro disordine della sua capigliatura (4), e l'acconciamento poco studiato delle treccie che formano sul mezzo della testa una specie di mezzaluna, fanno in lei riconoscer tantosto una Diana cacciatrice (5).

(1) Virgilio, *Egl.* VII, v. 61, e Fedro, III, 17.

(2) Πρότρ. p. 19.

(3) Virgilio, *En.* I, 322.

(4) Ovidio, I, *Met.* 477; Orazio II, 11, v. 23.

(5) Bonanni, *Mus. Kircher*, Tav XV, p. 54; Beger, *Thes. Br.* t. III, p. 130-131; Montfalcone, t. I. Tav. LXXXVII, p. 148.

TAVOLA 2.

Dei tre busti raccolti in questa tavola, il primo rappresenta una Giunone. Questa dea ha quasi sempre la testa coperta di un velo, per ricordare ch' essa presiedeva ai matrimonii sotto il nome *Pronuba* (1). Dall'altra parte riceveva dai gentili un triplice culto, sotto le svariate denominazioni, di *Giunone vergine*, παῖδα, *virgo*; di *Giunone maritata*, τελεία ovvero γαμηλία, *matrona*, e di *Giunone vedova*, χήρα, *vidua* (2); e per sì fatti tre titoli portar doveva un velo sopra il capo. Sembra che a Sparta (3), e fors' anco presso tutti i popoli della Grecia e dell' Italia antica (4), le donne maritate non solamente velavansi il capo, ma benanco il volto, mentre le ragazze scuoprivano le fattezze del loro sembiante e non si giovavano del velo che per avviluppare ed assicurare la loro capigliatura. La corona era ornamento di lusso in favore presso le matrone romane, e presso le dame della Grecia e dell' Etruria (5). Laonde, quand' anche Giunone non avesse avuto un giusto diritto alla corona radiata, nella sua qualità di regina degli dei e come sposa di Giove, tale ornamento le sarebbe

(1) Ovidio, *Ep. her.* II, 41; Virgilio, *En.* IV, 59; Servio in Virg. *loc. cit.*

(2) Pausania, IX, 2; Plutarco in Eusebio, *P. E.* III, 1, *Conj. Pr.* p. 141, e *Qu. Rom.* p. 285, t. II.

(3) Plutarco, *Apophth. Lac.* p. 227; Clemente Alessand. *Paed.* II, 10.

(4) Plutarco, *Qu Grec.* p. 302. *Qu Rom.* 14, p. 267; Valerio Massimo; VI, 3, § 10.

(5) Eliano, *V. H.* I, 18. Luciano, *Amor.* 41, e Lucano, II, 358; Virgilio, I, *En.* 655.

A d'E V. 3. P. 17

[illegible]

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

convenuto come ad un genio tutelare che le donne maritate adoravano sotto il nome di *Juno matrona* (1).

Il secondo busto di questa tavola è un frammento di statua che andò intieramente perduta. Il diadema, unico attributo da cui venga distinta, lascia libero il campo alle ipotesi, e non può essere un' indicazione bastevole per arrischiarsi a darle un nome qualunque. Nulladimeno, di tutte le divinità pagane, Giunone, Vesta e Venere sono le sole dalle quali un tal frammento esser potrebbe rivendicato.

Il terzo busto, più caratterizzato del secondo, non è però men difficile ad ispiegarsi. Si domanderà in primo luogo se rappresenti un uomo od una donna. I lineamenti graziosi, delicati, e nondimeno virili della figura, potrebbero convenire ad una amazzone, ad una donna di guerresche abitudini, per esempio, a Minerva, o ad un adolescente la cui testa delicata sembra languire sotto il peso del cimiero. Marte ancor giovane, il prode giovanetto, γενναῖος νεανίας, come lo chiama Luciano (2), il guerriero dalla leggiadra capigliatura (3), è forse il personaggio che l' artista ha voluto rappresentare. Nulladimeno le forme femminili del braccio appoggiano la prima delle nostre due ipotesi. Amasi meglio di vedere in un tal busto una Minerva, il cui più fedele attributo è il cimiero. La lunga capigliatura che cade trascuratamente e senz' arte conviene benissimo ad una dea, la quale

(1) Orazio, III, *Ode* IV, 59.
(2) *Dial. dei numi*, XV.
(3) Ovidio, *Fasti*, III, 1.

consacrava tutto il suo tempo ad utili occupazioni, allo studio, alle belle arti ed alle fatiche della guerra. Quantunque la nudità di una delle spalle, del braccio destro e del petto, non sia tra le abitudini di una dea cotanto rigida e modesta quanto lo era Pallade, nulladimeno è certo che di questa foggia trovasi rappresentata in parecchi monumenti antichi (1). Rispetto poi alla leggiadra virilità dei lineamenti del volto, non è noto a chicchessia che i poeti dei prischi tempi (2) hanno di sovente dato a Minerva il nome così felicemente immaginato di *Virago*. Un autor greco (3) l'aveva chiamata γυνὴ ἀνδρικὴ, *donna virile*.

L'atteggiamento poco bellicoso che le fu dato in questo busto, e la mancanza dell'egida come pure della lancia, fanno supporre ch' essa qui sostenga la parte di *Minerva Ergane*, la quale presiedeva esclusivamente alle arti liberali, e le cui immagini o statue solevano esser poste dagli antichi nelle biblioteche, nei ginnasj e nelle officine (4).

TAVOLA 3.

Di tutti i personaggi della Favola, quello su cui la tradizione è meno costante, rispetto alla natura, all'origine ed alla esistenza di esso, è senza contraddizione il vecchio Sileno. Diodoro (5) colloca la sua esistenza

(1) Beger, *Thes. Br.* t. II, p. 638; t. III, p. 223; Museo di Firenze, t. I, Tav. 61 e 62.

(2) Ovid., *Met.* II, 765, e VI, 130.

(3) Luciano, *Fugit.* 27.

(4) Ovidio, *Fast.* III, 5; Pausania, I, 24; IX, 27; Platone, *Crit.* p. 559.

(5) III, 71.

A d F 2 P 23

SILENO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY

nell' antichità più rimota, e dopo aver confessato che la sua origine era al postutto sconosciuta, egli lo fa regnare nell' isola di Nisa, ove fu lo stipite dei Sileni che accompagnarono il Bacco Arabico nella sua spedizione contro i Titani. Secondo un poeta (1), Sileno non ebbe padre, e fu debitore dei suoi giorni alla Terra. Tale finzione venne adottata nell' antica poesia, per ispargere qualche splendore e qualche nobiltà sopra le nascite illegittime. E per ultimo, si è detto eziandio che Sileno visse ai tempi di Mida; che fu immortale, di natura inferiore a quella dei numi, ma superiore a quella degli uomini (2); e che stanziava a Malea nella Laconia, ove menata a moglie una giovane, ebbe da essa il centauro Folo (3).

Il primo busto di questa tavola rappresenta un Sileno. La sua testa pressochè calva, una fronte increspata, ampio e denso sopracciglio, occhi sciarpellati o cisposi, naso piccolo e rincagnato, bocca piatta, densa barba, petto velloso, e finalmente i semi di edera (4) attaccati ad una benda o specie di diadema, non permettono di dubitare sopra l' intenzione dell' artista. Vuolsi però riconoscere che vi furono ben pochi Sileni, ai quali siasi dato un diadema; ma l' antico sovrano dell' isola di Nisa ed il precettore di Bacco ha potuto benissimo cingere la propria fronte di tale ornamento, attributo della dignità reale, e la cui invenzione era dovuta al suo discepolo.

(1) Nonnio, XXIX, 262.
(2) Elian, *V. H.* III, 18.
(3) Pausania, III, 25; Apollodoro, lib. II, p. 61.
(4) Plinio, XVI, 35.

Si sono proposte parecchie etimologie per il nome di Sileno. Lo si fece derivare da σιλλαίνειν, *sillainein*, che significa al tempo istesso: guardare di traverso ed urlare sgarbatamente e con energia (1), da σίλλος, calvo sopra la fronte (2), e da σινος, membro virile (3).

Qualunque sia la differenza esistente tra l'idea generalmente concepitasi di Sileno e di Socrate, non si potè far a meno di non avvertire una rassomiglianza maravigliosa tra il volto di Sileno e quello del filosofo pagano (4). Ed è in qualche guisa increscevole che abbia a trovarsi nel martire della verità e della saviezza lo stesso naso ricagnato e piccolo, e gli stessi occhi del vecchio intemperante, il cui sguardo era reso incerto dall'uso smodato del vino. Tale raccostamento era stato fatto dagli scrittori dell'antichità, e Senofonte chiama Socrate il più deforme di tutti i Sileni.

Finalmente, il diadema di cui va decorata la fronte di questo busto, farà forse inclinar taluni a vedere in esso un *Bacco Indiano;* noi però staremo in favore di Sileno.

I due altri busti incoronati di pampini e di grappoli, sembrano anch'essi altri due Sileni: nulladimeno le fattezze del loro volto indicanti un'età verde piuttostochè una

(1) Elian, *V. H.* III, 40.

(2) Esichio, *in* σίλλος.

(3) Lo scoliaste d'Aristofane, le *Nubi*, 1066.

(4) Savarone, sopra Sidonio, IX, *Ep.* 9, p. 386; Emsterhusius sopra Luciano, t. I, *Dial. dei Morti*, XX, 4; Platone, *Theaet.* p. 115, e *Banchetto*, p. 333; Senofonte, *Conv.* p. 883; Senof. *loc. cit.* p. 891.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

2 Serie

4

A d'E V 2 P 25 33 11

vecchiaja avanzata, e le nebridi che ad essi coprono la spalla convengono assai meglio ai Fauni.

TAVOLA 4.

Nel primo busto di questa tavola potrebbesi vedere un Bacco. Ed in effetto, le corna o prominenze dionisiache, che incominciano a spuntare sopra la fronte, furono di sovente considerate come attributi di questo nume, tanto dai poeti (1), quanto dagli artisti (2). Spesse volte al dio del vino si attribuiscono le corna di toro: Euripide, Sofocle, Orfeo (3) gl' impongono i soprannomi di ταυρόκερως, βούκερως, ταυρομέτωπος. Di più, veniva assolutamente designato sotto il nome di ταῦρος (4); e Plutarco riferisce (5) che gli Elei invocavano Bacco sclamando: Ἄξιε ταῦρε, *Venerabil Toro, vieni ... co' tuoi piedi di bove*, τῷ βοέῳ ποδί. Tale deformità attribuita all' inventore della vigna, è fondata sopra l' idea mistica della sua nascita dovuta ad una vacca (6), oppure sopra l' uso dei primi uomini, i quali per bere servivansi di corna (7), ed anche sopra gli effetti dell' ubbriachezza, che suol rendere violenti e furiosi,

(1) Ovid., *de Art. am.*, III, 348; *Fast.*, III, 389; *Met.*, IV, 19; *Oraz. Od.*, II, 19, 30; Properz., *El.* III, 15, 19; Nicandr. Ἀλεξιφ., v. 31; Auson., ep. XXIX; *Antol.*, I, 38; XI, 23.

(2) Plutarc., *de Isid.*, tom. II, p. 364; Diodor., III, 64; Fest. *in Cornu*; Montfauc., tom. I, part. II, tav. 157 e 162.

(3) *Bacc.*, 100; Strab., XV, 1008; *In.* XLIV, 1.

(4) Licofr., v. 209; Aten., XI, 7, 470.

(5) *Quaest. gr.*, tom. II, p. 299.

(6) Clem. Aless., Προτρ, p. 11,

(7) Aten. e Nicandr. *locis citatis.*

quasi cornua dat (1), e produce ciò che lo scoliaste di Nicandro chiama, τό ταυροτικὸν τῶν πινόντων; o finalmente sopra la medesima induzione fisiologica che delle prominenze dionisiache fece il segno distintivo dei legislatori profondamente religiosi, come sono Moisè, Confucio ed il Bacco indiano.

Il sepente può essere ancora considerato quale attributo del figlio di Giove: un tal rettile ha un posto assegnato nei misteri (2), e Bacco egli stesso, in Euripide, è supposto trasmigrato in serpente per esprimere il furore che lo anima (3). D'altra parte, gli antichi naturalisti avevano osservato, a torto od a ragione, che un tal animale è inclinato pel vino (4).

Finalmente, quella barba nascente che incomincia a cuoprire l'estremità delle guancie, non disconviene ad un nume che rappresentavasi talora fanciullo, talora giovane, poscia antico d'anni, per esprimere gli effetti progressivi del vino (5). Lo scultore è qui in perfetto accordo col poeta (6):

Interea pueri florescit pube juventa,
Flavaque maturo tumuerunt tempora cornu.

» Ecco che il fanciullo, divenuto giovane, fiorisce nella sua pubertà; e
» le corna, ormai mature, banno gonfiato le brune sue sopracciglia. »

Conviene confessar nulladimeno che il giovane Bacco,

(1) Isidor., VIII, 11; Ovid., *de Art. am.*, I, 239.
(2) Clem. Ales. Πρότρ., p. 11 e 14.
(3) *Bacc.*, 1015.
(4) Aristot., *Stor. ant.* VIII, 4; Plin., X, 72.
(5) Macrob., *Saturn.*, I, 18.
(6) Nemes., *Ecl.*, III, 35.

con un principio di barba, è assai raro tra i monumenti: le sue fattezze son sempre quasi simili a quelle di una donna. Il nostro bronzo non può convenire sotto questo rapporto che a Bacco Sabazio, o Zagreo, figlio di Giove e di Proserpina, vittima dei Titani, ma vittima sempre rinascente. Ad esso spettano in particolar modo le corna ed il serpe (1), e del pari non gli disconvengono l' aspetto feroce e l' età virile:

. . . . . ἄλλοτε κούρῳ
Εἴκελος οἰστρήθεντι · νέον δὲ οἱ ἄνθος ἴουλων
Ἀκροκελαινιόωντα κατέγραφε κύκλα προσώπου (2).

« Altra volta egli era simile ad un giovane furioso; ed il fiore di una » nascente peluria tracciava un nero circolo intorno al suo volto. »

Ma la capigliatura disordinata, la fronte vellosa, e specialmente quell' orecchia che non ha nulla dell' orecchia umana, mal saprebbe convenire ad un Bacco. Non v' ha altri che un Fauno, il qual possa esser rappresentato con questi attributi; giacchè le corna sono proprie di siffatte divinità (3), allorquando, scostandosi dall' etrusca tradizione, vengono alcun poco confuse coi satiri dei Greci; ed il serpe trovasi talvolta nelle loro mani (4), od intorno al capo.

Con sì bella ed abbondante capigliatura, il busto che rappresenta la seconda figura potrebbe passare per

(1) Clem. Ales. Πρότρ., p. 11; Diod., IV, 4.

(2) Nonn., *Dionis.*, VI, 164, 180, e seg.

(3) *Mus. rom.*, tom. I, s. II, tav. 6 e 7; *Mus Kirch.*, Cl. I, tav. 9, 2.

(4) *Mus. fior.*, t. I, tav. 86, 8; tav. 94, 1; tav. 91, 2.

quello di una donna; giacchè i lunghi capelli e sollevati con arte formavano la consueta acconciatura delle dame; e la portavano eziandio le giovani schiave e gli uomini effemminati (1). La lieve contrazione del naso ed il *rictus* della bocca inducono a riconoscere nella stessa una delle divinità campestri disegnate col nome di Fauno, adoperato per l'uno e l'altro sesso *(faunus, fauna)*; imperocchè i Fauni son sempre rappresentati con certa specie di riso sardonico, somigliante a quello dei Sileni e dei Satiri: il nome di quest' ultime divinità proviene egli stesso dal verbo σαίρω (2). Le foglie di edera, ed i loro corimbi, indicano una delle ninfe al seguito di Bacco (3). Taluni forse riconosceranno nel nostro busto lo stesso dio del vino, non terribile e feroce, ma pacifico e sorridente (φιλομειδης) (4). Bacco, simile ad Apollo, gode un' eterna giovinezza, e porta una sempre vergine capigliatura:

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque juventa:
Tam decet intonsum crinis utrumque deum (5).

Ma qualunque sia il nume rappresentato dalla nostra figura, ciò che la rende rimarcabile e benanco preziosa, è il melagrano che va premendo nella sua mano. Un tal frutto aveva dei rapporti notissimi col culto bacchico.

(1) Ovid., *Am.*, I, 14, 3, e III, 3. 3; Apul., *Metam.*, II; Petron., 109; Oraz.. *Od.*, II, 5, 21, e III, 10, 11.

(2) Fornut. *N. D.*, 30; Suid., in Σεσηρώς; Esichio, in Σεσηρέναι; Beger., *Th. Br.*, III, 253.

(3) Luciano, *Tragopodag.*, 78,

(4) *Antol.*, I, 38, 11.

(5) Tibull., *El.*, I. 4, 33; Euripide, *Bacc.*, 235; Pindar., *Isthm.*, VII, 4.

In effetto, Pausania, descrivendo l'antro di Bacco rappresentato sopra lo scrigno di Cipselo, dice che vi si vedevano questi tre alberi: la vigna, il pomo ed il melagrano (1). Di più, Clemente di Alessandria, enumerando gli oggetti contenuti nel cesto mistico, vi mette anco il melagrano: poscia, volendo render ragione perchè fosse vietato di mangiare un tal frutto nelle feste di Cerere, dice che, secondo la comune opinione intorno ai misteri, il melagrano era nato dal sangue di Bacco, detto Zagreo, figlio di Giove e di Proserpina, fatto a pezzi dai Titani (2). Nulladimeno un tal simbolo non erasi ancora rinvenuto negl'infiniti monumenti dell'antichità, relativi ai misteri, stati fin qui pubblicati.

Dalla corona di edera si riconosce nel terzo busto lo stesso Bacco, od almeno qualche sacerdote di un tal nume. Questi personaggi barbuti, con la veste detta *talaris*, sono decorati dagli antiquarii talora con la prima qualità (3), tal altra con la seconda (4). Ciò che avvi di rimarchevole in sì fatta figura, è il lembo della veste da cui ha il capo coperto: tale particolarità è conforme all'antica usanza di fare i sacrifizii e le preghiere con la testa velata, consuetudine che i Romani pigliarono a prestito dai Frigii (5), e ch'era eziandio

(1) Pausan., V, 19.

(2) Clem. Ales., *Protrept.*, 14 e 12; Nonn., VI, 164; scoliaste di Pindaro. *Isthm.*, VII, 3.

(3) Agostin., *Gemm. ant.*, part II, tav. 16; Buonarroti, *Med.*, p. 440

(4) *Mus. Odescalch.*, tom. II, tav. 17 e 18.

(5) Virg., *En.* III, 405; Servio, *ibid.* e 545; Macrob., *Saturn.*, III, 6; Plutarco, *Quaest. rom.*, tom. II, p. 266.

in vigore presso gli Egiziani (1), i Fenicii (2) ed i Persi (3).

Vuolsi rimarcare eziandio la disposizione della veste, le cui pieghe formano un ampio collare sotto il mento, lasciando ignudo il braccio chiuso da un braccialetto: e particolarmente la posizione della mano, le cui dita son serrate, ad eccezione dell'indice. Da questo gesto si potrebbe forse alludere all'opinione espressa da Orfeo (4):

Εἷς Ζεὺς, εἷς Ἅδης, εἷς Ἥλιος, εἷς Διόνυσος.

» Giove, Plutone, il Sole e Bacco, non formano che un solo e mede-
» simo dio. »

Di conseguenza Bacco, il nume universale, chiamavasi Panteo (5).

TAVOLA 5.

Bacco può qui riconoscersi al volto sorridente (6), alla corona di edera gravida di corimbi, e particolarmente al diadema che, dopo aver ornata la fronte di lui, circonda ancora di parecchie pieghe la sua esuberante capigliatura. Ciò che rende il nostro bronzo raro e prezioso, sono le ali; giacchè queste non trovansi di frequente nelle immagini di Bacco. Secondo Pausania (7), gli Amiclei adoravano Διόνυσον ψίλον, Bacco alato, soprannome che si confà perfettamente a quel nume,

(1) Tibull., I, 3, 30.
(2) Sil. Ital., III, 23.
(3) Erodot., I, 132.
(4) Apud Macrob., *Saturn.*, I, 18,
(5) Auson., *Epigr.*, 29 e 30.
(6) Veggasi l'illustrazione della tavola precedente.
(7) Pausan., III, 19.

A d F V S P 37 41-49

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

giacchè, aggiunge egli, ψίλα, in dorico, significa *ali*: ora il vino sublima gli spiriti e li rende leggieri, come le ali sollevano gli uccelli. Dalle quali cose potrebbesi conchiudere che la statua del Bacco amicleo avesse delle ali, benchè Pausania nol dica espressamente. Ma riportandosi al senso generale delle parole ψίλαξ, ψιλή, ψιλός, vi sarebbe motivo a supporre che qui si tratti piuttosto dell'epiteto *Imberbe*, che spesse volte vien dato al dio della vite. E, d'altra parte, il dotto Cooper (1) vien sospettando che in certe medaglie, nelle quali scorgesi un giovane alato, tenente un *cantharus* e portato da una tigre guidata da un satiro, gli antichi abbiano voluto rappresentare Bacco, come in un bassorilievo ove trovasi un giovane alato tenente in mano un grappolo d'uva; ma poi non lascia di avvertire che comunemente gli antiquarii riconoscevano in sì fatti monumenti un Amore, compagno di Bacco, di cui favellasi in parecchie odi di Anacreonte. Finalmente, oltre all'opinione di Pausania, avvi un monumento che diffinitivamente scioglie la questione, vale a dire una pittura di Ercolano rappresentante ad un tempo un Amore ed un Bacco alato.

Ciò che poi rende vieppiù rimarcabile questa figurina, è la doppia *fascia* che sembra scendere dietro il capo per ricadere sul petto, e che forma o le estremità del diadema, o due bende distinte. La mano destra della figura avvolgesi e si nasconde in uno dei due lembi della stoffa.

(1) *Apoth. Hom.*, 166.

Una gemma del Museo fiorentino (1) rappresenta un Bacco, le cui fattezze, il vestito e l'atteggiamento sono affatto simili. Il dotto Gori è d'avviso, che la mano ravvolta nella benda, alluder voglia ai sacrifizii della dea *Fides,* sacrificii, nei quali, secondo Servio (2), accostumavasi di velar le mani. Se tale opinione offre qualche grado di probabilità, l'egual cosa non può dirsi circa ad un'altra asserzione dello stesso antiquario, che vede nel personaggio rappresentato dalla gemma un Acrato, genio di Bacco, il cui busto, al dire di Pausania (3), vedevasi incassato nella parete di un tempio di Bacco ad Atene. *Acratus* (ἄκρατος, senza mescolanza) rappresentante il *vino puro*, doveva essere una specie di caricatura come quella di un uomo dedito all'ubbriachezza. Ed in effetto, al dire di Ateneo (4), « quando Pisistrato » diventò odioso agli occhi del popolo, andavasi dicendo » che la figura visibile nel tempio di Bacco era la sua; » e Casaubono fa rimarcare intorno ad un tal passo, che i lineamenti di un Genio reso ebbro di vino puro come Acrato, dovevano offrire una manifesta rassomiglianza con quelli di un uomo feroce e crudele, com'era Pisistrato. Dopo tutto ciò, in qual pregio può tenersi l'opinione di Gori, il quale pretende di trovare le fattezze del beone Acrato e del tiranno Pisistrato, nelle sorridenti sembianze di un tenero e grazioso fanciullo?

Passiamo alla figura che segue. Giusta alcuni archeolo-

(1) Tom. II, Cl. II, tav. XLV.
(2) *Ad Aeneid.*, I, 292.
(3) Pausan., I, 2.
(4) *Deipnosophist.*, XII, 8.

ecco un altro Bacco: egli si viene manifestando ai grappoli d'uva ed ai pampini che ornano la sua fronte, al vaso stesso che tiene in mano ed alle frutta che porta nel suo seno. Può anche del pari riconoscersi ai lineamenti, che non serbano alcun che di virile, ed al costume, che è quello di una donna: giacchè i fibbiagli sulle braccia, non si trovano che nelle tuniche femminine (1). Tal sorta di fibbie chiamavansi περόναι, la parola πόρπη essendo destinata per quelle che si attaccavano sul petto (2).

Nullameno potrebbesi ravvisare in questo busto una donna, e specialmente una delle nutrici di Bacco. Tali nutrici eran le najadi (3): allusione prediletta agli antichi (4), tra i quali era cosa insolita, villana e degna di uno Scita (ἐπισκυθίσαι) il bere vino puro (5). Le proporzioni eran le seguenti: per il giocondo Anacreonte, due parti d'acqua sopra cinque di vino, oppure, al dire di un critico, dieci parti del primo liquido, ciò ch'è men verisimile (6); per gli uomini i più sobrj, cinque d'acqua e due di vino: per quelli infine che si attenevano ad una mezza via, tre di acqua e due di vino. Del resto, i vini della Grecia, siccome quelli ch'eran cotti, sopportavano agevolmente mescolanza siffatta. Il vino di cui Marone, figlio di Evanto, re

(1) *Thes. Br.*, t. III, p. 243; Spanemio ad Callim., *Inn. in Apol.*, 32.

(2) Polluce, VII, 54; Spanemio, *loc. citat.*

(3) Igin., *Fav.*, 182 e 192; *Astr. poet.*, II, 21; Ovid., *Met.*, VII, 197 e seg.

(4) Tibullo, *Eleg.*, III, 6, 57.

(5) Aten., X, 7.

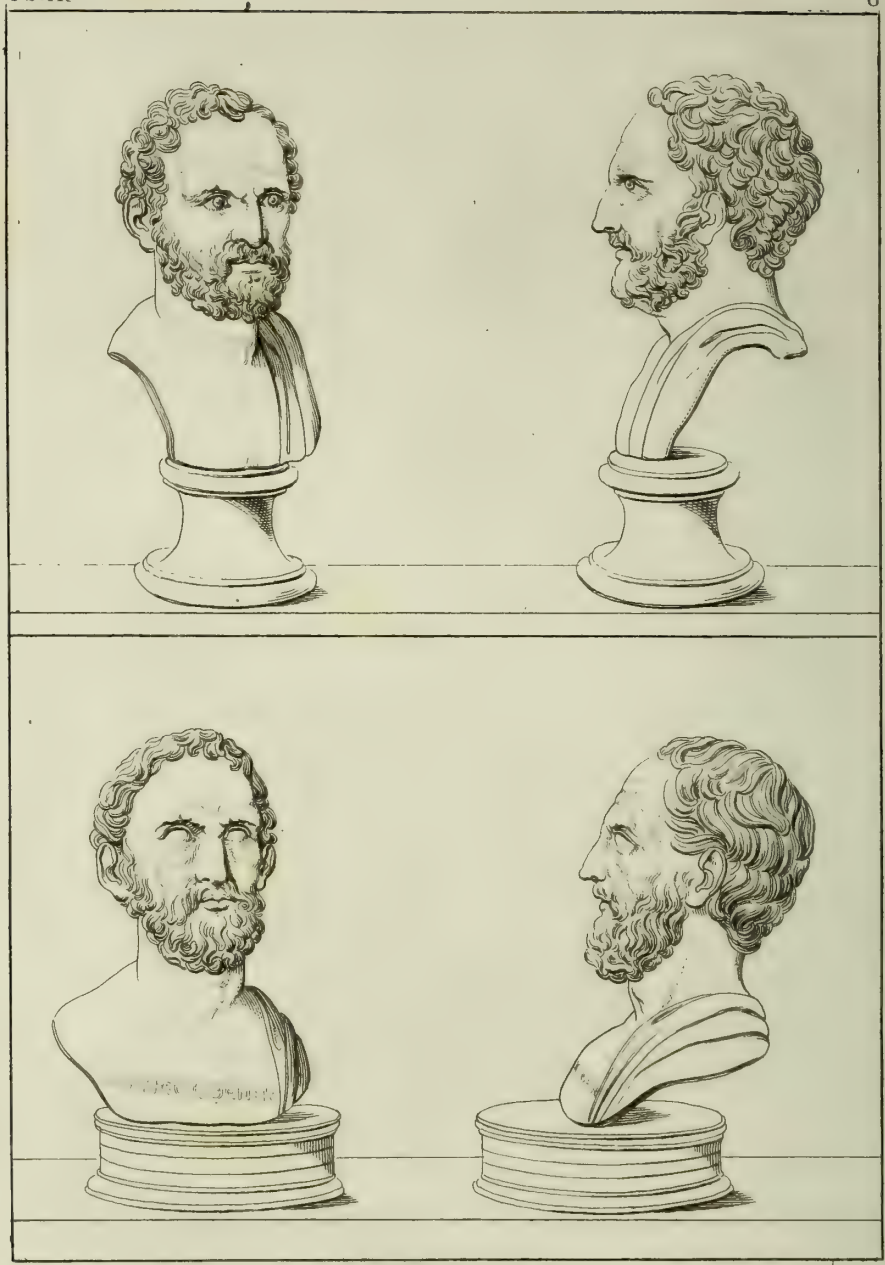
(6) Eust., *Odiss.*, γ v. 31.

d'Ismara, fece un presente ad Ulisse, mescevasi al liquore delle ninfe, un venti volte maggiore del proprio volume; « e nulladimeno, soggiunge il buon Omero, una divina fragranza si sollevava ancora dal vase, » ed era ben dolce cosa il non astenersene (1). »

L'ultimo busto di questa tavola singolare per non dire unico, è la dea Pomona (2), come può vedersi alle frutta delle quali va carica: e questa dea, senza dubbio di origine etrusca, viene qui rappresentata nel suo costume nazionale. Essa porta il *tutulus* (3), vale a dire i capelli raccolti alla sommità del capo in forma di cono; e di sopra un velo disposto come lo è tuttavia quello delle donne campereccie nella maggior parte dell'Italia. La sua collana viene formata da piccoli ed oblunghi pezzi di metallo sospesi ad una catenella, genere di ornamento che trovasi soltanto nei monumenti etruschi. Aggiungete a tutto ciò, un lavoro completo, una semplicità ben intesa, in cui si riconosce di leggieri la mano di un artista toscano. Gli occhi e la collana sono di argento. Buonarroti per verità ci ricorda una statuella i cui occhi sono di questo metallo, ma non già la collana (4). Diremo per ultimo ed in poche parole, non avervi monumento alcuno che in sè riunisca tutte le singolari particolarità raccolte nel nostro piccolo bronzo.

(1) *Odiss.*, t.v. 209: Plin., XIV, 4.
(2) Ovid., *Met.*, XIV, 622.
(3) Varr. *de Ling. lat.*, VI, p. 74.
(4) Buonarroti, *de Etr. reg.*, tom. I, p. 282, tav. 41.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d' E V. 3 P. 55. 55. 5 9. G 1

1. 2. DEMOSTENE

TAVOLA 6.

Il Demostene, marcato del nome del grande oratore, è un monumento unico nel suo genere, e di prezzo inestimabile. Il 3 novembre 1753, nello scavare l'edificio di Resina in cui furono scoperti i papiri e la maggior parte dei busti di bronzo, ebbesi a disotterrare nella medesima sala quattro piccoli busti portanti dei nomi, cioè, il Demostene, il Zenone, l'Ermarco e l'Epicuro (1).

Le statue e le immagini di Demostene dovevano essere in gran numero tanto in Italia quanto in Grecia, « giacchè dovunque, dice Pausania (2), il grande uomo era venerato per le sue virtù, e per la sua costanza nel difendere sino alla morte la libertà della sua patria: ma è principalmente in causa dello smisurato suo talento, e della sua prodigiosa eloquenza, che tutto il mondo voleva essere al possesso della sua immagine. » Tra gli altri, vedevasi un busto in bronzo di Demostene nella villa di Bruto a Frascati (3). I moderni avevano quindi ogni diritto di maravigliarsi che non si trovasse neppur una sola di cotante immagini: il che aggiunge maggior pregio ad una scoperta la qual toglie finalmente all'obblio una delle memorie più preziose dell'antichità. Non si tace che taluni hanno

(1) Tavole 7 e 8.
(2) Pausan., I, 33.
(3) Cic., *Orat.*, p. 212.

riguardato, come un' immagine dell' oratore ateniese, il busto di marmo trovato a Tarragona col nome di Demostene (1), busto che rappresenta un giovane ancora imberbe; ma i dotti sino dal principio dubitarono dell' esattezza di siffatta determinazione. Ne fu data una stampa in fronte all' edizione delle opere dell' oratore pubblicata a Francoforte; ma il dotto arcivescovo di Tarragona, e Canini (2), non escluso lo stesso Orsini, non hanno giammai veduto in questo busto che un altro Demostene, figlio di Alcistene o di Alcifrone, e comandante di una flotta ateniese all' assedio di Siracusa, ove morì (3). Inoltre, vuolsi notare che il busto di Tarragona potrebbe benissimo appartenere a taluno dei tanti Demosteni dei quali la storia favella (4); ma Demostene l' oratore non può esser stato rappresentato in una simile età: giacchè avendo fatto il suo primo discorso nell' età di 18 anni, secondo Libanio, o piuttosto di 27, secondo Aulo Gellio, salì in rinomanza solo nell' età matura, e non fu se non se dopo la morte di lui che gli furono innalzate in Atene delle statue, sopra le quali vennero, senz' alcun dubbio, modellati i busti. Nè si deve credere ch' egli avesse adottato il costume di radersi; giacchè un tal uso non incominciò in Grecia che sotto Alessandro, e s' introdusse

(1) Fabri, *Illustr. imag.*, n. 55; Bellori, *Illustr., rhet.*, n. 79; Gronov., *Ant. gr.*, tom. II, n. 93.

(2) Canini., *Iconogr.*, n. 53, p. 85.

(3) Tucid., III, 91; Diod. XII, 60; Plutarc., *Nicias*; Temist., *Orat.*, X, p. 138.

(4) Polib., XVII, 1, p. 1034; *Excerpt. legat.*, VI, p. 1097; Suid. *in Demost.*

più tardi ancora presso gli Ateniesi. Di più, coloro che lo adottarono, acquistaron fama di effemminati e dissoluti; locchè non sarebbesi attagliato nè al carattere, nè alla professione di Demostene.

Il busto del più possente tra gli oratori, ῥητόρων δυνατώτατος (1), di quello il cui solo nome ricorda il più alto punto di perfezionamento a cui possa aggiungere l'eloquenza (2), porta il suo nome scritto nel modo seguente, ΔΗΜΟϹΘЄΝΗϹ. La forma delle due lettere Є per E e C per Σ accenna l'epoca di Augusto (3); ma il lavoro del piccolo busto e dei tre altri trovati con lo stesso rivela nondimeno un artista greco, e senza dubbio uno dei più distinti dell'epoca.

Il secondo busto della tavola offre una tale sensibile rassomiglianza col primo, che, senza portare alcun nome, si appalesa di per sè per un secondo ritratto dell'oratore ateniese. Tale rassomiglianza è particolarmente osservabile nel labbro inferiore che, dalle due parti, sembra attenuarsi e starsene per così esprimersi incollato sopra i denti. Ora, si sa comunemente che Demostene aveva non pochi difetti naturali nella pronunzia: debole n'era la voce, imbarazzata la lingua, interrotta la respirazione (4); non poteva articolare la lettera R (5), difetto ch'ei giunse a correggere a forza di attenzione e di esercizio. Per una sensibile coinciden-

(1) Plutarc., *Alc.*, p. 106.
(2) Valer. Maxim., VIII, 7.
(3) Montfauc., *Palaeogr. gr.* II. 6.
(4) Plutarc., *Demost.*, p. 848.
(5) Valer. Maxim., VIII, 7.

za, Michelangelo Buonarroti ebbe ad esprimere un difetto della medesima natura nel suo Moisè, giacchè il legislatore d'Israele, secondo le sacre carte, aveva la pronunzia lenta ed imbarazzata, *erat impeditioris et tardioris linguae* (1); ora, Michelangelo si sottrae a questa difficoltà col dare al labbro inferiore della sua figura una disposizione simile a quella che si rimarca nei nostri due busti giacenti allora sotterra: chi potrebbe negare tale maravigliosa uniformità della natura e del genio? Chi vorrà disconoscere i nostri Demosteni? Sarebbe lo stesso che disconoscere il Moisè.

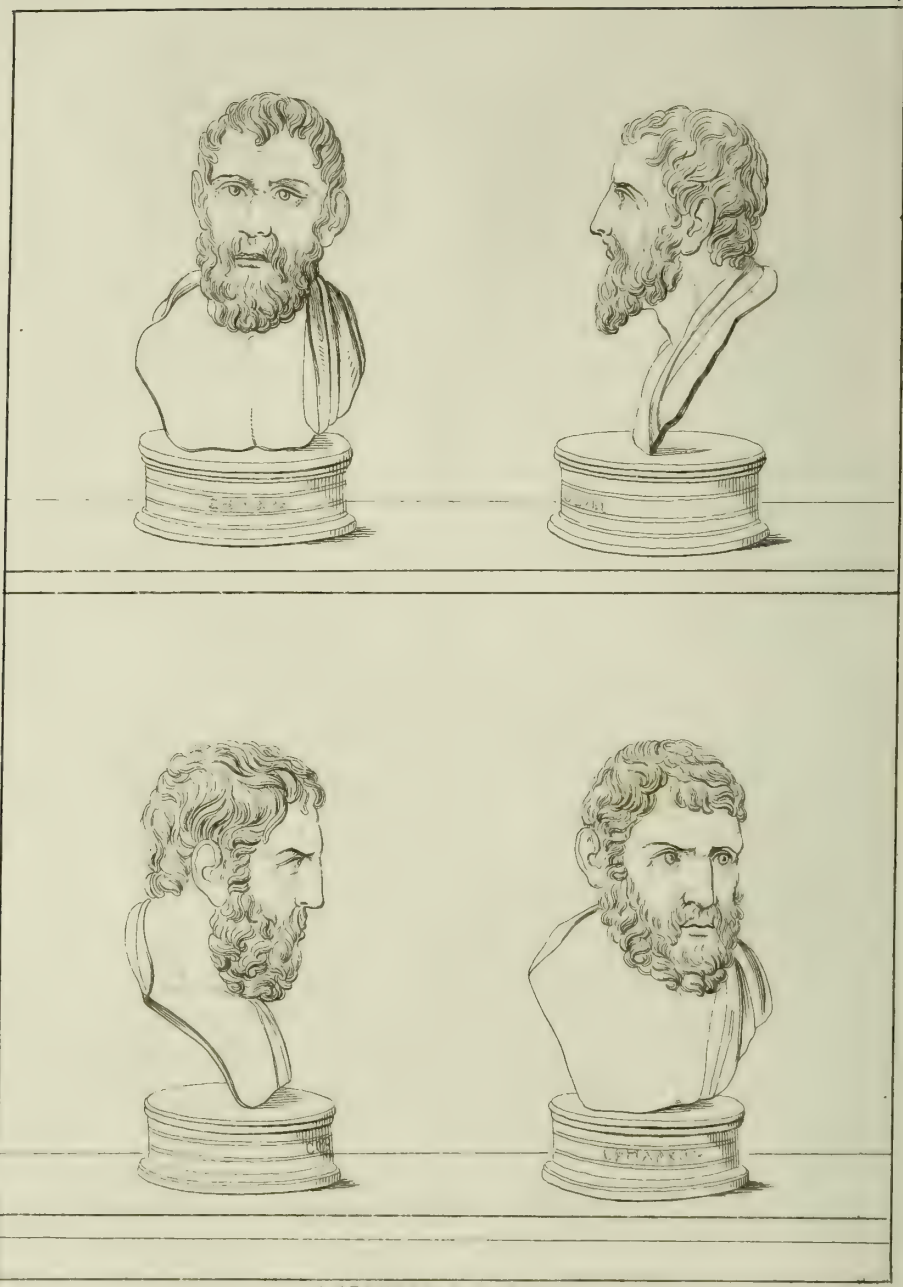
Avvi, nel rimanente, qualche differenza tra i nostri due busti, essendo il secondo meglio conservato e più grande del primo: può anche darsi che questi sia stato condotto quand'era in un'età più inoltrata. Si deve anche argomentare che si riferiscano e l'uno e l'altro alle due statue accennate da Plutarco (2), delle quali, l'una era stata innalzata mentre viveva l'esimio oratore, presso l'altare delle dodici divinità, e l'altra, dopo la morte di lui, sulla piazza pubblica. La prima doveva, al pari del nostro busto, rappresentare Demostene in tutto il vigore dell'età e del talento, animando i proprii concittadini del fuoco che manifestavasi nella sua eloquenza; l'altra invece mostrarcelo, come il busto che porta il suo nome, debole ed invecchiato, ma tranquillo, intrepido e quasi ridente, come pel fatto apparve quand'ebbe a vuotare la tazza avvelenata (3).

(1) *Exod.*, IV, 10.

(2) Plutarc., *secund. Vita Demost.*, tom. II, p. 847.

(3) Lucian., *Demost.*, *encom.*

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A. JEBVS FG. 69, 73 e 75.

ERMATIM

ERONE

TAVOLA 7.

Il primo busto veduto di fronte ed in profilo, porta per iscrizione ΖΗΝΩΝ; ma non è sì agevole il determinare a quale dei filosofi che portano un tal nome egli debba riferirsi. Ed in effetto, Diogene Laerzio (1) enumera otto Zenoni; Menagio (2), ne conta quindici e Fabrizio (3) ne arroge uno di più, distinguendo Zenone il Sidonio, discepolo o seguace di Epicuro, da un altro Zenone, egualmente addetto all' epicureismo, amico di Cicerone e di Attico. I due più celebri sono l' Eleate ed il Citiense.

Il primo, figlio di Teleutagora, fioriva verso la 79ª olimpiade, e fu il discepolo, l' amico, od il figlio addottivo di Parmenide ed il maestro di Pericle. La sua bellezza un po' effemminata aveva fatto nascere qualche sospizione sopra i di lui costumi, ed egli acquistò poi una abbietta rinomanza, per la dimostrata perizia nel sostenere il pro ed il contro: inventò l' arte della logica e la forma del dialogo filosofico: negava il moto: ebbe finalmente a nobilitare la sua morte per la costanza con che sofferse, in una età a quanto pare non molto inoltrata, i tormenti ai quali fu sottoposto da Nearco,

(1) Diogen. Laerz., VII, 35.
(2) Menagio, tom. II, 279.
(3) Fabrizio, *Bibl. grec.*, III, 33.

i fogliami ond'è ornata; poscia di rimpetto ed in pianta, per far vedere interamente il disopra ch'è formato d'una maschera teatrale.

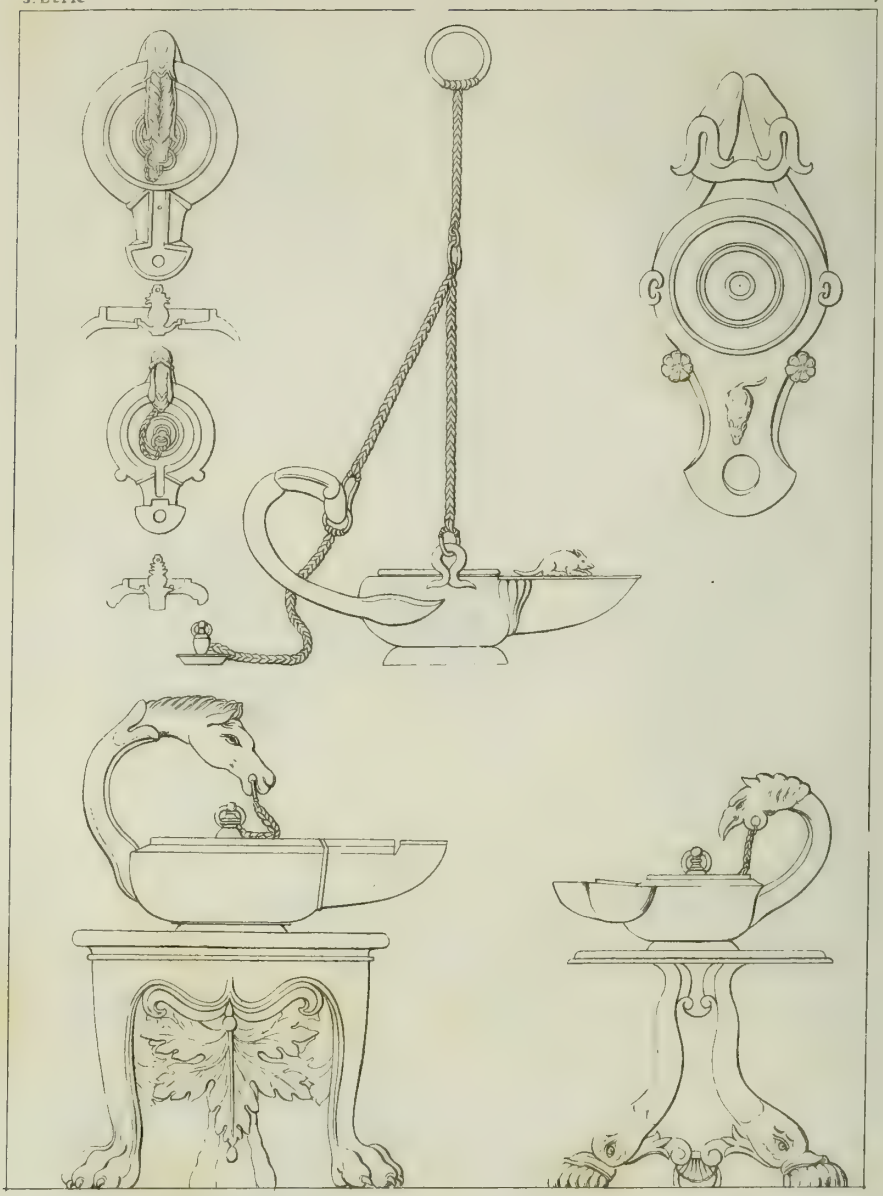
Sarebbe difficile trovare un senso a quest'unione di due lampade in forma di maschera o di testa, con altri oggetti disparati. Si riscontrano colonnette simili a questa in Mabillon (1) ed in alcune altre raccolte; ma niuna porta la lampada alla sommità.

TAVOLA 35 (2).

Noi siamo giunti ai tripodi (3) o sostegni di lampada poco elevati, che si collocavano sulle tavole. Eccone tre diversi. Il primo, veduto in pianta ed in alzato, è un plinto circolare sorretto da tre unghie di leone; il secondo ha intieramente la forma d'un piccolo treppiede, e in ciascun intervallo lasciato fra esse dalle zampe di leone, cade un ornamento largamente fogliato. Da ultimo, il terzo è una tavoletta sostenuta da un solo piede, che separasi tosto in tre archi terminati abbasso nella guisa consueta: gli orli del disco sono ornati di ovoli e di perle.

(1) Tom. V, tav. 181.
(2) *Ved.* anche l'appendice.
(3) Aten., II, p. 38; Diod., XVI, p. 428.

A d'E. V 1 1 63 e 2-5



A d'E V. 1 P. 231. 279

TAVOLA 36. (*Ved.* Appendice.)

Quattro lampane e due tripodi di bronzo. Vi si osserverà soltanto il bucranio, sostenuto da due lamine ricurve, che forma il manico della prima lampana: dalle narici di questa testa esce la catenella alla quale è attaccato l' *obturaculum* della lampana. Rarissima è la testa di toro nelle lampane, e noi non ne troviamo che due esempi (1). La seconda lampana invece del bucranio ha una piastra in forma di cuore, e le due altre non offrono nulla di particolare. Quanto ai tripodi, hanno le consuete zampe e fogliami diversamente frastagliati e disegnati.

TAVOLA 37. (*Ved.* Appendice.)

Le due lampane contenute in questa tavola sono vedute in pianta ed in alzato. La prima ha il manico terminato in testa di cavallo, animale che figura talvolta tutto intero nelle lampane (2): il tripode sul quale appoggia è osservabile per la larghezza dei piedi di leone e per la foglia unica e ritagliata al naturale,

(1) Licet., lib. IV; Bellori, part. I, fig. 17.

(2) La Chausse, tav. 9, 14 e 15.

nio menziona (1) più di venti artisti celebri che hanno impiegati i loro talenti nel far busti destinati a tal uso.

In conseguenza, noi proponiamo di assegnare il nostro busto, sia a Zenone il Sidonio, di cui parlammo nel principio di quest' articolo; sia al Zenone amico di Cicerone, che Fabricio distingue dal primo. Tale Zenone, l'ottavo secondo Laerzio (2), distinguevasi non meno per la profondità dei suoi pensamenti, quanto per la politura dello stile; discepolo di Apollodoro, aveva composto molte opere (3). Secondo Proclo (4), questo Zenone il Sidonio, filosofo della setta epicurea, avendo attaccati i matematici, Posidonio scrisse un libro contro di lui. Rispetto a quello da Cicerone conosciuto ad Atene, e da Filone chiamato il Corifeo degli epicurei (5), quello che, sebben vecchio, viene ancora qualificato con l'epiteto di *Graeculus* (6), si può concludere dalle Lettere ad Attico, e da tutte le citazioni affastellate da Menagio (7) e dal Bayle (8), ch' ei fu il maestro di Attico, di Cotta, e dello stesso Lucrezio. Che se Apollodoro, maestro di Zenone il Sidonio, fu veramente il discepolo, l' uditore di Epicuro, egli è certo che Vossio, Menagio, e molti altri dotti s' ingannano a partito allorchè piace loro di confondere un tal Zenone con l' amico di Cicerone: ma se tale non è la natural con-

(1) *Loc. citat.*
(2) Diog. Laerz., VII, 35.
(3) Id., X, 25.
(4) III, *in* I *Euclid.*
(5) *N. D.*, I, 21.
(6) *Tuscul.*, III.
(7) *Sopra Diogene Laerzio*, VII, 35.
(8) *Dict.*, art. *Zénon épicurien, et Lucrèce*, rem. M.

seguenza del passo di Laerzio; se si può ammettere, come il Bayle suppone (1), che Apollodoro fosse soltanto un settatore, ma non altrimenti un contemporaneo di Epicuro, allora, si potrà dei due personaggi farne uno solo. Comunque siasi, non avvi nessuna inverisimiglianza a pensare che, siccome il Zenone di cui Cicerone favella era realmente a Roma in grande rinomanza, così gli amici, i discepoli di lui, ed in generale tutti gli aderenti della setta di Epicuro in Italia, avranno fatto colare in bronzo l'immagine di questo filosofo; e senza dubbio ella era a quell'epoca numerosa e possente, ed annoverava nelle sue file Lucrezio, Vellejo, Cassio, Attico, Virgilio, Orazio, Varo, Properzio, e moltissimi altri uomini celebri.

Del resto, la seconda lettera dell' iscrizione, dietro un tratto di bulino sfuggito all' incisore, è un omega dei tempi di Augusto, come dimostra Montfaucon (2).

Le due ultime figure della tavola 7 offrono, di tre quarti ed in profilo, un busto preziosissimo, ch'è quello di Ermarco, ΕΡΜΑΡΧΟϹ, primo successore di Epicuro. Oltrechè si vedranno con piacere i lineamenti, sinora sconosciuti, di questo celebre filosofo, non si rimarcherà senza interessamento, che il di lui nome non è qui scritto come nel piccolo numero di autori, greci o latini, i quali hanno fatto menzione dell' erede d'Epicuro. Tutti scrivono scorrettamente, *Hermachos;* ed il nostro monumento dimostra che *Hermarchos*, *Ermarco*, n' è la vera ortografia.

(1) Art. cité, rem. B. (2) *Paleogr.* II, 7, e IV, 10.

Un manoscritto del Museo reale che si è svolto, ed abbraccia un trattato di rettorica di Filodemo, conferma vieppiù l' autorità del nostro bronzo, nominando nella medesima pagina, *Ermarco*, Epicuro, e l'epicureo Metrodoro (1).

Tra le testimonianze che favellano di Ermarco, avvi il testamento d' Epicuro, conservatoci nella sua integrità, sebbene con errore nel nome, da Diogene Laerzio (2). Noi ci faremo a tradurre litteralmente i passi più interessanti di questo singolare frammento dell' antichità.

« .... A condizione ch' essi *(gli eredi)* consegneranno il giardino e tutte le sue dipendenze ad Hermarchos *(noi abbiamo ristabilita l' ortografia)*, figli di Agemarco, di Mitilene, a quelli che con esso si dedicheranno alla filosofia, ed a coloro ch' Hermarchos lascierà per suoi successori in filosofia, affinchè possano consacrarsi ai loro esercizj ed allo studio di questa scienza .... Di più, Aminomaco e Timocrate *(eredi)* abbandoneranno la casa situata a Melite *(quartiere di Atene* (3)) ad Hermarchos ed a quelli che studiano filosofia con esso, per abitarla insino a tanto che vivrà Hermarchos .... consegneranno tutti i nostri libri ad Hermarchos .... riconosceranno Hermarchos comproprietario di tutte le rendite, affinchè ogni cosa si faccia mediante il consiglio di quello che ha invecchiato

(1) Colonna XXI, vers. 22, 23, 24, e col. XXII.

(2) Diog. Laerz., X, 16-22.

(3) Cic., *ad Att.*, V, 19.

con noi nello studio della filosofia, e che noi lasciamo, dopo di noi, come capo di tutti quelli che professano filosofia in nostra unione. »

Vuolsi rimarcare ch'è appunto derivata dal giardino di cui qui si favella l' espressione, i Giardini di Epicuro, per disegnare la scuola e le dottrine di un tal filosofo, come si direbbe il Portico per lo stoicismo, l'Accademia per il platonismo ed il Liceo per l' aristotelismo.

Laerzio aggiunge più sotto (1): « Nacque di padre povero, e dedicossi sino dai primi anni all'arte oratoria. Lasciò molte opere ragguardevoli: ventidue lettere sopra Empedocle, ed un trattato sopra gli studii, nel quale favella di Platone e di Aristotele. Morì da un attacco di paralisia in età avanzatissima.»

Cicerone riferisce (2) una lettera ch' Epicuro ebbe a scrivere dal suo letto di morte ad Ermarco: dopo avergli descritta la sua malattia, gli raccomanda i figli di Metrodoro, e si esprime in tale argomento nella maniera la più opportuna a far distinguere la costante amicizia che univa i due filosofi l' uno all' altro: *Ut dignum est tua erga me et erga philosophiam voluntate, ab adolescentia suscepta.* «Così egli è degno del tuo attaccamento alla filosofia ed alla mia persona, doppia unione formata dalla tua adolescenza. »

Non era già, afferma Seneca, la scuola d'Epicuro, ma la vita comune con esso, che formava degli uomini

(1) VII, 14 e 15.

(2) *De Finib.*, II, 30.

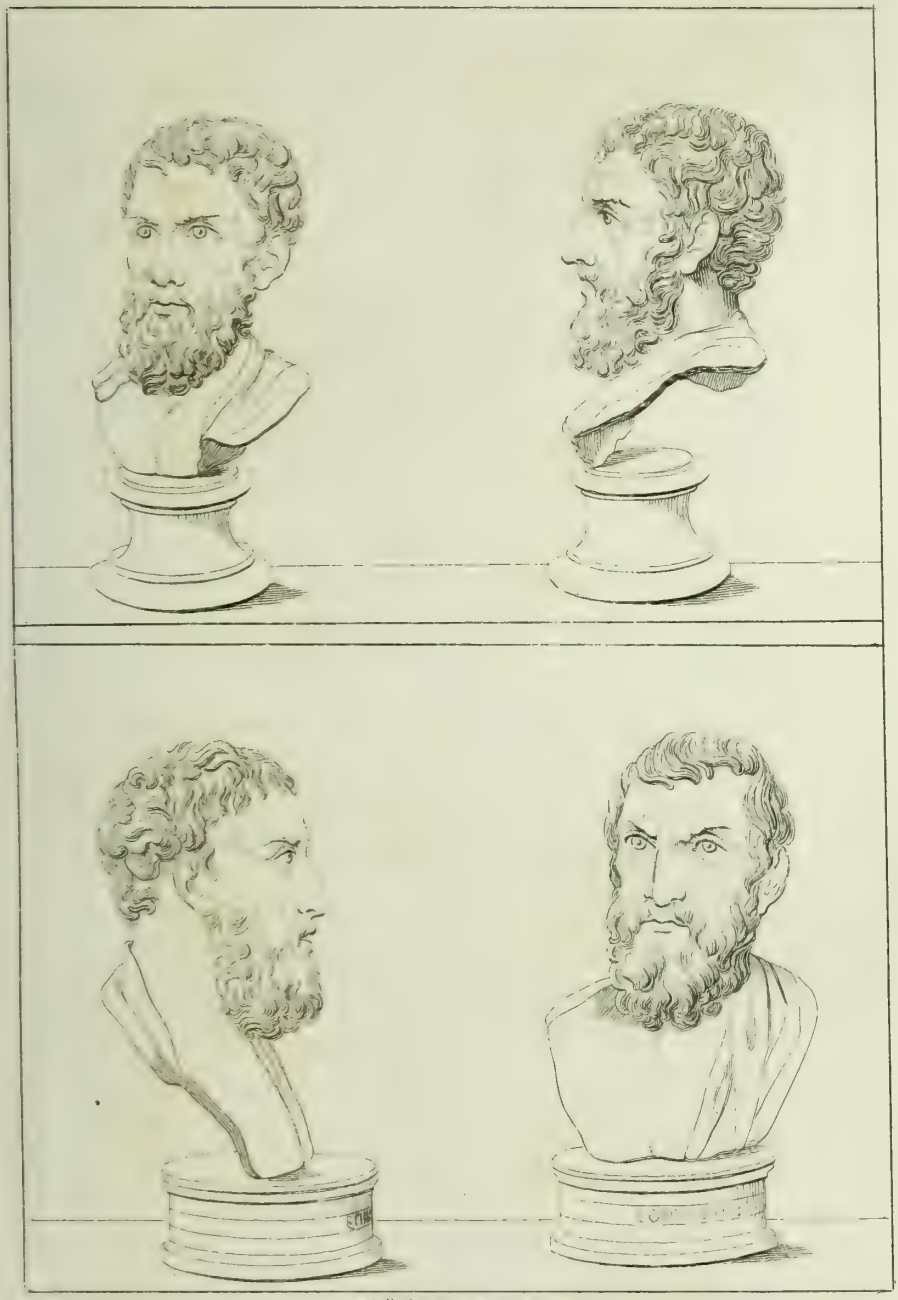
grandi. *Metrodorum et Hermarchum et Polioenum magnos viros non schola Epicuri, sed contubernium fecit* (1).

TAVOLA 8.

Il busto ch'è qui rappresentato in faccia ed in profilo, se non ha il merito di essere il primo che offra i veri lineamenti d'Epicuro, ha per lo meno quello di confermare, e con l'iscrizione che porta, e per una identità perfetta, la rassomiglianza del marmo del Campidoglio, il solo che abbia conservato qualche autorità tra tutti quelli che gli antiquarj avevano da lunga pezza riferiti al filosofo di Gargetta.

Quest'erma, trovata a Roma nel 1742 con quella di Metrodoro, è rappresentata nel Museo capitolino (2); ed il dotto, incaricato a dirigere questa pubblicazione (3), ha confrontato un tal busto, tanto con un altro marmo del Campidoglio che portava il nome del filosofo, aggiunto nei tempi moderni, quanto con due altri marmi senza nome, e con quello di Pozzuoli, pubblicato da Gassendi ed accennato da Gronovio (4), e finalmente con la medaglia pubblicata da Haym (5). Questa profonda discussione ha posto ormai fuori di dubbio due punti: cioè, che tutti questi ultimi monumenti sono apocrifi, male denominati, e che l'erma del

(1) *Epist.*, VI.
(2) Tom. I, tav. 5.
(3) Tom. I, tav. 11, p. 14.
(4) *Ant. gr.*, tom. II, n. 96.
(5) *Thes. Brit.*, tom. II, p. 62.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

1742, e per conseguenza il nostro busto, offrono soli il vero ritratto di Epicuro.

La completa rassomiglianza del secondo bronzo della nostra tavola col primo ci autorizza a presentarlo egualmente come il ritratto del filosofo di Gargetta. Le immagini di questo grand'uomo, come lo abbiamo detto poc'anzi, debbon essere numerosissime in Italia, poichè la sua scuola era la più celebre d' ogni altra, ed ebbe di ogni altra durata maggiore. Ed in effetto, Laerzio (1) allega come testimonianza in favore di Epicuro, e le immagini di bronzo che la sua patria gli aveva innalzate, e il numero incredibile dei suoi amici, e la stabilità della sua scuola, che, al presente, aggiunge egli, mentre tutte le altre sono disciolte, si continua senza interruzione dai suoi discepoli. Ora, Laerzio visse, secondo Humann (2) e Bruker (3), sino ai tempi di Galieno. Cicerone e Plinio (4) riferiscono che le immagini d'Epicuro si trovavano dovunque, sopra le tavole, le tazze, gli anelli, e per insino i letti, ec. La sua celebrità era di tal fatta, ch'ei sempre veniva chiamato Il filosofo, ed i medesimi suoi discepoli disegnati erano collo stesso titolo (5). Vuolsi finalmente rimarcare che la durata della setta epicurea si spiega agevolmente con l'unione strettissima dei discepoli tra essi, e la loro profonda venerazione per la memoria del maestro (6).

(1) Diog. Laerz., X, 9.
(2) *Act. phil.*, vol. I, p. 337.
(3) *Hist. phil.*, tom. II, p. 624.
(4) Cicer., *de Fin.*, V, 3; Plin., XXXV, 2.
(5) Alfen., 76, *de Jud.*
(6) Senec., *Epist.* 33; Euseb., *P. E.*, XIV, 5.

La vita di Epicuro è conosciuta : noi ci limiteremo a ricordarne e correggerne alcuni punti principali.

Epicuro nacque a Gargetta, villaggio dell' Attica, il 3.° anno della 109 olimpiade, nel giorno 7 (1) o 10 di Gamelione (2). Plinio dice degli Epicurei : *Natali ejus vicesima luna sacrificant, feriasque omni mense custodiunt, quas Icadas vocant* (3). Ma sembra aver confuso il giorno della nascita del filosofo, celebrato in ciascun anno dai suoi discepoli nel mese di Gamelione, col convito a cui concorrevano il giorno 20 di ogni mese per onorare la memoria di Metrodoro e dello stesso Epicuro, come quest'ultimo aveva prescritto nel suo testamento (4). Morì il secondo anno della olimpiade 127, nell' età di 72 anni (5). In questo filosofo può rimarcarsi un esempio palpabile della forza attribuita alle prime abitudini. Essendo stato allevato nella superstizione la più completa (a tal punto che, secondo la maggior parte dei commentatori di Diogene Laerzio (6), se ne andava con la madre sua Cherestrata a scongiurare gli spiriti infesti di talune case), conservò sempre la più profonda venerazione per le divinità pagane (7). Egli scrisse pur anco alcuni libri intorno al culto dovuto alle medesime (8); e quando immaginò le divinità inerti, togliendo loro

(1) Diog. Laerz. X, 14.
(2) Id., X, 18.
(3) Plin., XXXV, 2, 2.
(4) Diog. Laerz., X, 18; Cic., *de Fin.*, II, 32.
(5) Diog. Laerz., X, 15; Cic., *de Fato*, 9.
(6) Diog. Laerz., X, 4; Rondel, *Vie d' Épicure*, p. 4; Bayle, art. *Épicure*, Rem. G.
(7) Diog. Laerz., X, 10; Gassendi, *de Vit. et morib. Epic.*, IV, 3.
(8) Cic., *de N. D.*, I, 41.

non pure la creazione, ma la conservazione altresì dell' universo ed il potere di far il bene (1), ricorse egli a siffatta teorica, solo perchè non credeva potesse convenire alla maestosa beatitudine dell' essenza divina, abbassarsi ed agitarsi per intervenire nelle umane faccende e nel governo della materia; perocchè avendo l'ordine potuto stabilirsi mediante il concorso degli atomi e delle leggi del moto, doveva, a suo dire, da sè mantenersi (2). Rimane ad esaminare se Epicuro conciliar poteva il suo sistema con l' umana libertà, se disconobbe realmente la Provvidenza, e se da ultimo codesta negazione punto non viene contraddetta dall' invocazione a Venere che leggesi in Lucrezio. Del resto, non v' ha filosofo del quale detto abbiasi più di bene e più di male, ed i cui sentimenti sopra qualunque cosa venissero più scrupolosamente esaminati. A Cicerone è dovuto il più bell'elogio di Epicuro e dei suoi discepoli (3), per cui ci pare conveniente chiudere tale notizia riferendolo:

« *Ac mihi quidem quod et ipse (Epicurus) vir bonus fuit, et multi Epicurei fuerunt et hodie sunt et in amicitiis fideles, et in omni vita constantes et graves, nec voluptate, sed officio consilio moderantes: hoc videtur major vis honestatis, et minor voluptatis. Ita enim vivunt quidam, ut eorum vita refellatur oratio; atque ut caeteri existimantur dicere melius quam facere, sic hi mihi videntur facere melius quam dicere.* »

(1) Senec., *de Ben.*, IV, 4 e 19. Laerz., X, 38.
(2) Cic., *de Fato*, 10 e 11; Diog.
(3) *De Fin.*, II, 25.

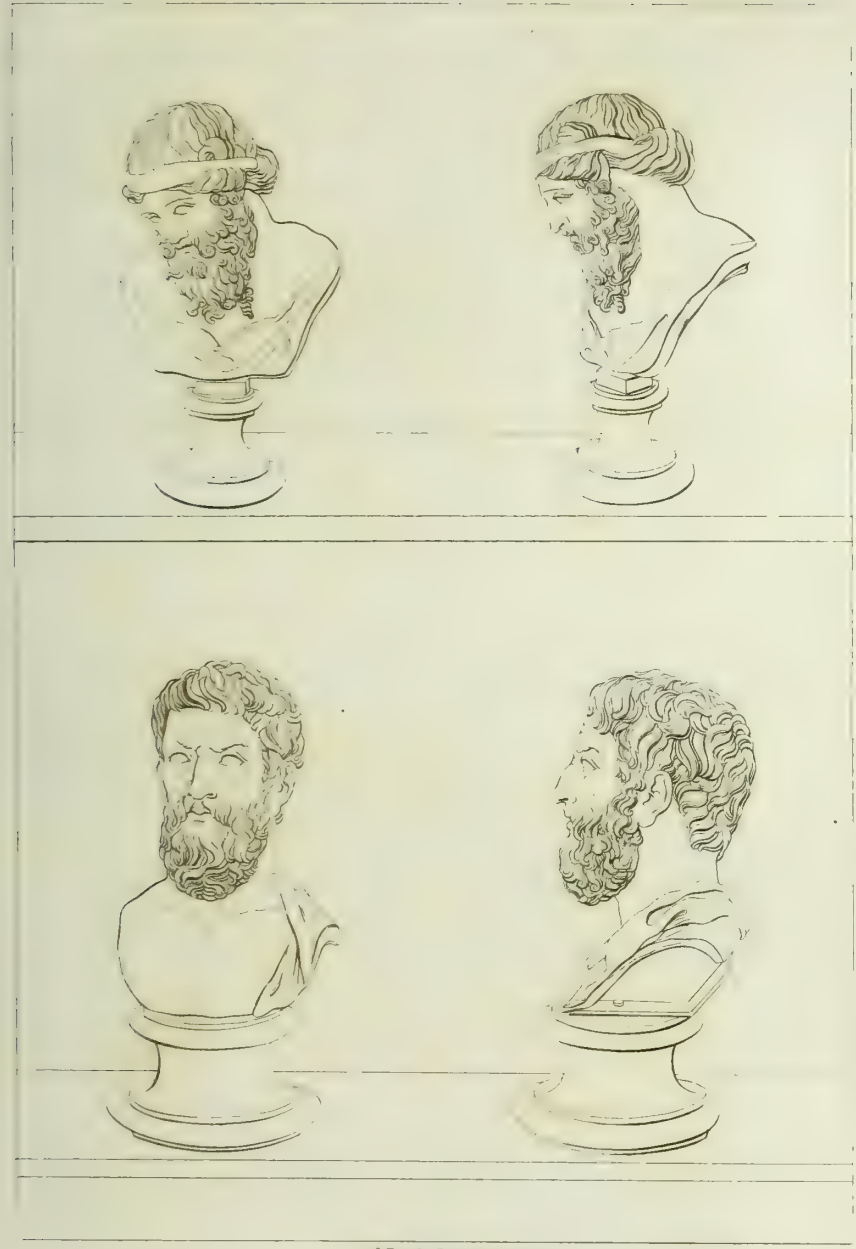
« Epicuro stesso fu uom dabbene, e molti Epicurei si mostrarono e si mostrano tuttora fedeli nelle loro amicizie, gravi e costanti in tutta la loro condotta, pigliando in somma a guida delle proprie azioni non la voluttà, ma il dovere: d'onde io conchiudo esser l'onestà un principio più possente di codesta voluttà stessa. Sonvi pel fatto molti uomini la cui vita confuta i discorsi, ma gli altri dicono meglio di quello non facciano; quest'ultimi fanno meglio che non dicano. »

TAVOLA 9.

Un altro Epicuro è quello rappresentato da questo piccolo busto rinvenuto negli scavi di Resina, nel 1753, tale dandolo a riconoscere la sua perfetta somiglianza coi due precedenti. Per verità, non è desso egualmente bene conservato, e quindi alcune parti perdettero qualche cosa dei sentimenti che le animava; nulladimeno le carni mostransi più piene che negli altri due non si scorgano, e lice supporre rappresenti cotesto ritratto il filosofo di Gargetta preso iu una età meno avanzata.

Guardiamci tuttavolta d'interpretare da tale particolarità del nostro busto, il passo di Apollinare, dove, delineando il ritratto dei filosofi dell'antichità, questo scrittore dà ad Epicuro la qualificazione di *cute distenta*, dalla pelle tesa (1). Egli è indubitato ch'Epicuro,

(1) Sidon. Apollin., IX, 9.



2 Piedi
6 Pollici

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

nella sua vecchiezza, ridotto trovossi a tale uno stato di debilità da non potersi alzare dalla sua sedia. Si sa eziandio aver l'amico di lui Metrodoro scritto un libro *sulla mala salute di Epicuro* (1). Ei pativa un morbo vescicale, da cui morì; ed in mezzo agli atroci dolori che accompagnarono gli ultimi suoi momenti, mostrò tanta costanza e fermezza, che Cicerone (2) punto non esita a porre codesta morte al di sopra di quella di Leonida e di Epaminonda. Sembra pertanto che la espressione di Sidonio alluda più presto alle inclinazioni voluttuose che supponevansi ad Epicuro, pregiudizio appieno smentito d'altronde dagli stessi suoi nemici (3). Seneca ci fa conoscere qual fosse, nei Giardini di Epicuro, la suprema voluttà: *aqua et polenta et frustum hordeacei panis* (4), acqua, polenta e pane di orzo!

Nel secondo busto, la cui testa sta inclinata e cinta di benda, puossi riconoscere Metrodoro, l'amico e discepolo di Epicuro. Diffatti, questo bronzo somiglia molto al marmo del Campidoglio che porta il nome di Metrodoro (5), tranne che il nostro ha qualche cosa di più grazioso e di più delicato nell'atteggiamento e nei lineamenti.

Metrodoro di Lampsaco (6), apparteneva ad una

(1) Diog. Laerz., X, 7, 15, 22 e 24.
(2) Cic., *de Fin.*, II, 30.
(3) Cic., *Quaest. tusc.*, V; Plut., *adv. Col.*
(4) Senec., Ep. 18, 21; Stob., *Serm.*, CXVII, p. 684; Gassendi, VI, 3; Baile, not. H. I e N., Brucker, tom. I, p. 1296, §. 9 e seg.
(5) *Mus. Capitol.*, tom. I, tav. V.
(6) Strab., XIII, 489; Cic., *Tusc. quaest.*, V, p. 249.

famiglia distinta, perocchè maritò egli sua sorella Batide con Idomeneo, personaggio di sommo interesse nello Stato (1). Fu intimamente legato con la cortigiana Leonzio, donna assai istrutta e discepola di Epicuro, che scrisse contro Teofrasto un'opera importante (2). Metrodoro, secondo Laerzio (3), fu uomo dabbene in tutta la estenisone del termine; nè punto incurvossi sotto il peso dell'avversità nè in faccia alla morte. Mancato essendo sette anni prima del suo maestro, dal quale non erasi mai separato dal giorno in cui l'avea conosciuto, cura principale di Epicuro fu quella, al momento di andar a raggiunger il suo discepolo prediletto, di raccomandare ad Idomeneo e ad Ermarco, i figli di Metrodoro, uno dei quali chiamavasi Epicuro, ed ingiunse ai membri della setta di celebrare la memoria dell'allievo congiuntamente a quella del maestro. Morì Metrodoro d'idropisia nell'età di 54 anni, malore che dovuto avea alterare e render grossolani i suoi lineamenti: d'onde conchiuder potrebbesi rappresentarlo il marmo del Campidoglio attaccato di già da quel male, mentre il nostro bronzo si riferisce ad un'epoca in cui il suo volto avvenente risplendeva ancor di gioventù e di sanità.

(1) Diog. Laerz. X, 23 e 26.

(2) Plin., *Hist. nat.*, in praefat.; Cic., *de Nat. deor.*, I, p. 24; Aten., XIII, p. 593 e 595; Menag. *Hist. mulier. philos.*, segm. 69 e 70; Gassendi, *de Vita et morib. Epic.*, 2, 5 e 6; Baile, art. *Leontium.*

(3) Diog., Laerz., X, 22.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TAVOLA 10.

Il primo di questi due bronzi, rinvenuto a Resina li 18 aprile 1759, somiglia ad alcune pretese imagini di Platone, avendone soprattutto la capigliatura e la barba; però differisce moltissimo dai ritratti autentici di quel filosofo, da quelli che portano il nome del padre dell'Accademia (1). Inoltre invano vi si cercano i tratti caratteristici indicati dagli scrittori dell'antichità: la larghezza della fronte e del petto; perocchè appunto per siffatta ragione il discepolo di Socrate, chiamato dapprima Aristoclete, ricevette il nome di Platone, derivato da πλατύς (2).

All'opposto, la curvatura del di dietro della testa, assai distinta nel nostro bronzo, darebbe luogo a sospettare ch'esso rappresenti il filosofo Speusippo. E valga il vero, Speusippo, *curva cervice* (3), figlio di Potona, sorella di Platone, e successore di questo filosofo come capo dell'Accademia, fu attaccato da paralisia e morì in età avanzatissima (4): era egli di carattere austero e collerico (5). Ad un simile naturale convengono appunto i lineamenti alquanto ruvidi del nostro busto, ben più che al discepolo di Socrate, il quale, grave e

(1) Bellori, P. I, n. 27 e 28; Gronov., *Ant. gr.*, tom. II, n. 83; Spon, *Misc. gr. ant.*, p. 140; Patin, *Ant. gr.*, tom. IX, p. 1589.

(2) Diog. Laerz., III, 4; Sen., *Epist.* 59; Olimpiod., *Vita Platonis*

(3) Sidon. Apoll., IX, 9.

(4) Diog. Laerz., IV, 3.

(5) Suida; Esichio in v. Συβώτας.

serio, era nulladimeno il più amabile ed il più pacifico degli uomini, ὑπὲρ πάντας τοὺς ἄλλους ἠπιώτατος (1).

Debole del pari ed incerta conghiettura ella sarebbe quella di scorgere nel secondo busto di questa tavola Archita di Taranto. I soli indizii sui quali puntellarsi, sarebbero la specie di turbante, particolare ai Tarantini (2), che si riscontra egualmente nei ritratti autentici di questo pitagorico, ed una somiglianza con codesti ritratti, se non compiuta, per lo meno ben distinta in alcune parti (3). Un fisiologo noterebbe eziandio la prominenza della sommità dell' arco sopraccigliare, che palesa ordinariamente il genio matematico.

Archita fu il contemporaneo, l' amico (4) e fors' anco il maestro e protettore (5) di Platone. Fra le sue discoperte matematiche si cita la duplicazione del cubo, la sezione cilindrica, e la tavola detta di Pitagora (6). Non meno abile meccanico che eccellente geometra, costrusse, dicesi, una colomba di legno, che elevavasi nell' aere (7). Ai quali talenti aggiungeva egli ancora quello della politica, e del grande capitano; e comandò egli lunga pezza gli eserciti senza soggiacere ad una sola disfatta (8). Finalmente, cotesto insieme veniva

(1) Costant. citato da Menagio nel *suo Comment. sopra Laerzio*, IV, 1.

(2) Nicostrat. citato da Suida, s. v. Ταραντινίδιον.

(3) Fabri, n. 27; Bellori, P. I, n. 4; Gronov., *Ant. gr.*, II, 49; *Mus. capitol.*, tom. I, tav. 88.

(4) Diog. Laerz., VIII, 79.

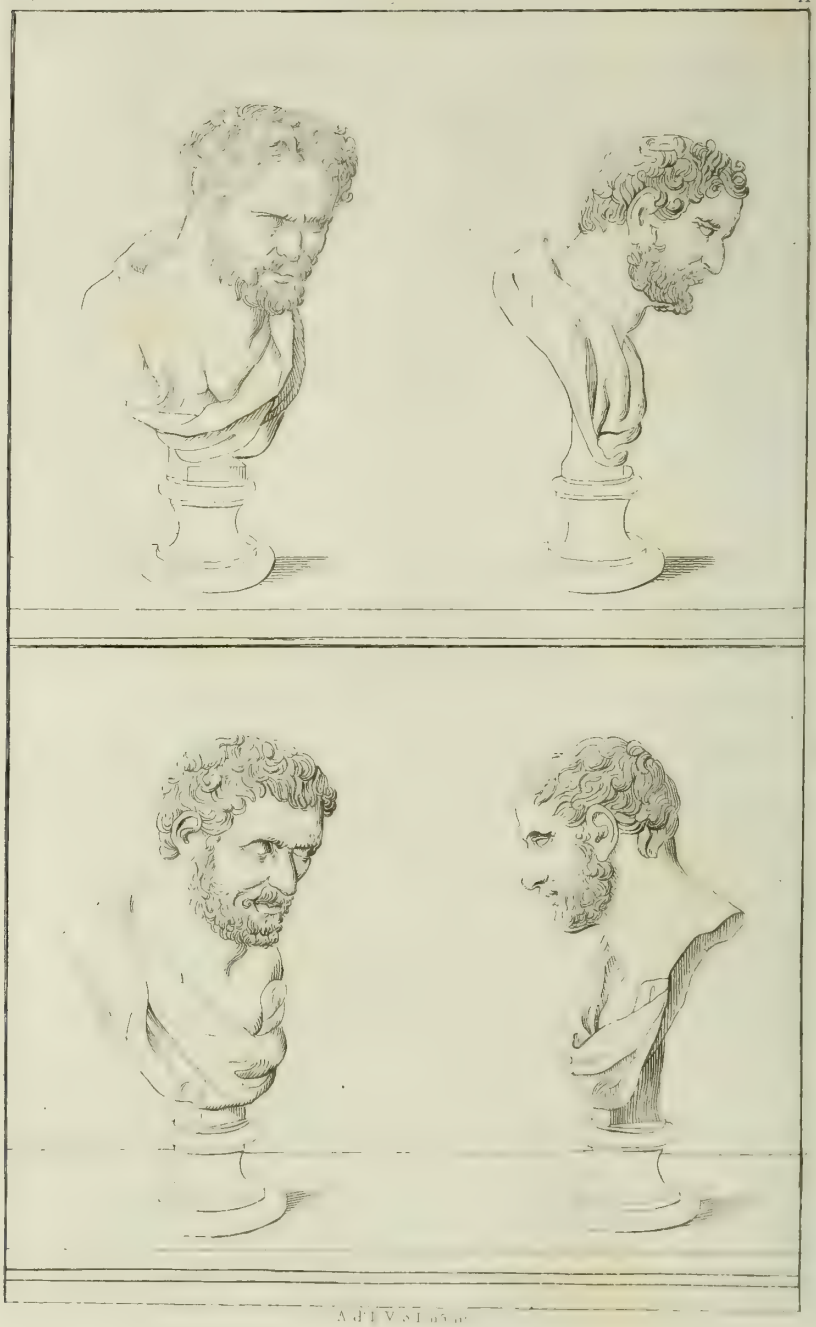
(5) Zeze, XI, 362.

(6) Vitruv., IX, 3; Boet., *Geom.*, I, p. 1516.

(7) Aul. Gell., *Noct. att.*, X, 12.

(8) Aristosseno citato da Laerz., VIII, 82; Elian., *V. H.*, VIII, 14; Strab., VI, 280; Plutarc., *de Lib. educ.*, tom. II, pag. 8 e 10.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A. d'E. V. S. Inv.

ERACLITO E DEMOCRITO

coronato da tutte le virtù dell' uomo privato. Tante qualità riunite destinate erano a perire in un naufragio, e codesta morte inspirò ad Orazio una delle sue odi più toccanti:

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem . . . . . (1)

» Tu che le terre e i mar misuri
E delle arene i grani innumeri. »

TAVOLA II.

Non volendo riguardare questo busto come del tutto sconosciuto, si può riferirlo ad Eraclito, dappoichè offre desso appunto qualche somiglianza con certi monumenti nei quali credesi, senza prove autentiche, trovar alcuni ritratti di questo filosofo (2). Arrogi che cotesta fisionomia ruvida ed austera risponde abbastanza bene alle abitudini ed alla maniera di pensare d' un uomo più misantropo che filosofo; come Bellerofonte,

Ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων (3),

» Il proprio cuor rodendo,
E degli umani le traccie fuggendo; »

orgoglioso, persuaso di saper tutto e di dover tutto

(1) *Carm.*, lib. I, od. 28.
(2) Maffei, n. 55 e 54; Beger., *Thes. Br.*, tom. I, p. 113.
(3) Omer., *Il.*, ζ, 202.

quanto sapeva a sè medesimo; deponendo con fasto nel tempio di Diana un libro, il quale, per tutta novità, tendeva a stabilire che il mondo fu prodotto dal fuoco, e servendosi finalmente d'uno stile grossolano e gonfio come il suo pensiero (1), d'uno stile che fece dire, *Clarus ob obscuram linguam* (2)! Affatto a torto quindi imaginossi che un simil uomo perduto avesse la vista a forza di piangere sopra i vizii e le umane follie: colui che non accorda un sorriso alle gioje dei suoi simili, non ha neppur lagrime pei loro mali.

Eraclito, figlio di Blisone, era di Efeso; fioriva verso la 69ª olimpiade, e morì idropico nel suo sessantesimo anno (3).

Essendo stato rinvenuto il secondo busto negli scavi di Resina, nel luogo stesso del precedente, e posato in ermete sopra una base di marmo affatto simile, suppor si deve che si servissero a vicenda di riscontro. Se quindi il primo busto è un Eraclito, questi, secondo ogni probabilità, è un Democrito. L'aria sua ridente fa palese benissimo il contrasto inventato da Luciano, perchè prestavasi al ridicolo, ripetuto da Giovenale, perchè è poetico, ed ammesso finalmente da tutti gli artisti, i quali rappresentavano Eraclito cogli occhi spenti dalle lagrime. Democrito, colla bocca aperta per sorridere: *Heraclitum fletu oculis clausis, Democritum*

(1) Clement. Aless., *Strom.*, V, 571; Strab., XIV, p. 642; Cic., *de Fin.*, 11; Senec., *Epist.* 12.

(2) Lucrez., I, 640.

(3) Diog. Laerz. IX, 1.

risu labris apertis. Siffatta opinione è d' altronde più vera per quanto riguarda al secondo personaggio che pel primo. Rideva Democrito delle debolezze e delle follie della nostra specie, da uomo veramente superiore ad esse (1). Gli Abderiti, suoi compatriotti, il presero per un pazzo (2), sebbene lo amassero molto, e gli abbiano altresì eretto una statua.

Se tuttavolta si trovasse tal busto troppo giovine, posto mente che gli antichi prendevano in generale l' imagine d' un uomo illustre all' epoca più inoltrata di sua vita, e che Democrito, viaggiato avendo fino all' età di 80 anni (3), è morto soltanto nel suo centesimo nono anno (4), potrebbero le probabilità volgersi sopra Aristippo, tanto più ch' esiste pel fatto qualche somiglianza tra questa testa ed altre antiche che portano il nome del fondatore della setta cirenaica. Codesta fisionomia gioconda e pacifica benissimo si addice al discepolo di Socrate, il quale accomodar sapevasi ai tempi, ai luoghi ed alle persone (5):

Omnis Aristippum decuit color et status et res,
Tentantem majora, fere praesentibus aequum (6).

Questi tratti sono veramente quelli del filosofo che riguardava i beni mondani come schiavi di sè e non già come suoi padroni:

Et mihi res, non me rebus subjungere conor (7).

(1) Diog. Laerz., IX, 34-49.
(2) Elian., *Var. hist.*, IV, 20.
(3) Clement. Aless., *Strom.*, I, 304.
(4) Diog. Laerz., IX, 43.
(5) Diog. Laerz., II, 65, 66.
(6) Oraz., *Epist.*, I, 17, 23.
(7) Id., *Epist.*, I, 1, 18.

TAVOLA 12.

Affermar puossi con maggior probabilità esser questo busto di vecchiardo, rinvenuto a Resina nel 1754, quello di Seneca; imperocchè somiglia esso a moltissimi di antichi attribuiti all' illustre romano filosofo, sebbene uopo sia affidarsi ognor in ciò all' altrui buona fede. Non parleremo noi già del marmo del marchese di Carpio, che ricorda più presto un giovane e robusto facchino di quello che il vecchio, debole e difforme precettore di Nerone; ma il marmo stesso illustrato da Fabri altro titolo non ha fuorchè l'autorità di quell' antiquario, il quale assicura aver veduto altra volta, nella possessione del cardinal Maffei, una medaglia che somigliava affatto al suo marmo e portava il nome di Seneca.

Non possiamo se non rimandare agli autori classici per le particolarità della vita di questo filosofo la cui dottrina e virtù son vivamente contrastate (1). Ciascuno sa esser egli nato a Cordova, sulla fine del regno di Augusto, aver vissuto 64 anni, e che probabilmente ne sarebbe vissuti molti di più, se il suo imperial discepolo non gli avesse imposto di morire (tale era la espressione invalsa!), ordine da lui compiuto facendosi aprire le vene in un bagno caldo. Ciascuno sa ezian-

(1) Brucker, tom. II, p. 545; Fabric., *Bibl. lat.*, II, 9; Aul. Gell., XII, 2; Sveton., *Calig.*, 53; Tacit, *Ann.*, XIII, 42.

A d E V 5 P 135 e 137

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

dio che questo stoico austero possedeva una fortuna colossale, immense proprietà, magnifici giardini e suppellettili d'inestimabil valore.

Il busto di donna, rinvenuto a Resina nel 1758, non può essere se non quello della famosa Safo. Annoveransi moltissime teste antiche, riguardate come le imagini di quella poetessa ornate della duplice aureola dell'infortunio e del genio, alcune delle quali portano anche il suo nome, e tuttte si accostano al nostro bronzo, sì per la disposizione dei capegli stretti e rialzati da due bendelette, sì pei lineamenti pur del volto che dovunque si riferiscono a quanto n'ebbero a transmettere gli scrittori dell'antichità.

Safo (Σαπφὼ, *Sappho*) nacque a Mitilene (1) ovvero ad Ereso (2), città dell'isola di Lesbo; a meno che non si distinguano due Safo, la Mitilenia e l'Eresia, l'una poetessa, l'altra cortigiana ed amante di Faone (3). Ella fioriva verso la 42.ª olimpiade (4) o verso la 44.ª (5); e, giusta le più gravi autorità (6), suo padre nomavasi Scamandronimo, sebbene forse portava egli uno degli otto altri nomi tra i quali stette incerto Suida. Giovane ancora, rimase ella vedova d'un uomo ricchissimo, il quale lasciolle una figlia chiamata Clide. Riportandosi a Stobeo che la nomina γεραιτέρα,

(1) Erodot., II, 135; Elian., *Var. hist.*, XII, 19.
(2) Suid. *in* Σαπφὼ.
(3) Aten, XIII, 7, p. 596.
(4) Suid., *loc. cit.*
(5) Euseb., *Chron.*
(6) *Ved.* nota 1.

vecchia (1), pervenne ella ad un' età avanzatissima; ma autori più moderni (2) la fanno morire di 35 anni, dopo essere stata l' amica di Anacreonte, che le sopravvisse lunga pezza. Ci verrebbe meno lo spazio a voler ripetere quanto ebbero a trasmetterci i classici sui lavori di questa donna illustre (3), intorno agli amori di lei, alle sue amicizie, forse vigliaccamente calunniate (4), alla violenta sua passione per Faone, ed al terribile rimedio ch' ella osò tentare nei flutti di Leucade (5).

Non poterono i critici intendersi per concedere o dinegare a Safo il dono della bellezza. Ci pare non pertanto che i più antichi scrittori, i più vicini alla sua epoca od al suo paese natale, non esitino a chiamarla la bella Safo, ἡ καλλὴ Σαπφώ (6). Gli altri si fanno, un poco più tardi (7), ad interpretare questo epiteto in un senso affatto morale, ed a sostenere che, quanto al fisico, la Lesbia era di piccola statura e bruna di pelle, μικρὰ καὶ μελαίνα. Ovidio, nell' epistola che ritiensi improntata sui versi stessi dell' eroina (8), le fa dire, fra le altre cose egualmente umili:

(1) Stob., *Serm.*, LXIX.

(2) Barn., *Vita d'Anacreon.*, §. 27,

(3) Plat., *Antol.*, I, 67, 13; Long. *del Subl.*, 10; Aristot., *Ret.*, 23; Strab., XIII, 617; Plutarc., *Amat.*, tom. II, 672.

(4) Lucian., *Dial. mer.*, V.

(5) Baile, Art. *Safo*; Fabric., *Bibl. gr.*, tom. I, p. 59.

(6) Plat. *Fedr.*, p. 340, B.; Aten., XIII, 7, p. 596; Plutarc., *Amat.*, tom. II, p. 763; Imper. Giulian., *Epist. ad Calyp.*

(7) Massim. Tir., *Dissert.* VIII.

(8) Ovid., *Epist.*, XV, 31, 33, 35.

Si mihi difficilis formam natura negavit.

« Se a me negò beltà natura avara. »

Ma non è forse questo uno di quei ragionamenti, dettati dalla modestia o dalla diffidenza di sè stesso, cui uopo è che il lettore si guardi dal prendere alla lettera? Colei che fu amata da Alceo (1), da Anacreonte, da Archiloco e da Ipponace (2), poteva mai essere appieno sprovveduta di vezzi? Certamente, e ciò concilierà tutte le opinioni, se egli è vero che i lineamenti di Safo abbiano mancato di regolarità o di finezza, e la sua tinta di candidezza o di splendore, almeno, quando i suoi occhi vaghi animavansi del fuoco sacro, quando il genio trasformava intero l'esser suo, come tutte le donne inspirate, era ella bella allora, ed in tai momenti, verificava l'ideale del poeta che dice parlando d'una delle sue imago (3):

Μοῦσαν ἀπαγγέλλει Κύπριδι μιγνυμένην.

« Musa è dessa a un tempo e Cipride. »

Il nostro bronzo la rappresenta sotto un aspetto meno splendente, in uno di quei tempi di riposo, i soli forse che la scoltura possa rendere: è una figura tranquilla e seria, ma atta ad esprimere all'uopo tutto quanto ha la passione di più grande e di più vivo. Noi abbiamo forse in ciò una copia di quel prezioso bronzo di Silanione, *tam perfectum*, *tam elegans*, *tam elabo-*

(1) Aristot., *Ret.*, I, 9.

(2) Ermesianate e Difilo citati da Ateneo, XIII, 7, p. 599.

(3) *Antol.*, IV, 27, 19.

ratum opus (1), ch'era stato rapito da Verre, e portava una greca inscrizione, probabilmente la seguente (2):

Οὔνομά μευ Σαπφώ · τόσσον δ' ὑπέρεσχον ἀοιδῶν
Θηλειῶν, ἀνδρῶν ὅσσον ὁ Μαιονίδης.

« Safo è il nome mio ; i femminili canti,
Come il Meonide Omero que' dei viri
Vinse, io pure vinsi. »

TAVOLA 13.

Dopo i filosofi ed i poeti, ci facciamo ai busti dei sommi capitani. Il primo di questa tavola rappresenta, per opinione di tutti, uno Scipione : perocchè somiglia perfettamente ad una testa di marmo nero rinvenuta a *Literno*, oggidì *Patria* (3), e si va d'accordo nel riconoscere in questa testa uno dei membri dell'illustre famiglia degli Scipioni. Ma quale? Le conghietture si volsero sopra tre grandi uomini di tal nome.

E innanzi tutto il crederemo per avventura Publio Cornelio Scipione, soprannominato il primo Africano, il più grande dei Romani, dice Eutropio (4), tanto fra i suoi contemporanei, come fra quelli delle seguenti età? Di diciassette anni, salvò egli la vita al padre suo Publio ; di ventiquattro, soggiogò la Spagna e vendicò la morte del genitore e dello zio Cneio ; di trentaquat-

(1) Cic., *in Verr.*, IV, 57.
(2) *Inscr. Donian.*, VIII, 91.
(3) Fabri, n. 49.
(4) *Hist, rom.*, III, 15.

A & F V S P 141 143 145 147

1 SCIPIONE E ANTONIO 2 L. C. SILLA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

tro, finalmente, conquiso già avea Annibale e resa Cartagine tributaria : ma vedendosi nella sua vecchiezza citato dinanzi i tribuni del popolo per render conto della sua amministrazione, egli che tante prove date avea non pur di coraggio, ma di moderazione e di probità, negò di sottomettersi ad un giudizio più disonorante per Roma che per lui medesimo, e si ritirò nella sua villa di Literno, dove finì la mortale carriera (1). Dietro la quale coincidenza di luogo, Fabri conchiude immediatamente che la testa di marmo nero appartiene a quel primo Scipione ; e si fa forte inoltre del passo di Tito Livio dove questo autore afferma, che vedevasi a Literno un monumento del primo Scipione sul quale sorgeva la sua statua, che fu poscia rovesciata da un temporale (2). Ma Gronovio nota giudiziosamente (3) che eravi a Literno fuor di dubbio più d' un monumento sepolcrale, e che quello stesso degli Scipioni doveva esser decorato della statua di tutti i membri di quella famiglia. Crede ancora Gronovio che il vero ritratto dell' anzidetto primo Scipione sia quello che vedesi sullo scudo d'argento (4) che rappresenta la sua nobile azione riguardo alla donna del Celtibero Allucio (5): ora codesto ritratto non offre per nulla la menoma somiglianza con la testa di cui parla Fabri.

(1) Aurel. Vitt. *Vir. illustr.*, 49; Tit. Liv., XXVI, 20 ; XXX, 45 ; XXXVIII, 53 ; Flor., II, 6; Polib., X, 804 e segg.

(2) Tit. Liv., XXXVIII, 56.

(3) *Ant. gr.*, III.

(4) Spon., *Misc. erud. ant.*, p. 152.

(5) Tit. Liv., XXVI, 49.

Seconda supposizione: il monumento pubblicato da Fabri, e quindi il nostro stesso busto, non potrebbero per avventura appartenere a Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, fratello maggiore del primo Africano (1)? E valga il vero, osserva Gronovio che le imagini citate da Fabri hanno tutte i lineamenti di Gordiano III, e che lo stesso Gordiano III richiamava alla mente in un modo maraviglioso Scipione l'Asiatico (2). Ma affacciasi un'osservazione che Fabri, per un singolare abbaglio, credette avvantaggiare appieno il suo sistema, e che, tutto all'opposto, rovina da sommo a imo la sua ipotesi e quella di Gronovio. Plinio (3), citato da Fabri, dice parlando del secondo Africano e non del vecchio: « Anzi tutto, il secondo Africano prescelse il costume di radersi ciascun giorno. » Aulo Gellio ripete la stessa asserzione (4); e da ciò ne risulta che nè il primo Africano, nè l'Asiatico, non avevano abbandonato l'uso di portare la barba lunga, e che la testa di marmo nero ed il nostro busto, ambidue mancanti affatto di barba, convenire non possono nè all'uno nè all'altro.

Finalmente, terza ipotesi, incliniamo a credere che il nostro busto rappresenti, invece dei due altri, lo stesso Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto il secondo Africano, di cui già favellammo. Figlio di Paolo Emilio ed adottato dal secondo figlio del primo Africano, mostrossi degno ad un tempo dei suoi avi naturali e di quelli

(1) Tit. Liv., XXXVII, 158, e XXXVIII, 54.

(2) Capitolin., *in Gordian.*

(3) Plin., VII, 59.

(4) *Nott. att.*, III, 4.

che dati gli aveano l'adozione: ei distrusse Cartagine. A lui appartengono certamente gli Scipioni colla barba rasa. Tale si è il cristallo inciso del museo Odescalchi (1), attribuito al primo Africano in forza di una cattiva interpretazione del passo di Plinio, cristallo somiglievole molto al nostro bronzo; tal si è pure il marmo di Fabri, e tale, finalmente, il nostro bronzo, il cui aspetto accordasi d'altronde con l'età di 54 anni cui arrivò il secondo Africano (2).

Il secondo busto di questa tavola, rinvenuto negli scavi di Portici, somiglia ai ritratti di Lucio Cornelio Silla, che scorgesi nelle medaglie ed in alcuni monumenti (3). Si riferisce d'altronde a quanto ne dice Plutarco (4): « Il glauco colore dei suoi occhi davagli » uno sguardo feroce e difficile a sostenere; ma quanto » rendeva codesto sguardo ancor più terribile, era la » sua carnagione d'un rosso ruvido sparso di bianco: » d'onde dicevasi portar egli un nome analogo al colore » della sua pelle, ed un buffone ateniese fatto aveva » sopra di lui codesta facezia: È Silla una mora » aspersa di farina. »

La prima allusione al nome di Silla, pare ancora difficile non poco a spiegare; e forse aveva Plutarco in mira il nome di *Rufo* (fulvo o rosso); perocchè i Silla altro non erano se non un ramo della famiglia

(1) *Mus. Odescalch.*, t. I, tav. 24.
(2) Vell. Paterc., II, 4.
(3) *Thes Britann.*, t. II, p. 168; Canin., n. 69; Fabri, n. 50; Gronov. *Ant. gr.*, tom. III; Morelli, *Famil. Cornel.*, tav. 4; *Mus. Roman.*, t. I, sez. II, tav. 56.
(4) Plutarco, tom. I, p. 474.

dei Rufo, e il nome di Silla proveniva dal decemviro Cornelio Rufo, il quale, introdotto avendo a Roma dei giuochi, secondo i libri sibillini (1), cambiò *sibylla* in Silla, e s' impose tal soprannome.

Non ostante il colore degli occhi e quello della sua carnagione, Silla era abbastanza ben messo della persona perchè la sorella di Ortensio palesasse, in pien teatro, la passione che avea per lui concepita. Lo abbellivano certamente quella vivacità d' intelligenza e quella continua presenza di spirito che lo servirono sì meravigliosamente in tutte le sue imprese (2), e che veggonsi naturalmente espresse nel nostro busto.

Si rese famoso Silla per la sua crudeltà non meno che pel suo valore, in ispezieltà nella guerra sociale, da cui molto ebbero a patire Ercolano e Pompei, ed in conseguenza della quale rimase Stabia compiutamente distrutta, l' ultimo giorno d' aprile dell' anno di Roma 665 (3). Senza favellare del sacco di Atene, è noto che dopo aver egli fatto perire nelle guerre civili da 60 a 80 mila cittadini romani (4), ordinò ancora trucidarne d' un solo colpo, alle porte del senato, 7000 ch' eransi presentati ad esso supplichevoli ed inermi. Costernatisi i senatori dalle grida delle vittime : « Sbri-
» ghiamo le bisogna, diss' egli, padri coscritti; son co-
» storo alcuni sediziosi che si mettono a morte per
» mio volere (5). »

(1) Sidon. Apollinar.
(2) Sallust., *Bell. jugurt.*
(3) Plin., III, 5.
(4) Eutrop., V, 10; Floro, III, 21; Orosio, V, 20.
(5) Senec., *de Clem.*, I, 12.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

2 Serie

14

A d'E V 3 P. 133 135 161 163.

LEPIDO OTTAVIO

Fu notevole la fortuna di questo mostro per la sua continuazione. Creato dittatore dopo la morte del giovane Mario, non fu più chiamato se non il felice Silla; e meritò egli tale epiteto, non pure a cagion della costante riuscita di tutte le sue imprese, ma ancora perchè, solo forse tra tutti i tiranni, gli fu dato abdicare il potere e goder del riposo della vita privata, dopo aver fatto sì numerose vittime ed essersi creato tanti nimici. Soltanto la di lui morte, cagionata da una spaventevole malattia, la ftiriasi o morbo pedicolare, smentisce alcun poco il bel titolo del felice Silla (1).

TAVOLA 14.

Le conghietture alle quali può dar origine codesto busto, fondate sono sopra una tal quale somiglianza colla testa del triumviro Emilio Lepido, rappresentato in parecchie medaglie (2), e sopra due pietre incise (3). Tutti i quali ritratti lo mostrano nell' età virile; perocchè, quantunque ei sia morto in una vecchiezza alquanto inoltrata, nell' anno di Roma 740 (4), non risplende egli però fra gli uomini distinti per gli ultimi anni di sua vita. Pretore nell' anno 705, dichiarò Ce-

(1) Q. Seren., V, 65; Plin., VII, 43; XI, 33; XXV, 13; Pausan., I, 20; IX, 33; Plutarc., t. I, p. 474.

(2) Vaillant, *Num. ant. fam. Rom.* tom. I, *Fam. Æm.*, tav. 6; Morelli, *Fam Æm.*, tav. 2.

(3) Fabri, n. 2; Maffei, tom. I, tav. 9.

(4) Dione, LIV, 15, 27; Svet., *Ottav.*, 31.

sare dittatore (1), ed in ricompensa fu egli nominato comandante della cavalleria, governatore di Roma, poi console. Triumviro con Antonio ed Ottavio, perdette del suo credito fin dal 712, e nel 718 trovossi spogliato di qualunque influenza (2): non è quindi sorprendente abbiasi scelto, per rappresentarlo, il corto periodo di sua vita durante il quale fu egli o parve essere qualche cosa.

Era figlio, almeno agli occhi della legge, d'un M. Emilio Lepido, console nell'anno di Roma 685 (3), e morto pel rammarico cagionatogli dall'infedeltà della sua donna (4).

Il nostro M. Emilio Lepido, uomo quanto pieno di vanità (5) altrettanto sprovvisto di merito (6), ebbe non pertanto la fortuna di esser nominato due volte console e sommo pontefice, di trionfare senza aver mai combattuto (7), di sentirsi lodare e ringraziare dalla bocca di Cicerone, e di veder erigere la sua statua equestre vicino alla tribuna degli oratori, senza aver mai fatto nulla per meritare consimili onori (8): si vide finalmente alla testa di venti legioni, ch'egli era inetto a comandare, e trovossi non pure triumviro, ma posto come arbitro fra i suoi due colleghi, ed in potere di far pendere la bilancia in favore dell'uno o

(1) Cesar, *de Bell. gall.*, II, 21.
(2) Dione, XLVIII, 4, e XLIX, 12.
(3) Vaillant, *Num. ant. fam. Rom.*, tom. I, p. 36, n. 23.
(4) Plut., *Pomp.*, tom. I, p. 927.
(5) Cic., *Ep. ad Brut.*, 19.
(6) Vell. Paterc., II, 63.
(7) Dione, XLIII, 1 e 33, XLIV, 53, e XLVII, 16.
(8) Cic., *Phil.*, V, 15, e XIII, 4.

dell'altro. In una simile posizione, il nulla di quest'uomo mostrossi in tutta la sua nudità; dappoichè, lasciatosi in prima spogliare del comando da Antonio, venuto quasi supplichevole a trovarlo (1), poco stante Ottavio, entrato pur esso solo ed inerme nel suo campo, lo ridusse a chiedere la vita (2). Si può dir di lui con giustizia:

Οὐκ ἐθέλουσα Τύχη σε προήγαγεν ἀλλ' ἵνα δείξῃ
Ὡς ὅτι καὶ μέχρι σοῦ πάντα ποιεῖν δύναται (3).

« Non ti levò Fortuna, qual lei suole,
Bizzarramente, ma a uom del tuo valore
Del suo poter far chiara mostra vole. »

Somma è la simiglianza esistente tra il secondo busto di questa tavola e la figura di Caio Cesare Ottaviano Augusto, conosciuta pel busto del Campidoglio (4), e pel ritratto da Svetonio delineato di codesto imperatore (5).

Ottavio, figlio di Caio Ottavio e di Attia, figlia di M. Attio Balbo e di Giulia, la sorella di C. Giulio Cesare (6), nacque a Roma sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e di C. Antonio, il 23 agosto (7) od il 23 settembre (8) dell'anno di Roma 691, ancorchè abbia fatto scolpire sulle sue monete il segno del Capricorno qual punto di partenza del suo oroscopo (9).

(1) Plut., *Anton.*, tom. I, p. 623.
(2) Vell. Paterc., II, 80.
(3) *Antol.*, I, 80, 10.
(4) *Mus. Capitol.*, t. II, tav. II.
(5) Sveton., *Ottav.*, 79.
(6) Sveton., *Ottav.*, 4.
(7) Aul. Gell, XV, 7; Dione, LVI, p. 590,
(8) Sveton., *Ottav.*, 5.
(9) Sveton., *Ottav.*, 94; Scaliger, *ad Manil.*, II, 497, p. 147, e *de Em. temp.*, V, p. 444; Petav., *de Doctr. temp.*, X, 74; Ruben., *Expl. gemm. Aug.*, e *de Die nat. Aug.*, *A. R.*, tom. XI, p. 1343 e 1378.

st' ultimi al maggior segno. Costantino tentò di sopprimere i combattimenti dei gladiatori; ma soltanto sotto Onorio cessarono essi del tutto (1). Abbenchè sì feroce trattenimento fosse offerto al popolo romano in moltissime occasioni, non pure dai magistrati ch' entravano in carica, e spezialmente dagli edili, ma ancora dai semplici particolari, tuttavolta siffatti combattimenti vennero sempre riserbati pei giuochi funebri, come parte integrante delle cerimonie dei funerali (2); in guisa che i privati gli ordinavano per testamento, e disponevano pure in modo che fossero rinnovati ad ogni anniversario del loro trapasso (3).

Però se trovansi in qualche luogo bassi rilievi, vasi, lampane come le nostre, rappresentanti combattimenti di gladiatori, non bisogna già conchiuderne sempre venissero in questo luogo effettivamente celebrati i giuochi funebri; quindi è non doversi obliare il seguente verso di Virgilio (4):

Sparserat et latices simulatos fontis Averni.

. . . . . Avea già sparse
Le finte acque d' Averno . . . . . .

CARO.

Giova ricordarsi soprattutto la riflessione da questo

(1) Teodoret., *Ist. eccl.*, V, 26; Cassiodor., *Ist. trip.*, X, 2.
(2) Senec., *de Brev. vit.*, 20; Valer. Massim., II, 4, 7; Sveton., *Giul.*, 26, e *Tiber.*, 37.
(3) Orat., *Sat.*, II, 3; Pers. VI, 48.
(4) *En.*, IV, 512.

passo a Servio suggerita: « Nei sacrifizii, dice il commentatore, tutti gli oggetti che aver non si potevano in sostanza venivano rappresentati, e tal finzione faceva le veci di realtà. » Laonde le nostre lampane, sulle quali sono figurati dei gladiatori, non provano se non una cosa sola, cioè che dovunque si rinvengono, vi era una tomba: tutte le lampane di simile specie possono esser chiamate sepolcrali.

L'uno dei nostri gladiatori è ferito e morente, e già lasciò cadere lo scudo e la spada. *Habet* ou *hoc habet*, « Ei ne tiene! » come dicevano gli spettatori attenti a giudicare i colpi. La spada *(gladium)* era l'arma generica del gladiatore; pur veggonsi i reziari armati di tridente, come noi gli abbiamo già mostrati (1), ed i bestiari di coltello *(cultrum)*: ciò che appunto spiega la seguente frase di Seneca sopra un uomo che sta in dubbio se farsi gladiatore o bestiario: *Dubitat utrum se ad gladium locet, an ad cultrum.*

Il secondo è ancora sulla difensiva: pose egli un ginocchio a terra, probabilmente perchè trovasi già ferito, sebben meno gravemente; ed appoggia lo scudo sopra l'altro ginocchio. Questo gladiatore, come quello d'una tavola precedente (2), porta un elmo, col cimiero ornato di pennacchio. Sebbene Giovenale attribuisca un cimiero *(cristas)* a tutti i gladiatori, sembra nondimeno, giusta l'autorità di Varrone (3), che le piume

(1) Ved. tav. 25.
(2) Ved. tav. 32.
(3) *De Ling. lat.*, IV, 34; Lips., *Sat.*, II, 11.

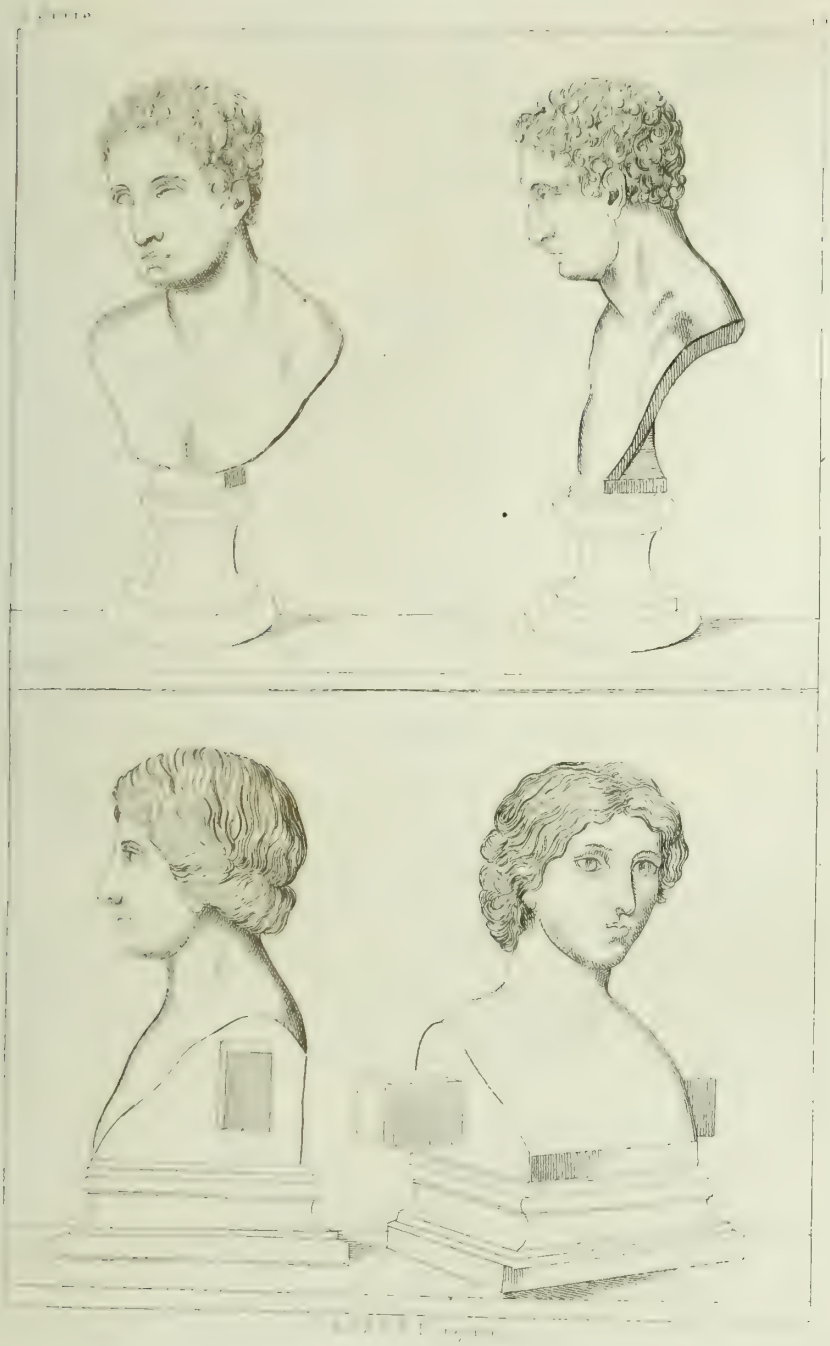
nell' Oriente, contrade nelle quali eransi mantenuti i caratteri di siffatta forma (1), almeno che appartiene esso alla giovanezza del primo imperatore di Roma.

TAVOLA 15.

Il primo busto di questa tavola fu rinvenuto, coll' ultimo della tavola precedente, negli scavi di Portici, nel 1753 : codeste due figure si riattaccano inoltre l'una all' altra in quanto che sono esse collocate sulla loro base in modo eguale, avendo ambedue, nel sito delle spalle, quelle specie di maniche che veggonsi specialmente alle ermete e che servivano forse a fissare le barriere dinanzi alle porte, ai due lati delle quali ponevansi di simili busti (2).

Se nell' altro bronzo si riconobbe Ottavio, veder si può in questo la consorte di lui, Livia ; imperocchè con sufficiente esattezza concordano le età, avendo Augusto 25 anni nel 716 di Roma (3), quando astrinse Tiberio Nerone a cedergli Livia Drusilla, già da tre anni madre di Tiberio, che fu poscia imperatore, ed allora incinta di Druso (4) ; e Livia, che morì sotto il consolato dei due Gemino, nel 782 (5), in età di 82 (6)

(1) *Monum. Ancyr.*, Montfaucon, *Pal*, II, 6, p. 56.
(2) *Mus. Capitol.*, tom. I, p. 4.
(3) Dione, XLVIII, p. 377.
(4) Vell. Paterc., II, 9, 75 e 94 ; Plin., X, 55 ; Dione, XLVIII, 83 ; Sveton., *Ottav.* 62, e *Tiber.*, 3 ; Tacit., *Annal.*, V, 1.
(5) Tacit., *loc. cit.*
(6) Plin., XIV, 6.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

o di 86 anni (1), contandone quindi sedici o venti all' epoca di questo secondo matrimonio.

Molta d' altronde è la rassomiglianza tra questo busto e le medaglie dell' imperatrice Livia (2), specialmente esaminando quella che porta per leggenda: *Julia Augusta Aug. F. genetrix orbis* (3), Giulia Augusta, figlia di Augusto, madre dell' universo, nomi da Livia assunti in virtù del testamento dell' imperatore (4). Poco giustificabile (5) è poi l' errore di que' critici, i quali attribuirono la medaglia in parola a quella Giulia, figlia di Augusto e di Scribonia, che perì di fame nell' esilio, nel 767 (6); nè meglio ragionevole sarebbe gran fatto riconoscere codesta sventurata nel nostro busto, perocchè gli sciagurati, celebri unicamente per la proscrizione cui essi soggiacquero, non trasmettono guari le loro imagini alla posterità.

Il busto d' uomo di questa tavola sarebbe dei più preziosi e più rari, dove affermar si potesse con certezza rappresentar desso M. Claudio Marcello, figlio di C. Marcello e di Ottavia, suora di Augusto (7). Per mala sorte non è così fatta opinione fondata se non sopra una grande somiglianza con certi monumenti, sui

(1) Dione, LVIII, p. 621.

(2) Beger., *Thes. Brand.*, t. III, p. 90; Patin., tav. 11, n. 4; Vaillant, *Num. col.*, tom. I, p. 77.

(3) Mezzabarba, p. 53.

(4) Sveton., *Ottav.*, 102.

(5) La Bastie, *Note sulla Scienza delle medaglie del P. Jobert*, t. II, istr. XII, sez. IV, §. 7, p. 274.

(6) Tacit., *Annal.*, I, 53; Dione, LV, p. 555.

(7) Plutarc., *Anton.*, p. 929 e 955; Dione, XLI, p. 148, e LIII, p. 515; Sveton., *Tiber.*, 6; Vell. Paterc., II, 93.

quali punto non leggasi il nome di questo principe, ma dove si credette ravvisarlo in virtù di certa analogia coi lineamenti dell' imperatore suo avo (1). Codesta malinconica espressione, quelle fattezze estenuate, quella testa curvata, ben s' addicono d' altronde allo sventurato giovane, che non potè rompere i suoi severi destini, e la cui memoria, conservata in alcuni versi commoventi (2), appartiene più alla poesia che alla storia. Già il presentimento l' aveva appassito due anni innanzi il colpo mortale che lo percosse, non nel suo vigesimo quarto anno, come affermarono molti critici (3), ma nel vigesimo soltanto, siccome è dimostrato da questo verso di Properzio (4):

Occidit, et misero steterat vigesimus annus.

TAVOLA 16.

Si scorge in questa prima testa qualche somiglianza coi lineamenti, conosciuti da varie medaglie (5), di Caio Cesare, figlio maggiore di M. Agrippa e di Giulia figlia di Augusto, giovane principe cui era destinato l' impero, ma che morì prematuramente, vittima dei rischi della

(1) Fabri, n. 87; *Mus. Fior.*, t. I, tav. 2, n. 5; *Mus. Capitol.*, tom. II, tav. 4; Spanemio, *Diss.* XI, p. 316.

(2) Virg. *En.*, VI, 863 e segg.

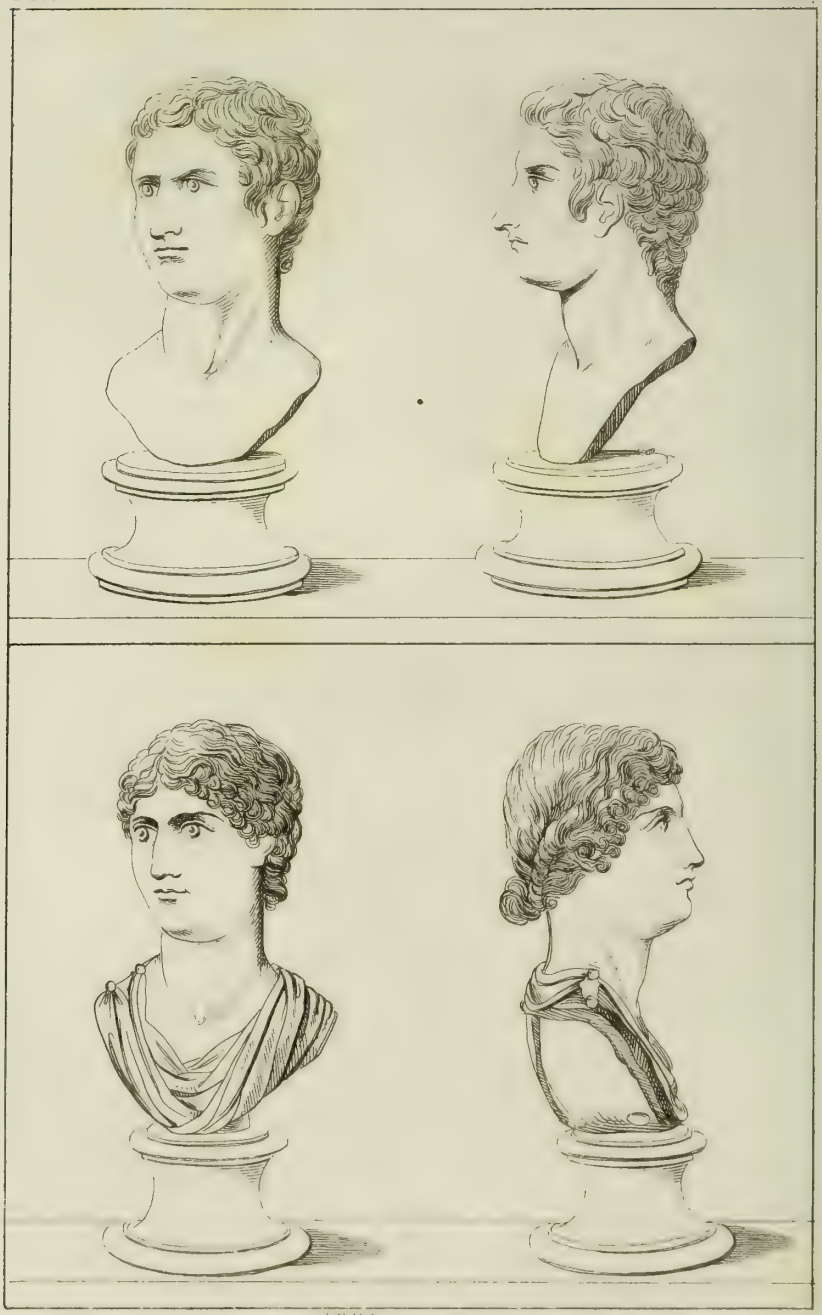
(3) Servio, *ad En.*, VI, 861; Fabri, Tristan, Glandorp, Mezzabarba, Serviez.

(4) *Eleg.*, III, 16, 15.

(5) *Thes. Brit.*, tom. II, p. 176; Fabri, *App. illustr. imag.*, E.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d E V 3 P 191 193 197 199

CALIGOLA AGRIPPINA

guerra, e forse della mortal ambizione di Livia (1). Caio Cesare, poco commendevole d'altronde per le qualità del cuore o dello spirito (2), somigliava a suo padre Agrippa (3), circostanza che per lunghissimo tempo impedì ad Augusto di aprire gli occhi sulla condotta di sua figlia (4).

Lucio, secondo figlio di Agrippa e fratello di Caio, è forse rappresentato dall'altro busto, che offre certa analogia col precedente, sotto lineamenti ad evidenza più giovanili, e somiglia in ispezieltà alle teste scolpite sopra le medaglie (5). Lucio Cesare, nato l'anno di Roma 737, morì a Marsiglia nel 755, *inglorius* (6), secondo la espressione consacrata, senza aver fatto nulla che degno fosse di memoria.

TAVOLA 17.

Se si paragonano attentamente i lineamenti di questo busto di donna e la distribuzione della capigliatura colle teste della prima Agrippina, sposa a Germanico e suora di Caio e di Lucio (7), si sarà tentato

(1) Tacit., *Annal.*, I, 3; Noris, *Cenotaph. Pisan.*

(2) Vell. Paterc., II, 101; Dione, LV, p. 554.

(3) *Mus. Capitol.*, tom. II, tav. 3.

(4) Macrob., *Sat.*, II, 5.

(5) Noris, p. 86, 92 e 164; Maffei, t. I, tav. 15 e 16; *Mus. Fiorent.*, *Gem.*, tom. I, tav. II, n. 8, 9 e 10.

(6) Floro, IV, 12; Noris, *Cenotaph. Pis.*, dissert. II, 15.

(7) Haym, tom. I, p. 140; *Mus. Capitol.*, tom. II, tav. 10; Seguin, *Sel. num.*, p. 319.

di vedervi pure un ritratto di quella virtuosa e sfortunata donna. Nulladimeno, molti sono i rapporti tra questo bronzo e le medaglie della seconda Agrippina, figlia della prima, sorella di Caligola, consorte a Claudio e madre di Nerone. Dietro la somiglianza con Caligola, potrebbesi inoltre riconoscere una delle due altre suore di questo imperatore.

Quanto al busto di uomo, è appunto lo stesso Caligola, riconoscendovi le sue fattezze, trasmesse da varii monumenti, descritti dagli storici dell' antichità (1).

TAVOLA 18.

Riconosciamo in questo busto la prima Berenice, moglie di Tolomeo Sotero, primo re di Egitto della famiglia dei Lagidi. Vedesi in fatti la testa di quella regina, che somiglia esattamente a questa, e porta egualmente un' acconciatura in ispirale *(capilli calamistrati)*, nel rovescio di moltissime medaglie di Tolomeo Sotero (2). Codesta Berenice, detta la Grande, figlia di Lago, e quindi sorella di suo marito, fu la madre di Tolomeo II, detto Filadelfo (3).

Giusta poi una somiglianza troppo vaga con certi

(1) Sveton., *Calig.*, 50; Senec., *de Const.*, 18; *de Ira*, III, 18; Plin., XI, 37.

(2) Haym, t. II, p. 23 e 24; Vaillant, *Hist. Ptolem.*, p. 26; Museo del barone de Ronchi.

(3) Aten., XV, 12, p. 689; Pausan., I, 6; Teocrit., *Idill.*, XVII, 34, e scoliast.

Ad [illegible] 3 P 205.205.209 211

12 [illegible] 3 [illegible]

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

monumenti, gli accademici di Ercolano videro qui Tolomeo, detto Apione, che legò al popolo romano il suo regno di Cirene. Questi lineamenti non possono appartenere se non ad una donna; e comechè tentato abbiasi d'interpretare Apione, Ἀπίων, qual diminutivo di Api, egli è affatto certissimo che tal soprannome significa in greco Magro, senza grasso; ora torna impossibile imaginare un epiteto che convenga meno al personaggio rappresentato dal nostro bronzo.

Quanto al secondo busto della stessa tavola, somiglia molto alle teste che veggonsi sulle medaglie portanti il nome di Tolomeo II (1), vale a dire, Tolomeo Filadelfo, figlio di Tolomeo Sotero e della stessa Berenice di cui abbiamo testè favellato. Questo principe incominciò a regnare vivente suo padre, il quale gli cesse la corona per vivere privatamente: fu egli uno dei sovrani più ricchi, più generosi e più amici delle lettere di cui la storia abbia serbato la ricordanza: formò una immensa libreria, e fece tradurre, dicesi, i libri santi degli Ebrei in lingua greca. Il nome di Filadelfo gli fu dato, non già a motivo della sua amicizia pel fratello di lui, posciachè fecelo perire per ragione di Stato, ma stante al suo amore per la propria sorella Arsinoe ch'egli impalmò (2).

(1) Beger, *Thes. Pal.*, p. 145; id., *Thes. Br.*, tom. I, p. 262; *Prontuario delle medaglie delle più illustri persone.*

(2) Vaillant, *Hist. Ptol.*; Giustin., XIV, 14; Aten., V, 6; Tertull., *Apol.*, 18; Elian., *Var. hist.*, IV, 15.

Non pertanto la corona che vedesi, nelle medaglie, sulla testa di Tolomeo Filadelfo, differisce da quella portata dal nostro busto. La prima è un triplice cerchio di fogliami, intorno al quale allacciasi il diadema; ciò che è, certamente, il *στέφανος ἑλικτός* che portavano gli Alessandrini (1), e che il poeta Cheremone descrive in questi termini:

Κισσῷ τε, ναρκίσσῳ τε τριέλικας κύκλῳ
Στεφάνων ἑλικτῶν.

« D' edera e di narcisso le corone
In triplice cerchio insieme avvolsi. »

Ma l'altro diadema, di forma affatto particolare, è soltanto una piccola treccia attorta ed assai stretta, composta di alloro, con bacche e foglie prominenti di distanza in distanza.

La qual differenza fa nascere non pochi dubbi; e vari critici conchiusero che il nostro busto, portante la specie di corona detta *stroppus* (2), *στρόφιον*, non poteva riferirsi se non ad un atleta vincitore nei giuochi Pitii. Di fatti, esiste un Milone di Crotona che porta questa guisa d' ornamento (3).

TAVOLA 19.

Esiste certa somiglianza tra questo busto e la testa

(1) Aten., XV, 6, 679.
(2) Festo, sub verb. *Stroppus*; Plin., XXI, 1 e 2.
(3) Gronov., *Ant. Gr.*, tom. II, n. 50.

A. DEV. P. [illegible]

[illegible] P

1 [illegible] 2 [illegible]

THE
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

della regina Berenice, moglie di Tolomeo (certamente Evergete o Tolomeo III), che vedesi sopra una medaglia inedita e probabilmente unica nel mondo, della collezione del barone de Ronchi. Questa medaglia ha per faccia una testa di donna intorno alla quale leggesi: ΒΑσιλισΣΗΣ ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ; sul rovescio vedesi un'aquila portante la folgore, simbolo della monarchia dei Lagidi, il primo Tolomeo stato essendo nella sua infanzia difeso e nutrito da un'aquila (1), ed intorno, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ. Nel campo trovansi le lettere ΕΥ, che indicar possono ΕΥεργητου, a meno che ciò non sia la sillaba iniziale del nome dell'artista o della città. In ogni caso, la medaglia appartener deve ad una delle quattro Berenici mentovate nella storia dei Lagidi: ora, ciò non può essere alla prima, consorte di Filadelfo, i cui lineamenti sono del tutto diversi, come si vide alla tavola 18; neppure alla terza, figlia di Tolomeo IX, Laturo, la quale dapprima regnò sola, poi fu uccisa dopo 19 giorni di matrimonio, da Tolomeo X, dalle medaglie distinto sotto il nome di Alessandro (2); nè finalmente alla quarta, figlia di Tolomeo XI, Aulete, la quale non regnò di sorta. Rimane dunque quella da noi primamente indicata; ed ammettendo che il nostro bronzo la rappresenti, come pure la medaglia, il primo monumento acquisterà così maggior pregio;

(1) Suid. in Λάγος; Vaill., *Hist. Pt.*, p. 24; Liebe, *Goth. num.*, p. 122

(2) Vaillant, *Hist. Ptol.*, p. 133.

chè vi si rinverrà la ricordanza d' una sposa devota, ricordanza già consacrata e scolpita per così dire nei cieli. Si sa di fatti che avendo Berenice offerto la sua chioma agli dei, nel tempio di Arsinoe, per ottenere la conservazione dei giorni del suo sposo, e la chioma essendo scomparsa, l' astronomo Conone suppose fosse essa posta fra gli astri, e chiamò Chioma di Berenice una costellazione formata di sette stelle in triangolo presso la coda del lione (1).

Il busto di uomo di questa medesima tavola ha taluno dei lineamenti di Tolomeo Filometore, lineamenti molto conosciuti dalle medaglie che portano il nome del detto monarca (2). Figlio di Tolomeo Epifane, Tolomeo VI, detto Filometore, occupò il trono fin dall' età di sei anni, dapprima sotto la reggenza di sua madre Cleopatra, poi sotto quella di due tutori: regnò 34 anni, e gli storici ne lodano la bontà, la clemenza, la saviezza, il valore, ed altresì la sua destrezza alla caccia (3).

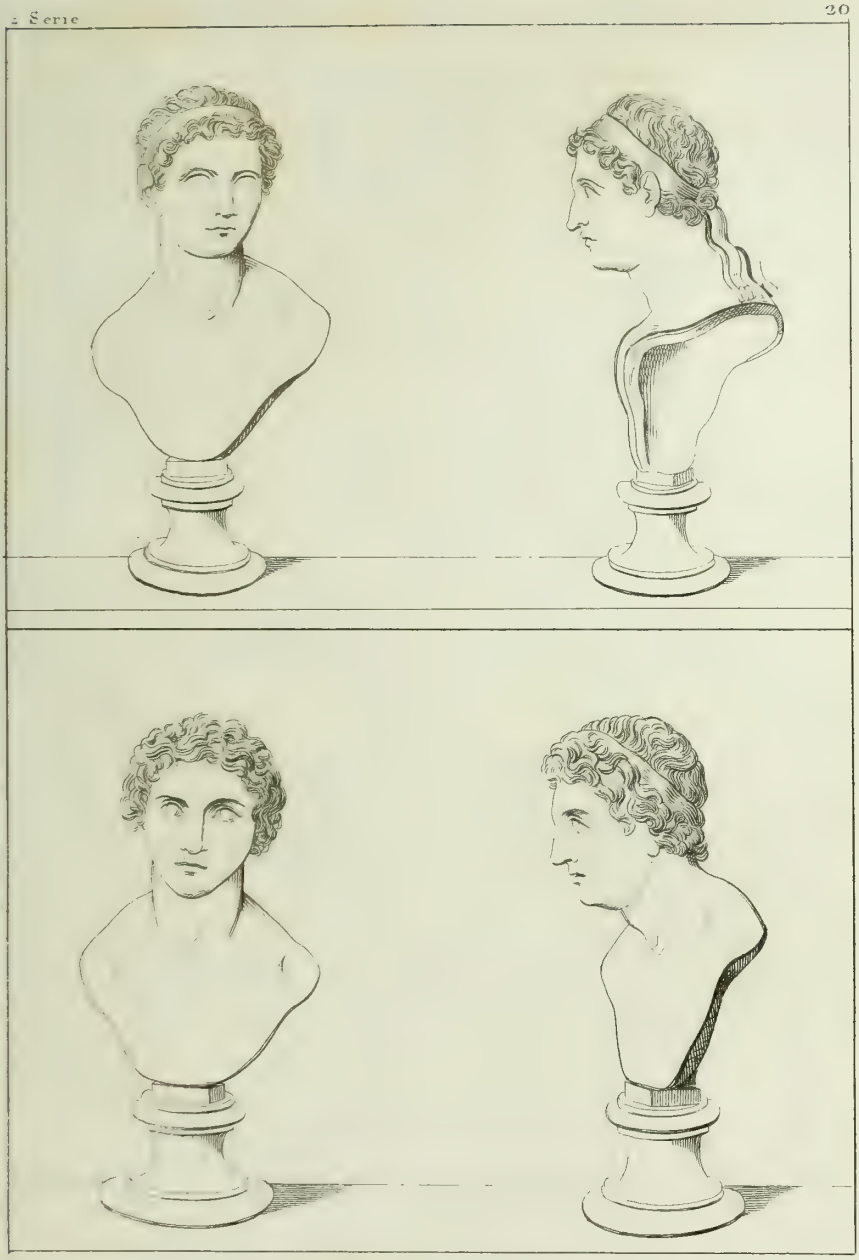
TAVOLA 20.

In questo busto, rinvenuto a' Portici nel sito stesso del precedente, si può riconoscere pure un re della

(1) Igin., *Astr. poet.*, II, 24; Eratosten., *Cat.*, 12.

(2) Vaillant, *Hist. Ptol.*, p. 103.

(3) Vaillant, *Hist. Ptol.*, p. 83 e segg.; Polib., *Leg.*, XXXVII, p. 1174; *Excerpt.*, p. 1485; Diod., *Exc.*, p. 594.



A d' E V 3 P 229 231 233 237

0 6 1 Piede

TOLOMEI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

dinastia dei Lagidi. Ha in fatto qualche relazione tra questa testa e quella dell'ottavo Tolomeo, soprannomato Sotero II; o, per derisione, Laturo, secondo gli uni, da λάθυρος, *cece* (1), secondo altri, da λάθουρος, *violentissimo* (2); od anco Filometore, per antifrase, dappoichè fu egli momentaneamente scacciato dal trono da sua madre Cleopatra (3). Era figlio di Tolomeo Fiscone o Evergete II.

Forse il fratello di Tolomeo Laturo, il Tolomeo detto Alessandro, che regnò durante l'esiglio di Laturo, è il principe al quale appartiene il secondo busto di questa tavola, rinvenuto nel luogo stesso dei due precedenti. Ha nelle due fisonomie una cert'aria di famiglia: vi scorgi la differenza di età convenevole, e la differenza stessa di complessione che è notata dagli storici. Alessandro era in fatto corpulento come suo padre Fiscone (4), e Laturo comparativamente magro. D'altronde tali sono pur anco i tratti delle medaglie di Alessandro, e specialmente quelli d'una gemma portante queste lettere, ΑΛΕΕΠΒ, spiegate così, ΑΛΕξανδρου ΕΠιφανους Βασιλεως (5), vale a dire, « Del re Alessandro Epifane. »

(1) Plutarc., *Coriol.*, p. 218.
(2) Strab.; Solin., cap. 30; Salmasio, p. 877.
(3) Vaillant, *Ist. Tol.*, p. 112, 116, 127; Pausan., I, 8.
(4) Aten., XII, 12, 550; Vaillant, *loc. citat.*, p. 123.
(5) Caylus, tom. V, p. 149, tav. 43, n. 4.

TAVOLA 21.

I lineamenti del primo busto sono appieno ignoti; la sola testa è antica; il collo ed il petto furono racconciati. Offre dessa una osservabile particolarità; vogliam dire, la cuffia di bronzo, liscia e senza alcun ornamento, che incastrasi esattamente nella testa e nelle tempie, lasciando scoperte le orecchie. I capi greci si servivano di cotesta specie di elmo quando andavano a riconoscere il paese, affine di occultar vie meglio al nemico la loro marcia: il cimiero, la visiera, gli emblemi, erano riservati per l'armatura di battaglia (1): così appunto Diomede, prima di partire con Ulisse per una spedizione notturna, armasi dell'elmo semplice, chiamato *catetice* (καταῖτυξ) (2). Cinegiro, in una medaglia, porta egualmente un elmo senza ornamenti (3). Però tale copertura guerriera era propria specialmente a certi popoli dell'Italia: vogliam dire, agli Etruschi (4), i quali nomata l'avevano *cassis* (5). Se i Sanniti si distinguevano pei loro magnifici pennacchi (6), ciò era soprattutto nelle loro armature da parata e da festa. Camillo aveva fatto prendere ai suoi soldati elmi affatto lisci,

(1) Serv., *Æn.*, IX, 307.
(2) Omer., *Il.*, x, 257, e ivi Eustaz.
(3) Fabri, n. 51.
(4) *Mus. Etrusc.*, tom. II, p. 363.
(5) Stef., *Tes.*, append., p. 1151; Isidor., XVIII, 14.
(6) Tit. Liv., IX, 40.

A d E V. 5 P 241 243 253 255

1 P

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

affinchè il ferro dei Galli scivolasse più facilmente sulla loro superficie, ed i colpi delle loro spade vi si attutissero. Ma tale non era generalmente la forma dell' elmo dei Romani, avessero pur dessi sempre la faccia scoperta, come lo sostenne Giusto Lipsio (1), ovver potessero abbassare a piacimento una specie di visiera, ciò che pensarono altri critici (2) ed è dimostrato dagli elmi rinvenuti a Pompei.

Rimane quindi probabile che l' elmo liscio appartenesse ad un guerriero Italiano; e se a ciò si aggiunga che il busto in parola fu ritrovato nello stesso luogo di quello di Silla (3), si sarà condotto a pensare ch'esso potrebbe benissimo rappresentare qualche capo della lega italica, vinto dal dittatore romano nella guerra sociale. Fra i nomi di questi capitani pervenuti fino a noi (4), notasi quello di Ponzio Telesino, il quale, dopo aver superato Silla alle porte di Roma, rimase finalmente conquiso, e, sorpreso nel momento in cui voleva fuggire per una via sotterranea della città in cui era stretto di assedio, fu trucidato o si uccise di propria mano. La morte di questo capo parve al romano duce sì importante, che partendo soltanto da cotesta epoca prese egli il nome del felice Silla (5).

Il secondo busto offre qualche cosa dei lineamenti

(1) *De Mil. rom.*, III, 5.

(2) Comment. ad Sil. Ital., XIV, 656; vid. et. Montfauc., t. IV, p. I, e II, 1; Fabrett., *Col. Traj.*, 213.

(3) Ved. tav. 16.

(4) Diodor.; Oros.; Flor.; Vell. Paterc., II, 16; Eutrop., V, 3 e 4.

(5) Vell. Paterc., II, 27.

della razza negra, specialmente nella grossezza delle labbra e nella rotondità degli occhi. L'acconciatura, affatto artifiziale, sembra svelare le cure estreme prese per domare una capigliatura naturalmente ribelle e crespa: ora è noto che i Mauritani, poco superbi della propria origine, siccome tutti i popoli bronzuti, non risparmiavano nulla a tal riguardo per immascherarla (1): una medaglia di Giuba (2) ci discopre tutto l'artifizio che presedeva alla tavoletta od apparecchiatojo di questo vecchio monarca. Siffatto busto non potrebbe esser quello di un principe moro, e fors'anco di Giuba stesso? E' codesta soltanto una semplice domanda; nè ardirebbesi sostenere l'affermativa, neppur come ipotesi; perocchè un'acconciatura di capo consimile era eziandio usata appo gli Etruschi (5).

TAVOLA 22.

Niun indizio che valga a far riconoscere in questo bronzo un personaggio storico o favoloso. La bellezza dei lineamenti, quella dei capelli, i quali, benchè alcun poco negletti, formano naturalmente graziosi anelli, indurrebbero a credere offrir desso l'imagine d'uno di que'*pueri delicati*, di que' giovani schiavi nei quali era

(1) Strab., XVII, 828.
(2) Canin., n. 50; Fabri, n. 77.
(3) Cayl., tom. IV, tav. 33, n. 1 e 2, e tom. III, tav. 23, n. 1; *Mus. Etr.*, tom. I, tav. 79 e 80.

2 Serie

22

A d'EVSP 247. 249.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

la capigliatura un ornamento di sì gran pregio (1). Di fatto, Anacreonte magnificò i capelli di Batillo; Stazio, quelli di Earino; Marziale, d'Encolpio; Orazio, di Nearco, di Gige e di Ligurino (2). Così appunto giustificavasi il proverbio: Οὐδεὶς κομήτης, ὅστις οὐ ψηνίζεται; e per tal guisa pure l'epiteto *Comatus*, Capelluto, divenuto era sinonimo di Dissoluto (3).

(1) Marz., XII, 71; Pignor., *de Serv.*, pag. 58.

(2) Anacr., *Od.*, 29; Stat., *Sylv.*, III, 4; Marzial., *Epigr.*, I, 32, e V, 49; Oraz., *Carm.*, III, 20, 11; II, 5, 21, e IV, 10; vid. et. Petron. 69 e 70.

(3) Marzial., XII, 99.

FINE DELLA SECONDA SERIE DEI BRONZI

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

BRONZI

Terza Serie = Lampade

Le lampade di cui si servivano gli antichi, erano collocate in due modi diversi: appoggiate, o sospese. Venivano appoggiate sì sopra un sostegno bassissimo, in forma di tripode, qualora cotesto sostegno stesso figurar doveva nel mezzo di una tavola; sì sopra sostegno elevato, sottile ed in forma di candelabro, che partiva dal suolo per rischiarare tutto l' appartamento. Sospese venivano mediante catene, talor al soppalco, talor ad arnesi di metallo a più viticci e di forme svariate, che per la massima parte destinati pareano ad essere collocati sopra una tavola. Il vocabolo *lychnuchus*, λυχνοῦχος, porta-lampada, abbracciava in generale ogni specie di utensile dell' uno o dell' altro di cotesti tre

generi. Ad oggetto di esser più chiari, noi chiameremo Tripode, il piccolo *lychnuchus* collocato sulle tavole; Candelabro, quello ch'è elevato; Lampadario, quello portante lampade sospese; e descriveremo il tutto seguendo pressochè l'ordine stesso: i lampadari, i candelabri, i tripodi o treppiedi e le lampade stesse.

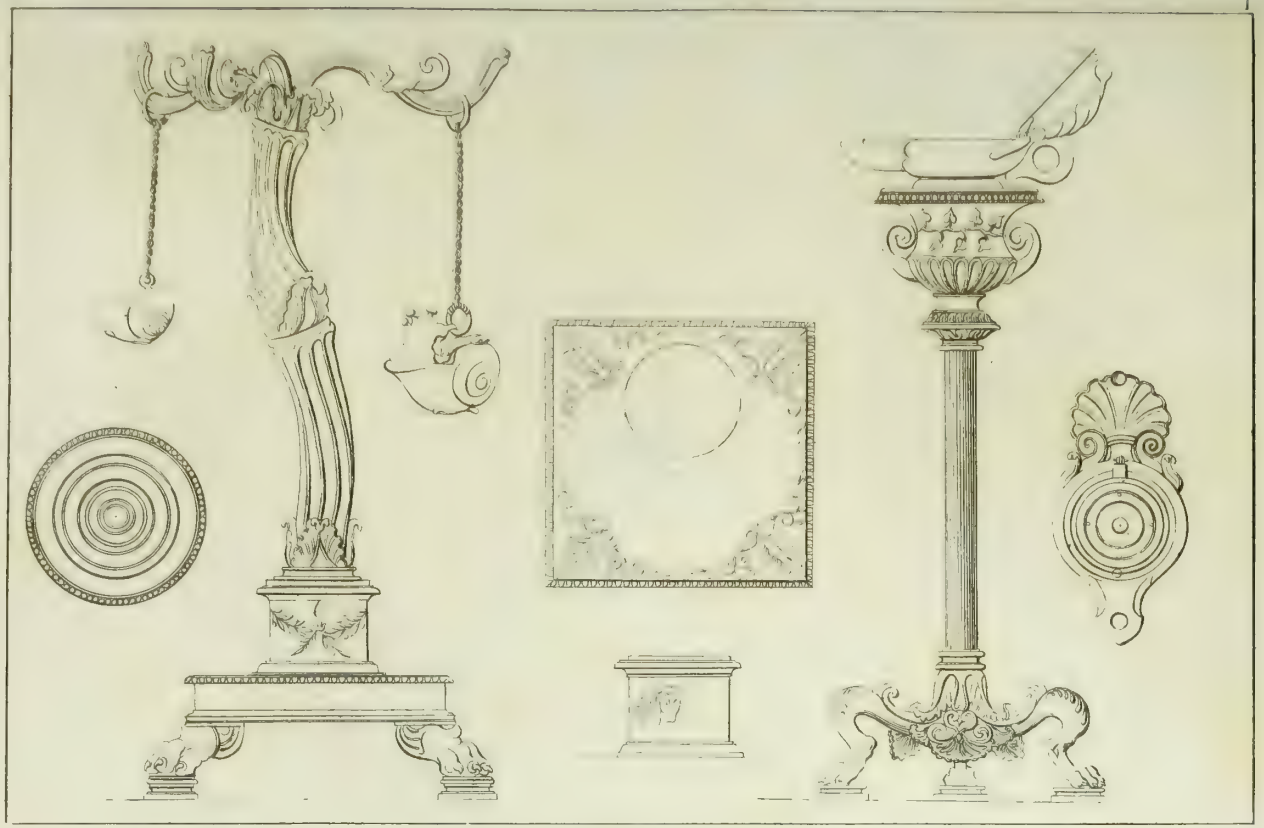
TAVOLA I.

Rappresenta la prima figura un piccolo arnese, il quale, foggiato a candelabro, può non pertanto venir classificato, stante alla poca sua altezza, fra i sostegni destinati a figurar sulle mense: s' accosta quindi ad un tempo ai tripodi ed ai lampadari. E' d'un lavoro osservabilissimo, e componesi d'una colonna scanalata, appoggiante sopra base triangolare di un disegno elegante e grazioso, formata da tre piedi di leone legati insieme da fogliami e da palme traforate. Il capitello, delineato dal solo capriccio dell'artefice, sorregge un vase rotondo a due anse, ornato di ghirlanda di edera, e ricoperto di un disco, la cui pianta sta allato della figura principale; e sostiene una lampada la pianta della quale trovasi dall'altro lato.

Nulla di più fantastico e di più bizzarro quanto il lampadario di bronzo, formato d'una colonna tortuosa e scanalata, o piuttosto di una specie di fusto nodoso, fogliato e ramoso. Il suo cilindrico piedestallo appoggia

3 Serie

1



6 Pollici

6 Pollici

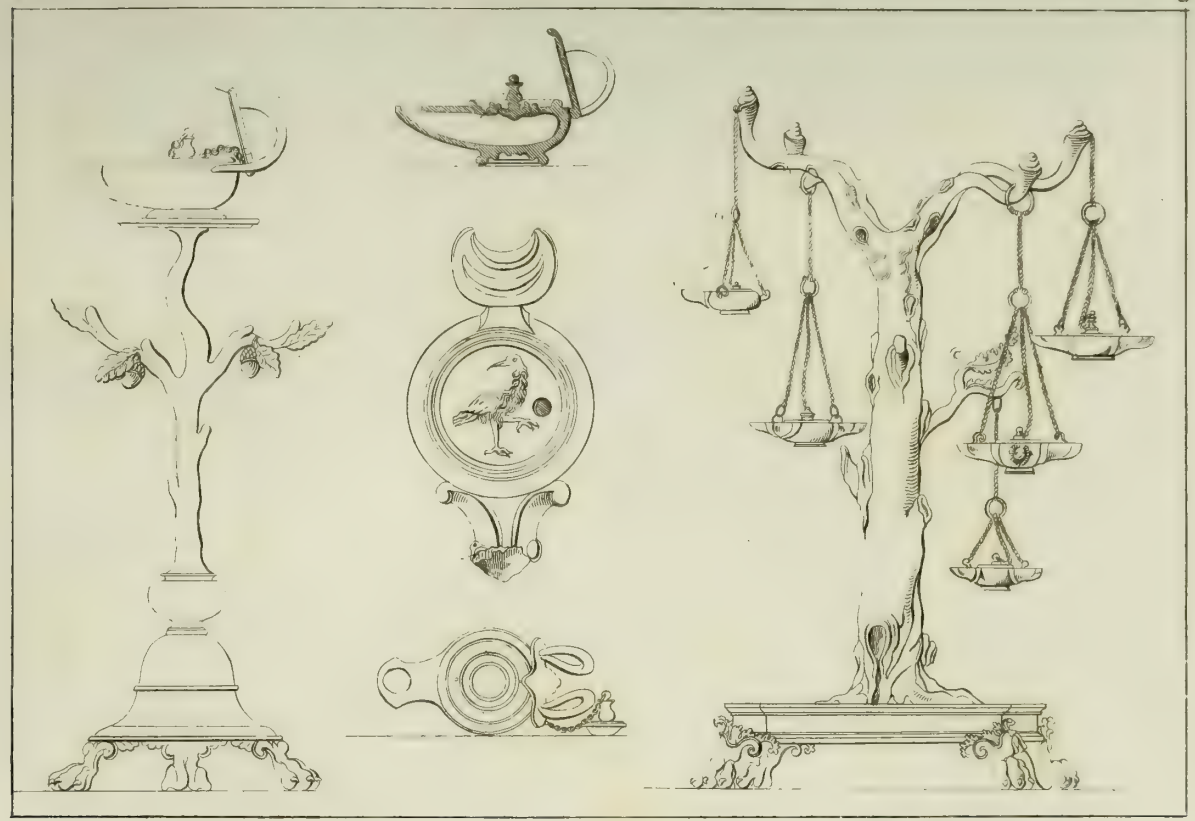
CANDELABRI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

5 Serie

2



V 8 P 295 — 6 Pollici

Ad F 6

V 8 P 299 — 1 Piede

CANDELABRI

non già nel mezzo, ma sopra uno dei lati di un plinto quadrato sorretto dai quattro piedi di leone. Dalla sommità del fusto partono tre rami fantastici simili al tronco, e da due di questi rami pendono due graziosissime lampadette a foggia di chiocciola, nell' una delle quali è l'animale rappresentato uscente dalla conchiglia. È il piedestallo ornato di un festone e di due teste di vittime: cotesti ornamenti, come quelli della superficie quadrata della base, di cui vedesi la pianta allato del lampadario, sono formati d'una damascatura d'argento.

TAVOLA 2.

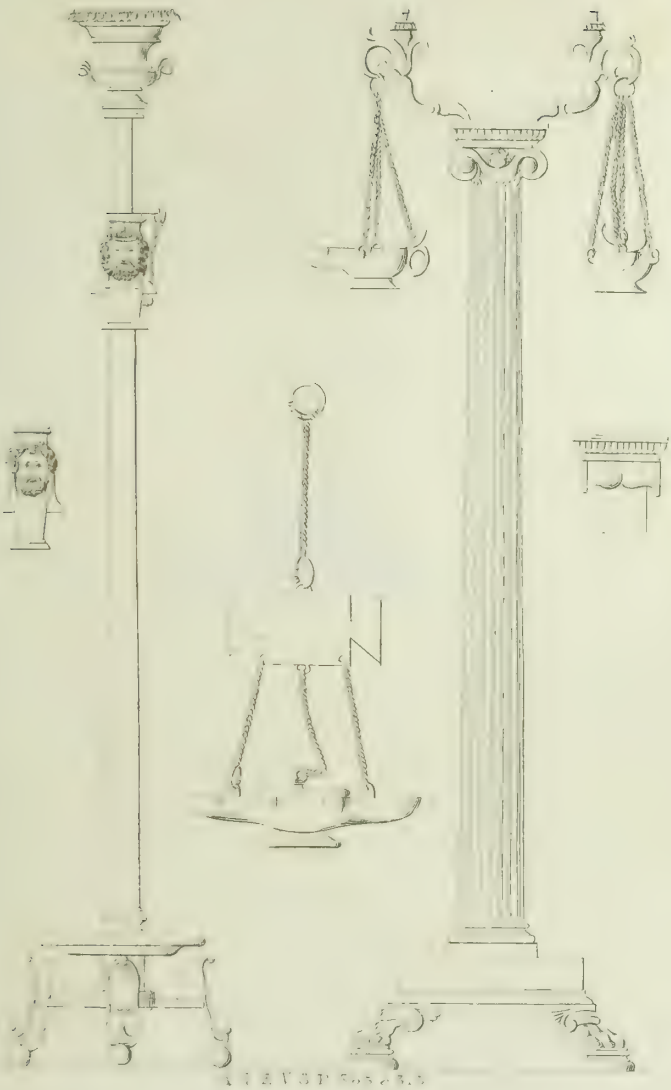
Un plinto rettangolare, sopra quattro piedi di leone, porta una quercia, di cui vedesi non solo il tronco, ma le radici stesse nel loro nascere. Si ramifica in cinque rami o viticci da cui pendono altrettante lampade, tutte semplicissime, tranne una sola, la quale va ornata di due maschere di leone.

L'altra figura di cotesta tavola rappresenta un arnese che può collocarsi fra i tripodi, ma che ha ciò di comune colla massima parte dei lampadari di esser in forma di albero. Sopra un plinto lavorato al tornio e sorretto da tre piedi di leone, si erge un ramo di elce, due ramoscelli del quale portano due ghiande ed alcune foglie: alla sommità evvi un disco sul quale posa una lampada, di cui vedonsi d'allato la pianta e la divisione longitudinale.

TAVOLA 3.

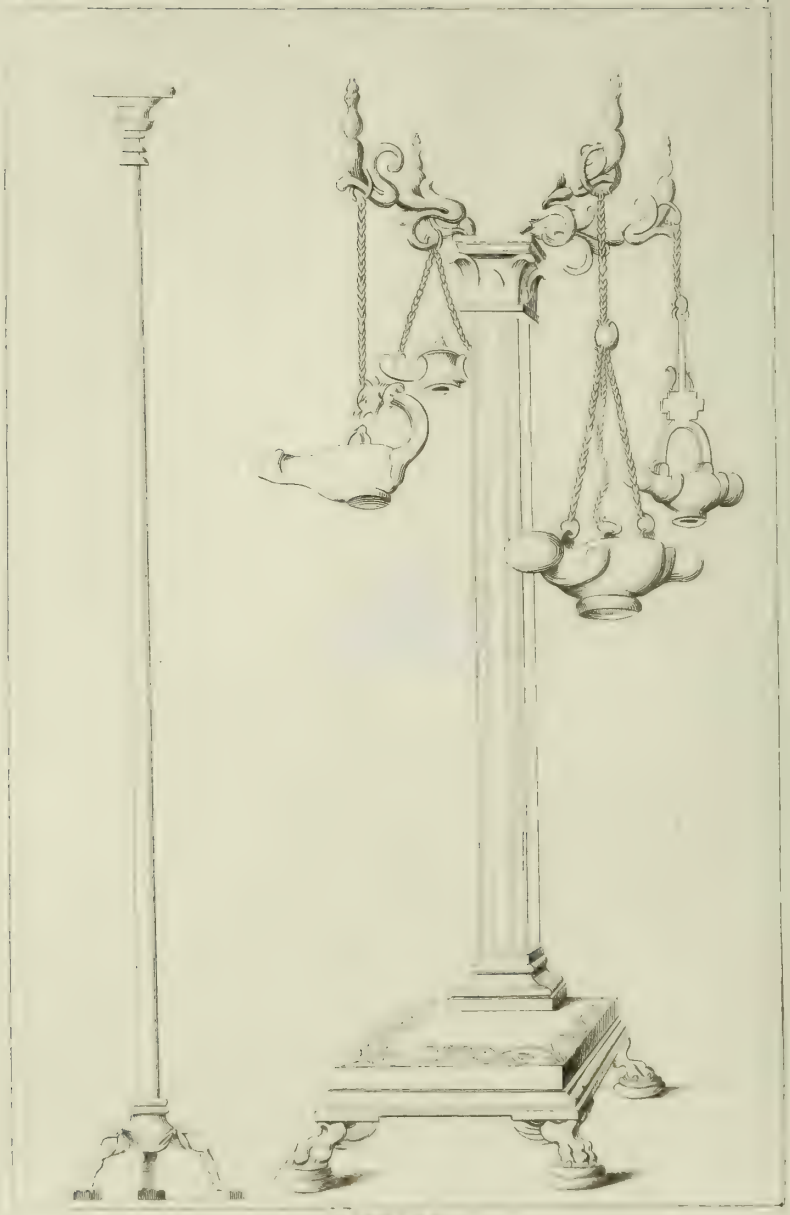
Una colonna di bronzo scanalata appoggia sopra un plinto quadrangolare, di cui i quattro piedi di leone hanno ciascuno un piccolo zoccolo. La base n' è regolare, e termina in una specie di capitello ionico ornato di piccola maschera sotto la quale passano curvandosi i listelli delle volute : disposizione fantastica, come se ne fa lecito, del resto, l'architettura decorativa e specialmente l' arte del modellatore. Dalla parte superiore della cimasa, sporgono in fuori quattro uncinetti in arabeschi destinati a sostenere un numero consimile di lampade. Non si veggono per altro se non due sole di quest' ultime, l' una di profilo in tutta la sua lunghezza, e l' altra di fronte colla sua maniglia a mezza luna, come si distingue ancor meglio nella piccola pianta disegnata sul fianco. Tale si è la disposizione del lampadario.

L'altra figura rappresenta un candelabro, egualmente di bronzo, ch' è osservabile per più rispetti. La base si compone primieramente di tre traverse orizzontali, di cui ciascuna porta un arpioncello presso a poco perpendicolare, terminato da una pallottolina nella parte inferiore. Questo piede è coperto d' un disco attraversato dal fusto del candelabro, e da esso separabile al pari dei tre piedi : imperciocchè quest' ultimi sono attaccati con un congegno che verrà più chiaramente spiegato alla tavola 25. Sopra cotesto disco, sorge un pilastro il cui



THE LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A. J. F. V. I. P. 505

capitello offre, d'un lato, una testa barbuta cinta di diadema di perle cadente sugli omeri, ciocchè indica un Giove; e dall'altro lato, una seconda testa coronata di edera, che esser deve quella di Giove Ammone. Il fusto del pilastro è cavo, e contiene un fusto più sottile, egualmente quadrato, portante un vase a due manichi coperto del suo disco. Questo secondo fusto muovesi nel primo in guisa che può il vase scendere fino al capitello, od essere alzato a piacimento a due o tre altezze diverse, da 3 in 5 piedi incirca: è mantenuto in coteste differenti posizioni mediante il maschietto di bronzo attaccato ad una catenella, che mettesi in uno dei buchi ond'è forato il fusto mobile. Riguardo alla lampadetta, collocata tra il lampadario ed il candelabro, se ne troverà la spiegazione all'articolo della tavola 39, che ne offre una affatto simile.

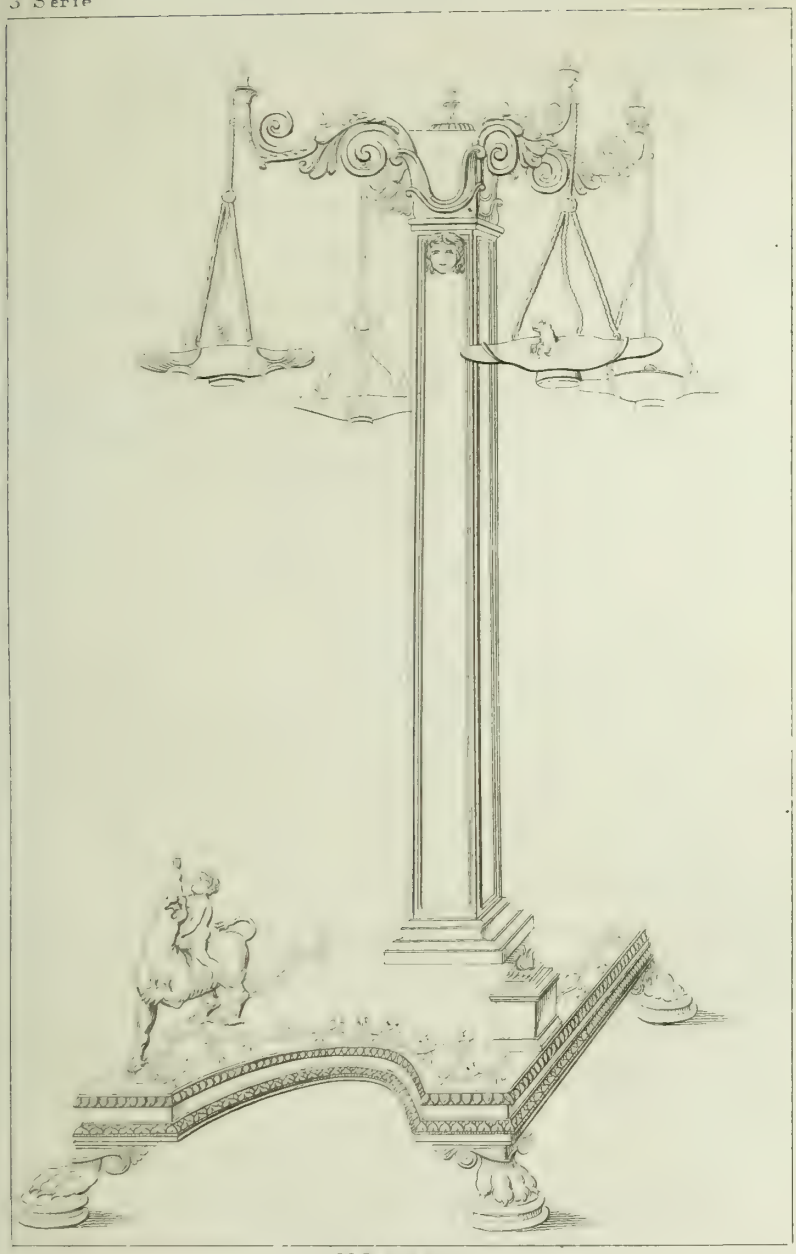
TAVOLA 4.

Altro lampadario in forma di pilastro, ch'è appoggiato non già nel mezzo del suo plinto a pie' di leone, ornato di arabeschi damaschinati, ma sopra uno dei lati del quadrilatero che forma detto plinto. La quale disposizione rinviensi in tutti i lampadari, tranne quello della tavola precedente. Ned era già a caso che gli antichi l'avevano adottata; ma affine di lasciare un posto libero per disporre le lampade prima di sospenderle,

e per appoggiare il vase che conteneva l' olio col quale si alimentavano: operazione che dovevasi rinnovare assai di frequente, posto mente alla piccolezza delle lampade. Qui son desse nel numero di quattro, sospese a simil numero di viticci molto complicati ed abbelliti di ornamenti, che escono dai quattro canti d' un capitello bizzarrissimo. Una di tali lampade, almeno, è notevole per la piastra di bronzo capricciosamente frastagliata, la mercè della quale è la lampada sospesa.

TAVOLA 5.

Certamente cotesto lampadario di bronzo, rinvenuto a Pompei nel 1812, apparteneva ad un adoratore di Bacco: la qual cosa è chiara dal piccolo Bacco che vedesi sulla base di esso, e da parecchi emblemi che avremo campo di notare nel corso della nostra descrizione. Sopra un plinto rettangolare, che ha dinanzi una incavatura rotonda, e ch' è sostenuto da quattro piedi di leone poggianti essi medesimi sopra piccoli zoccoli rotondi, elevasi un pilastro terminato da un capitello di fantasia. Al disotto del capitello ed alla faccia anteriore del pilastro, vedesi la maschera d' una bella Baccante intorniata della sua lunga capigliatura; alla faccia opposta è un bucranio, una testa di vittima. Dagli angoli della cimasa partono quattro arpioncini o spire, i quali, descrivendo graziosissime curve, sostengono quattro



M B V 2 F 13

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

lampade a due lucignoli, chiamati *dilychnes* (δίλυχνοι) o bilychnes *(bilychni)*. Coteste lampade, tutte della stessa grandezza, se non della medesima forma, sono antiche, sebbene non siano state trovate col lampadario. Una sola è affatto liscia; le tre altre improntano i loro ornamenti al regno animale: quella opposta alla prima, che segue la diagonale del capitello, oltre una conchiglia a ciascuna estremità, ha due aquile portanti la folgore; la terza è ornata di due tori uscenti metà del corpo da ciascun lato; finalmente la quarta porta del pari due teste di elefante, ed in vece di catenelle è sostenuta da due delfini, le cui code riunite sopportano una palla ed un piccolo anello. Il pilastro non è nel mezzo del plinto, come lo abbiamo osservato deducendo i motivi di tale particolarità (1), motivi ai quali vuolsi aggiungerne un ultimo suggerito dal bronzo attualmente descritto: ed è che ponevansi talvolta, sullo spazio libero del plinto, alcuni idoletti, altari, od altri oggetti di simil natura. Qui, vediamo, sulla destra, un altare carico di legna già in parte accese, ed a sinistra, un fanciullo ch' esser deve o Bacco stesso od un Genio bacchico. Affatto nudo, colla capigliatura inanellata e con corona di ellera, sta montato sopra una tigre, la coda della quale, oggidì rotta, era rialzata sulla schiena dell' animale, come si scorge dai pezzi che sussistono; colla

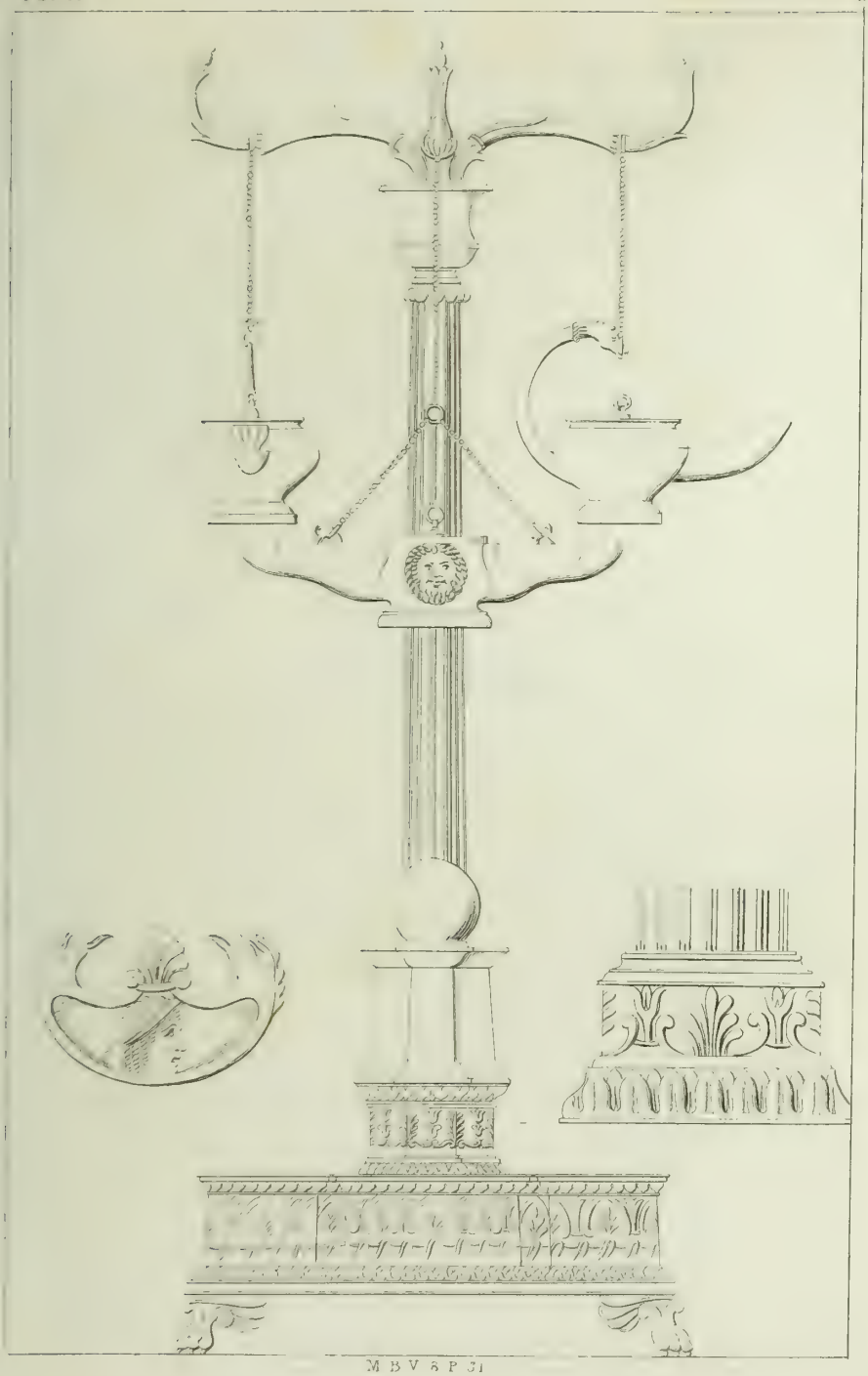
(1) Tavola 3 di questo volume.

mano manca, stringeva la briglia, che scomparve, e colla destra, alza un corno, un rhyton, la mercè del quale si pone a bere. L'*area*, la superficie del plinto è orlata d'una damascatura o d'un niello rappresentante una vite le cui foglie sono d'argento, il tronco ed i grappoli di rame rosso.

Tutte le parti del lampadario sono lavorate con isquisita delicatezza. E questo uno dei più bei bronzi della collezione.

TAVOLA 6.

La composizione di questo lampadario rivela un artefice ingegnoso. Sopra il dinanzi d'un plinto quadrangolare, inargentato e carico di graziosi ornamenti, pose egli un altare isolato e sormontato da un globo; di retro, o a qualche distanza, drizzò una colonna scanalata, la cui base è dettagliata sul lato della figura principale, e che termina con un vase da cui escono tre viticci sopportanti un simil numero di lampade. Codesta disposizione si riferisce fuor di dubbio all'uso antico di collocare gli altari al piede d'un albero o d'una colonna, ciò che formava il più armonioso accoppiamento. E' d'uopo ora determinare la divinità alla quale era cotesto altare particolarmente sacro, e noi non esitiamo a chiamarlo l'altare della Vittoria. Il globo rappresentante l'universo, era appo gli antichi il simbolo della



M B V 8 P 31

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

dominazione in generale; e preso essendo il romano impero per esagerazione pel mondo intero, si impiegò il globo, fin dai tempi di Augusto (1), per indicare questo impero universale. Ci è noto pure che la statua di Pompeo, ai piedi della quale Cesare fu immolato, teneva in mano il globo, figura dell' universo. Se ne davano due a Giove, l' uno pel cielo, l' altro per la terra; però gl' imperatori si contentavano di quest' ultimo: e sulle medaglie, lo si vede nella mano di Didio Giuliano, di Caracalla, di Eliogabalo e di Costantino, con la seguente epigrafe: *Rector orbis*, Signor del mondo. Ora, acquistasi l' impero colla Vittoria, la quale, appo gli antichi, era sorella della Forza o della Possanza; per la qual cosa appunto il globo passò nel novero degli attributi della prima dea, e divenne pure di per sè solo un simbolo che la rappresentava. Con siffatta significazione il troviamo sopra moltissimi monumenti e specialmente sulle medaglie, fra le quali è notevole quella (2) che porta la testa di Adriano coronata di alloro, con la epigrafe: ΑΥΤΟΚΡΑΤ. ΑΔΡΙΑΝΟΣ, Adriano imperatore; e sul rovescio, un altare portante un globo, colla leggenda: K. K., *Κοινον Κρητων*, La comunità dei Cretesi. Giova qui ricordare eziandio un basso rilievo del museo Pio Clementino, rappresentante il trionfo di Bacco, nel quale si vedono, in mezzo un gruppo di tigri, emblemi della conquista dell' India, un' ara che arde dinanzi un piedestallo portante un globo. Ed ecco

(1) Isidoro. (2) Eckel.

appunto ivi l' altar della Vittoria; e se un celebre archeologo (1) avesse posto mente alla grossezza di questa palla e agli oggetti ond' è circondata, presa non l'avrebbe, siccome fece, per un mucchio di frutti mal modellati.

Scorgesi in questo bronzo un novello esempio dello spirito dell' arte greca, spirito che riuniva ognor la sobrietà alla eleganza, e la saviezza alla novità. A prima giunta, può siffatta composizione parere strana e fantastica; ma, considerandola più dappresso e giusta le nostre indicazioni, si scorgerà che gli antichi, nell' invenzione degli ornamenti, in apparenza i più capricciosi, partivano sempre dall' imitazione d'una realtà: seguivano essi costantemente quel medesimo andamento logico che avea desunto dalla costruzione d' una semplice capanna tutte le decorazioni dell' architettura.

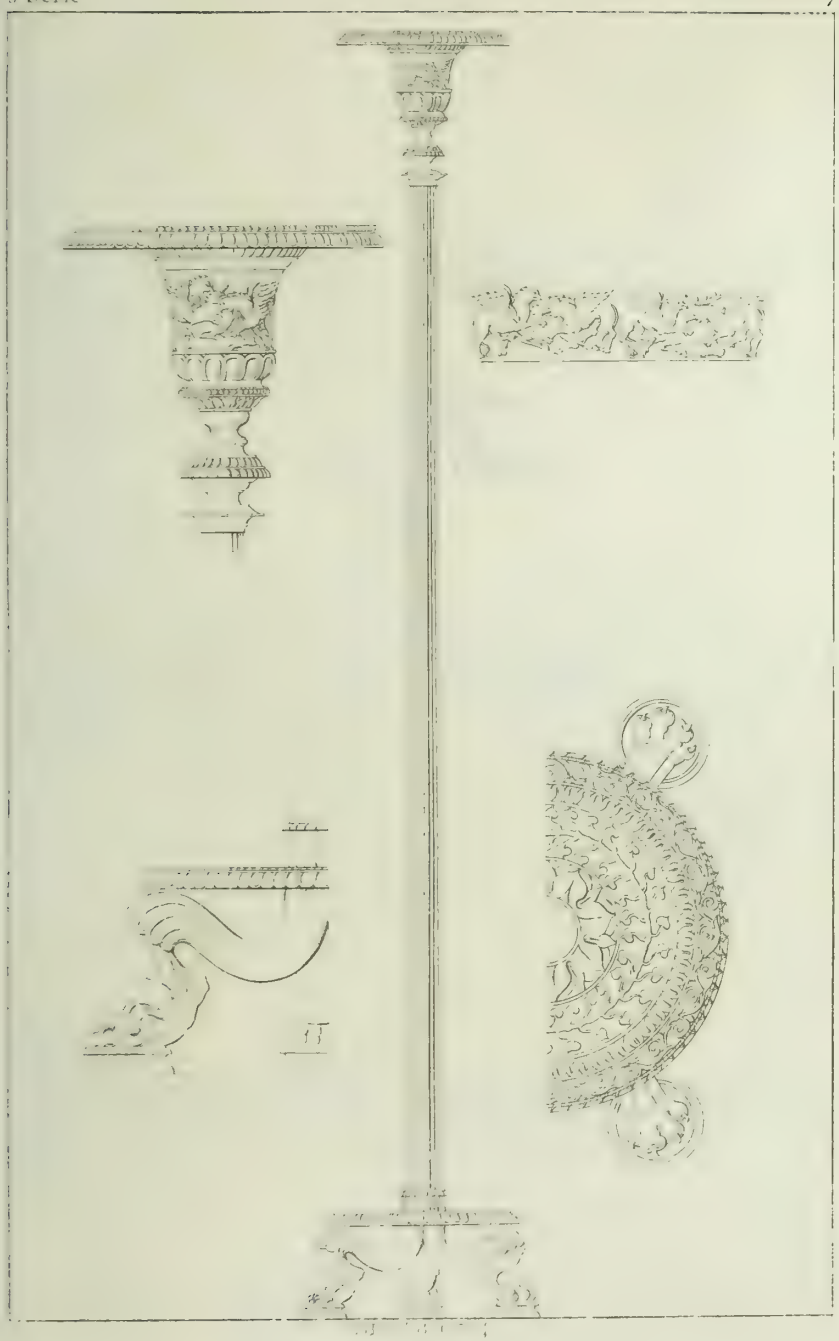
TAVOLA 7 a 24, 26 e 29 (2).

Rappresentando tutte queste tavole candelabri che non differiscono tra essi se non pei dettagli, credemmo opportuno comprendere in un solo articolo quanto abbiamo a dirne, ed indicare soltanto a quali di cotesti oggetti d' arte s' applichino quelle fra le nostre osservazioni che non sono totalmente generali.

Il candelabro non è ad evidenza in origine altra

(1) Visconti.

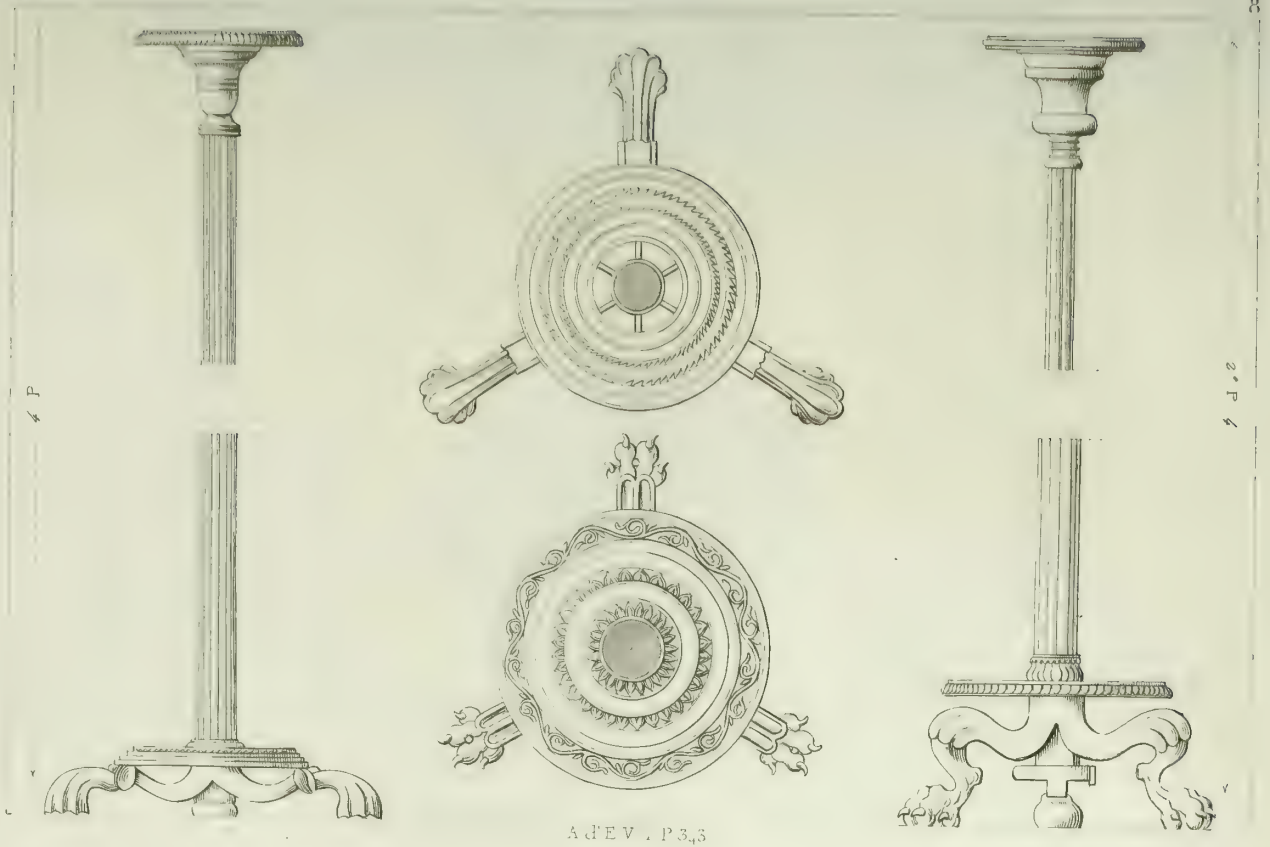
(2) Vedi, dopo questo articolo, la descrizione della tavola 25 e quella della tav. 27.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

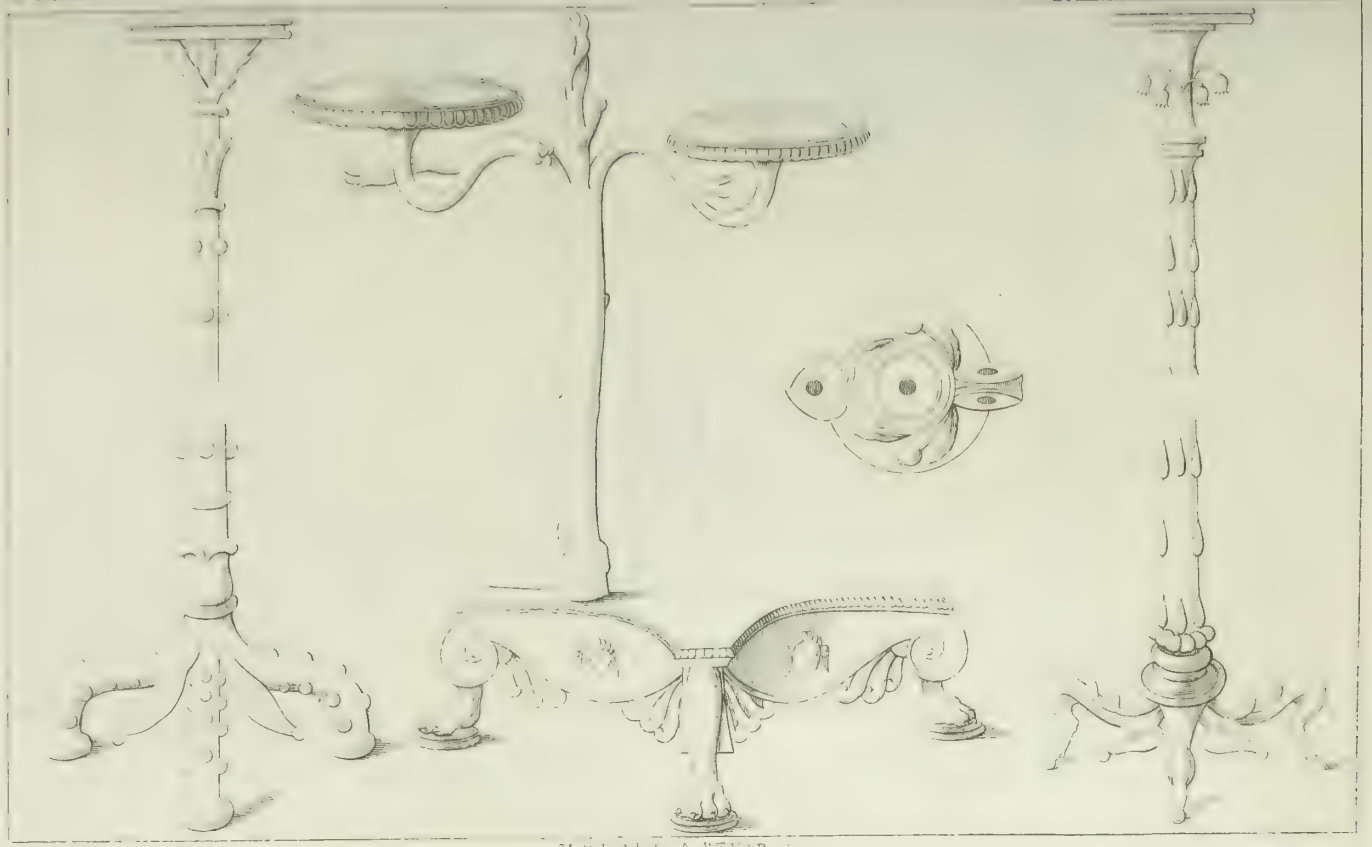
3 Serie



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

A d'E V 3 P 34?

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

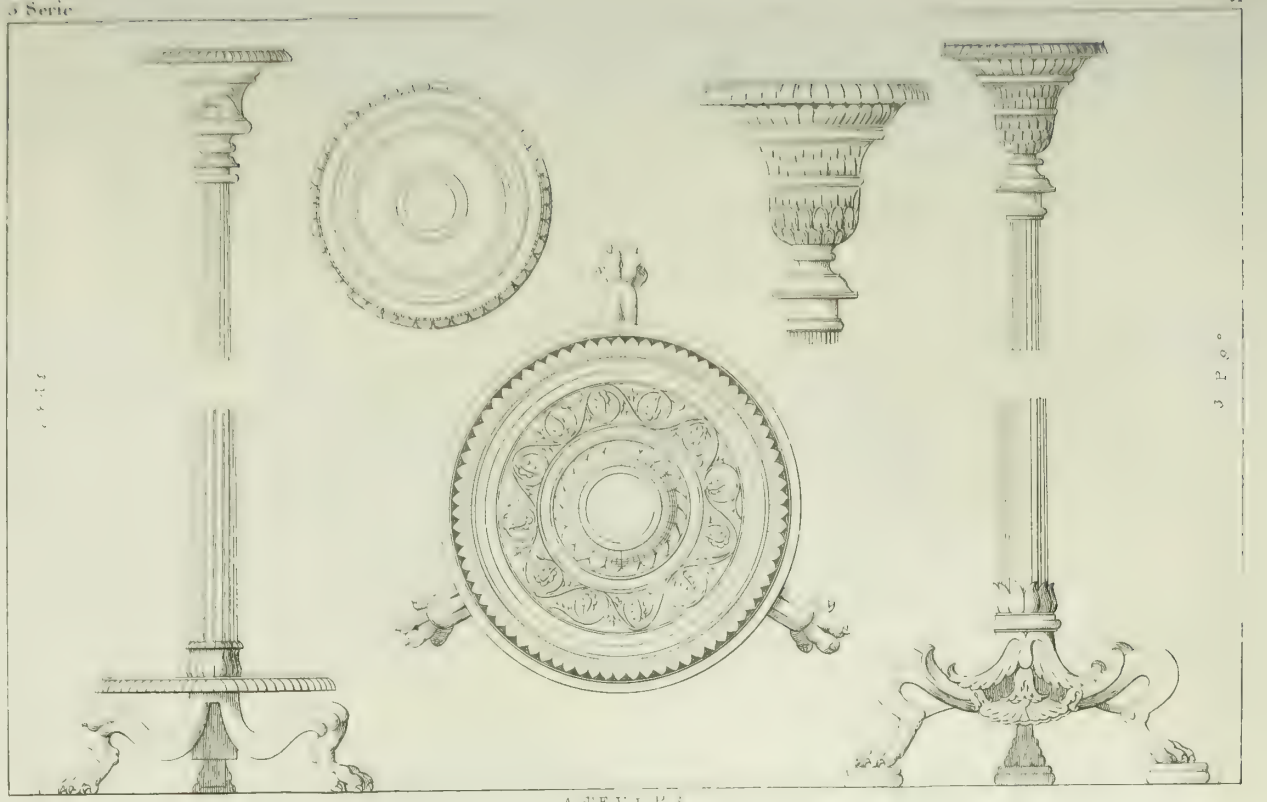


M E V I 50 A d'F V I P 359

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

5 Serie

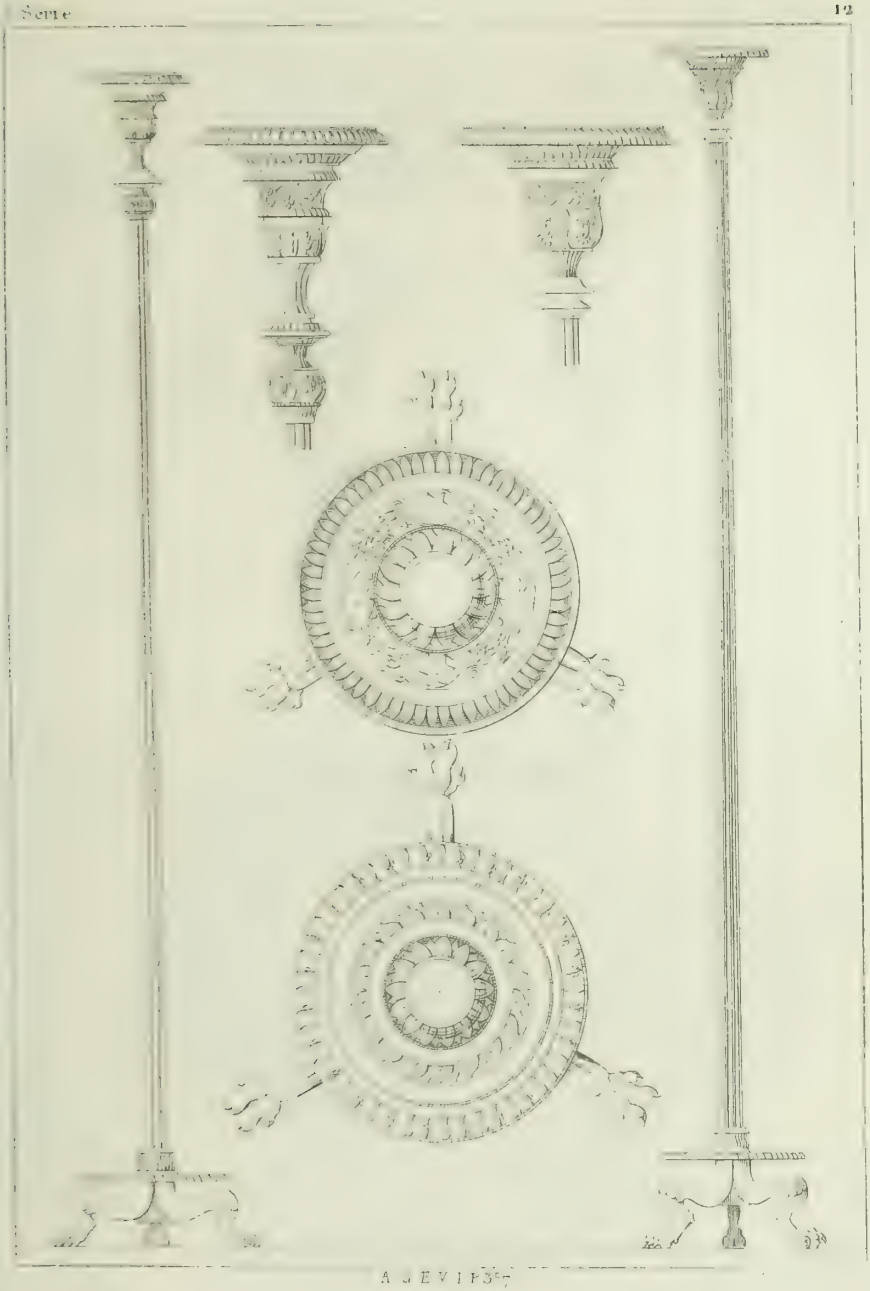
11



A d'E V I P 5

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

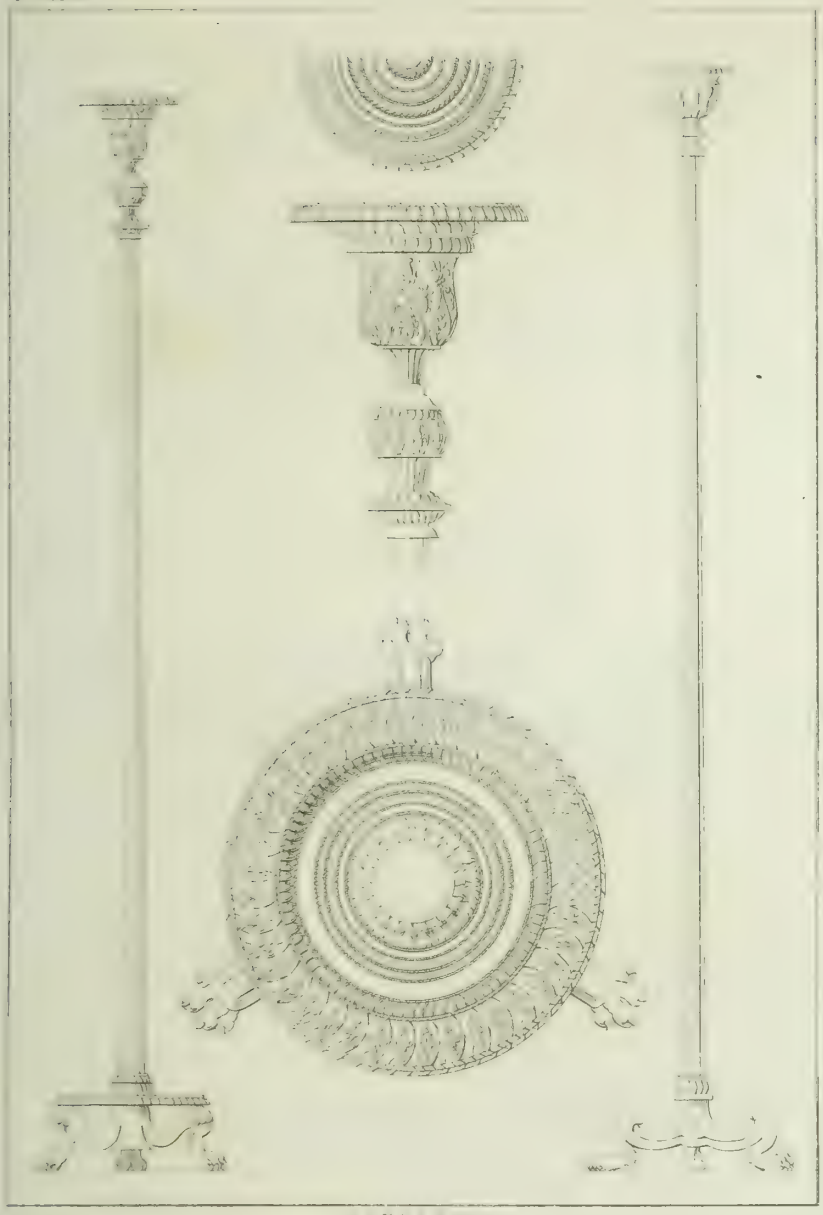
Serie 12



A. GEVIER 3[illegible]7

[illegible] 9 14 F.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

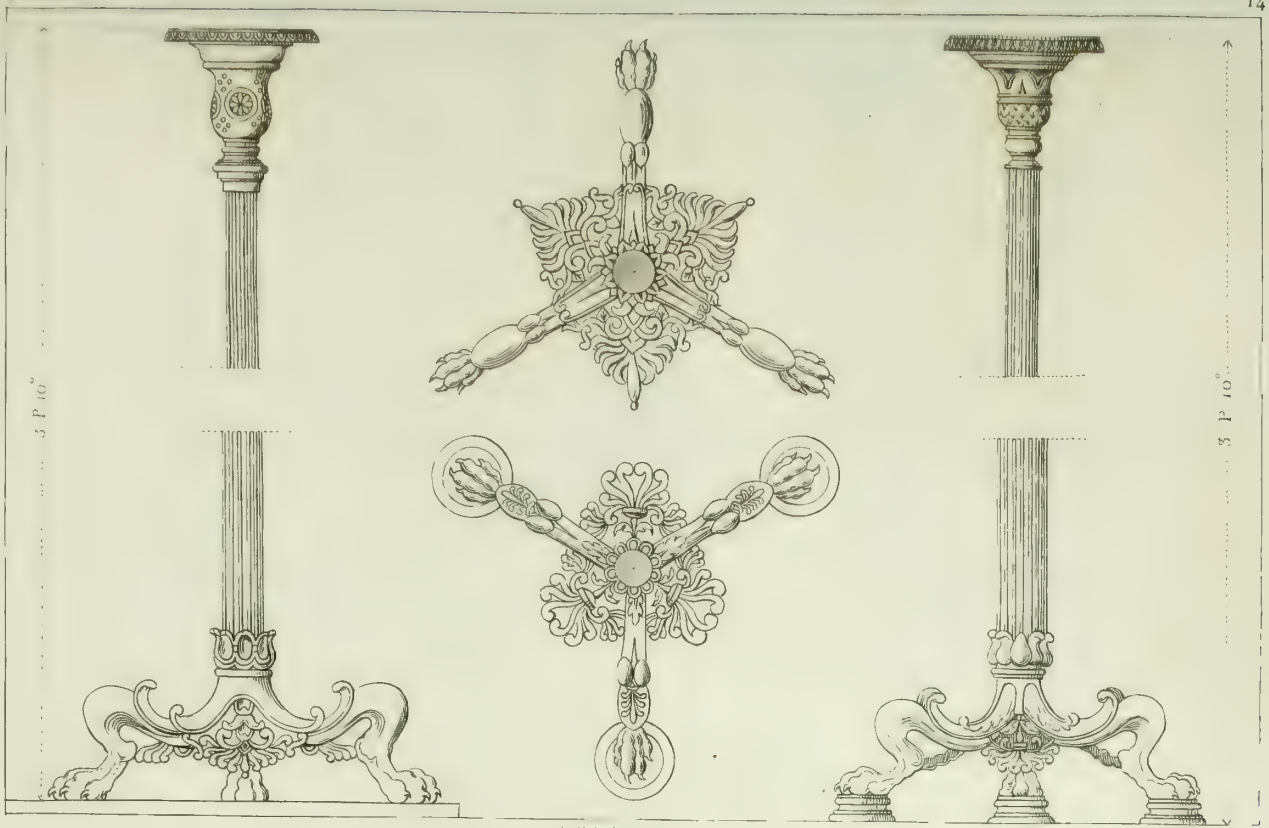


A. LEVI F. 755

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

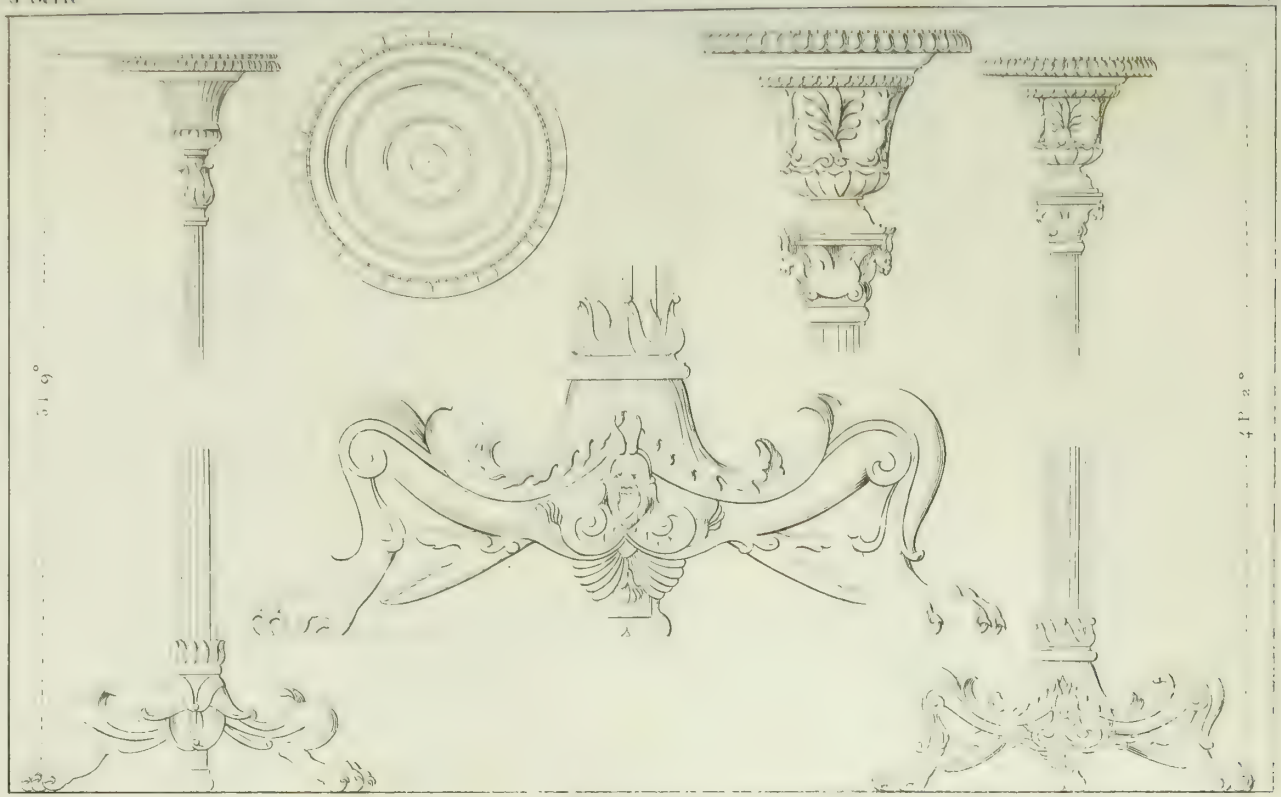
3 Serie

14

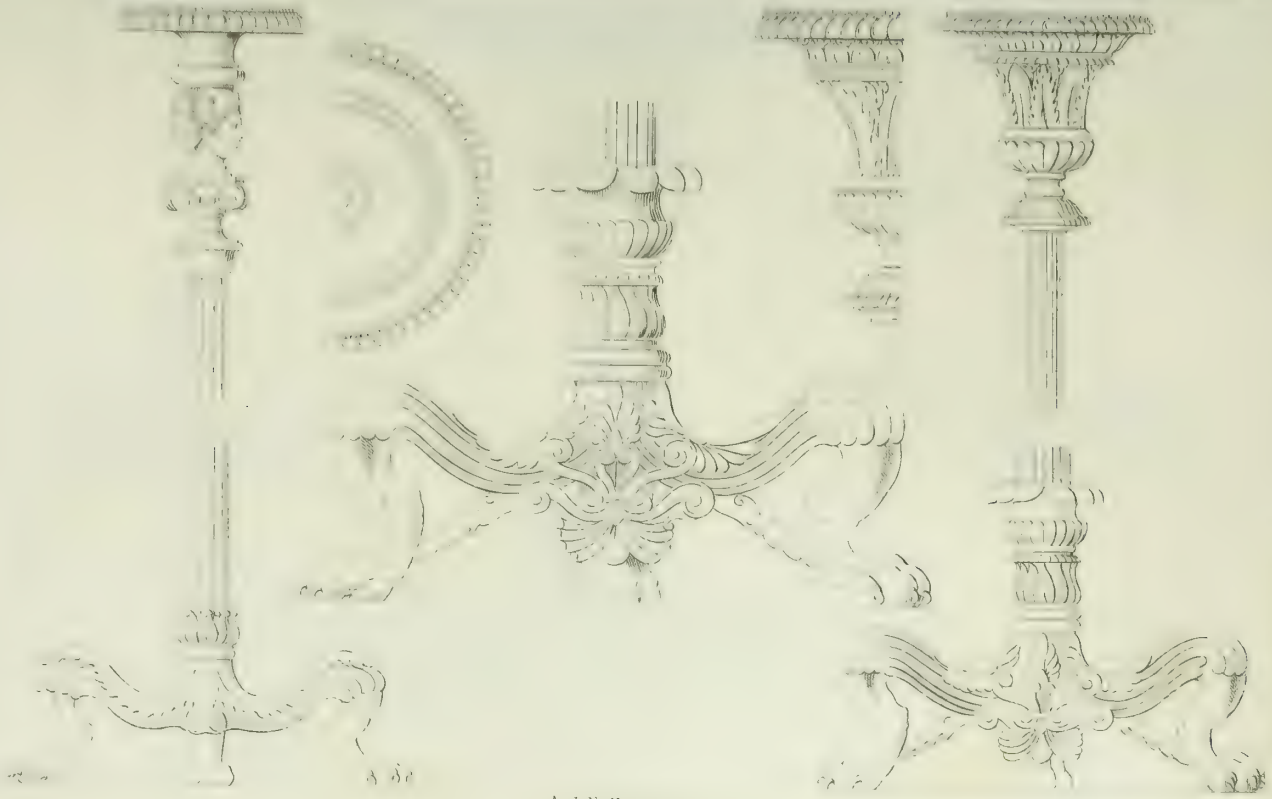


A d'E. V. 1. 1. 3 25

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

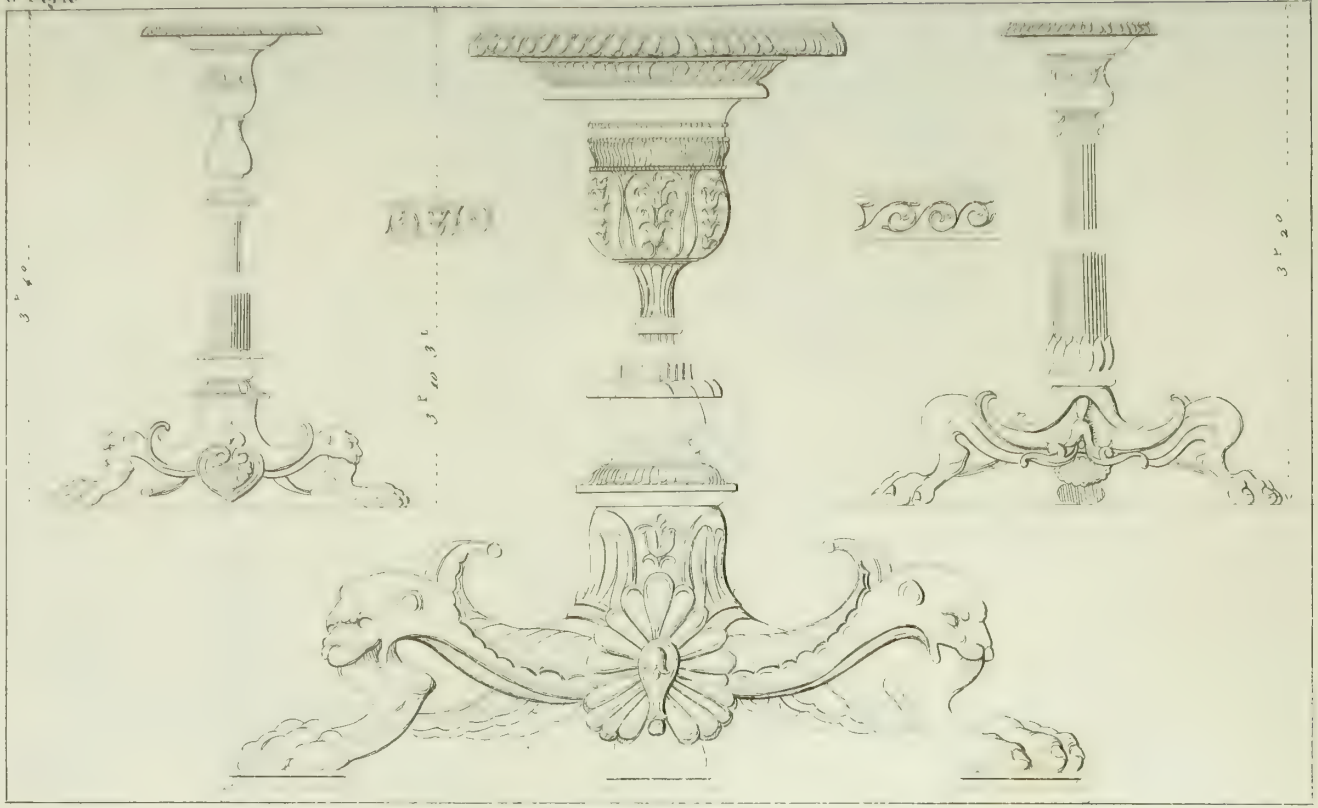

A

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

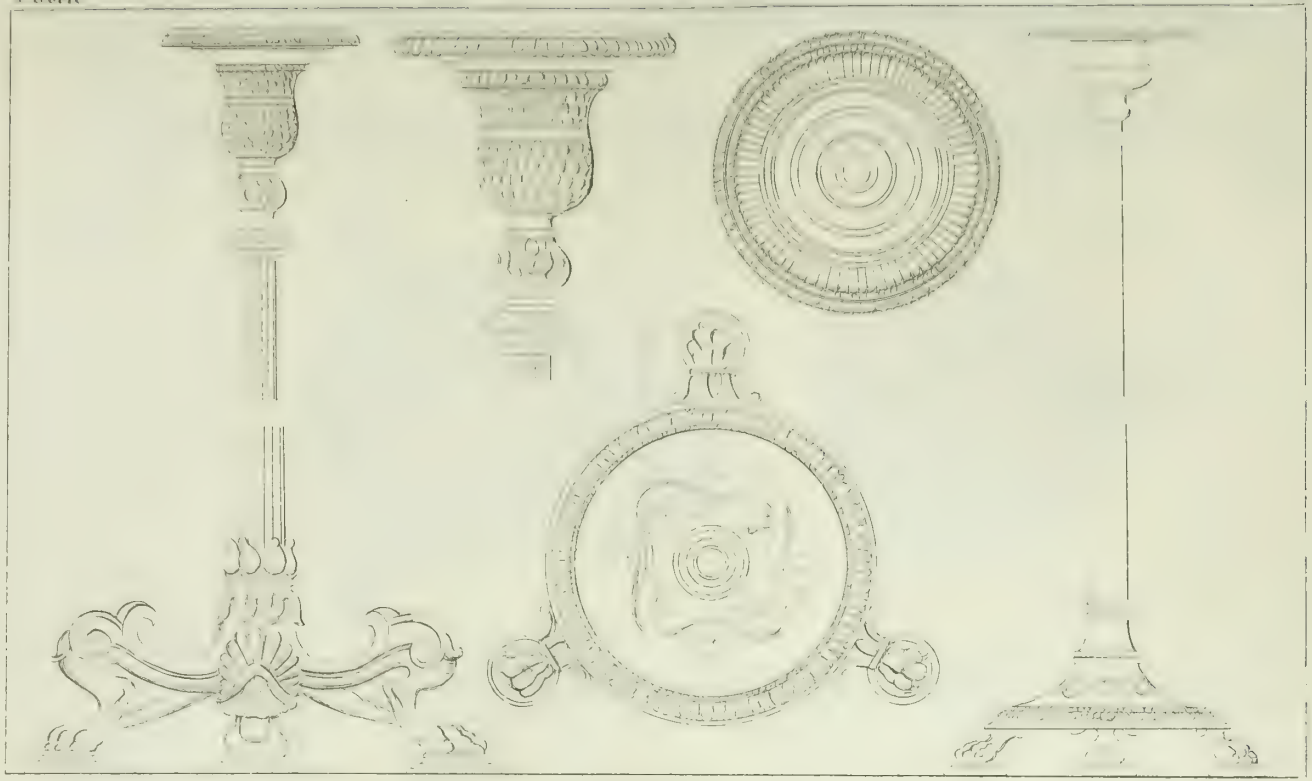


A d E V 1. P 335

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

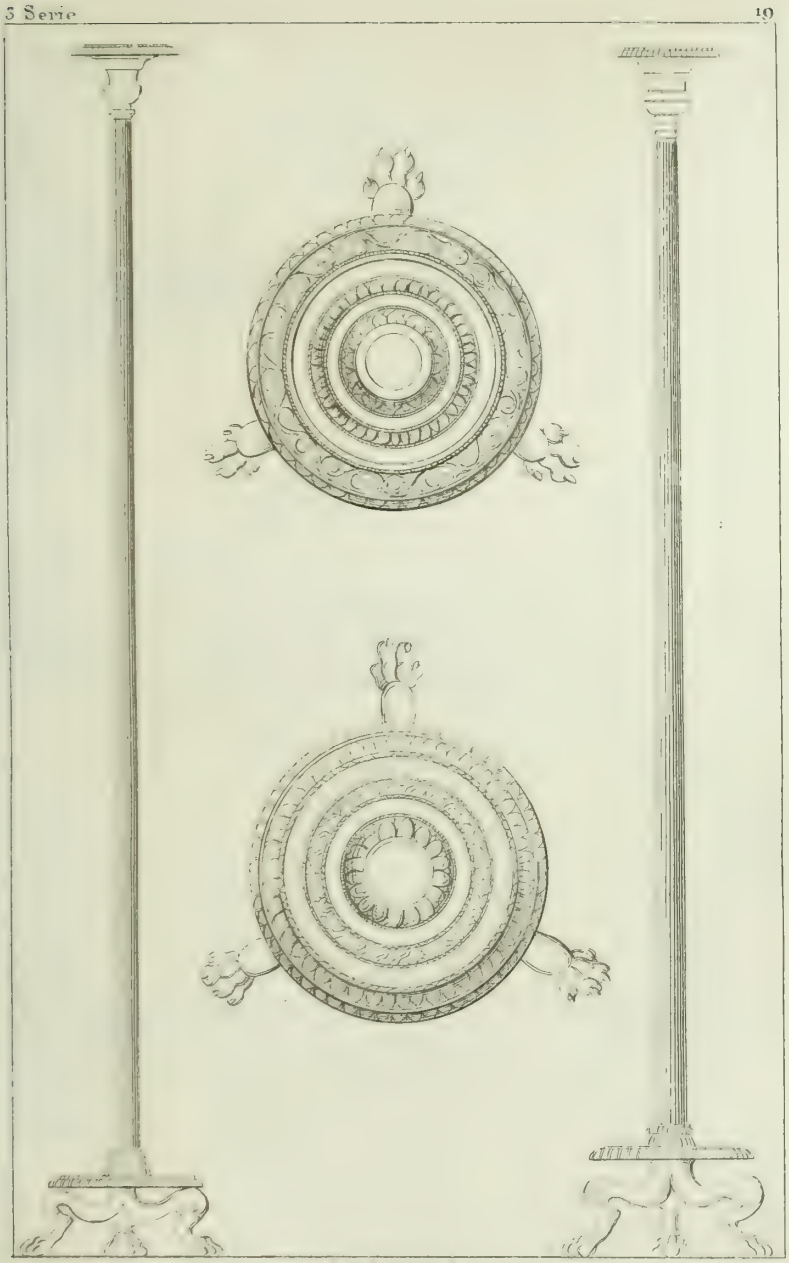

3 P 4 0
3 P 10 3 L
3 P 2 0

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



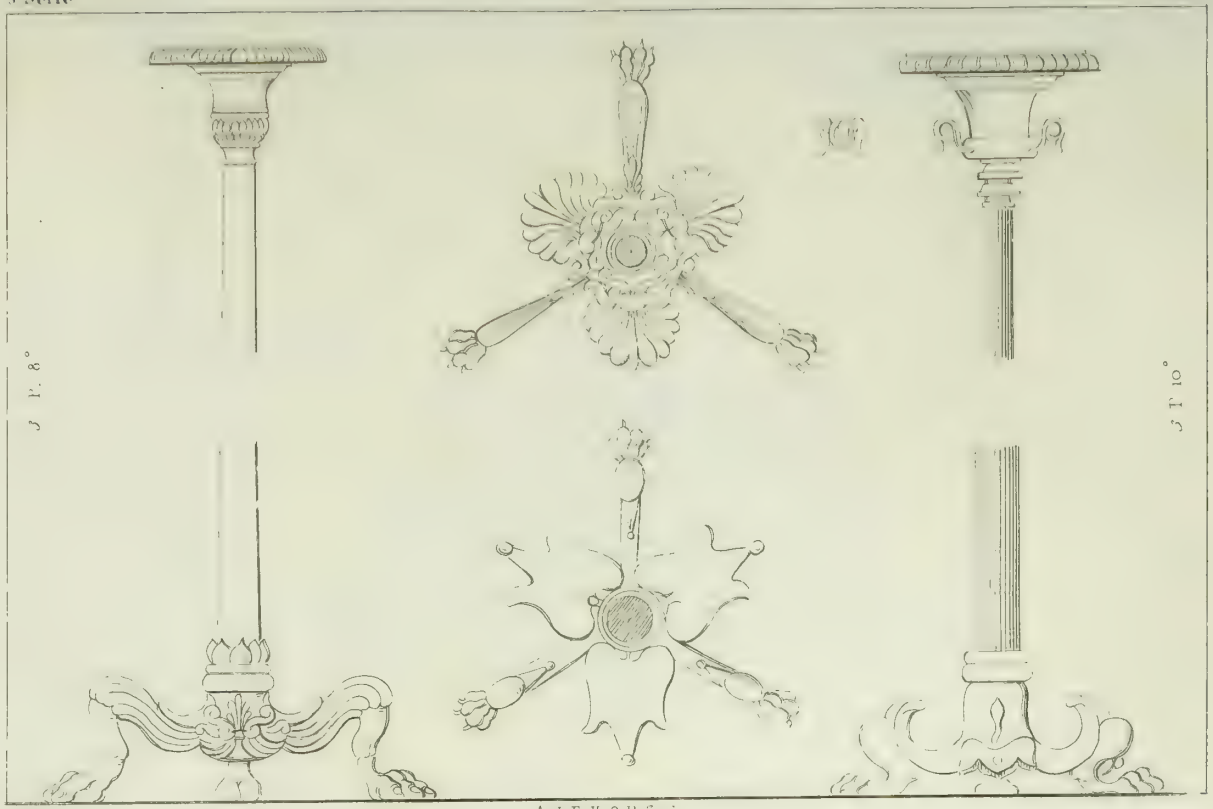
A d'E V 1 P 530

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



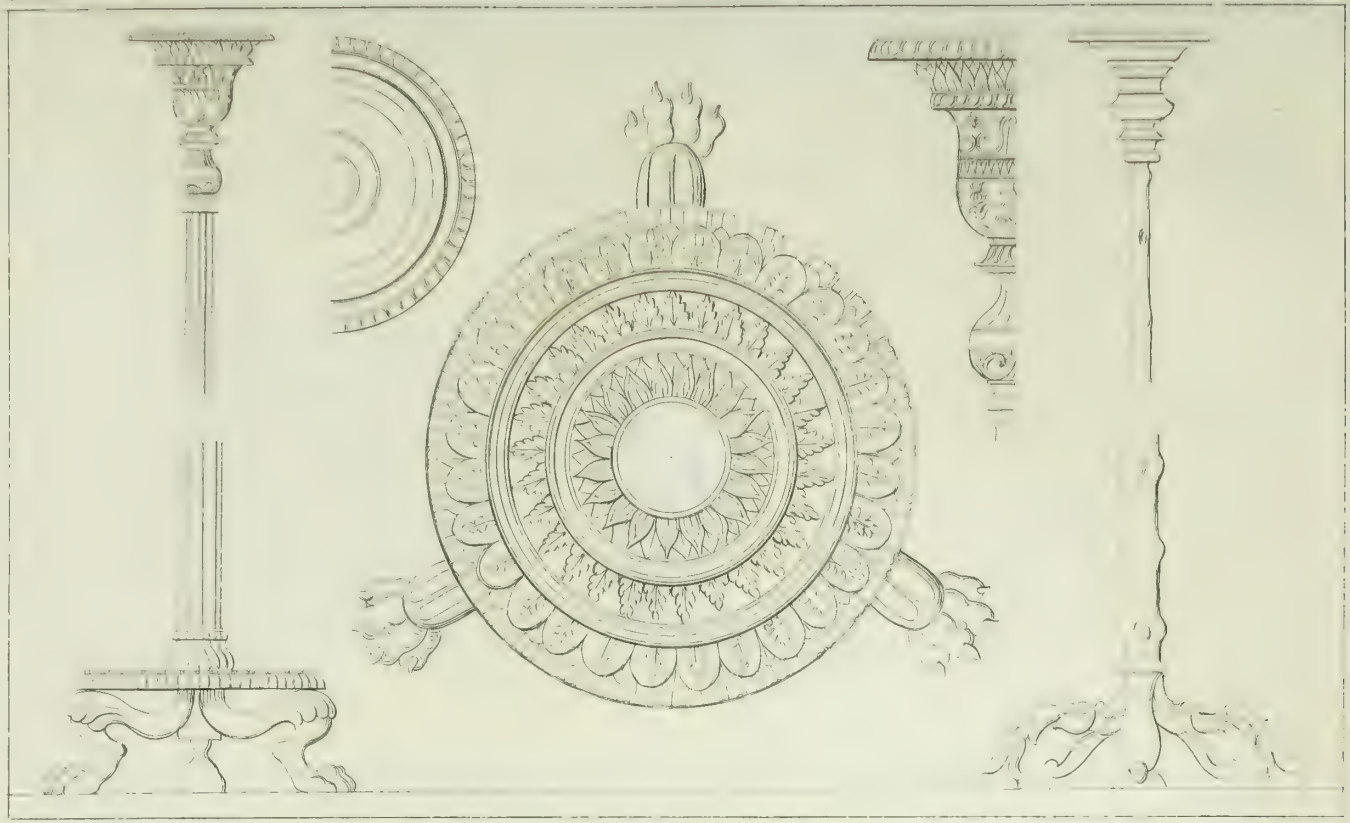
A. d. F. V. I. P. 34

THE LIBRARY
OF THE



Digitized by Google

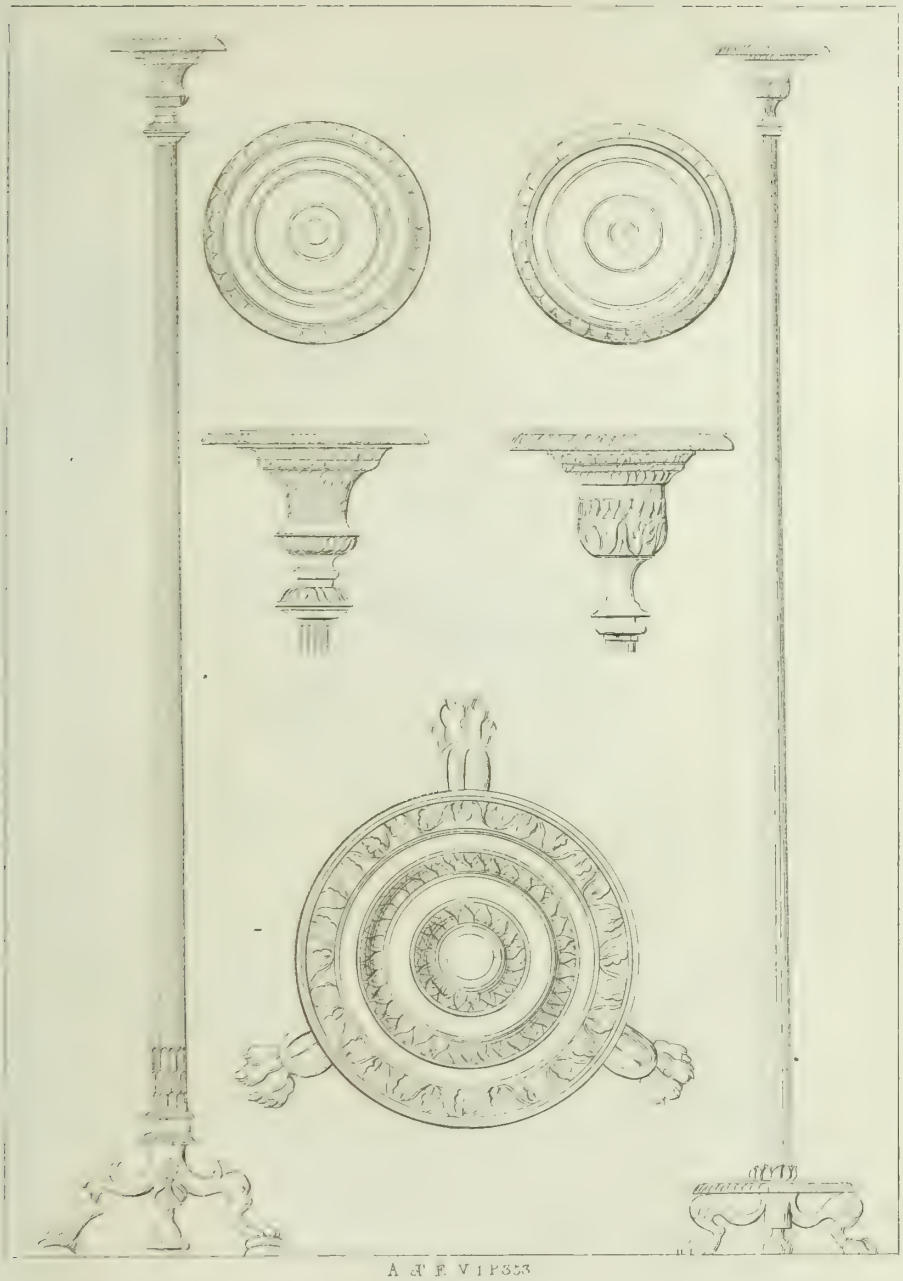
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d'E V 1 351

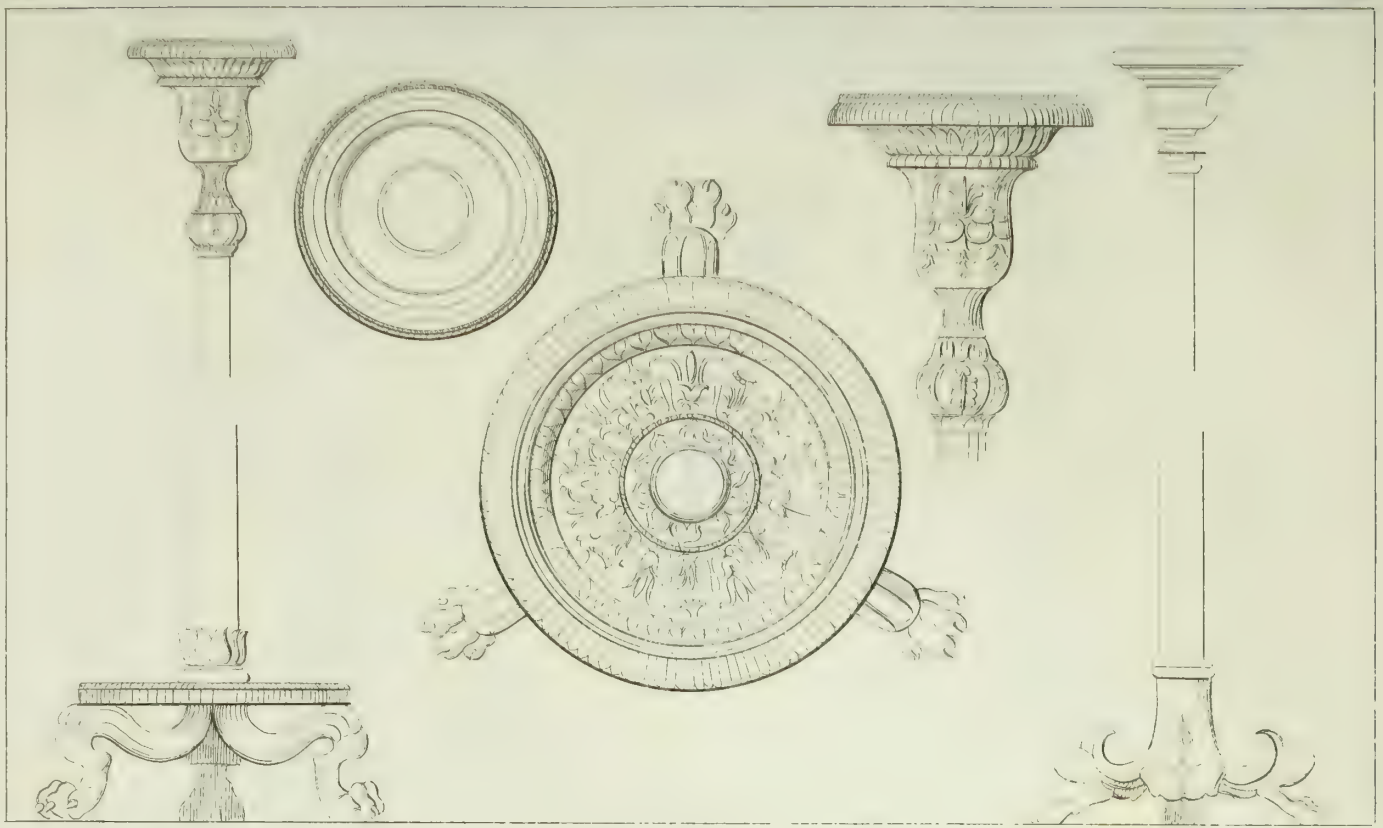
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

3 Serie 22



A. d'E. V. 1 P. 353

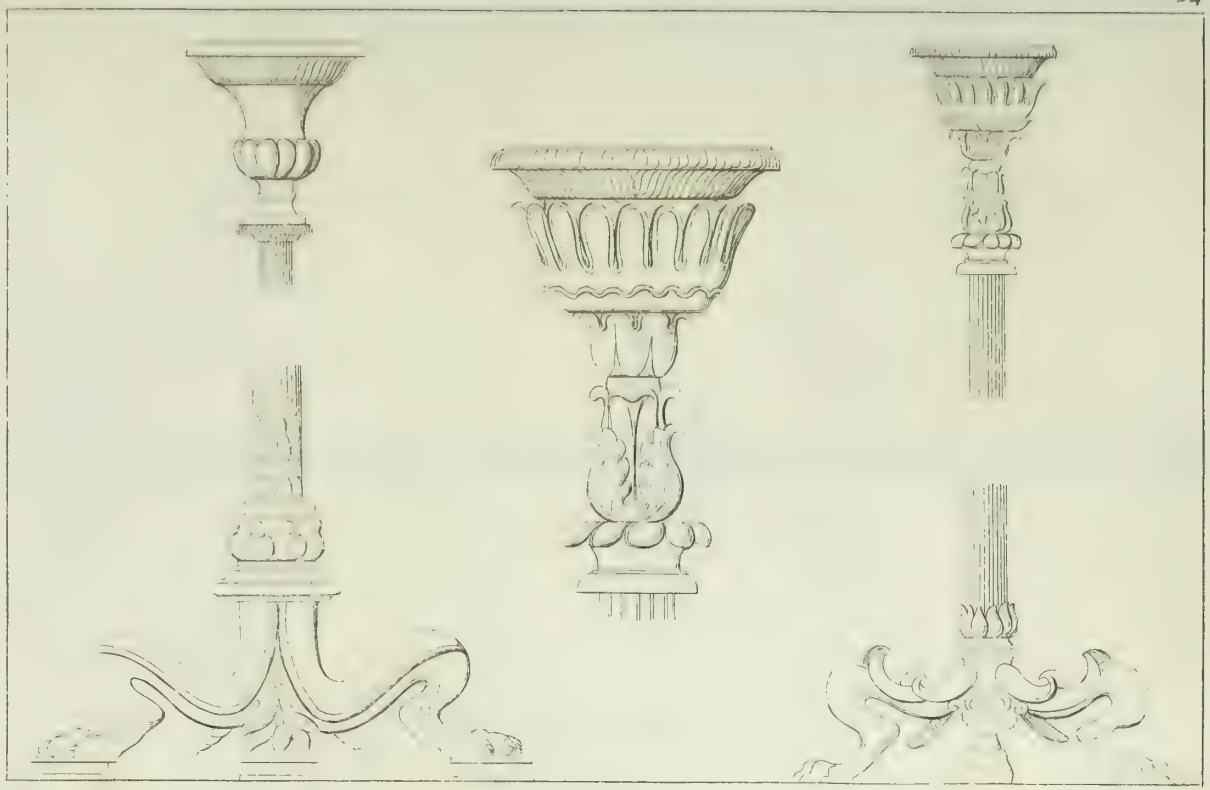
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



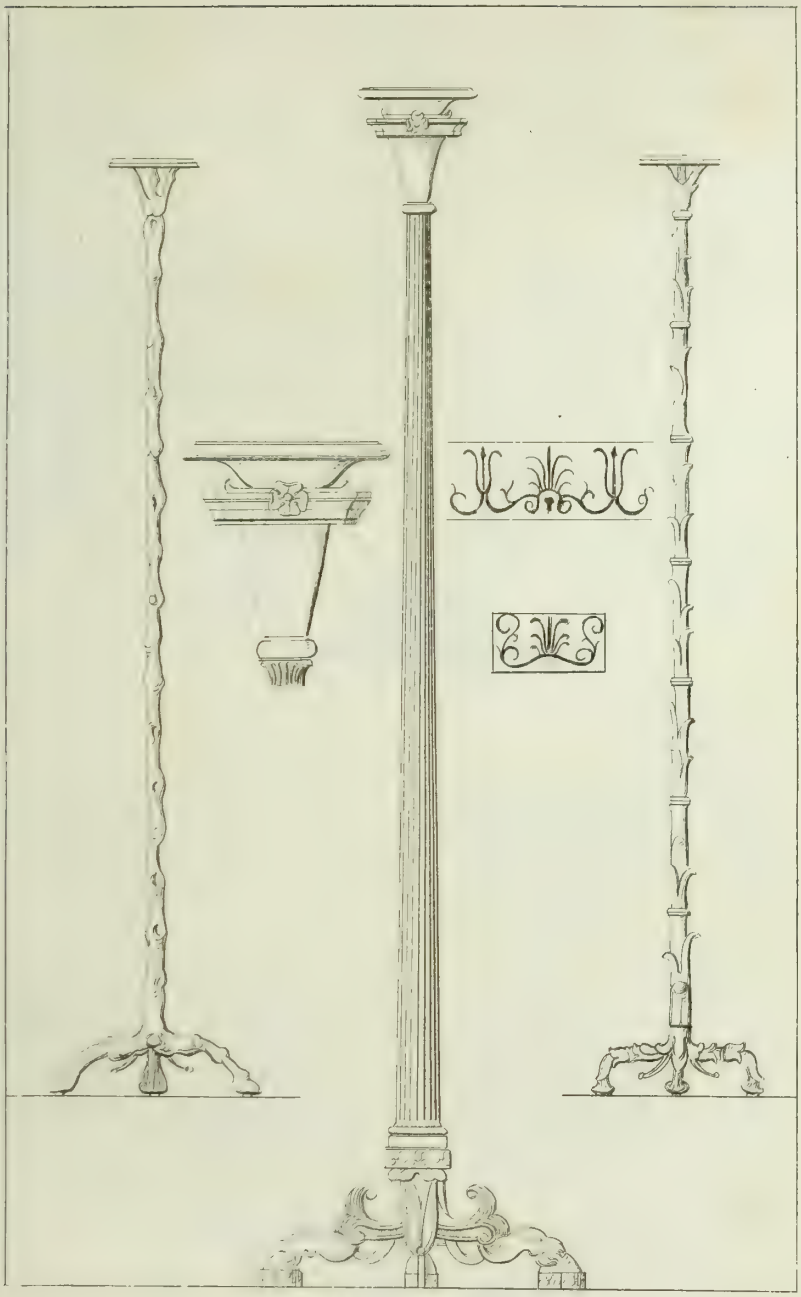
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

5 Serie

24

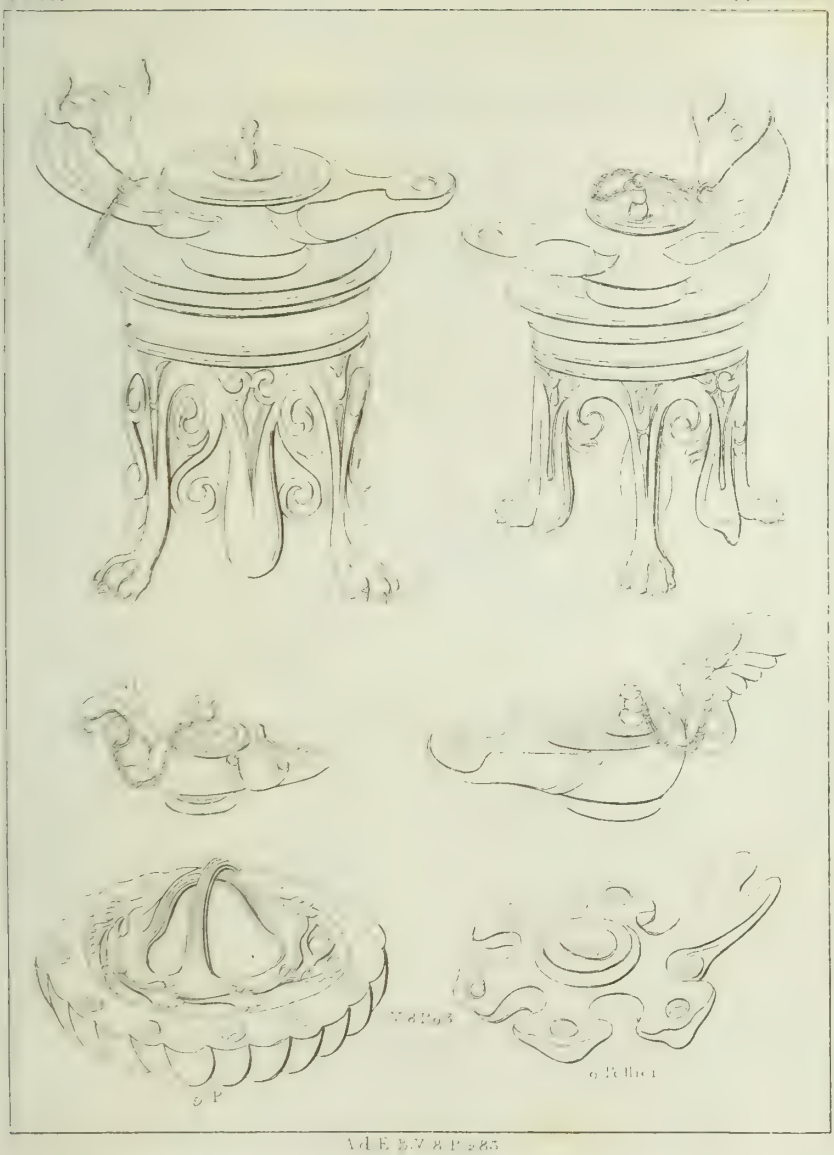


THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Ad è V J P 321 327

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

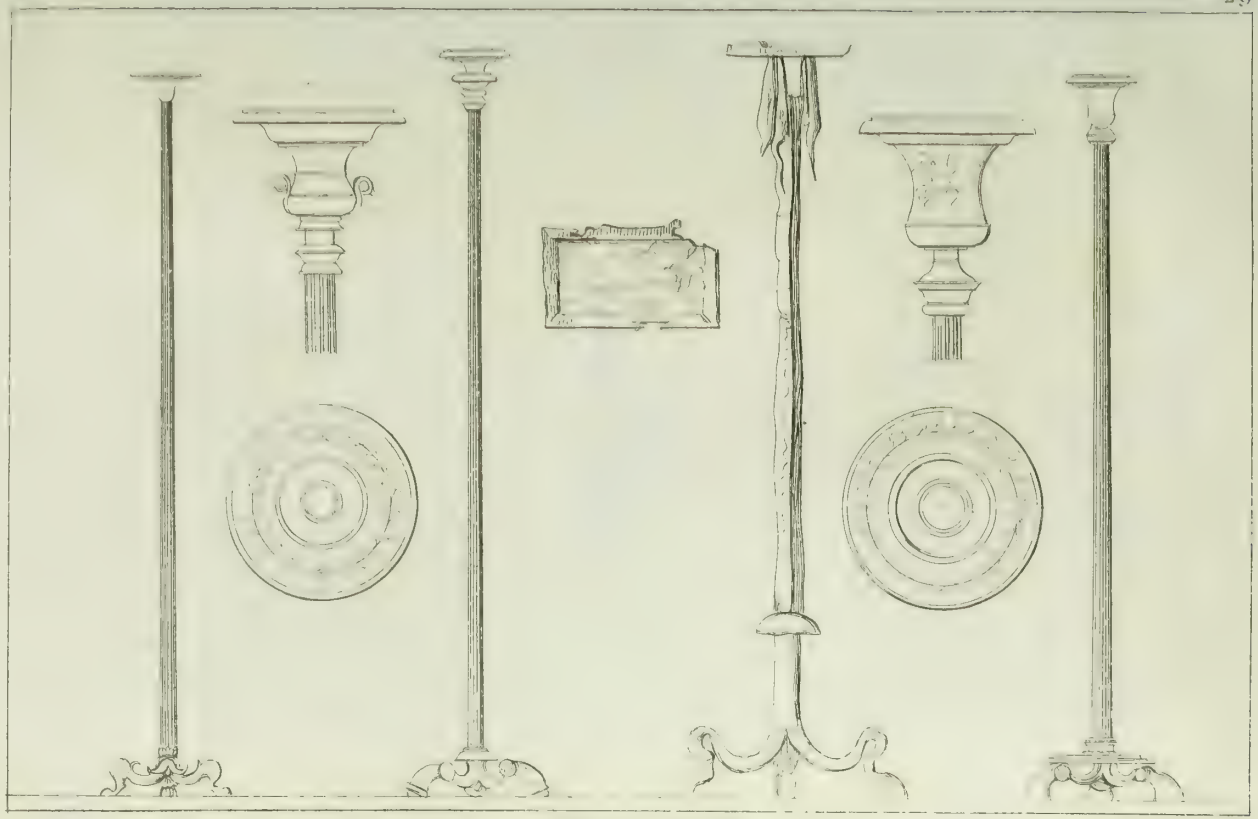


Ad E. B. V 8 P 283

6 Pollici

L. A. MURATORI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

cosa fuorchè il fusto d' una pianta e specialmente d'una canna, che si conficcava in terra, ed alla cui sommità ponevasi un piattello per mettervi la lampada. Tali esser dovevano, per nostro avviso, i candelabri di legno menzionati da Petronio e da Nonno, e di cui si servivano fuor di dubbio gli abitatori della campagna, perocchè annoverati sono da Catone fra gli utensili necessari in un podere. Ad imitazione dunque di queste rustiche e semplici suppellettili furono fatti in seguito i candelabri di metallo (1), il cui piattello o disco prese spesso la forma di vase (2). Talora pure, tale sommità modificossi bizzarramente, secondo l' estro degli artisti, e divenne un busto, un fiore, ec. (3). La base data tosto a questo piccolo mobile, formossi, per lo più, di piedi d' animali ed in ispecie di zampe di leone. Lo stesso candelabro affettò sovente la forma di svelta ed allungata colonna, con iscanalature, base e capitello, regolare o fantastica.

Abbiamo già enumerate tutte le parti di cui componesi un candelabro compiuto; ma non bastando al lusso ancora tale semplicità, si fa desso a mascherarla sotto mille diversi ornamenti. Dato avendo, come dicemmo, la forma di vaso al piattello che sopporta la lampada, aggiunge esso a questa parte tutti gli abbellimenti di cui sono in generale suscettivi i vasi; la carica d' un basso

(1) Tav. 10, appendice.
(2) Tav. 20 e 28.
(3) Tav. 16 e 26.

rilievo (1), o d'un piccolo lavoro ancor meno rilevato (2), genere di rabeschi che copre egualmente tutte le parti dello spaccato ed il disco che lo copre, ed anco la cimasa del fusto. Per accrescere l'eleganza di cotesti diversi membri del candelabro, vi s'introduce inoltre un altro genere d'ornamenti, come frondi, e talor arabeschi di vari colori, ciò che risulta dall'impiego accessorio di metalli, la tinta dei quali contrasta con quella del fondo. E incrostazione siffatta, detta dai Francesi *damasquinure* e dagli Italiani *tauna* o *lavoro alla damaschina*, complicasi ancora in grazia dell'impiego d'un procedimento d'incisione simile a quello nomato *niello* (3).

Decorata così con tanta profusione la parte superiore dei candelabri, non poteva il resto rimanere affatto nudo; e quindi fu ornato il piede prima con tre gruppi di fogliami (4); e poscia altre foglie legarono due a due le tre zampe di leone (5), ponendo pure in tale intervallo rosette, palmette (6), e sopra i tre piedi, maschere di vari animali (7). Si sostituirono anche ai piedi d'animali tre gambe umane, locchè torna disgustoso e di quasi mostruoso effetto (8). Tuttavolta, conservando al piede del candelabro siffatta primitiva forma, non vi rimaneva posto se non per brevissimi orna-

(1) Tav. 7.
(2) Tav. 23.
(3) Tav. 18.
(4) Tav. 23.
(5) Tav. 26.
(6) Tav. 16, 17 e 23.
(7) Tav. 17 e 23.
(8) Tav. 4.

menti; perocchè era in vero troppo meschino partito il coprire d'arabeschi alla damaschina gli zoccoli sui quali posano le zampe di leone, od il plinto della base della colonna (1). Quindi è che per dare alla parte inferiore una ricchezza corrispondente a quella della sommità, fu d' uopo aggiungere sopra ai tre piedi un disco atto a ricevere ogni sorta di ornamenti. Per verità, non bisogna fare di simile disposizione una regola generale; ma basta averla osservata in certo numero di esempi perchè la dovessimo menzionare, senza pretendere però assegnar limiti al capriccio degli artisti o dei ricchi che loro comandavano lavori siffatti. Tentossi (2) dare al piede una forma conoide, partendo immediatamente dalle zampe di leone, e con ciò ottenevasi in fatto uno spazio abbastanza ampio per dispiegarvi grande ricchezza d'ornamenti; ma, se esaminiamo attentamente cotesta forma, la troveremo meno elegante del disco, od anco dei semplici fogliami.

I nostri candelabri sono di bronzo, tranne alcuni pochi, di cui la materia è ferro. Tutti hanno ornamenti, quando in basso rilievo, quando d' un lavoro meno rilevato ancora; ma tutti paiono usciti dallo stampo interamente compiuti: non domandarono essi veruna altra operazione, tranne in alcune parti del minimo rilievo le quali dovettero esser incavate più profondamente, e lo dimostra appunto la levigatura dei piani ed il nito-

(1) Tav. 26. (2) Tav. 18.

re delle linee che non lasciano scorgere in niuna parte le traccie del bulino.

Quanto agli ornamenti composti di diversi metalli, affinchè la varietà dei colori faccia meglio risaltare dettagli che si perderebbero gli uni negli altri, appartengono essi, come più sopra dicevamo, a quel genere di lavoro detto alla damaschina. Lo si eseguisce incavando il metallo principale, in guisa tale che i lati dell' incavo siano in isghembo e ch' esso si allarghi verso il fondo, come una specie d' incastro ; si pigliano allora delle piastre del secondo metallo, della grandezza medesima degli incavi praticati nel primo, e vi si fanno entrar per forza mediante certi ordigni; finalmente, si polisce accuratamente la superficie intera dell' opera, per modo che il fondo ed i pezzi incassati non sembrino formare se non un solo tutto. Con un mezzo pressochè simile si ottengono quelle tinte d' un nero violaceo con cui formansi eziandio alcuni disegni : incavato che sia il metallo come per la tauna, versasi nell' incavo una materia fusa detta *niello (nigella)*, e si pulisce tutto il lavoro che prende pure tal nome. Sui *nielli* e intorno l' arte del *niellare*, si può consultare Benvenuto Cellini, Baldinucci e Vasari.

La famosa tavola isiaca prova che il lavoro alla damaschina fu in uso fin dai tempi più remoti. I libri santi ne fanno pur essi menzione nel passo seguente: « Noi ti faremo gioielli, monili d' oro intarsiati d'argento ; » *Muraenulas aureas faciemus tibi vermiculatas*

argento (1). Omero descrive la coppa di Nestore e lo scettro di Achille,

Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον (2),

ornati di chiodi d'oro, e dice altrettanto in termini diversi della spada di Agamennone (3); e Pausania parla così del Giove Olimpico: Τῇ δὲ ἀριστερᾷ τοῦ Θεοῦ χαρίεν ἐστί σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον (4): nella destra del nume è un bellissimo scettro ornato (letteralmente *fiorito)* di ogni sorta di metallo. Il senso di questi diversi luoghi esser potrebbe impugnato, se Ateneo, parlando a sua volta della coppa di Nestore, così non si esprimesse (5): Οἱ μὲν οὖν λέγουσιν ἔξωθεν δεῖν ἐμπείρεσθαι τοὺς χρυσεοῦς ἥλους τῷ ἀργυρῷ ἐκπώματι κατὰ τὴν ἐμπαιστικὴν τέχνην: taluni dicono esser d'uopo che i chiodi d'oro sieno incastrati esternamente nel vaso d'argento secondo l'arte *empaestique.* Il qual passo prova soprattutto che l'arte in parola era fra i Greci molto diffusa, dappoichè imposto le avevano una speciale denominazione. Quanto ai Latini, i monumenti stessi offerti dall'opera nostra, ci dispensano d'indagare autorità per quanto li concerne. Ricorderemo soltanto Dione Cassio, secondo la di cui testimonianza il popolo romano fece scrivere i decreti di Cesare in lettere d'oro

(1) *Cantic.*, I, 10.
(2) *Iliad.*, λ, 632, e α, 246.
(3) *Iliad.*, λ, 29.
(4) *Eliac.*, cap. 2.
(5) *Deipnosoph.*, pag. 488.

sopra colonne d' argento, che si collocarono sotto i piedi di Giove Capitolino (1).

Rimane un solo punto a trattare: in quai luoghi della Grecia o dell' Italia si fabbricassero i candelabri più ricercati? Su di che non ci è noto se non un passo di Plinio che sia atto a spargere qualche luce: *Privatim AEgina candelabrorum superficiem dumtaxat elaboravit; sicut Tarentum scapos. In hoc ergo commendatio officinarum est* (2). Pigliando queste parole nel loro senso letterale, parrebbe che gli artisti di Egina lavorassero perfettamente la superficie sola dei candelabri, e che quei di Taranto primeggiassero nella fabbricazione dei fusi, dei fusti; ma questo secondo oggetto specialmente basterebbe per avventura a stabilire la reputazione d' una fabbrica? Tutto l' ornamento che ricevevano i fusti, consisteva in alcune scanalature, alcuni nodi imitanti quelli della canna: era ciò tutto quanto facevasi a Taranto? No certo; perocchè vi si fissava la proporzione del fusto colle altre parti, e quindi l'insieme del candelabro; ed in ciò appunto appalesavasi la bravura dell'artista. Quanto agli Egineti, si distinguevano essi per l'arte con la quale lavoravano gli ornamenti di certe parti, sì in getto, oppure in tauna. Non che i Tarentini abbozzassero per ciò i candelabri terminati poi dagli Egineti; chè gli uni e gli altri fabbricavano e perfezionavano; ma i primi si raccomandavano

(1) Lib. LXIV, pag. 385, ed. Reim. (2) Lib. XXXIV, 6.

vieppiù per l'insieme, gli altri pei dettagli. E, valga il vero, non mancavasi a Taranto di finissimo gusto pegli oggetti d'arte delle più piccole proporzioni, testimonio le belle medaglie di questa città; e d'altra parte, Egina sapeva gettare in bronzo statue tutte intere, come lo comprova la riputazione della sua scuola di scultura e la frase stessa di Plinio: *Insula et ipsa nec aes gignens, sed officinarum temperatura nobilitata* (1); quest'isola non produce rame (si noterà il giuoco delle parole: *AEgina, aes gignens)*; ma s'illustrò per la capacità dei suoi fonditori.

Quanto si può eziandio ammettere, si è che i candelabri di Egina differivano, rispetto al loro modello, da quei di Taranto. Ma in che consisteva poi siffatta differenza? È malagevole determinarlo con sicurezza, non avendo gli antichi scrittori lasciato, a nostra conoscenza, verun dato sopra tal punto della storia dell'arte. Nulladimeno i candelabri possono distinguersi in due classi: gli uni col fusto appoggiato immediatamente sopra una base a tre piedi, gli altri coi piedi ricoperti di disco. I primi sono in generale più semplici, meno ornati dei secondi, aggiunto avendovi il disco, come dicevamo, solo per arricchire la parte inferiore corrispondentemente alla superiore, ciò che consisteva pure in ornamenti superficiali. Non ne viene forse potersi attribuire, con qualche verosimiglianza, l'aggiunta del disco ai soli Egineti?

(1) Lib. XXXIV, 5.

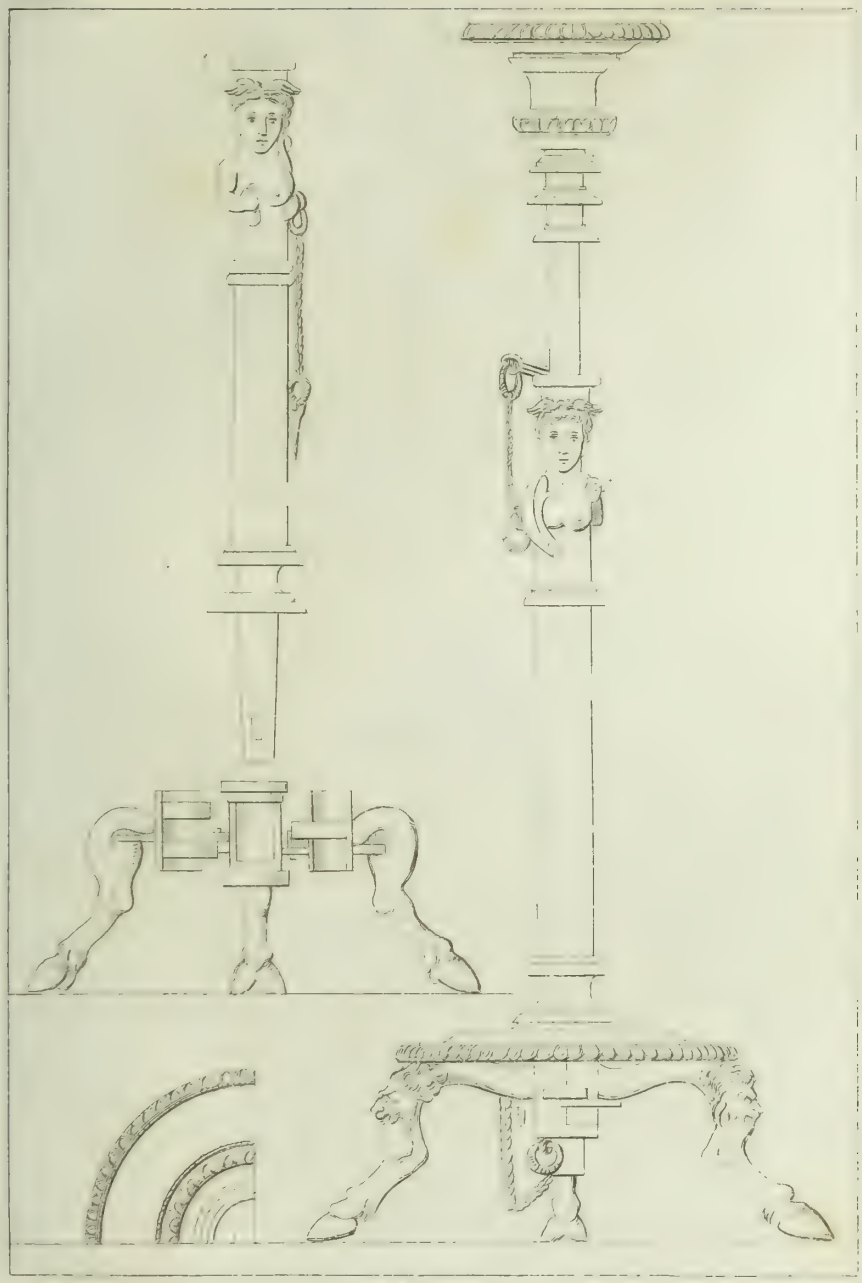
Un indizio viene in conferma di siffatta supposizione. Si rinvenne presso Ercolano una magnifica abitazione, il padron della quale raccolto aveva ogni maniera di oggetti d'arte di origine greca: ivi erano i papiri e la massima parte delle statue e dei busti di bronzo del museo di Ercolano, opere, secondo noi, affatto elleniche. Quindi, tutti i candelabri ritrovati fra questi monumenti hanno il piede guernito del disco (1), e sono dei più osservabili pel lavoro e per la delicatezza dei loro ornamenti.

Notiamo in fine, che fra i candelabri scoperti fino al presente, quelli di quest' ultima specie sono relativamente in piccolo numero: è chiaro pertanto che nelle città della Campania facevasi un uso quasi costante dell' altra specie, o del candelabro a tre piedi senza disco: ciò che farebbe credere fosse quest' ultima forma nazionale, italiota, tarentina, e la prima, al contrario, straniera, greca, e probabilmente egineta.

TAVOLA 25 (2).

Il candelabro offerto da questa tavola è osservabile per l'insieme della composizione, non meno che pegli ornamenti. Sorge desso sopra una base formata di tre piedi di toro, ornati ciascuno d' una maschera di leone.

(1) Tav. 12, 13, ed altre.
(2) *Vedi* l'Appendice, tav. 25, 26, 27, 28.



A d'E. [illegible]

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Siffatta base è ricoperta d'un disco, in mezzo del quale sta piantato un pilastro o piuttosto un ermete: il pilastro, il disco e la base formano tre pezzi separati; ed inoltre quest' ultimo membro componesi di tre parti mobili, congiunte insieme da cerchietti di ferro, come vedesi nel dettaglio posto allato della figura principale, ed in guisa da formare nel mezzo una grande cerniera, il cui perno cilindrico è l' estremità inferiore del fusto. Introdotta essendo tale estremità in tutti gli anelli della base, ed attaccata mediante la caviglietta che vedesi sospesa ad una catenella, i tre piedi di toro sono fissati, e formano tra essi tre angoli eguali. Il capitello del pilastro va ornato d' un piccolo Mercurio, tenente nella mano destra un istrumento adunco, una spada ricurva, e nella sinistra, la testa di Medusa o piuttosto quella di Argo. La faccia opposta dello stesso capitello, offre pure il medesimo dio; ma qui non è più l' uccisore d' Argo, sì bene il protettore dei mercanti e dei ladri: ha una borsa ed un caduceo. Finalmente, un fuso più sottile scorre, come videsi più sopra (1), nell' interno del pilastro: questo fuso sopporta un vase, ornato nella sua parte inferiore di fogliami e di perle, e verso gli orli, di perle e di ovoli.

(1) Tav. 3.

TAVOLA 27.

Notasi in questo candelabro una eleganza ed una singolarità d' ornamenti che meritano una distinta descrizione. Il fusto è una colonna ionica, sostenuta da tre zampe di leone ch' escono d' un intrecciamento di fogliami e di rabeschi combinati con grazia. Sopra il capitello, sta accoccolata una sfinge nella positura indicata da Euripide (1):

> Οὐράν δ' ὑπίλλουσ' ὑπό λεοντόπουν βάσιν
> Καθέζετο.

> « Assisa stava, sua coda agitando
> Sotto il corpo di leone. »

In fra le ali del mostro s' alzano alcune larghe foglie, dal seno delle quali sembra uscire, qual fiore, il piattello destinato a sorreggere la lampada, piattello dai Greci detto πινάκιον o πινακίσκιον. Certamente, l' artista che si valse a tal uso della figura della sfinge, lavorava per qualche uomo di Stato, al quale ricordar volle, durante le lunghe veglie, l' importanza del secreto negli affari politici. L' allegoria espressa dalla sfinge perdesi nella più rimota antichità, e nulladimeno gli artisti ed i poeti variarono molto nella rappresentazione e nella descrizione di siffatto mostro. Sofocle ed Aristofane

(1) Apud Ælian., XII, 7.

5 Série 27

M B V 4 P. 57 e V. 9 P. 57

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

gli danno la testa d'una fanciulla ed il corpo d'una capra. Palefato vi aggiunge la voce d'uomo, e Pisandro la coda di serpente. Nei monumenti di Karnak, il corpo è di leone, la testa di ariete; ed all'opposto, nei monumenti egizii osservati da Erodoto, la testa era di uomo, per cui appunto quello storico indica il mostro col nome di Androsfinge. Talvolta, ha desso mani, come sull'obelisco del sole a Roma; tal altra, mammelle e coda di pesce. Ma la figura più antica si compone d'un busto di vergine posato sopra un corpo di leone, e sui monumenti del tempo in cui fu sculto lo zodiaco di Latopolis, oggidì Esnè, non si trova se non questa specie di sfinge, senza ali e colla testa coperta della calantica o calvatica. Noi non veggiamo dunque qui la sfinge egiziana propriamente detta, ma la tebana, la cui tradizione, recata ad Atene da mercatanti fenici, fu abbellita dai greci artisti, i quali le cinsero la fronte di doppio diadema, come vedesi sul nostro candelabro, e le diedero le ali. Sofocle fu il primo a così dipingerla nei suoi versi (1); ed i poeti greci e latini dissero sulle sue tracce:

Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella (2).

(1) Sofocl., *Ed. T.*, 516. (2) Auson., IX, 15.

TAVOLA 28.

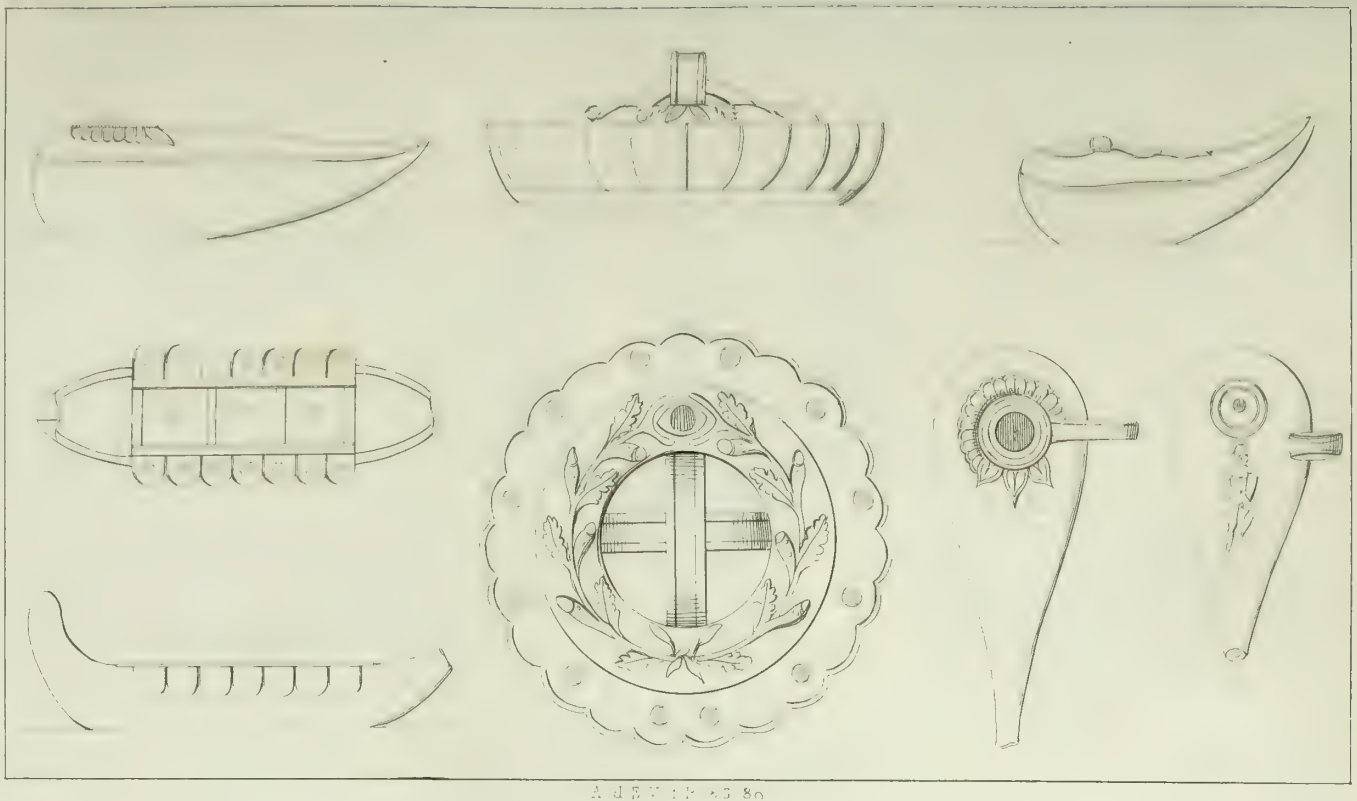
Pochi sono i bronzi antichi nei quali si ammirino maggior semplicità e delicatezza come in questo doppio candelabro. Il fuso è formato d' un fusto vegetale, scanalato, torto e fogliato ad ogni nodo, che dividesi in due rame per sorreggere due piattelli destinati ad altrettante lampade. Al piede di questa specie di tronco trovasi una massa di pietra sulla quale riposasi un vegliardo, cercando di versare un rimasuglio di vino, dalla bocca d' un otre ripiegato sul suo braccio sinistro col mantello, in un vase che doveva tenere colla mano destra. Il qual vegliardo non può essere se non Sileno, il compagno, l' ajo, l' ipostrategio di Bacco, come lo chiama Luciano (1). Trovandolo rappresentato talora colle orecchie appuntite, come in questo bronzo, lo si annovera tra i fauni ed anco tra i satiri; ma noi abbiamo già provato altrove, tale non essere il vero sentimento della antichità. La pelle vellosa del vecchio bevitore, il suo naso arricciato, il largo ventre, la barba sua ondeggiante e negletta, sono qui espressi con somma finezza e verità; però quanto v' ha di più notabile si è la espressione della fisionomia, la quale, naturalmente gioviale, velasi non pertanto di cotesta inoffensiva stupidità che lo smoderato uso del vino produce. A che

(1) *De Salv.*, 13.

M B. V. 4. P 59

A I E V 11 - 88

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

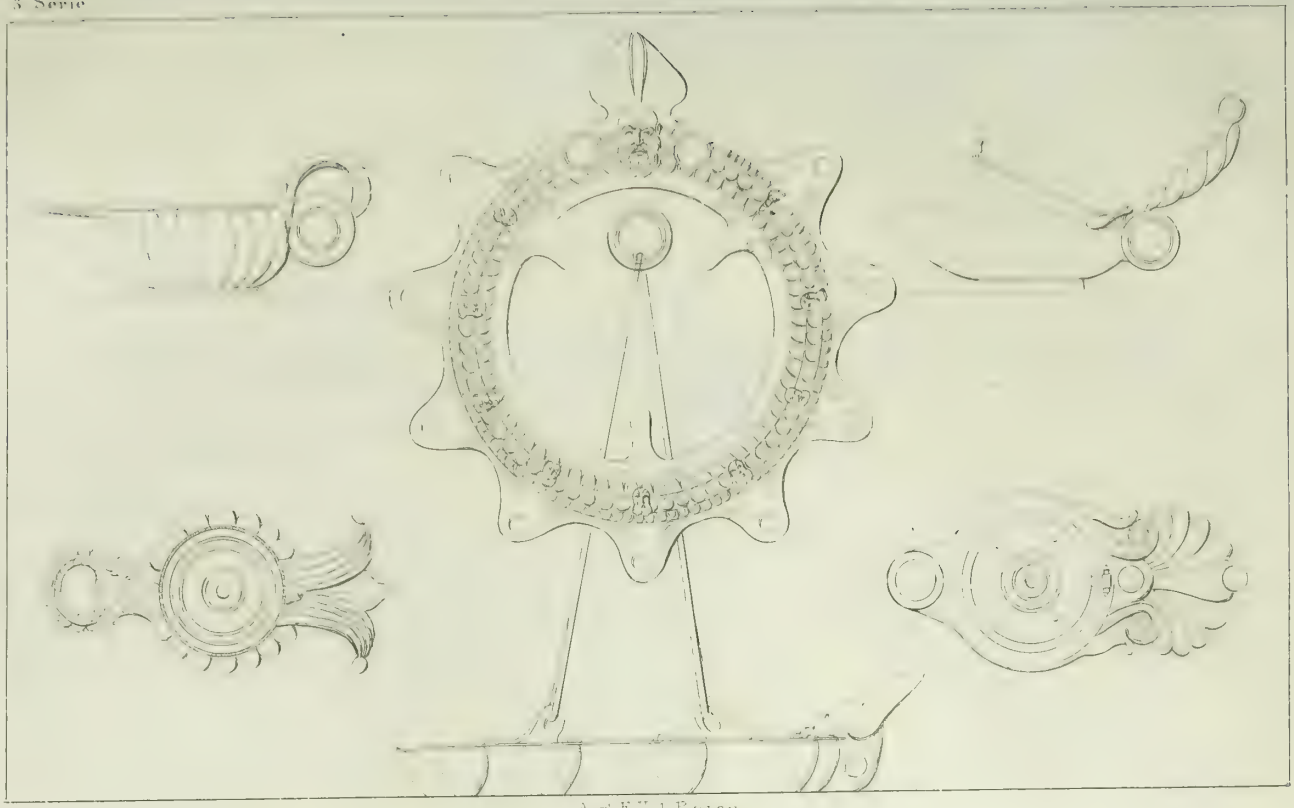


A. d. E. V. I. P. 3 89

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

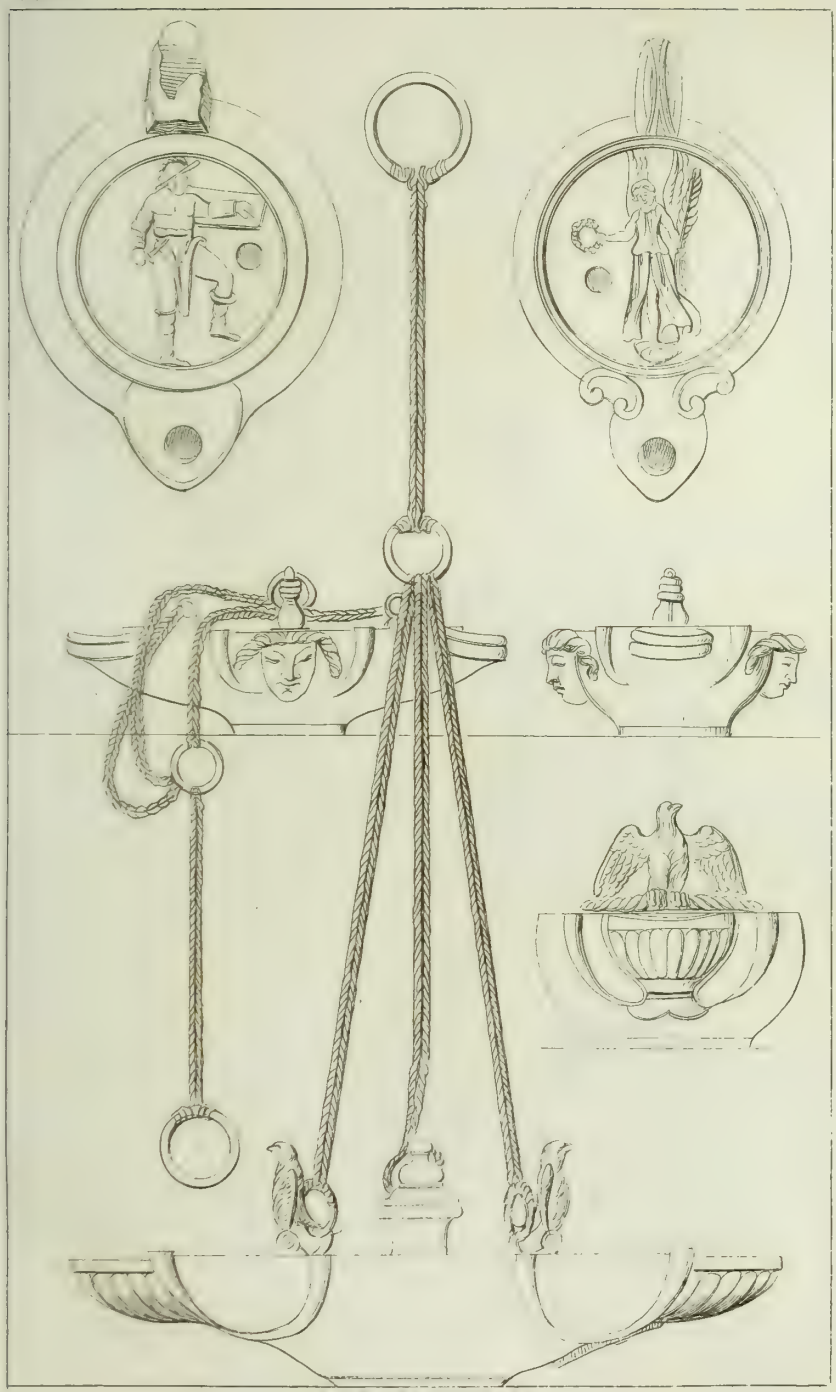
3 Serie

31

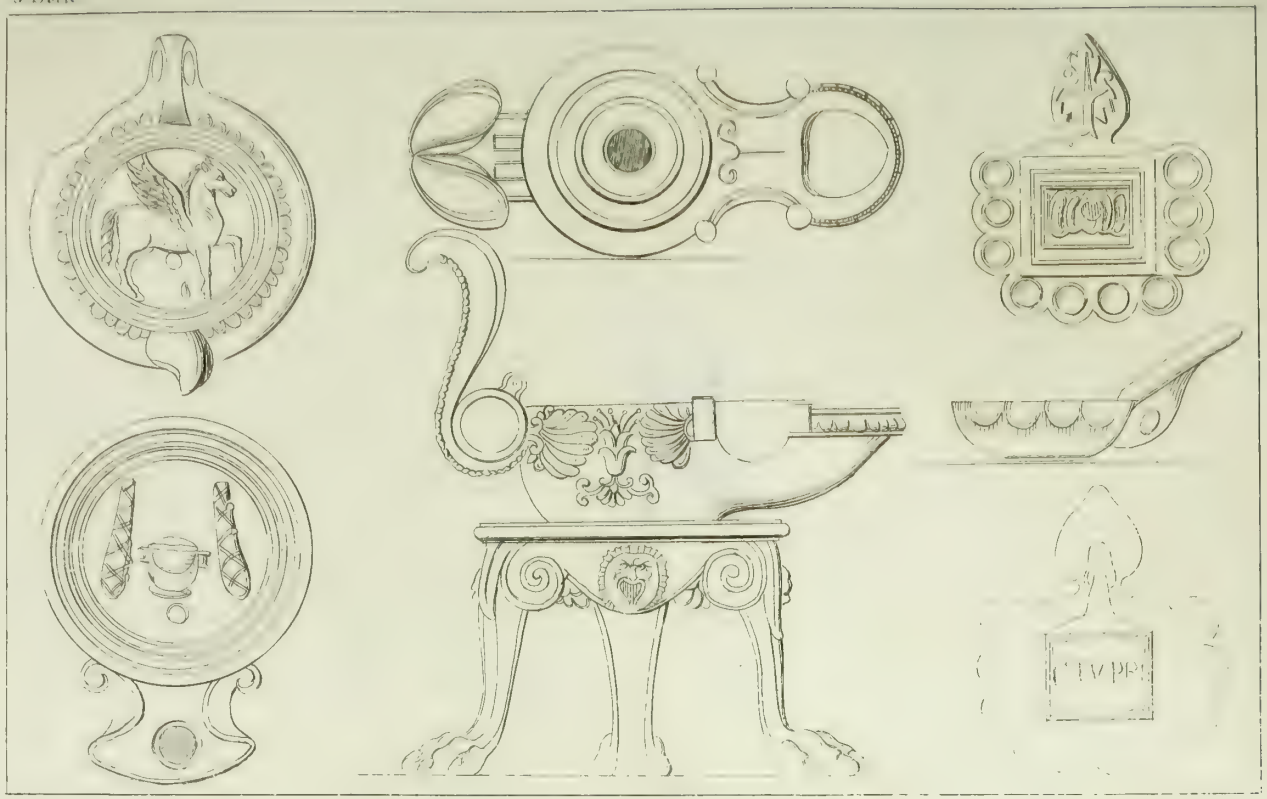


A. d'E. V. 1 Pogan

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



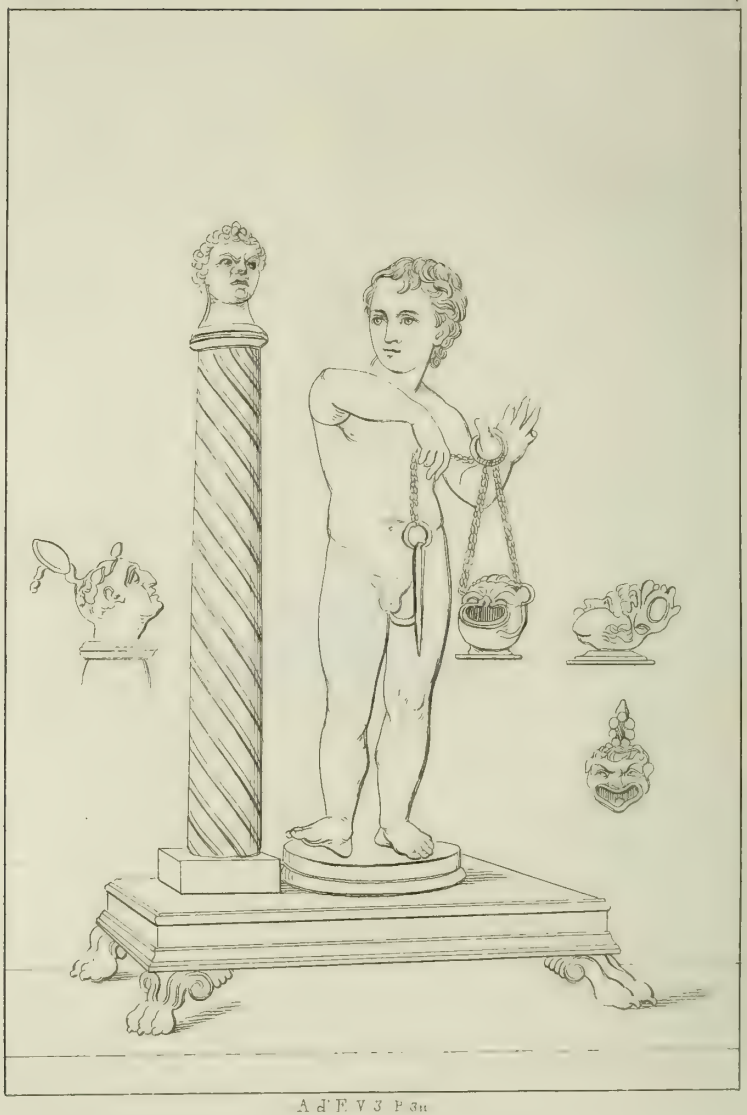
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS


CIVPP

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

3 Serie 34



A d'E V 3 P 3u

6 Piedi

LAMPADARIO

poi ornar tal candelabro di un Sileno? certo dovendo esso illuminare notturni festini; chè la presenza del commilitone di Bacco atta era a risvegliare l'orgia ed a rianimare l'emulazione dei bevitori.

TAVOLA 34 (1).

Secondo la nomenclatura per noi adottata, questo bronzo è insieme un candelabro ed un lampadario, particolarità che lo colloca in una categoria affatto speciale. Sopra un plinto rettangolare, dalle quattro zampe di leone, vedesi un piccolo zoccolo da cui elevasi una colonnetta scanalata in ispirale, terminata da una testa incoronata di edera come quella d'un baccante, la quale forma una lampadetta. Una figura accessoria mostra l'apertura per la quale s'introduceva l'olio; e la bocca ha un foro per cui usciva il lucignolo. Vicino alla stessa colonna e sullo stesso plinto, ma montato ancora sopra una base rotonda, un grazioso fanciullo sorregge col pollice della sinistra mano un anello, a cui, mediante due catenelle, sta sospesa una lampada. La sua mano destra tiene, la mercè di altra catena, un piccolo uncino destinato a rialzare il lucignolo e smoccolarlo. La lampada portata dal garzoncello è presentata nelle figure accessorie, sotto due diversi aspetti, cioè: di fianco, affine di mostrare meglio il manico ed

(1) Per le tav. 30 a 33, *ved.* l'Appendice.

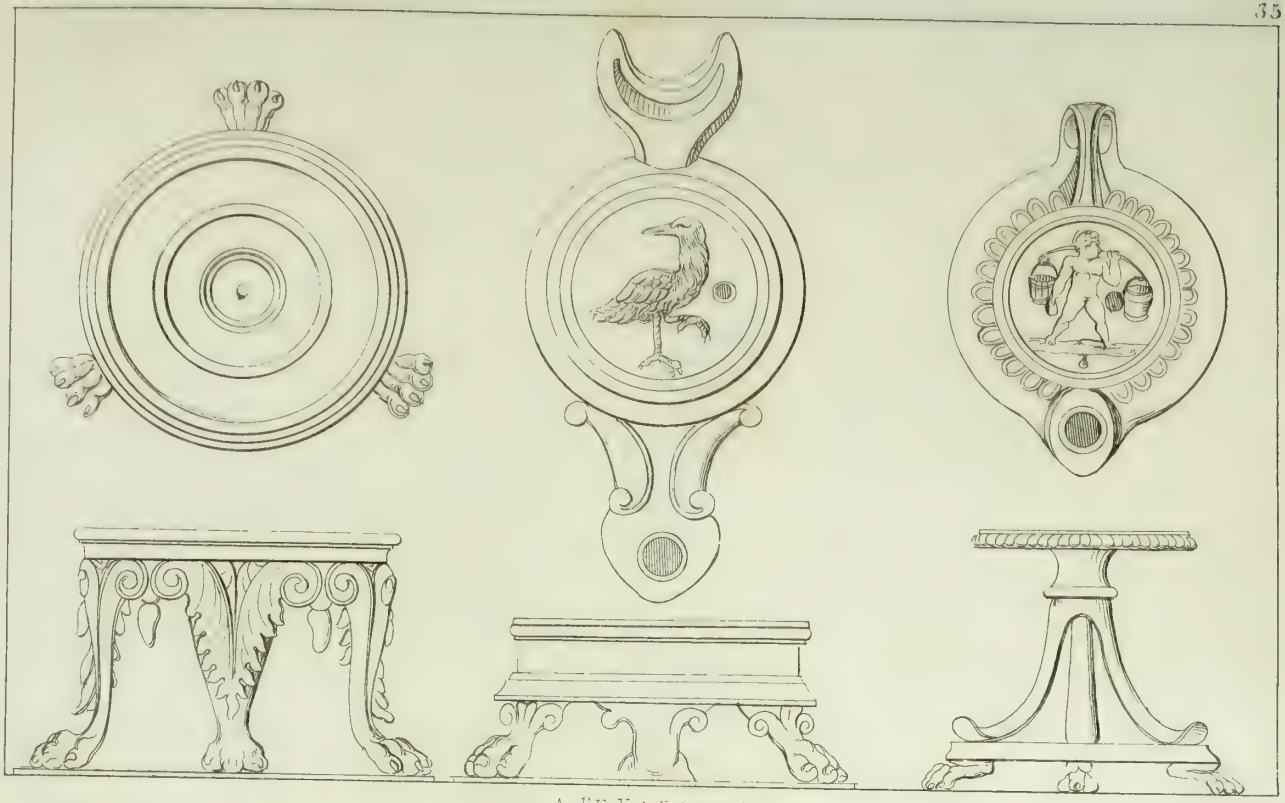
i fogliami ond'è ornata; poscia di rimpetto ed in pianta, per far vedere interamente il disopra ch'è formato d'una maschera teatrale.

Sarebbe difficile trovare un senso a quest'unione di due lampade in forma di maschera o di testa, con altri oggetti disparati. Si riscontrano colonnette simili a questa in Mabillon (1) ed in alcune altre raccolte; ma niuna porta la lampada alla sommità.

TAVOLA 35 (2).

Noi siamo giunti ai tripodi (3) o sostegni di lampada poco elevati, che si collocavano sulle tavole. Eccone tre diversi. Il primo, veduto in pianta ed in alzato, è un plinto circolare sorretto da tre unghie di leone; il secondo ha intieramente la forma d'un piccolo treppiede, e in ciascun intervallo lasciato fra esse dalle zampe di leone, cade un ornamento largamente fogliato. Da ultimo, il terzo è una tavoletta sostenuta da un solo piede, che separasi tosto in tre archi terminati abbasso nella guisa consueta: gli orli del disco sono ornati di ovoli e di perle.

(1) Tom. V, tav. 181.
(2) *Ved.* anche l'appendice.
(3) Aten., II, p. 38; Diod., XVI, p. 428.



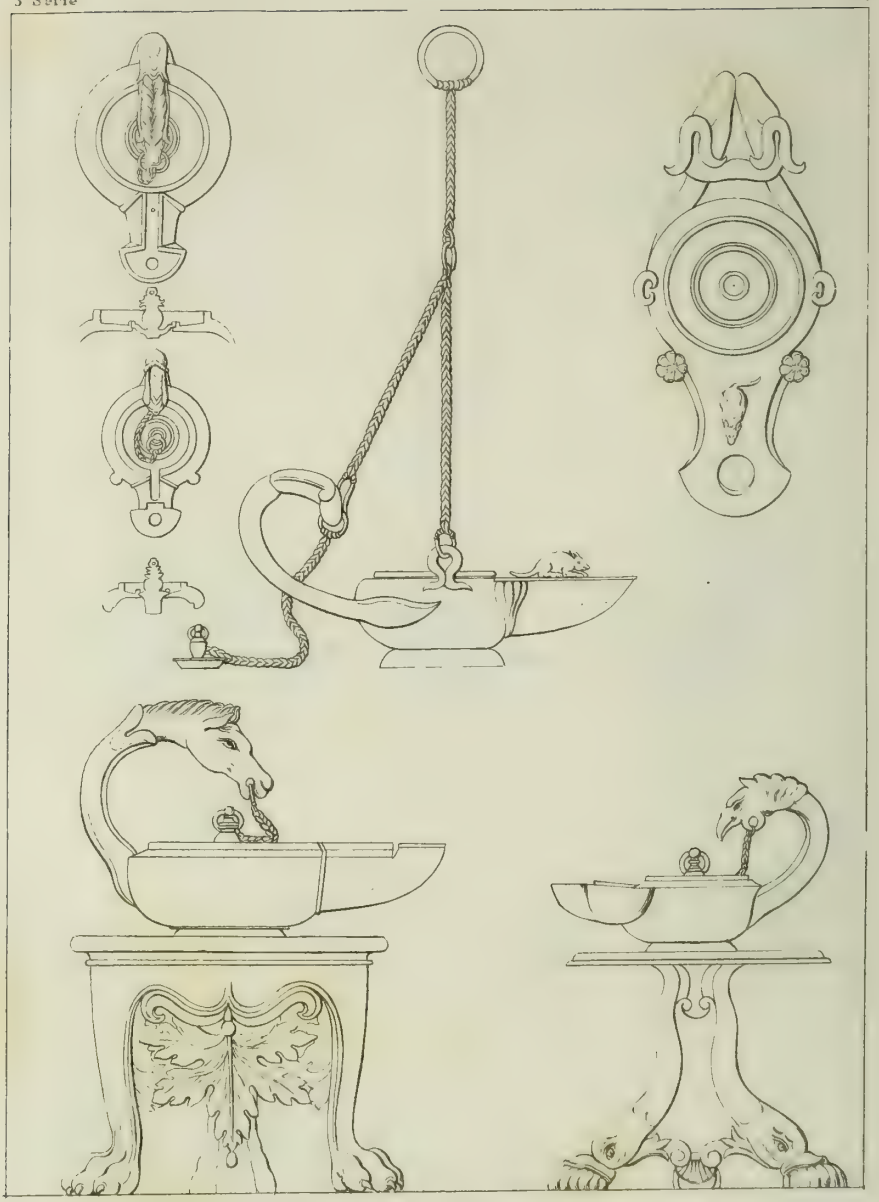
A d'E V I P 63 e 275

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

A d'E V 1 P 161 227

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d'E V. 1 P. 251. 279

TAVOLA 36. (*Ved.* Appendice.)

Quattro lampane e due tripodi di bronzo. Vi si osserverà soltanto il bucranio, sostenuto da due lamine ricurve, che forma il manico della prima lampana: dalle narici di questa testa esce la catenella alla quale è attaccato l' *obturaculum* della lampana. Rarissima è la testa di toro nelle lampane, e noi non ne troviamo che due esempi (1). La seconda lampana invece del bucranio ha una piastra in forma di cuore, e le due altre non offrono nulla di particolare. Quanto ai tripodi, hanno le consuete zampe e fogliami diversamente frastagliati e disegnati.

TAVOLA 37. (*Ved.* Appendice.)

Le due lampane contenute in questa tavola sono vedute in pianta ed in alzato. La prima ha il manico terminato in testa di cavallo, animale che figura talvolta tutto intero nelle lampane (2): il tripode sul quale appoggia è osservabile per la larghezza dei piedi di leone e per la foglia unica e ritagliata al naturale,

(1) Licet., lib. IV; Bellori, part. I, fig. 17.

(2) La Chausse, tav. 9, 14 e 15.

che congiunge quest' ultimi insieme. Nella seconda lampana, il cavallo è surrogato dall' ippogrifo (1): e la base, meno comune, è formata da tre delfini toccantisi quasi per la coda, e tenenti ciascuno nella gola una conca marina.

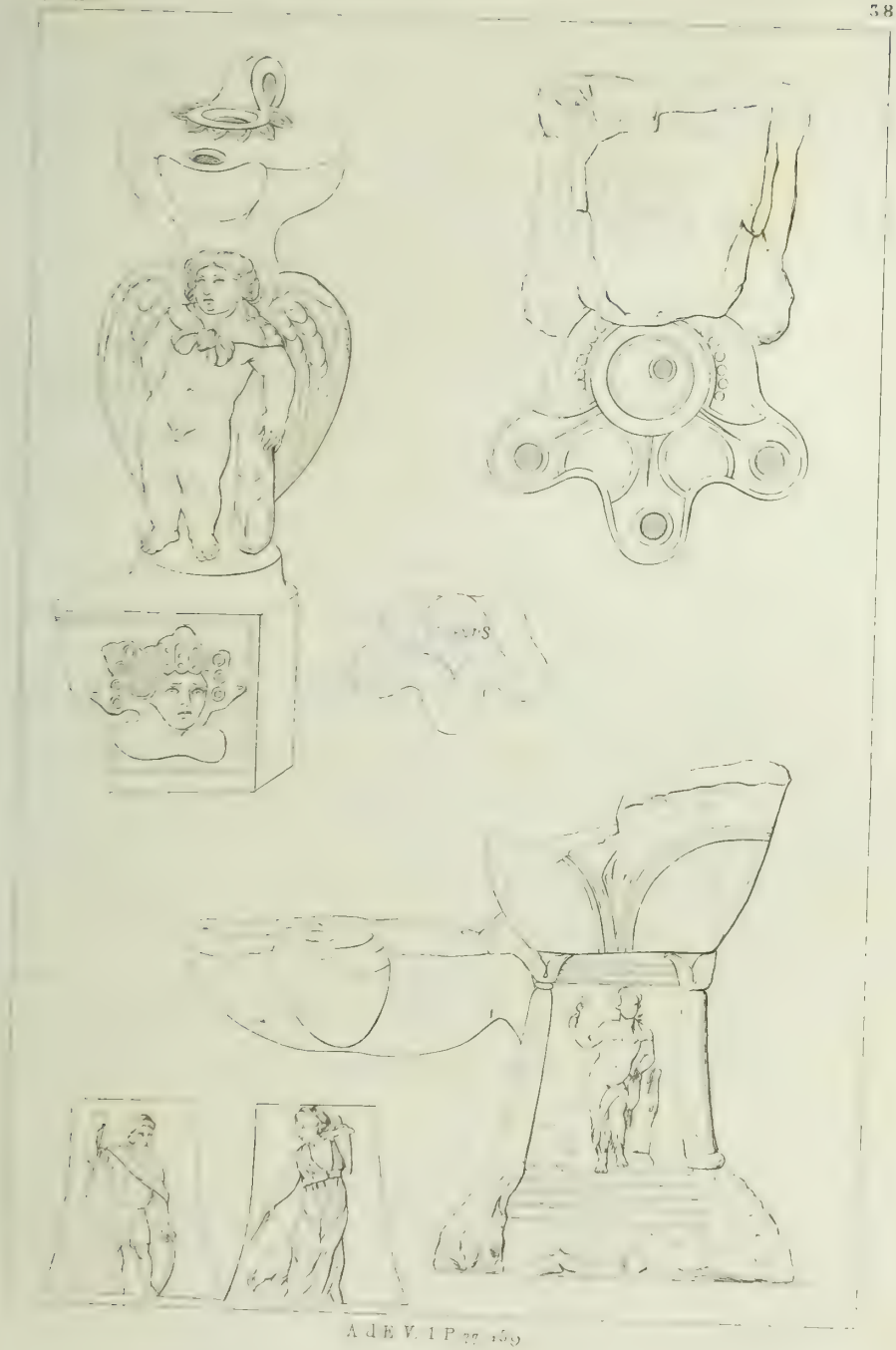
TAVOLA 38. (*Ved.* Appendice.)

L' oggetto rappresentato dalla prima figura merita il nome di candelabro anzichè quello di lampana, dappoichè vi si vede un piede che forma corpo colla lampana stessa. Sopra questo piede è figurato in rilievo il Genio di Ercole, ripiegante le sue lunghe ali, appoggiato sulla clava, e colla pelle nemea elegantemente annodata sotto il mento. Dalla più remota antichità furono impiegate come basi delle lampane statuette di Genii, e secondo Omero (2), nel palazzo di Alcinoo, vedevansi sopra un magnifico altare due garzoncelli, due Genii d' oro, χρύσεοι κοῦροι, che sostenevano delle lampane. Ed in una lampana sepolcrale, come la nostra, i Genii, che si affezionavano ai mortali dalla nascita fino alla morte, sono ancor meglio collocati. Quanto ad Ercole, non recherà stupore di trovar qui il suo simbolo (3); diffatti, il figlio di Alcmena comandar dovea all' inferno, posciachè rapì egli Alceste alle case di

(1) La Chausse, tav. 6; Bellori, part. II, fig. 14.

(2) *Odiss.*, η, 100.

(3) Licet., VI, 9.



A d E V. 1 P 77 159

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Plutone: Eumolpo, citato dal mitologo Natalis, dice che in questa spedizione Ercole atterrò la morte. D' altronde, la sua clava e la pelle di leone, simboli essendo della Terra (1), non sono mal posti sopra una lampana sepolcrale, e il Genio che li porta, non altro esser potrebbe, a rigore, fuorchè il Genio della Terra.

La base di questa lampana, sebbene rotta da un lato, non è meno notevole del rimanente. Sopra una delle sue faccie ha una testa di uomo giovane che si può prender per quella di Mercurio, chiamato Πομπαῖος o Ψυχόπομπος, la guida delle anime (2). Ha il cappello a larghi orli, il cappello tessalo o parrasio, dalla città di Parrasia in Arcadia, il *petasus umbellatus* di cui si servivano i viaggiatori (3), e che per tal motivo davasi a Mercurio, dio delle strade, soprannomato *petasatus*. Gli orli di tal cappello tagliati sono in raggi, e coperti di cerchi che somigliano a quelli veduti sopra le penne di pavone, o, se vuolsi, agli occhi. La qual particolarità sembra alludere all' uccisione di Argo; noto essendo che, secondo i mitografi, Mercurio argeifonte (ἀργειφόντης) è il sole che fa sparire il cielo stellato od Argo panopte (πανόπτης, che vede tutto), guardiano della bella Io (4). Mercurio ha pel fatto molta relazione con Febo, dappoichè siffatte due divinità occupavano

(1) La Chausse, *de Insign. Pont. max. flam.*, tav. 24.
(2) Lucian., *Dial. mort.*
(3) Ferrar., *Analect de Re vestiar.*, cap. 47.
(4) Macrob., *Saturnal.*, I, 19.

un altare in comune nel tempio di Giove Olimpico (1). Finalmente, siccome il *tutulus*, che forma la parte superiore del cappello, era un emblema sacerdotale (2), e siccome i sacerdoti stessi si coprivano il capo colla pelle delle vittime per essi offerte, queste circostanze indicano a sufficienza Mercurio sacerdote e sacrificatore di Giove, al quale ha già immolato Argo.

Nulla d'altronde v'è di stravagante nella riunione di Ercole e di Mercurio da cotesto monumento offerto. Pausania (3) riferisce che nei ginnasi vedevansi un Ermete ed un Ercole, opere di artisti egizii. Di là, ebbesi Mercurio gli epiteti Ἐναγώνιος e Ἀγώνιος (4); di là eziandio, furono gli atleti chiamati discepoli di Ercole e di Mercurio (5). Finalmente, le statue di coteste due divinità trovavansi riunite negli *Ermeracleti;* e forse Pausania altro non vuol indicare che siffatto duplice busto sostenuto da una guaina.

Al pari delle lampane sepolcrali in generale, questo piccolo monumento sì prezioso è, non già di bronzo, ma di semplice argilla : *materiam superabat opus!*

La tavola in parola offre ancora una lampana ornata di rabeschi e di perle, veduta prima in pianta, poscia di profilo e sopra il suo tripode, il quale non ha altro di notevole fuorchè le teste di leone collocate tra i piedi.

(1) Aleandr., *Tav. eliac.*

(2) Guter., *de Vet. jure pontif.* I, 29 ; Festo, sub. verb. *Tutulus.*

(3) *Corinth.*, IV, 32.

(4) Pindar., *Piz.*, in. 2 ; *Istm.*, od. 1.

(5) Dionig. d'Alicarn., *Exhort. ad Athl.*

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

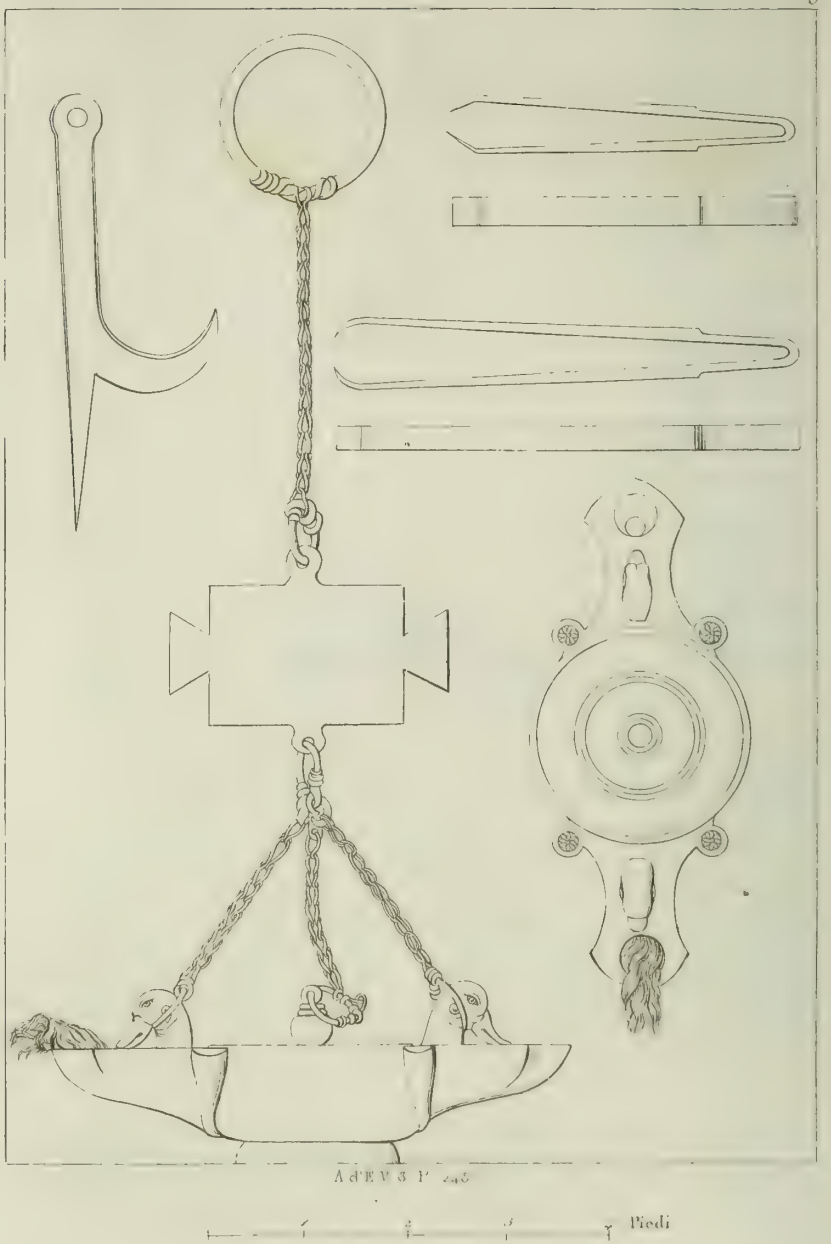

Piedi

TAVOLA 39.

La lampana dilicna di bronzo, rinvenuta a Stabia nel 1782, e figurata qui di faccia e di profilo, è una delle più preziose del museo di Ercolano; è cotesto pure quasi direi un monumento unico al mondo. Il qual pregio non le proviene già dalla sua forma, che noi non descriveremo, posto mente che la tavola ne porge un' idea abbastanza distinta; ma quanto merita tutto l'interesse dei cultori delle cose antiche, si è il lucignolo di essa lampana, serbato integro dopo diciassette secoli. Non fu, per vero dire, trovato nella posizione in cui noi qui lo disegniamo, e posto nel beccuccio della lampana; ma era ripiegato nell' interno di questo utensile, il quale, esso medesimo, trovavasi sepolto nella cenere o nella terra. Vuolsi osservare che a Stabia ed a Pompei, certi corpi fragili e facili a consumarsi, che erano aderenti ad oggetti metallici o racchiusi nel metallo, si rinvennero perfettamente intatti, specialmente quand' essi furono poco esposti all' azione dell' umidità; così, alcuni elmi tratti dagli scavi di Pompei, aveano ancora la lana che li guerniva all' interno; così, alla porta principale del tempio d' Iside, la parte di una trave di abete, che toccava ai gangheri di bronzo, era intatta, e conservava tutta la sua solidità; finalmente, si veggono al museo alcune monete

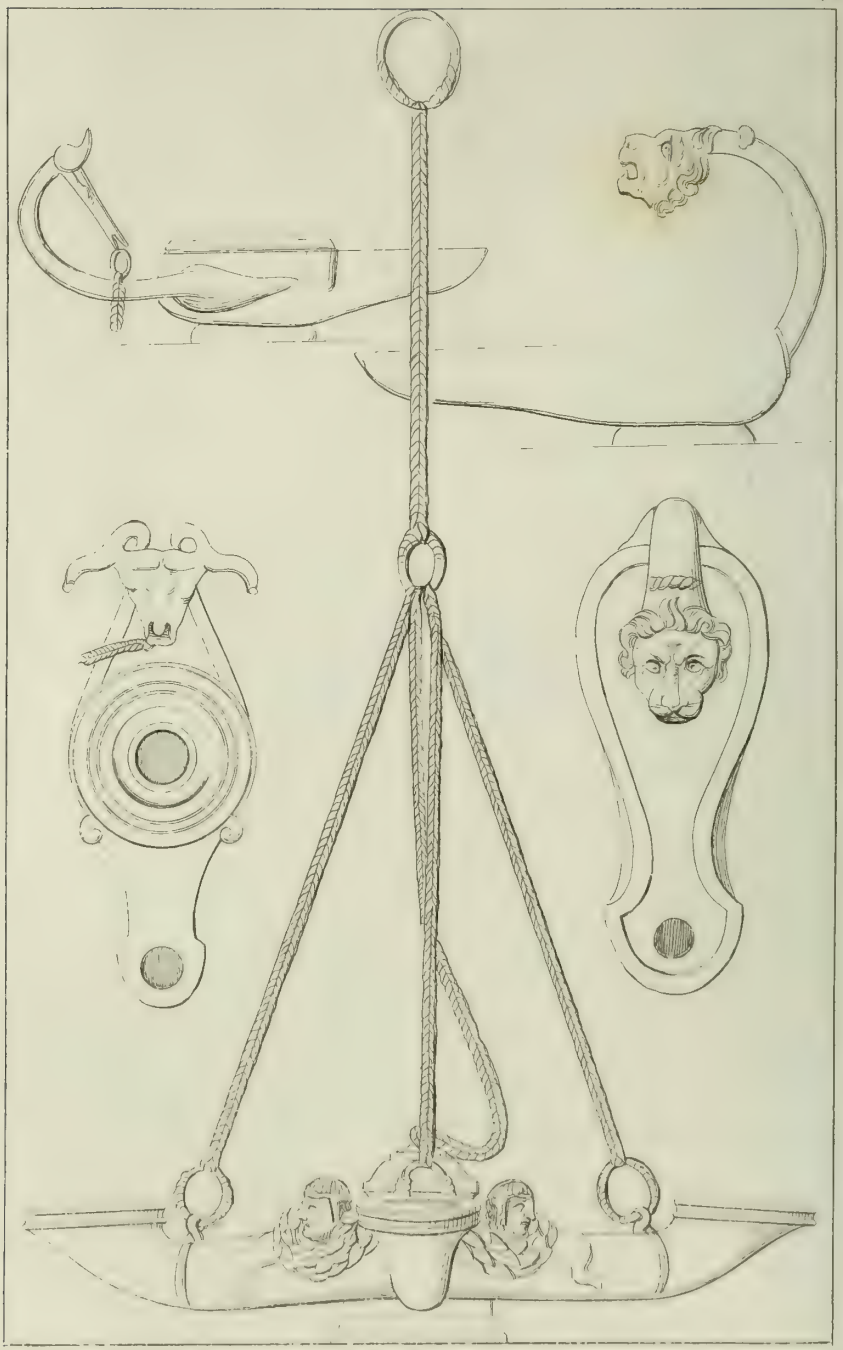
di rame, intorno alle quali s'attiene ancora la tela ond'erano involte. Il lucignolo della nostra lampana è di lino pettinato, ma non filato, e soltanto torto in guisa da formare una specie di corda. Il lino doveva in fatto esser la materia generalmente impiegata ad uso siffatto, attesochè originaria era questa pianta dell'Egitto, dove sembra fossero le lampane state inventate. Il cotone, coltivato anticamente sulle frontiere dell'Egitto e dell'Arabia (1), pare non sia stato introdotto in Europa che verso il 12.° secolo dell'era nostra, dagli Arabi, i quali lo coltivarono in Ispagna. Impiegavano pure gli antichi pei lucignoli delle loro lampane il canape; ma sì il canape come il lino erano troppo flessibili per le lampane con l'apertura perpendicolare, simili lucignoli ricader dovendo troppo facilmente nell'olio; il perchè applicavasi eziandio a tal uso il filo della pianta dai Greci chiamata φλόμος (2) e dai Latini *verbascus* (3), e ch'esser deve il nostro tassobarbasso o verbasco, nonchè il papiro (4).

Le catene che tengono sospesa questa lampana sono interrotte da una cartella, destinata probabilmente a ricevere qualche iscrizione, ma rimasta vuota.

La nostra tavola figura inoltre, in pianta e di profilo, due paja di mollette destinate a smoccolare la lampana, ed un uncinetto per rialzare il lucignolo. Questi istrumenti sono assai numerosi nel museo napo-

(1) Plin., XIX, 1.
(2) Plin., XXV, 73.
(3) Dioscor., IV, 106.
(4) Vegez., *de Re veter.*, I, 57.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



M B V G P 47

letano, perocchè se ne rinvennero in tutte le case delle tre città antiche, e da ciò appunto se ne dedusse la destinazione. Son desse certamente le *forcipes* menzionate nei libri santi coi candelabri e le lampane d'oro: *Candelabra aurea et lucernas desuper aureas et forcipes aureos* (1). *Operient candelabrum cum lucernis et forcipibus et emunctoriis* (2). L'oggetto indicato in quest'ultimo passo sotto il nome di *emunctorium*, è fuor di dubbio l'uncinetto. Senza risalire al testo ebreo, si può conchiudere immediatamente che gli oggetti ivi nominati, sì in greco, come in latino, esistevano fin dal tempo in cui fu fatta la traduzione detta dei Settanta, anteriore, secondo tutte le opinioni, all'era di G. C.

TAVOLA 40.

Τρίμυξος λύχνος, triclinio, tal esser doveva il nome della nostra lampana a tre beccucci. Va dessa ornata di teste di donna portanti la calantica o calvatica, e che paiono uscire da ghirlande circolari. Tre catenelle attaccate alle tre estremità della lampana, la tenevano sospesa al suo lampadario od al soffitto; la quarta serviva unicamente a ritenere il turacciolo dell' *infundibulum*, dell'apertura per la quale introducevasi l'olio. Uno dei più illustri archeologi della Germania cadde in

(1) III, *Reg.*, VII, 49. (2) *Num.* IV, 9.

grave errore, pretendendo che cotesta specie di coperchio servisse ad estinguere la lucerna. Si sa che gli antichi consideravano il fumo di una lampana estinta, non solo come disgustoso e fetido, ma altresì nocevole e capace di produrre il mal caduco (1) e l'aborto (2); nulladimeno, io non so qual superstizione vietasse loro di estinguere il lume, lo lasciavano essi spegnersi di per sè stesso in luogo solitario, ovvero proporzionavano le dimensioni del lucignolo e la quantità dell'olio al tempo durante il quale desideravano che il lume ardesse, in guisa che all'istante prefisso il tutto era appien consumato (3); e, come cel fa sapere Frinico (4), preparare così la estinzione del lume, chiamavasi, Assopir la lampana, d'onde certo avrà Ovidio preso la pittoresca espressione, *dormitans lucerna,* la lampana addormentata. « Forse pratica sì superstiziosa era dessa » fondata sulla venerazione degli antichi per qualun- » que luce come figlia del fuoco immortale ed ine- » stinguibile; forse volevano essi con ciò indicare non » doversi dar morte a verun essere vivente (perocchè » il lume sembrava loro uno di tali esseri, avendo esso » bisogno di alimento, muovendosi di per sè solo, ed » estinguendosi fa sentire un gemito simile a quelli » d'un moriente); forse, finalmente, esprimevano così » che dopo esserci serviti dell'acqua, del fuoco e degli

(1) Lucrez., VI, 791.
(2) Aristot.,, *Ist. an.*, VIII, 54; Plin., *Ist. nat.*, VII, 7; Elian. *Ist. an.*, 54; Porfir., *de Abstin.*, I, 2.
(3) *Antol.*, tom. III, p. 79, n. 28.
(4) Polluce, VII, 178.

» altri oggetti necessari alla vita, assicurar ne dob-
» biamo l'uso a tutti quelli che al pari di noi ne
» avranno bisogno. » Così appunto uno dei più celebri scrittori dell'antichità (1) tentò di rispondere alla proposta interrogazione. Aggiunger puossi che superstizione siffatta degli antichi riguardo alla luce sembra connettersi all'idea fondamentale di tutte le religioni dell'Oriente, religioni alle quali gli eleatici ed i neoplatonici tolsero imprestito i loro dommi filosofici. I libri dei Veda e dell'Avesta offrono mille prove a puntello di cotesta osservazione.

La Chausse (2) e Montfaucon (3) danno una lampana simile, ma sostenuta da quattro catene e portante busti di Leda o di Nemesi. I bronzi di tal fatta sembrano destinati ad illuminare i ricinti degli Dei lari; nulladimeno, possono pure aver servito a decorare quegli alberi, consacrati a qualche divinità, che si ornavano di benderelle, si profumavano, ed ai quali si sospendeano lampane.

> Et quae fumificas arbor vittata lucernas
> Servabat (4).

Non pertanto Gori riporta il nostro bronzo alla classe delle lampane sepolcrali, a cagion dell'aspetto triste e lugubre delle maschere ond'è decorato.

(1) Plutarc., *Quaest. gr.*, p. 178.
(2) Tom. II, tav. 9.
(3) *Ant. spieg.*, tom. V, p. 228.
(4) Prudenz., *contr. Symmach.*, II, 1009.

Le due lampane, rappresentate di faccia ed in profilo, nelle quattro altre figure di questa tavola, nulla altro hanno di notevole fuorchè le teste di animali che ne decorano il manico, cioè, un bucranio e una testa di leone. Si possono considerare tali figure come amuleti che gli antichi opponevano ai *fascinum*, od all'influenza maligna che alcuni fra i popoli moderni italiani temono ancora sotto il nome di occhiata.

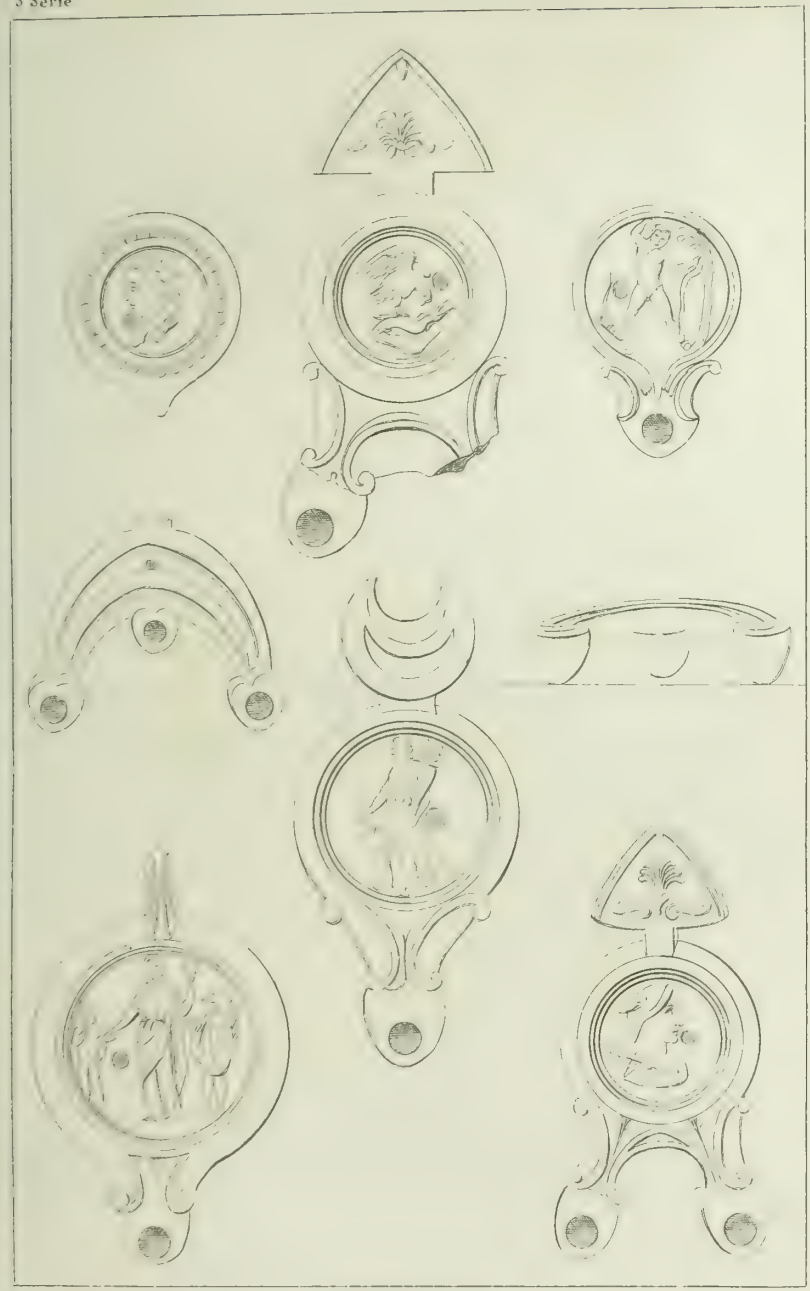
TAVOLA 41.

Ecco sette lampane di terra cotta, di cui spiegheremo rapidamente il soggetto.

Una lampana a due beccucci, uno dei quali è rotto, ha il manico guernito di una piastra triangolare ornata di rabeschi; il suo disco rappresenta un'aquila che divora un coniglio od un lepre: cotesto emblema riscontrasi sovente sopra le medaglie dei Locri Zefirii (1), che ricordavano così la vittoria da essi riportata, in numero di soli quindicimila, sopra un esercito di ventimila Crotoniati (2).

Un Ercole, che uccide il dragone guardiano dei pomi d'oro negli orti Esperidi (3), è il soggetto della seconda.

(1) Arduin., *Numm. pop. et urb.*, p. 294.
(2) Giustin., XX, 11.
(3) Apollod., II, 71; Diod. Sic., IV, 27 e 28; Pausan., V, 18, e VI, 19; Ovid, *Met.*, IV, 643; Igin. *Fav.* 30.



A d E V 1 1 5 55

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Cotesto drago, secondo un poeta (1), era chiamato Ladone, ed intorno a ciò gli scoliasti conghietturano, che il difensore dei pomi fosse un pastore e non già un serpente. Altri scrittori ne fanno un fiume che chiamano Ladone o Latone (2): spiegazione più ragionevole e fors'anco poetica quanto il mito originale. Come dimostrò Spanemio (3), i pomi d'oro erano certamente melaranci o cedri, e non già i frutti del cotogno. Quanto alla situazione dell'orto delle Esperidi, figlie di Espero o di Atlante, nella maggior parte gli autori lo collocano nella Libia pentapolitana (4), alcuni presso gli Iperborei (5); ma la opinione più verosimile ci pare quella degli scrittori che lo pongono ad occidente dell'Africa, verso l'Atlantico (6), vale a dire nelle isole Fortunate od Atlantidi.

Il frammento offre una testa, ancor giovane, coperta d'una pelle di leone; forse è questo un Ercole fanciullo, tal qual lo si vede, non solo nei monumenti etruschi (7), ma altresì sopra parecchie medaglie (8); forse Aventino, figlio di Ercole, che Virgilio descrive coperto il capo della pelle nemea (9); fors'anco, infine,

(1) Apollon., IV, 1396.
(2) Strab., XVII, 836; Plin., V, 5.
(3) *De V. et P. N.*, diss. IV, p. 294.
(4) Diod. Sic., IV, 27; Plin., V, 1 e 5; XXXVII, 2.
(5) Apollod., II, 69.
(6) Gal. ad Palaephat., 19.
(7) *Mus Etr.*, tav. 71, 72, 73.
(8) Buonarroti, *Med.*, tav. 6; Seguin, *Sel. num.*, p. 312; Beger., *Thes. Br.*, tom. I, pag. 231.
(9) *En.*, VII, 655 e segg.

Onfale che caricossi delle arme del suo amante (1), mentre quest' ultimo, siccome gli antichi amano figurarlo, prese la conocchia e la veste femminile (2).

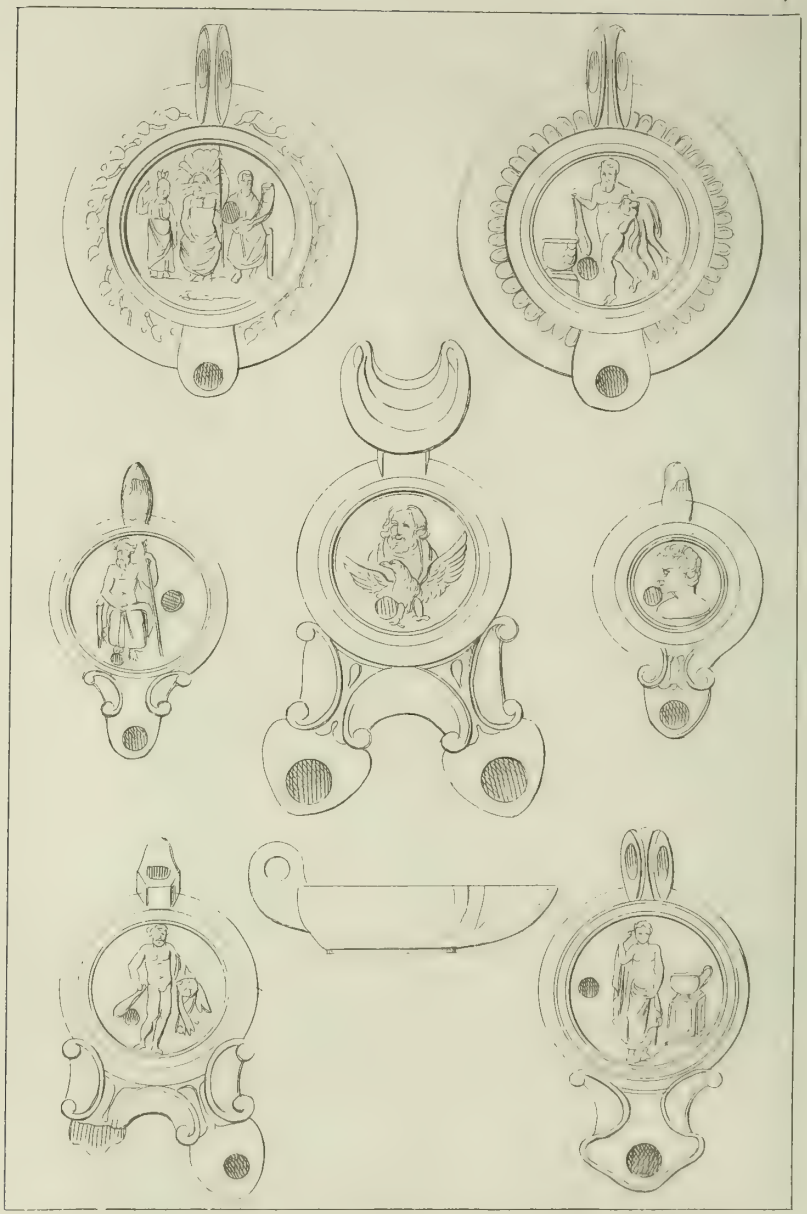
Si rappresentò sotto due aspetti diversi una lampana trilicna, di costruzione assai bizzarra, mancante del manico, ma col corpo formato a mezza luna, con un lucignolo a ciascuna estremità, ed uno nel mezzo. Siffatta forma punto non prova esser la lampana consacrata a Diana, come quella portante la iscrizione APTEMIC . EΦECIΩN, Diana degli Efesii; perocchè trovansene di consimili che sono dedicate a Giove, ad Apollo o ad altre divinità; e talune anco che portano il digramma dei cristiani: A Ω.

In seguito, nel mezzo di questa tavola, vedesi una Fortuna, che si riconosce al cornucopia, come pure al timone; tali sono i suoi attributi ordinarii (3); l' uno, il più anticamente usato ed impiegato per la prima volta dallo scultore Bupalo (4), dinota i suoi favori; l' altro, la sua incostanza: la qual cosa fece dire che quando vedesi in sogno la Fortuna col suo timone, paventar si dee de' capricci di cotesta diva (3).

La penultima lampana offre nel suo bassorilievo tre divinità egiziane: Arpocrate con il *cornucopia* è a destra, Iside nel mezzo con una patera ed un sistro, e

(1) Ovid., *Fast.*, II, 325; *epist.*, IX, 5 e 112.
(2) Lucian., *de Cons. hist.*
(3) Latt. Firm., *Inst.*, III, 22; D. Crisost., *Orat.*, 64.
(4) Pausan., IV, 30; VII, 26.
(5) Artemid., II, 42, p. 136.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d'E V a P 1.27

finalmente Anubi a sinistra col caduceo ed una palma. L'invenzione delle lampane è attribuita agli Egizii (1), i quali, ricorrendo la festa di Minerva Saitide, accendevano alcune lampane alimentate coll'olio e con sale (2); nulladimeno, siffatto olio non era prodotto dall'olivo, albero rarissimo in Egitto (3), ma da una pianta nomata *Cici* (4), la quale cresceva in abbondanza nelle paludi dell'Egitto inferiore, e ch'esser deve il ricino (5). Appunto per allusione a siffatta origine trovasi sì gran numero di lampane ornate, come questa qui, della figura degli Dei del Nilo (6).

Finalmente, l'ultima lampana, ch'è dilicna, rappresenta una testa di Mercurio, riconoscibile al suo cappello o petaso alato: l'oggetto che vedesi sulla sua spalla esser deve il caduceo, benchè bizzarra ne sia la forma, ed abbia qualche cosa che si riferisce ai misteri egizii.

TAVOLA 42.

Di queste sette piccole lampane di argilla, la prima, cominciando dall'angolo inferiore della tavola a sinistra, porta sul suo disco una figura di donna, forse una Venere, avviluppata in un panneggiamento che lascia

(1) Clem. Aless., *Stromat.*, I, 16; Euseb., *P. E.* X, 6.
(2) Erodot., II, 62, 129 e 133.
(3) Strab., XVII, 809.
(4) Erodot. II, 94.
(5) Plin., XV, 7.
(6) Passeri, *Lucern. fictil.*, tom. II, tav. 79, 80 e 81; Licet., *Lucern.*, p. 1099.

a nudo tutto il torso; vicino ad essa sta un vaso posto sopra un tronco di colonna ricoperto in parte d' un altro panneggiamento. Certamente siffatto vaso è una di quelle conche capaci nelle quali mettevansi i profumi, *capacibus unguenta de conchis* (1); ed il panneggiamento è un lino chiamato *termentarium* (2). Vero è che alcuni dotti videro nella figura un Apollo, nel vaso un tripode delfico, e nel lembo di panneggiamento una lira. Consimili discrepanze d' opinione non sono rare in archeologia, e si devono deplorare quand' esse cadono sopra punti più essenziali e sopra monumenti meglio conservati del presente.

Sopra la seconda in riascendendo, vedesi una testa di Fauno o di Silvano. Lampane simili sono abbastanza conosciute (3), siccome pure la inscrizione SYLVANO DOMESTICO (4). Fauno o Silvano era l' autore delle visioni notturne (5) ed il terrore dei piccoli fanciulli (6); e credevasi poi annientare la funesta influenza di coteste divinità ponendo una scopa attraverso la porta della casa, o forse accendendo lampane simili a questa.

La terza rappresenta un Ercole armato di clava e portante sul braccio sinistro la pelle del leone nemeo. Sta egli vicino un' ara, forse l'*ara maxima*, che fu dedi-

(1) Orat., *Carm.*, II, 7, 23.
(2) Varr., *de Ling. lat.*, IV, 9.
(3) Passeri, *Lucern. fictil.*, tom. II, tav. 47 e segg.
(4) Gruter., p. 64, n. 12; Reines, I, 102 e 103.
(5) Ovid., *Epist.*, IV, 49; Dion. Alic., V, 290.
(6) Orat., *Carm.*, III, 18.

cata da Evandro ad Ercole (1), o da Ercole a *Giove inventore* (2), oppure anco da Ercole ad Ercole stesso (3), dopo ch' egli ebbe trovati i buoi involati da Caco (4). Quest' ara era in somma venerazione fra i Romani, i quali vi pronunziavano giuramenti riguardati come i più sacri, e vi offrivano la decima delle loro entrate (5); d' onde venne che la decima parte di ogni cosa chiamavasi *pars herculanea* (6).

Sopra la lampana posta abbasso a destra, lampana ch' è dilicna, ma spezzata, vedesi un Ercole armato soltanto della sua clava.

La quinta riascendendo, ch'è rappresentata di faccia ed in profilo, offre una figura di Giove assisa, tenente a destra il fulmine, ed a sinistra lo scettro.

La sesta porta tre figure sedute: nel mezzo Giove, alla destra Minerva ed alla sinistra Giunone. Coteste tre divinità sono spesso riunite nei monumenti dei Romani: si adoravano tutte e tre insieme (7), ed i grandi giuochi, *ludi circenses,* stati erano instituiti da Tarquinio il Vecchio in onore e sotto la loro invocazione collettiva (8). Nei monumenti che figurano siffatta associazione, stanno alla destra di Giove ora Minerva, ora Giunone, ed a torto abbraccierebbesi

(1) Tacit., *Ann.*, XV, 41; Tit. Liv., I, 7.
(2) Dion. Alic., I, 31.
(3) Ovid., *Fast.*, I, 579; Properz., *Eleg.*, IV, 9, 67.
(4) Virg., *En.*, VIII, 269.
(5) Macrob., *Saturn.*, III, 6.
(6) Plaut., *Truc.*, II, 7, 11.
(7) Lattanz. Firm. *Div. inst.*, I, 1.
(8) Tit. Liv., I, 35.

esclusivamente il sistema di Buonarroti, il quale pretende che la prima disposizione appartenga ai Romani, e la seconda ai Greci (1). Giunone è d' ordinario rappresentata collo scettro, ma talora la si trova, come qui, col corno d' abbondanza.

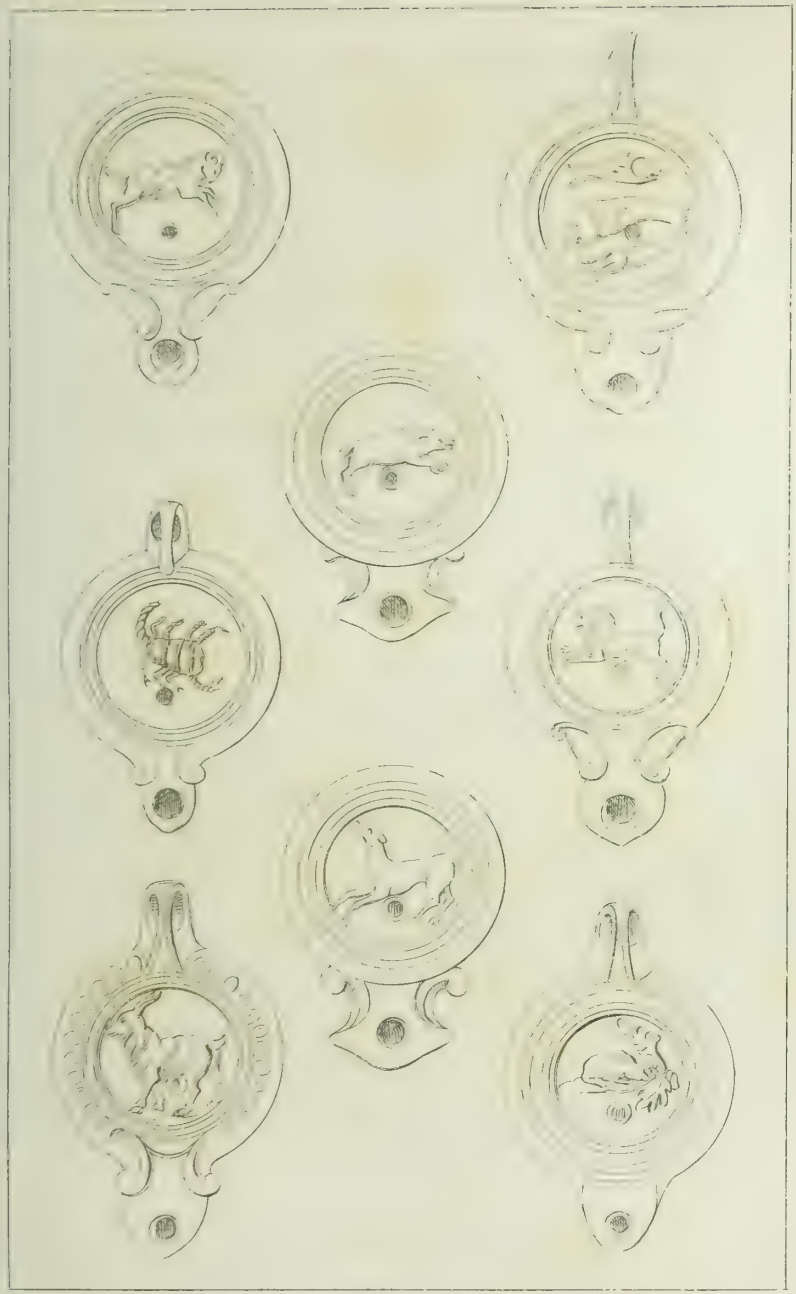
Finalmente la settima lampana, quella del mezzo, ch' è dilicna ed ha un' ansa in forma di mezza luna, offre per ornamento il busto di Giove portante lo scettro ed avente dinanzi sè l'aquila armata della folgore.

Tutte le lampane che contiene questa tavola sono comprese dagli antiquari sotto la denominazione di lampane sacre, perchè offrono soggetti religiosi. Nulladimeno la distinzione da alcuni dotti stabilita fra tre specie di lampane, sacre, domestiche e sepolcrali (2), non è punto appoggiata sopra caratteri abbastanza distinti; le stesse imagini, gli stessi emblemi rinvengonsi talor sopra lampane ritrovate nei templi, nelle case e nelle tombe (3).

TAVOLA 43.

Le otto lampane di questa tavola rappresentano tutte figure d' animali, e le quattro prime sembrano

(1) *Med.* praef., p. 26.
(2) Passeri, *Lucern. fictil.*, I, pr. §. 13.
(3) Montfaucon, *Ant. spieg.*, tom. V, part. II, 2, 1.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

riferirsi nel tempo stesso ai segni dello zodiaco. Veggonsi prima due pesci, insieme ai quali una seppia; poscia un ariete, un leone, e finalmente uno scorpione.

Sembra che gli antichi avessero lampane contraddistinte con tutti i segni dello zodiaco, fra le quali le più numerose portano il segno dello Scorpione (1). Forse esisteva qualche relazione tra questo emblema ed il tempo della nascita del possessore della lampana, ovvero il mese nel quale era stata fatta: ora la fabbricazione delle stoviglie s'imprende, di preferenza, nel corso dei mesi più caldi dell'anno, e quindi sotto il segno dello Scorpione.

I quattro altri bassirilievi offrono animali che non hanno niente di comune coi segni celesti: un coniglio od un lepre che mangiano dell'uva, una capra, un porco ed una capretta.

Affacciasi qui un'osservazione, ch'è egualmente applicabile a ciascheduno di questi otto soggetti. Le figure d'animali erano spesso la marca d'una fabbrica (2). Spesso altresì questi emblemi contener possono un'allusione al nome d'una persona. Per tal guisa i Saurus ed i Batrachus fatto avevano scolpire sui pilastri delle loro abitazioni delle lucertole (σαῦρος) e dei ranocchi (βάτραχος) (3). Sopra le medaglie di Vaconio Vitolus

(1) Passeri, *Lucern. fict.*, p. 72; tom. I, tav. 36 e 37; tom. III, tav. 97; *Lucern. astrif.*, tom. II, p. 189.

(2) Buonarroti, *Osserv. sopra i vetri*, p. 12 e 19; Passeri, *Gemm. astrif.*, tom. III, p. 210.

(3) Plin., XXXVI, 5.

vedesi un vitello *(vitulus)*. Sopra quelle di Cesare trovasi l'elefante, a cagione, dicesi, del nome cartaginese di questo animale (1).

Quanto alla lepre, ammettevano gli antichi che questo animale mangiasse l'uva, e lo s'immolava a Bacco, riguardandolo come distruttore delle viti (2).

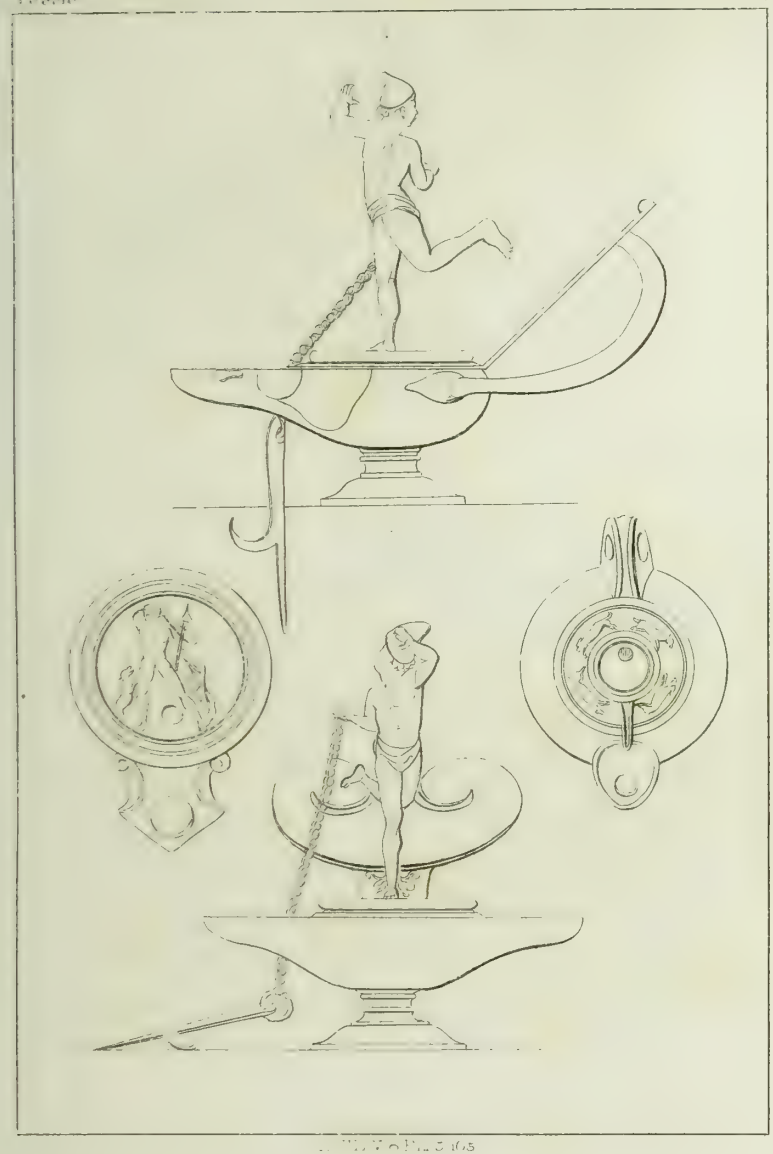
TAVOLA 44.

Cotesta lampana trilicna di bronzo è appoggiata sopra un piede più alto e più elegante della solita base delle lampane portatili. Sopra il coperchio, alquanto ampio, dell'apertura per la quale versasi l'olio, sta ritta una figura d'uomo, che sembra ballare, o piuttosto mettersi in equilibrio sopra un piede e tentar di mantenervisi immobile. Potrebbesi esitare a collocar questo ballerino sì nei funamboli o nei petauristi, sì fra quelli ch'eseguiscono la *bibasis* o l'*eclattismo*, battendosi le spalle coi talloni; però ci sembra non doversi cercare in tale figura se non la rappresentazione d'un giuoco di forza o di destrezza. In ogni caso, si sarà ben guardinghi dall'imitare il dotto Gori (3), il quale assegna ad una statuetta presso a poco consimile, in tale

(1) Cuper., *de Eleph. in numm.*, *etc.* 11.

(2) *Antol.*, VI, 7, 7; Calpurn., *Ecl.*, III, 49.

(3) *Mus. Etr.*, tom. I, tav. 18.



6 Piedi

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

posizione indecente e forzata, il nome d'una divinità, il nome di Vertunno.

Il berretto frigio era proprio agli dei originari dell'Asia Minore, come Ganimede, Ati, Castore e Polluce; lo si vede sul capo di Enea, di Anchise e di Ascanio (1), e di tutti i Trojani che figurano nella Tavola Iliaca (2). Il qual modo di coprirsi il capo s'addiceva del pari a certi personaggi scenici ed ai danzatori. La nostra statuetta porta tal berretto, nonchè il *subligar*, περίζωμα, mutande, ch'era usato nei bagni degli uomini, ed anco in quelli dell'altro sesso (3), e che i comici rivestivano ognor per entrare in iscena, qualunque fosse il loro costume (4): ben inteso che noi non parliamo degli attori delle farse o delle satire, i quali, lungi dal rispettare così il pudore pubblico, si facevano all'opposto ad oltraggiarlo il più apertamente possibile.

Questa figuretta tiene nella mano l'anello di una catenella che sostiene un piccolo istrumento di ferro a due punte, l'una ritta ed acuta, l'altra curva come un amo. Questa specie di fusellino era assai acconcio a preparare il lucignolo prima di accenderlo, a tirarlo innanzi allorchè era consumato, od a farlo rientrare se esciva troppo fuori: l'uncinetto sembra particolar-

(1) Bellori, part. III, fig. 10.
(2) Fabretti, *Col. Traj. e Tav. Il.*, p. 215.
(3) Marzial., III, 87, 3; Polluce, VII, 14, 65.
(4) Cic., *de Off.*, I, 35.

mente destinato a togliere, dalla punta del lucignolo, quella massa nericcia che vi si forma ed intercetta la fiamma, quando nella veglia si vede scoppiettare l'olio, e i neri funghi sviluppare le loro ercrescenze impure:

Scintillare oleum et putres concrescere fungos (1).

Tale pur era la forma dell' utensile chiamato *runcus*, dai latini agricoltori adoprato per estirpare le radici ed i cespugli.

Molte lampane antiche furono trovate munite di questo istrumento, che insieme ad esse è descritto nelle raccolte d'antichità (2).

Non v' ha gran fatto a far le meraviglie dello strano errore in cui cadde il dotto Montfaucon (3), il quale opina servisse l' istrumento in parola, come una specie di arpione, per sospendere la lampana. Siffatta opinione è già confutata in generale pel numero di lampane nelle quali la catenella portante l' uncinetto è attaccata ad un punto della lampana sì discosto dal centro di gravità, che se si pretendesse sospenderla per colà, la si rinverserebbe interamente. Ma il piccolo bronzo che si ha di presente sotto gli occhi, lascia in ciò ancor meno a dubitare; perocchè il coperchio sul quale posa il ballerino avente in mano la catena, è interamente mobile, nè trovasi in modo alcuno fer-

(1) Virg., *Georg.*, I, 392.
(2) Licet., VI, 72; Montfaucon, tom. V, part. II, pag. 212; Bellori, tav. 150. pag. 207.
(3) *Loc. citat.*

mato alla lampana: in qual modo adunque potrebbe la lampana esser attaccata mediante tal accessorio indipendente da essa? Sollevando cotesto coperchio, rimarrà dessa evidentemente immobile sopra il suo centro di gravità, situato sopra il piede.

Quanto al piccolo ballerino, non s'attiene neppur esso al coperchio se non per una semplice chiavetta che si può togliere a piacimento, in guisa da adoprare all'uopo la lampana senza tale ornamento, e poscia riporvelo. È manifesto che se si poteva conservar la piccola statuetta, ciò era unicamente quando la lampana si trovava appoggiata sul suo treppiede o sul candelabro. Dal momento che la si voleva trasportare da un luogo all'altro, tenendola pel manico per farsi chiaro nel tragitto, tale accessorio diveniva incomodo, e dovevasi lasciarlo da parte, per riporvelo tostochè si riportava l'utensile al solito posto.

Oltre il bronzo veduto di faccia ed in profilo, questa tavola contiene altresì due piccole lampane di terra ad un solo becco. La prima non ha manico; vedesi sul suo disco un giovane cacciatore, il quale, col braccio sinistro inviluppato in un panneggiamento, porta un giavellotto, mentre colla man destra alza una clava per colpire un cane che lo assale. Applicar potrebbesi a questa lampana quanto fu detto (1) d'un'altra pressochè simile, e vedervi eziandio un baccante. Qui, per

(1) Bellori, part. II, tav. 24; Montfaucon, tom. V, tav. 124.

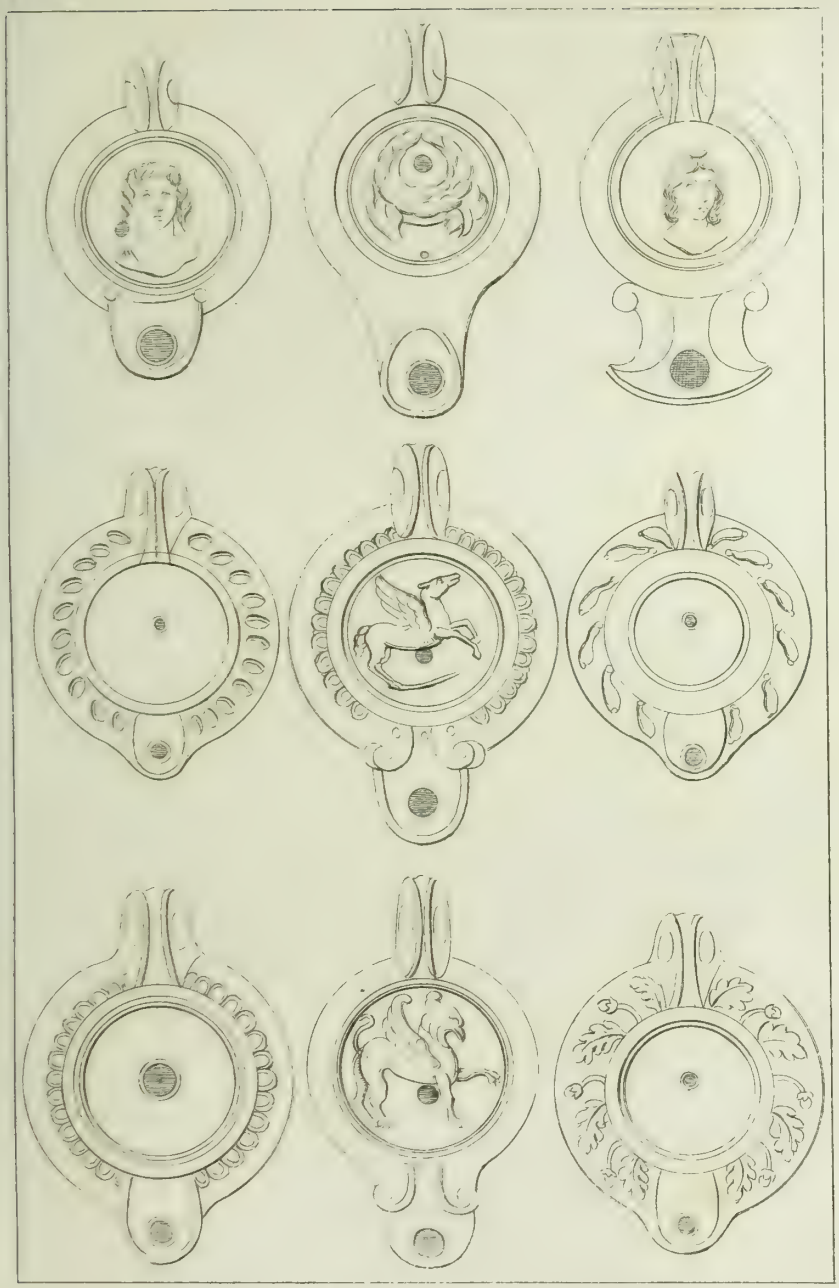
verità, il personaggio porta un giavellotto invece di tirso; ma ch'è poi il tirso se non un dardo il cui ferro ascondesi fra il tralcio di vite (1)? E, nel disordine d'un baccanale, le foglie non possono forse essersi distaccate? Quanto alla clava, si sa che i seguaci di Bacco furono armati di bastoni (βακτηρίαις ξύλιναις), fino a tanto che gli accidenti che ne derivarono, sostituir vi fecero leggere fruste (2). Cotesti motivi danno molta verisimiglianza all'opinione del dotto Passeri (3), il quale pensa fosse questa lampana impiegata nei misteri bacchici.

L'altra piccola lampana, più ornata della prima, offre nella sua circonferenza quattro cani che pajono inseguirsi. I cani da caccia, e particolarmente quelli detti levrieri, erano consacrati a Diana; qui sembrano essi d'una specie affatto simile a quelli che riscontransi colla imagine di siffatta dea sopra moltissime medaglie, ed anco sopra alcune lampane (4).

TAVOLA 45.

Due dei primi monolicni di questa tavola hanno le teste di Apollo e di Diana, o del sole e della luna, che si veggono talvolta riunite sopra una sola lam-

(1) Macrob., *Saturn.*, I, 19.
(2) Diod. Sic., *B. H.*, III.
(3) *Lucern. fictil.*, t. I, p. 7 a 17.
(4) Montfaucon, tom. I, tav. 87 e segg.; Passeri, *Lucern. fictil.*, fom. I, tav. 96.



A. d. E. V. I. Pinx. in

pana (1). Qui, Apollo è incoronato di otto raggi, ancorchè lo si rinvenga il più delle volte con dodici raggi, simboli dei dodici mesi; e Diana porta la mezzaluna sulla fronte.

Sopra quella del mezzo della prima linea trovasi, modellato poco distintamente, un granchio; ciò che si riferisce pure ai segni dello zodiaco, di cui testè parlavamo (2). Poscia segue un Pegaso pigliante il volo; forse cotesto emblema indica che la lucerna servì ad illuminare le veglie d'un poeta. Un'altra ha per ornamento un grifone, simbolo assai comune sopra questa specie di monumento, perocchè riferivasi a Febo citarista, od al dio della luce, Apollo Mitra, nei cui misteri gli iniziati assumevano il nome di Corvi o di Grifoni (3). Esiste una lampana antica il cui emblema è un grifone che porta sulla fronte una croce, col monogramma di Gesù Cristo, considerato fuor di dubbio come l'autore della luce (4).

Finalmente, le quattro ultime si rassomigliano molto, tranne che le bacche e le frondi delle due estremità sono formate d'una specie di intarsiatura, e gli ornamenti delle altre due sono in rilievo.

(1) Beger., *Thes. Brand.*, III, 442; Montfaucon, tom. V, par. II, tav. 162 e 164.

(2) Tavola 43.

(3) Del Torre, *de Mithra*, V, p. 201

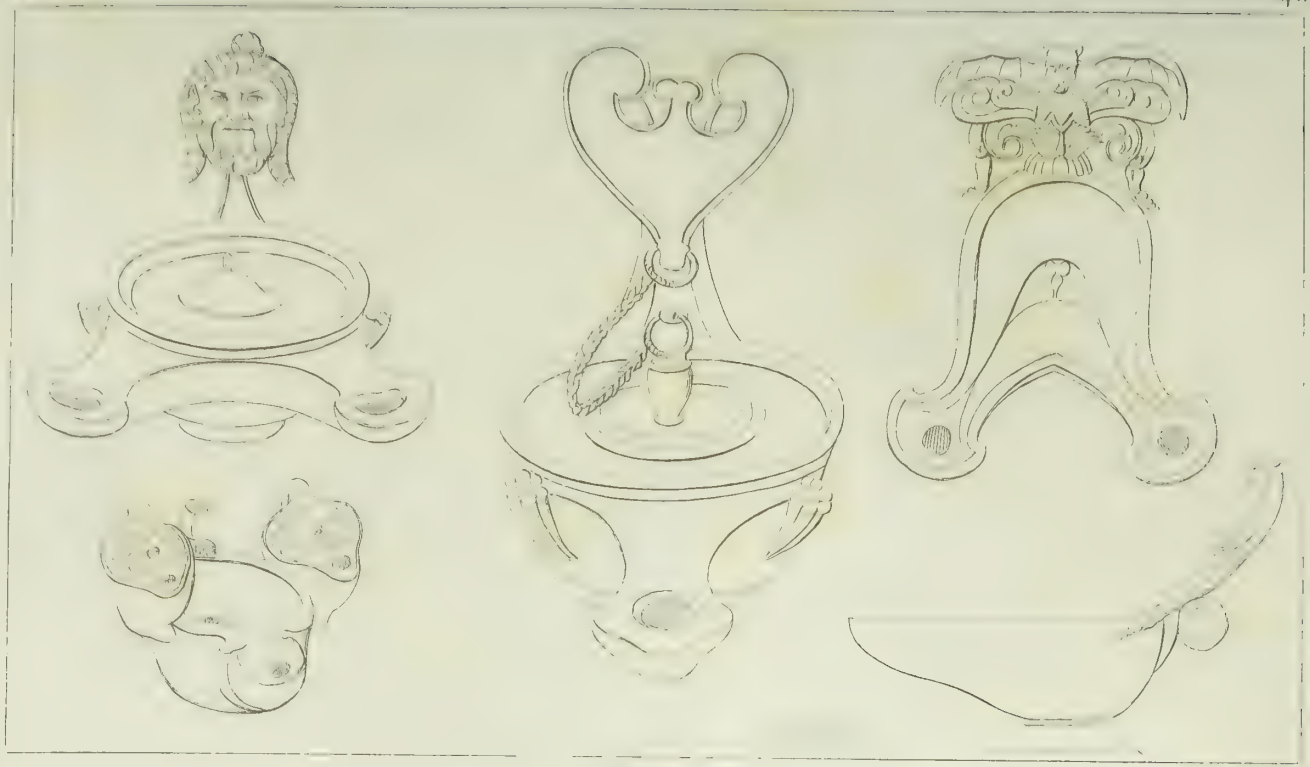
(4) La Chausse, tav. 2; Bellori, tav. III, fig. 25.

TAVOLA 46.

Questa tavola offre dapprima il disegno d'una lampana d'argento ch'è triplice: una grande conchiglia serve come di base o di candelabro a due altre piccole, poste da ciascun lato nella parte superiore della prima, ed aventi, come questa, ciascuna un'apertura per ricevere l'olio ed un'altra pel lucignolo. La forma delle due piccole lampane, che somigliano non poco a due colombe, diede a pensare fosse tal utensile consacrato al culto di Venere. Egli è certo che la separazione della lampana in tre comparti distinti, due dei quali più piccoli, la rendeva propria, sì a dare di per sè un lume triplice durante la prima parte della notte, ed un chiarore più moderato nella seconda, ciò che dipendeva dalla varia capacità dei serbatoi; sì a procurarsi successivamente tre luci di diversa intensità, accendendo l'una allorchè spegnevasi l'altra. Forse utensile siffatto era desso di qualche uso per misurare il tempo. Il disegno che ne diamo è il miglior commentario possibile dei due seguenti primi versi d'un epigramma di Paolo Silenziario:

Δηθύνει Κλεοφάντις · ὁ δὲ τρίτος ἄρχεται ἤδη
Λύχνος ὑποκλάζειν, ἦκα μαραινόμενος.

« Tarda Cleofane ancor, e il terzo lume
Poco a poco di spegnersi minaccia. »



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

La prima delle tre lampane di bronzo è dilicna o *dimyxe*, nè ha di notevole fuorchè la forma del coperchio e la testa barbuta che termina il suo manico ricurvo. Alcuni archeologi, riflettendo alle bendelle, le quali, dopo aver cinto la fronte di questa maschera, discendono dietro le orecchie e formano per così dire delle corna, ebbero a crederla una testa di Giove Ammone; perocchè tal dio rappresentato viene con corna di ariete, lunghe orecchie di caprone, e capelli che s'intrecciano intorno alle corna (1). Ma poi l'espressione di tal fisonomia indica forse il signore dell'olimpo, qualunque attributo d'altronde gli si presti? No, certamente: quella fronte contratta (2), quelle ciglia ruvide e sporgenti (3), quel naso schiacciato, quella folta barba (4), non s'addicono quasi se non ad un Sileno. La qual conghiettura diverrà pressochè certezza, dove si confronti questa maschera alle teste di Sileno, per tali riconosciute dagli antiquari (5).

Il monolicno nulla ha di osservabile tranne la forma del coperchio, sospeso ad una catenella.

Quanto all'ultima lampana, rappresentata di faccia ed in profilo, ed altresì per una divisione della sua base, vuolsi riconoscere dapprima l'adombrata eleganza delle curve che determinano la forma di tale dilicno. Il manico n'è ornato di rabeschi traforati, alla som-

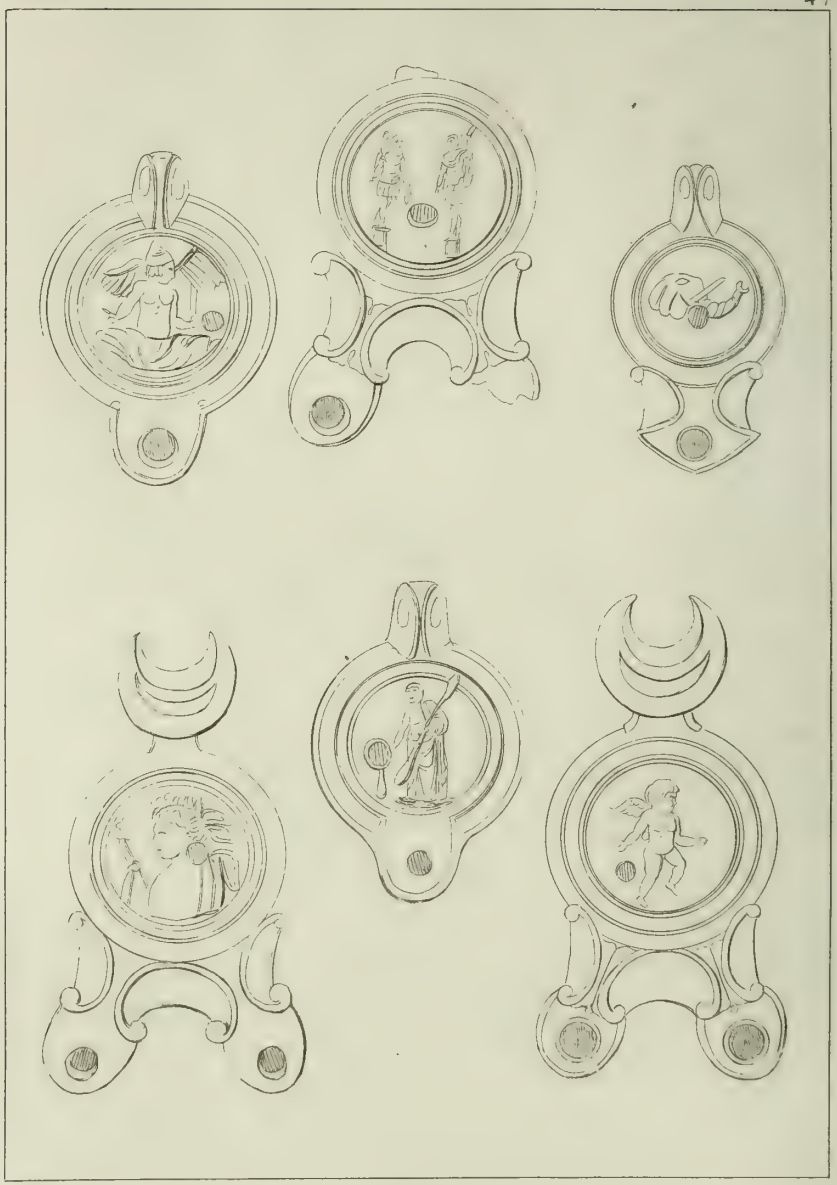
(1) *Thes. Brand.*, tom. III, p. 220.
(2) Plaut., *Rud.*, II, 2, 112.
(3) Varr. e Non., Marcell.
(4) Apul., *Florid.*, I.
(5) Montfaucon, tom. I, part. II, tav. 176; Passeri, *Lucern. fictil.*, tom. I, tav. 32.

mità dei quali sta un pipistrello colle ali spiegate, ciocchè forma un insieme grazioso comunque bizzarro.

Il pipistrello trae il suo nome latino *vespertilio* da *vesper*, sera, per cui conviene come ornamento alle fiaccole che fanno chiaro alle veglie. Si sa d'altronde che la rappresentazione di questo animale era considerata come potente amuleto contro il *fascinum* od occhiata (1).

La favola delle figlie di Minia, cangiate in pipistrelli da Bacco (2), indur potrebbe a credere che siffatta lampana fosse impiegata nei misteri notturni del dio del vino. Ma le figlie di Minia possono inoltre esser considerate come il modello delle econome laboriose; il pipistrello stesso, il solo dei volatili che allatti i suoi piccini, era presso gli antichi il simbolo delle buone madri (3): d'onde si può conghietturare che il nostro bronzo fosse offerto in dono a qualche rispettabile matrona, durante i saturnali, al nuovo anno, o come apoforeta (4), in seguito d'un banchetto a cui non aveva dessa potuto assistere (5), e forse dopo una di quelle feste che si davano talora ai fanciulli (6).

(1) Plin., XXIX, 4.
(2) Ovid., *Met.*, IV, 9 e segg.
(3) Oro Apoll., II, 50.
(4) Marzial., *Epigr.*, XIV.
(5) Buonarroti, *sopra i vetri*, p. 213 e segg.
(6) Stuch., *Ant. conviv.*, I, 17; Fabric., *Bibl. ant.*, p. 917.



Ad'E V.1. P. 149

TAVOLA 47.

Di queste sei lampane di terra cotta, la prima è ornata di una figura a mezzo corpo, rappresentante un giovane con ali, e coperto il capo con berretto *(pileus)* notevole anzichè no; porta egli colla sinistra mano un istrumento formato d'un'asta alla quale attiensi orizzontalmente un ferro ricurvo e munito di denti nella parte tagliente. Questo personaggio è certamente il Genio dell'agricoltura; perocchè l'utensile ch'egli reca, altro non può essere fuorchè una specie di zappa o marra dentellata, alla foggia degli antichi (1).

Il dilicno che viene in seguito, ed uno dei cui beccucci è rotto, offre due personaggi posti di fronte l'uno dell'altro: hanno la tunica rialzata mediante doppia cintura; con una mano portano un secchio, e con l'altra sostengono in aria una coppa; la loro attitudine, sui piedestalli onde appoggiano, è quella di due ballerini. Si sa che i balli di diversi caratteri esigevano attributi diversi; e veder si possono, nella serie delle pitture, alcuni ballerini che portano vasi o ritoni.

La testa di elefante, sì grossolanamente modellata da non distinguere nè gli occhi nè le orecchie dell'animale, ma soltanto la proboscide ed un dente, non sarebbe per avventura una specie di reminiscenza della

(1) Columell., X, 88 e 89; Plin., XVIII, 48 e 50.

medaglia del re Antioco, la quale ha per rovescio un elefante che porta colla tromba una lampana? ovvero sarebbe ciò piuttosto una allusione più generale all' usanza di esercitare gli elefanti a portar delle torce? È noto che Giulio Cesare salì una sera al Campidoglio in tal guisa appunto illuminato da quaranta di questi animali (1).

Sopra la quarta lampana, ch'è a due beccucci, ed ha il manico in forma di mezzaluna, vedesi il busto d'una donna semi nuda, Diana o piuttosto una delle sue ninfe, tenente dinanzi a sè un arco teso. Ha i capegli negligentemente fermati mediante una specie di panneggiamento:

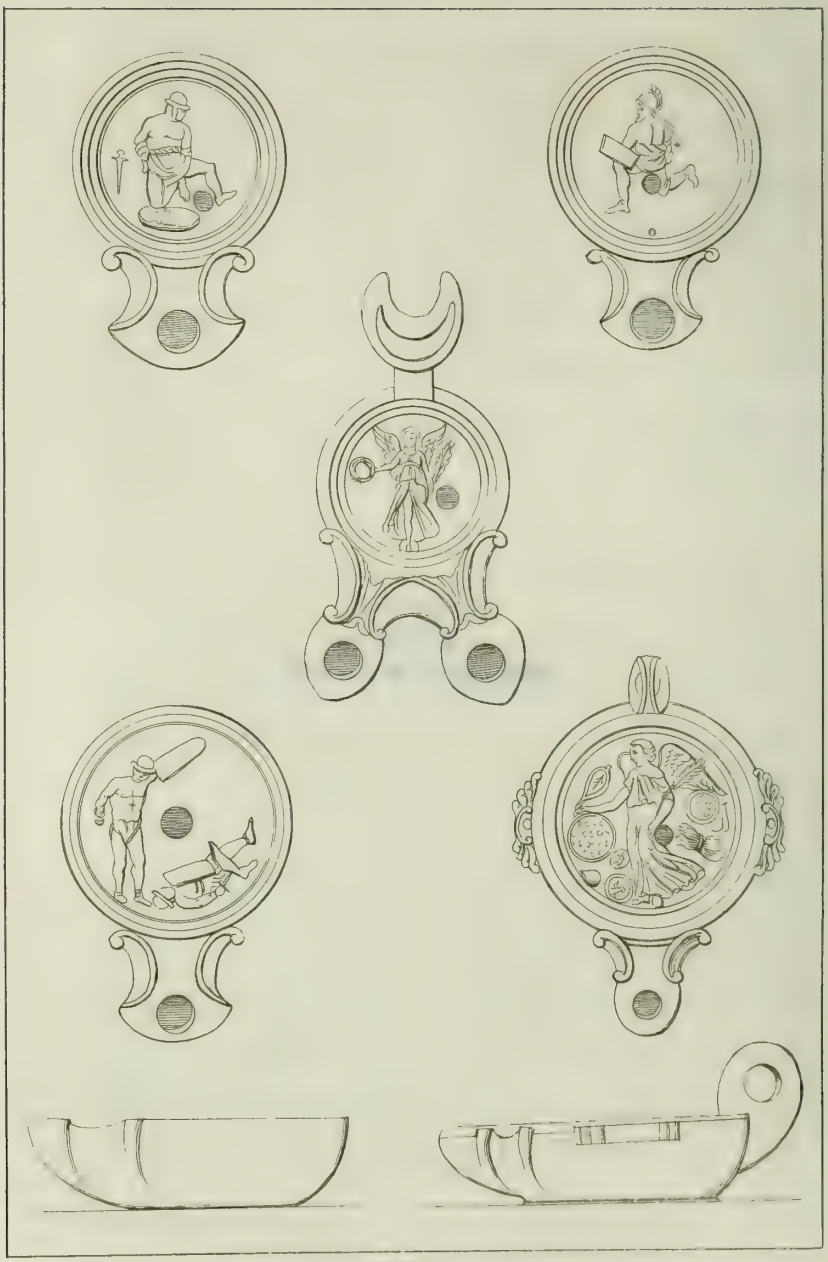
Vitta coercuerat neglectos alba capillos (2).

La figura d'uomo, col torso nudo, col rimanente del corpo coperto di panneggiamento o di una di quelle vesti chiamate *talari*, e tenente in mano un tirso terminato da un pomo di pino, rappresenta un sacerdote di Bacco (3).

Finalmente, la sesta lampana, ch'è dilicna, offre un Amore alato e nudo, tenente nella sinistra mano un pomo o qualche oggetto consimile, ed un altro oggetto della stessa natura, ma più grosso del primo, sotto il braccio destro. Vi ha forse in ciò qualche allusione alla storia di Paride, di Atlanta o di Cidippe? ovvero è semplicemente l'imagine del giuoco della palla?

(1) Svet. *Caesar.*, 37.
(2) Ovid., *Met.*, II.
(3) *Mus. Odesc.*, tom. II, tav. 17.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A. d'E. V. t. I. Tav. 47

3 P

TAVOLA 48.

Le tre prime lampane di questa tavola, tutte tre senza manichi e pressochè simili, rappresentano dei gladiatori, locchè dinota ad evidenza delle lampane sepolcrali. Di fatti, le malaugurate età di barbarie trasmisero all' antichità pagana l' atroce credenza, avesse l' effusion del sangue umano il potere di soddisfare o di placare gli infernali iddii ed i mani o le anime dei morti. Perciò appunto, nei primordi delle società s' immolarono sulle tombe dei capi i loro prigionieri di guerra (1), i loro schiavi od i condannati. Si sa che le voci *Hostis*, nemico, *Hostia*, vittima, si confondono in una stessa origine. In seguito, s' introdusse l' usanza di far combattere tra di loro cotesti uomini destinati alla morte. Si attribuisce ai Toscani l' invenzione dei combattimenti dei gladiatori (2); e que' popoli spinsero la passione per sì immane trattenimento al punto da far comparire i combattenti fino nei loro banchetti (3): forse che cotesta asserzione non devesi essa applicare se non ai loro banchetti funebri. Checchè ne sia, trasmisero essi ai Romani l'uso di questi inumani spettacoli, ed il furore ne fu spinto fra que-

(1) Omer., *Il.*, φ, 26.
(2) Nic. Damasc. *ad Athen.*, IV, p. 154.
(3) Strab., V, pag. 250; Tit. Liv., IX, 40; Sil. Ital., XI, 51.

st'ultimi al maggior segno. Costantino tentò di sopprimere i combattimenti dei gladiatori; ma soltanto sotto Onorio cessarono essi del tutto (1). Abbenchè sì feroce trattenimento fosse offerto al popolo romano in moltissime occasioni, non pure dai magistrati ch'entravano in carica, e spezialmente dagli edili, ma ancora dai semplici particolari, tuttavolta siffatti combattimenti vennero sempre riserbati pei giuochi funebri, come parte integrante delle cerimonie dei funerali (2); in guisa che i privati gli ordinavano per testamento, e disponevano pure in modo che fossero rinnovati ad ogni anniversario del loro trapasso (3).

Però se trovansi in qualche luogo bassi rilievi, vasi, lampane come le nostre, rappresentanti combattimenti di gladiatori, non bisogna già conchiuderne sempre venissero in questo luogo effettivamente celebrati i giuochi funebri; quindi è non doversi obliare il seguente verso di Virgilio (4):

Sparserat et latices simulatos fontis Averni.

. . . . . Avea già sparse
Le finte acque d' Averno . . . . . .

CARO.

Giova ricordarsi soprattutto la riflessione da questo

(1) Teodoret., *Ist. eccl.*, V, 26; Cassiodor., *Ist. trip.*, X, 2.
(2) Senec., *de Brev. vit.*, 20; Valer. Massim., II, 4, 7; Sveton., *Giul.*, 26, e *Tiber.*, 37.
(3) Orat., *Sat.*, II, 3; Pers. VI, 48.
(4) *En.*, IV, 512.

passo a Servio suggerita: « Nei sacrifizii, dice il commentatore, tutti gli oggetti che aver non si potevano in sostanza venivano rappresentati, e tal finzione faceva le veci di realtà. » Laonde le nostre lampane, sulle quali sono figurati dei gladiatori, non provano se non una cosa sola, cioè che dovunque si rinvengono, vi era una tomba: tutte le lampane di simile specie possono esser chiamate sepolcrali.

L'uno dei nostri gladiatori è ferito e morente, e già lasciò cadere lo scudo e la spada. *Habet* ou *hoc habet*, « Ei ne tiene! » come dicevano gli spettatori attenti a giudicare i colpi. La spada *(gladium)* era l'arma generica del gladiatore; pur veggonsi i reziari armati di tridente, come noi gli abbiamo già mostrati (1), ed i bestiari di coltello *(cultrum)*: ciò che appunto spiega la seguente frase di Seneca sopra un uomo che sta in dubbio se farsi gladiatore o bestiario: *Dubitat utrum se ad gladium locet, an ad cultrum.*

Il secondo è ancora sulla difensiva: pose egli un ginocchio a terra, probabilmente perchè trovasi già ferito, sebben meno gravemente; ed appoggia lo scudo sopra l'altro ginocchio. Questo gladiatore, come quello d'una tavola precedente (2), porta un elmo, col cimiero ornato di pennacchio. Sebbene Giovenale attribuisca un cimiero *(cristas)* a tutti i gladiatori, sembra nondimeno, giusta l'autorità di Varrone (3), che le piume

(1) Ved. tav. 25.
(2) Ved. tav. 32.
(3) *De Ling. lat.*, IV, 34; Lips., *Sat.*, II, 11.

od il pennacchio, *pinae*, distinguessero più particolarmente i Sanniti od oplomachi; per la qual cosa appunto gli altri gladiatori, quando erano opposti a quest' ultimi, si chiamavano *Pinnirapi*, rapitori di piume (1).

Finalmente, ecco due combattenti, uno dei quali è rovesciato e certo ferito; l' altro in piedi, colla spada in mano e levando lo scudo, sembra osservare lo stato del suo avversario e prepararsi a colpirlo di nuovo se si rialza, o se il popolo ordina di finirlo. Tal uccisione a sangue freddo veniva significata coll' espressione consueta, *Repetere* (2).

La pianta di quest' ultima lampana è accompagnata dal suo profilo.

Abbiamo già veduto un quarto gladiatore, nella prima attitudine del combattimento, che si riferisce a questa serie (3).

Segue quindi una lampana monolicna d' un lavoro più finito, rappresentata di faccia e di profilo, accompagnata da due piccoli ornamenti laterali graziosissimi, ma notevole soprattutto e veramente preziosa a motivo delle parole augurali che vi sono inscritte e dei doni del primo giorno dell' anno ivi figurati.

Si sa qual importanza attribuissero gli antichi alle circostanze fortuite, sì visibili *(monstra)*, sì percettibili all' orecchio *(omina)*, dalle quali traevano essi

(1) Gioven., III, 158.
(2) Lattant. Firm., VI, 20.
(3) Ved. tav. 32.

i presagi. Il più grande di questi Romani, impassibili in senato, intrepidi alla guerra, rientrava spaventato in casa, se uscendone incontrato avesse una pecora od una scimmia, o se urtava il piede destro in una pietra (1): per lo meno affrettavasi di sputare, per rispingere l'augurio fatale. Gli auguri acquistavano nuova importanza al principio d'una impresa; ma somma poi l'avevano il primo giorno dell'anno: nel qual giorno ciascuno applicavasi dapprima a qualche lavoro relativo alla propria professione (2), in conseguenza della medesima idea che fa dire alle nostre buone donne: « Quanto si fa nel primo giorno dell'anno, si fa tutto l'anno. » Una parte della giornata era consacrata alle preghiere pubbliche e private *(communia vota)* (3); ma non già alle preci speciali pegli imperatori, le quali si riserbavano pel terzo giorno, chiamato perciò, *Vota* (4). Quanto al dimani, siccome era nefasto, lo si passava in banchetti ed in divertimenti nell'interno della casa (5). Le visite si facevano il primo di gennaro, ed allora si concambiavano gli auguri di prosperità con alcuni piccoli regali chiamati *Strenae*, strenne, sì per *ternae*, dal numero tre, ch'era di buon augurio (6), sì piuttosto a motivo dei rami strappati al bosco sacro di

(1) Lucian., *Pseudolog.*, 17; Plin., XXVIII, 3.
(2) Ovid., *Fast.*, I, 169.
(3) Plin., XXVIII, 2.
(4) Plutarc., *Cicer.*, p. 1578; Vopisc., *Tacit.*, 9.
(5) Giulian., *Misopog.*, p. 346; Liban., *Descr. Calend.*, p. 178.
(6) Festo, sub verb. *Strena*.

Strenua, dea della forza, che furono offerti a Tito Tazio il primo giorno dell' anno (1), allora il primo di marzo, giacchè gennajo e febbrajo non furono stabiliti che da Numa (2). Siffatti presenti sono distinti dai *Xenia*, che si offrivano agli ospiti (3), e dagli *Apophoreta*, i quali, in un banchetto, si distribuivano ai convitati (4). Le *strenae* comprendevano necessariamente tutti gli oggetti che si veggono sul disco della nostra lampana, e forse aggiungevasi talora la lampana stessa, come se ne metteva una altresì fra gli apoforeta (5). Non pertanto pensano alcuni archeologi che siffatte lampane del nuovo anno fossero unicamente destinate ad essere accese, la sera, dinanzi le porte delle case che in tal giorno s' illuminavano (6).

Ripigliamo la descrizione della nostra lampana. Vi si vede una Vittoria, tenente colla mano sinistra una palma, e colla destra un medaglione che ha la seguente iscrizione:

ANNV*m* NOVM FAVSTVM FELICEM MIHI,

vale a dire: « Io mi desidero un anno nuovo felice e prospero! » voto alquanto originale, e che distingue questo monumento dagli altri dello stesso ge-

(1) Nonnio; Simm., *Epist.*, X, 28; Lipen., *Hist. stren.*, 3, §. 14.
(2) Ovid., *Fast.*, I, 39 e 43.
(3) Vitruv., VI, 10.
(4) Marzial., *Epigr.*, XIV, 1, 6.
(5) Id. ib., 39 e 41.
(6) Lipen., *Hist. stren.*, 2, sec. aet., §. 23.

nere, lampane, gemme o medaglie, le quali hanno tutte: *tibi*, *imperatori*, *principi*, ec. (1). Sembra non abbia voluto il possessore derogare all' uso dagli antichi altamente palesato, e che i moderni celano maggiormente, di cominciare da sè medesimo gli auguri che si fanno per la felicità universale; di più, non parla desso se non di sè solo e sottintende tutto il rimanente. Un verso di Plauto (2) racchiude la formula compiuta, se non civile, almeno non del tutto esclusiva:

Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae!

« Felicità a voi, a me, ed all' amica mia! »

Ciò è semplicissimamente la famosa regola dei rudimenti: *Ego et tu valemus*, « Me e te (per, Te e me), noi stiamo bene. »

Attorno alla figura, veggonsi i diversi presenti di uso. Ecci dapprima una foglia di alloro: accessorio che richiama i fogliami del bosco di *Strenua*, conferma la etimologia già data, ed accordasi coi glossari, che traducono *strena* per θαλλός, ramo, come pure col seguente distico di Tibullo (3):

Et suspensa sacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix et sacer annus erit!

« È sulle fiamme sacre il lauro appeso
Schizzi, forier d'anno felice e santo! »

(1) Bellori, *Luc. sep.*, part. III, tav. 5; Passeri, *Luc fict.*, part. I, tav. 6; Maffei, *Gem.*, part. I, p. 113.

(2) Plaut., *Pers.*, V, 1, 20.

(3) *Eleg.*, II, 5, 81.

Dall' altro lato, vedesi un ramo fruttifero di palmisto carco di datteri, ancor nel loro involucro o spata, giusta il costume degli antichi quando presentavano questo frutto (1), a meno che non lo s' indorasse, locchè facevasi talor per le strenne (2).

Più basso, è un oggetto poco distinto, da alcuni critici preso per una folgore, ma che non altro può essere fuorchè una massa, una balletta di fichi secchi. Di fatti, i fichi di Caria *(carieae)* esser dovevano nel numero dei presenti del nuovo anno (3), mentre la folgore di Giove non ha la menoma relazione colle strenne; ed i fichi secchi si vendevano a Roma in certe specie di ceste o di sacchi di canne torte, *torta meta* (4), che offrir dovevano all' incirca la indicata figura.

Sotto il medaglione, trovasi un frutto che non è agevole riconoscere; forse vuolsi vedervi una noce od una pina candita, frutti che si mettono spesso fra i regali distribuiti in simili circostanze (5).

Si scorgono ancora sopra il fondo del nostro basso rilievo tre medaglie o monete; è dapprima un asso antichissimo portante la doppia testa di Giano; poscia due altre monete che esser devono più moderne e di maggior valore; perocchè, nella vecchiezza di Roma,

(1) Staz., *Silv.*, I, 20; Nonn., *de Re cib.*, I, 39.
(2) Marzial., XIII, 27, e VIII, 33.
(3) Ovid., *Fast.*, I, 185.
(4) Marzial., XIII, 28.
(5) Id. ib., 25; V, 31; VII, 90; XIV, 18; Eschin., *Ep.*, V, p. 123.

tutto perdette della sua semplicità primitiva, ed i presenti divennero sempre più magnifici. Per le mani del prefetto della città, il senato offriva all' imperatore patere piene d' oro (1); ed Onorio regolò la somma ad una libbra di tal metallo, formante settantadue solidi (2); in ricambio, l' imperatore distribuiva ai magistrati delle monete nuovamente battute con la sua imagine.

L' una delle due medaglie offre due mani intrecciate, con due serpenti che fanno le veci di caduceo; e d' ordinario quelle che portano tale emblema hanno per esergo *Fides*, o *Concordia*, o *Caritas mutua* (3); l' altra ha una Vittoria colle ali spiegate. Simili medaglie sono conosciute sotto il nome di *Nummi Victoriati.*

A tal genere di medaglie somiglia appunto il disco dell' ultima lampana di questa tavola, che è dilicna, al pari di quello d' una lampana descritta più sopra (4). Vi si vede una Vittoria alata, recante nella mano destra una corona, e nella sinistra una palma, e tenente un piede in aria, mentre appoggia l' altro sopra un globo che sembra stia per ruotolare. La Vittoria ha comune quest' ultimo emblema colla Fortuna; e dai due lati l' allegoria è egualmente ammirabile per aggiustatezza.

(1) Simmac., *Ep.*, X, 28.
(2) *Cod. Teod.*, *de Obl. vot.*
(3) Agostin., *Med.*, p. 38; Beger., *Th. Br.*, tom. II, p. 722 e 734.
(4) Tav. 32.

TAVOLA 49.

Queste quattro lampane mónolicne offrono quattro soggetti diversi.

Nella prima, un uomo rinversato sul terreno agguantasi con una mano al corno d'un toro che gli sta sopra, mentre più lunge un cavallo corre colla briglia sciolta. Il qual gruppo rappresenta certo la *tauromachia*, o piuttosto la *taurocatapsia*, che a Roma faceva parte talora dei giuochi pubblici. Cesare e l'imperatore Claudio fecero entrare nel circo i cavalieri tessali, i quali, galoppando lato a lato con un toro, lanciavano una coreggia sulle corna dell'animale, e quindi, abbandonando il loro corsiere, spiccavano un salto sul toro, e lo rinversavano (1). Questa caccia o combattimento, vedesi rappresentato sopra parecchi monumenti (2), ed anco sul celebre marmo di Oxford, dove leggesi la parola ταυροκαθάψια (3).

La seconda lampana, che fu disegnata abbasso della tavola sotto due aspetti, rappresenta una quadriga lanciata nella carriera. Le corse del circo offrono un soggetto che riscontrasi assai di frequente sopra le lampane antiche (4). Non evvi alcuna ragione, come

(1) Svet., *Claud.*, 21; Plin., VIII, 45; Reiske, *Anth. Ceph.*, 728; Eliod., *Æthiop.*, p. 498.

(2) Liebe, *Goth. numm.*, p. 27 e 206; Passeri, *Luc. fict.*, t. III, tav. 18.

(3) *Marm.*, 37, p. 485.

(4) Bellori, *Luc. sep.*, p. I, fig. 25 e segg.; Passeri, *Luc. fict.*, tom. III, tav. 26 e segg.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

l'abbiamo fatto osservare, per riferirle a giuochi che furono realmente celebrati, o per ammettere che siano desse piuttosto sepolcrali che domestiche. Il conduttore tiene colla man destra la frusta con la quale eccita i suoi cavalli, e colla manca le redini attaccate a legacciuoli che gli servono di cintura. Siffatti legacciuoli, descritti da Galeno, che li noma ἁρματηλάται (cocchieri), sono segnati più distintamente in altri monumenti dello stesso genere. Accadeva di spesso che i conduttori dei carri si facessero una cintura delle stesse redini, affin di ritenere e guidare i cavalli la mercè del peso del loro corpo: la qual cosa appunto ne rendeva quasi a dire inevitabile la perdita, quando venivano ad essere precipitati dal loro carro, e tale si è la causa principale di moltissime tragiche morti simili a quella d'Ippolito, sì sovente descritta dai poeti (1).

Un gallo con una palma, sopra la terza lampana, ricorda i combattimenti di galli che i Dardani scolpivano sulle loro monete (2), e quegli istituiti ad Atene da Temistocle (3). A Roma si usarono eziandio i combattimenti di galli e di quaglie: Augusto ed Antonio, per accarezzare l'ozio dei campi, si facevano sfide di tal fatta, nelle quali i campioni del futuro imperatore rimasero sempre vittoriosi (4); la rivalità di Cara-

(1) Sofocl., *Elect.*, 747; Eurip., *Ippol.*, 1236 e 1244; Ovid., *Met.*, XV, 524; Senec., *Ippol.*, 1072; Staz., *Teb.*, VI, 504.

(2) Polluce, IX, 84.

(3) Lucian., *de Gymn.*, 37; Arist., *Hist. anim.*, IX, 8; Columell., VIII, 2.

(4) Plutarc., *Anton.*, 930.

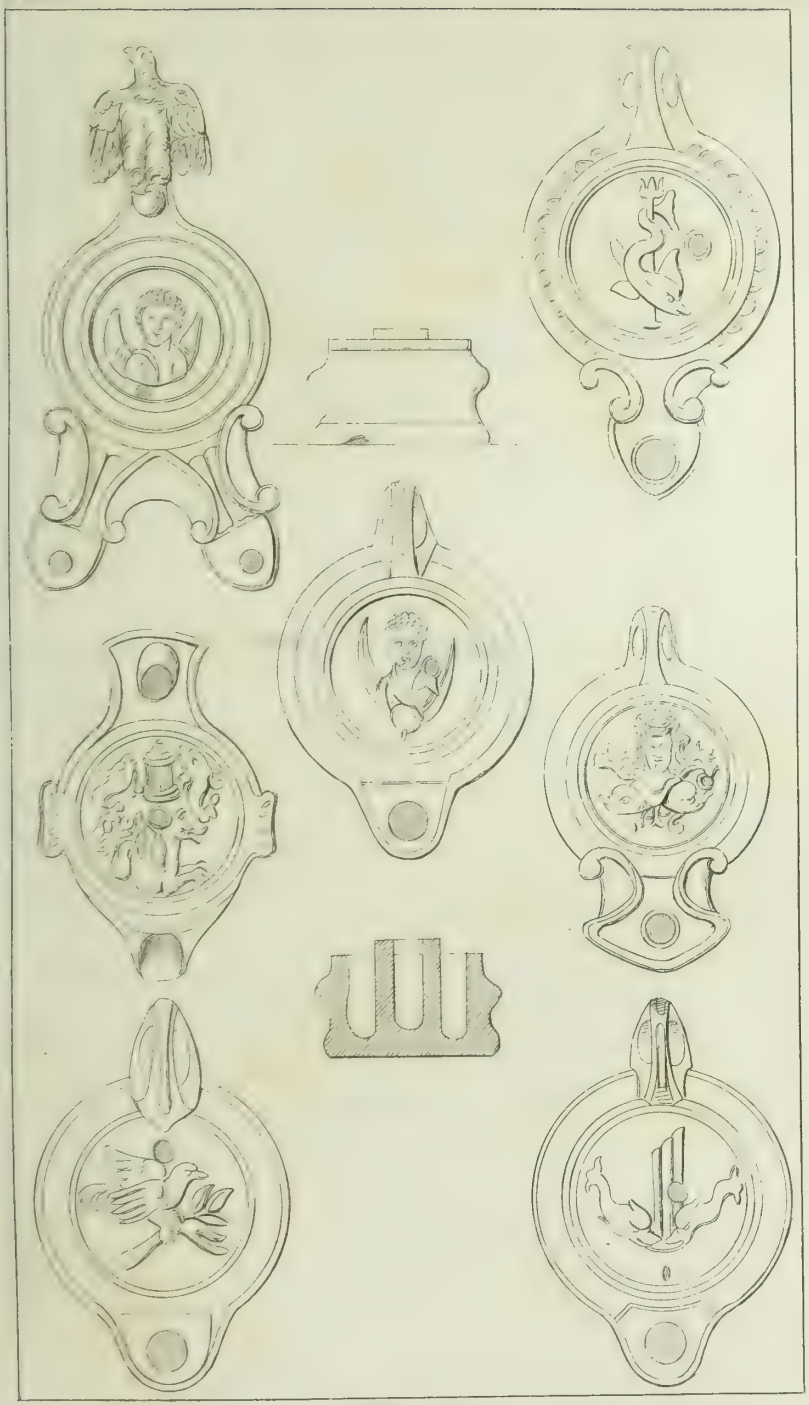
calla contro Geta scoppiò sulle prime in consimili congiunture (1). Gli uccelli porsero così veraci auguri.

La quarta lampana rappresenta un Amore od un Genio alato, il quale, disegnato poco chiaramente, sembra tener con una mano un pesce, e coll'altra un viluppo di rete. Se v' era una Venere marina, conoscevasi pure un Amore marino; ed i poeti, in linguaggio allegorico, che ora parrebbe un po' rancido, rappresentavano questo dio ora come cacciatore ed ora come pescatore. Fors' anco, non vuolsi veder qui, affatto semplicemente, che il Genio della pesca.

TAVOLA 50.

Questa tavola offre una lampana dilicna, il cui manico è un' aquila posata sopra un globo, ed il disco rappresenta un busto d' uomo, dietro il quale è una mezzaluna. Cotesti due simboli, l' aquila e la mezzaluna, sono consacrati a Giove, l' ultimo come esprimente l' eternità. Si trovano riuniti sopra varie lampane antiche (2), ed in alcuni altri monumenti, uno dei quali, atto a togliere tutti i dubbi, consiste in una colonnetta, su cui vedesi l'imagine di Giove, colla folgore

(1) Erodian., III, 10.
(2) Bellori, part. II, tav. 4; Montfauc., tom. V, part. II, tav. 154 e 155; Passeri, tom. I, tav. 26, 31.



A 2 E. V 1 P 1 3 157

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

sotto i piedi e la mezzaluna sopra il capo ed altresì la seguente inscrizione: IOVI. SERENO. SACR.

Le sei lampane che seguono alla suddetta sono monolicne, e rappresentano sei diversi soggetti:

Un delfino intrecciato intorno un tridente, attributi di Nettuno;

Un drago, due delfini ed un piccolo tempio, veduto come in lontananza: siffatta allegoria allude forse alla spedizione degli Argonauti ed al drago che custodisce il vello d'oro, nel tempio di Ea, città della penisola di Colco (1); perocchè, in numismatica, il delfino indica ordinariamente una città marittima (2);

Un busto di donna, le cui sembianze esprimono il corruccio, bizzarra n'è l'acconciatura del capo, e che trovasi sostenuto da due delfini: se tale figura non è un mero capriccio dell'artista, veder vi si può una di quelle sirene, le quali, furiose per non aver potuto trarre Ulisse nelle loro reti, si precipitarono nei flutti (3); o forse, e secondo noi più verisimilmente, una Scilla;

Un busto d'uomo con una mezzaluna, emblema, il quale, come abbiamo detto, indica un oggetto sacro a Giove; semprechè non amisi meglio veder qui, giusta un marmo di Palmira (4), Malacbel, la luna dei Siri: potrebbesi pur anco presupporci una apoteosi, come in quella medaglia di Faustina che porta, con una figura

(1) Strab., I.

(2) Burmann., *Numism. Sicil. Dorvill.*, 292, 329 e 450.

(3) Igin., *Fav.*, 125 e 141; Claud., v. 254 è segg.

(4) Spon., *Miscell. erud. antiquit.*, sez. I, art. 1.

sopra una mezzaluna, la leggenda : *Sideribus recepta*, « ammessa fra gli astri (1) ; » e, diffatti, nella luna appunto collocossi spesso il soggiorno de' beati (2) ;

Un uccello recante un ramo d' albero, e forse un corvo con un ramo di olivo : in tal caso, la lampana sarebbe consacrata a Febo ; perocchè siffatti due simboli si trovano sul rovescio d' una medaglia di Domiziano rappresentato in Apollo (3) ;

Due delfini, tra i quali ha un oggetto assai difficile a ravvisare, ma ch' esser potrebbe benissimo l' acrostolione o la galleria di prua d' un naviglio : in tal caso, la lampana sarebbe consacrata a Nettuno, come quelle dello stesso genere (4).

Un poco al disopra delle due ultime lampane, vedesi il profilo e la sezione perpendicolare di un piccolo utensile di terra cotta formato di due cilindri cavi e concentrici : il cilindro esterno ha sui lati due piccole eminenze atte a servir di manichi, e l' interno sollevasi un poco al disopra del livello del primo, col quale comunica per mezzo di laterale apertura che vedesi nella sezione. La parte superiore del cilindro più piccolo apparendo ancora annerita dal fumo, è chiaro che conteneva un lucignolo, e che la capacità da cui è circondato era il serbatoio dell' olio. Descrivendo le lanterne, riscon-

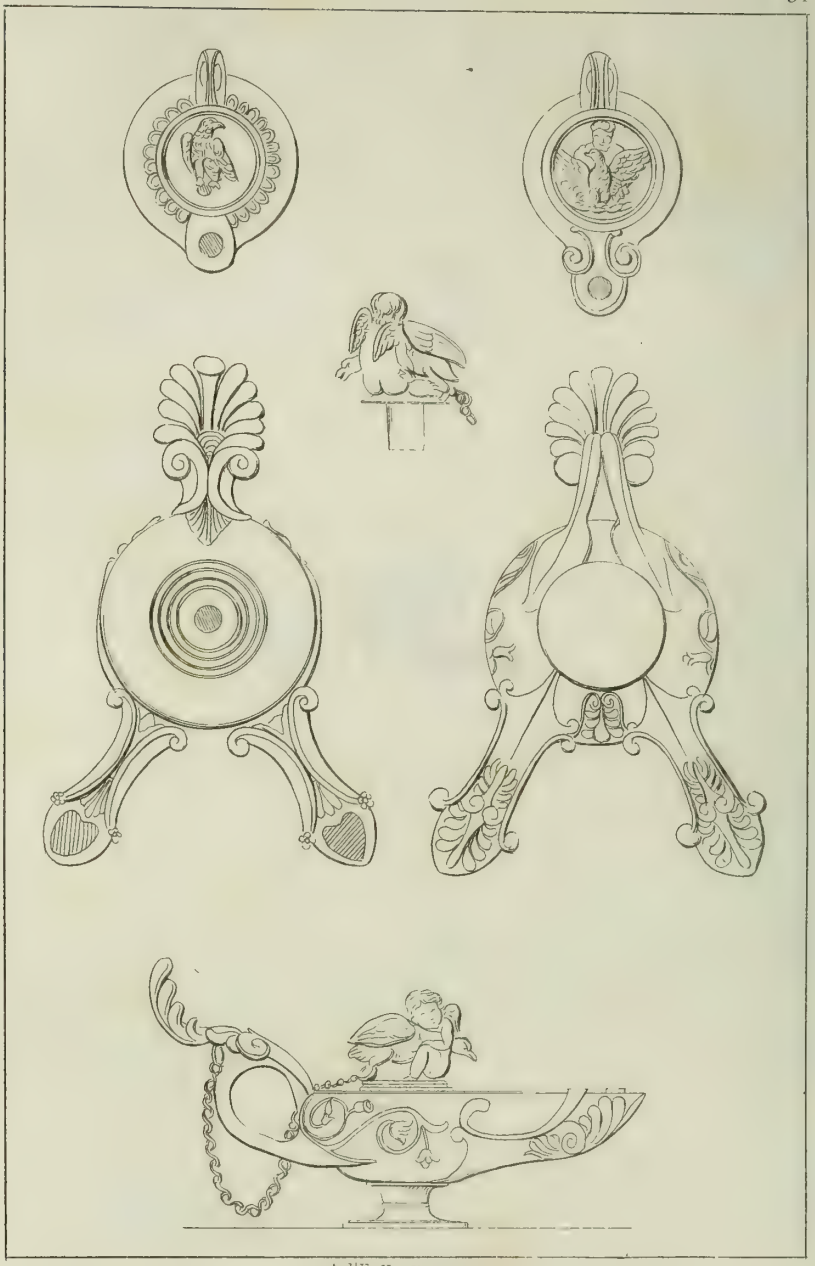
(1) Buonarroti, *Med.*, 44.

(2) Bie, *Num. aur.*, tav. 43 ; Dante, *Parad.*, IV.

(3) *Mus. Farnes.*

(4) Passeri, tom. I, tav. 45 ; Fabrett., *Col. Traj.*, p. 347.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d'E V 1 P 101 - 109

8 P.

treremo alcune piccole lampane di costruzione consimile, la cui materia è metallica: ne conchiudiamo fosse la presente applicata allo stesso uso, e si trovasse poi certamente in una lanterna di legno che sarà stata distrutta.

TAVOLA 51.

Le due prime lampane di questa tavola, ambedue di terra cotta e monolicne, si riferiscono al culto di Giove, e rappresentano, l'una, lo stesso nume con l'aquila e la folgore, e l'altra, l'uccello solo. Forse esiste certa relazione tra queste due antiche e le lampane che, secondo Plinio (1), costituivano uno strumento magico col quale si poteva far discendere dal cielo *(elicere)* il signore del fulmine; o, ciò che significa la stessa cosa, attrarre a piacimento o scongiurare la folgore. Si sa come quest'arte fosse conosciuta dagli Etruschi, e mercè di essa appunto illustrossi Prometeo, quel Franklin dei primi tempi.

Le quattro altre figure della stessa tavola fanno conoscere, sotto tutti gli aspetti ed in tutti i suoi dettagli, una lampana di bronzo di squisito lavoro. Il profilo mostra i leggeri arabeschi che si rotondano sui suoi fianchi, la graziosa curva del manico, ed il gruppo naturale formato da un fanciullo alato, il quale, giuocan-

(1) *Istor. nat.*, XXVIII, 8, e XXX, 2.

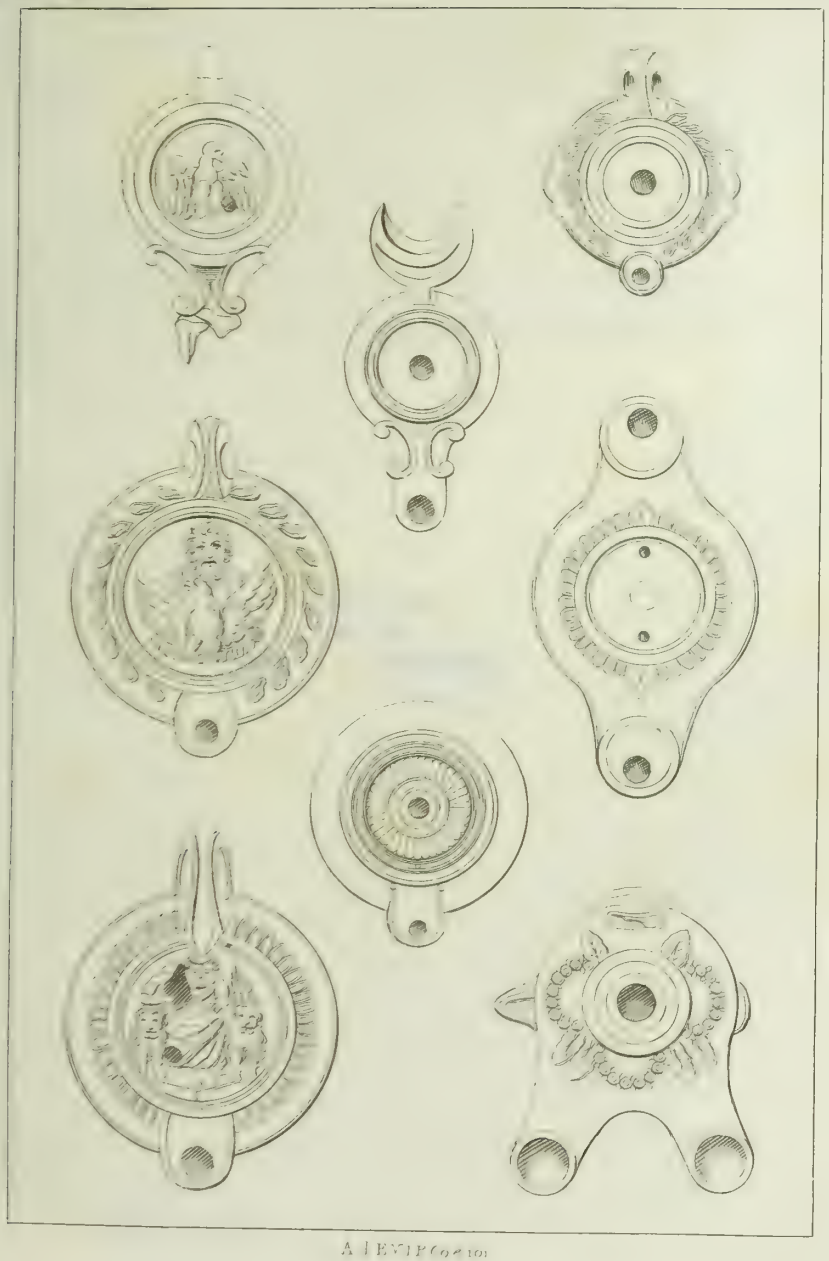
do con un' oca, adopra tutte le sue forze per ritenere fra le sue piccole braccia il volatile, il quale grida e si dimena. Questo gruppo, che appoggia sul coperchio della lampana, e s' attiene al suo manico mediante una catenella attaccata ai piedi dell'uccello, è rappresentato una seconda volta, veduto per la schiena del fanciullo. Delle due faccie, l' una mostra il disopra della lampana, ed il modo onde i due beccucci, come pure la palmetta del manico, si ricongiungono al disco; l' altra fa vedere le palmette che ornano il disotto dei due beccucci, e l'attacco dei due steli del manico sotto la sezione convessa.

Si pretese riconoscere nell'oca un cigno, e nel gruppo, in conseguenza, un' illusione alla favola di Leda, o Giove vinto dall'Amore: ciocchè formerebbe un riscontro a qualche altro gruppo in cui si trovasse un fanciullo trastullantesi con un paone, vale a dire, l' Amore vincitor di Giunone (1). Tutto ciò può esser graziosissimo; ma consimile combinazione non è nè semplice, nè naturale; dessa appartiene al secolo di Luigi XV, e non già al secolo di Augusto.

TAVOLA 52.

Intorno a due delle otto lampane contenute in questa tavola, il Giove e l'aquila, non potremmo se non ripetere quanto abbiamo detto descrivendo la precedente.

(1) Gronov., *Thes. ant.*, tom. XII, p. 75, n. 44.



A. LEVI P. Cod. 101

1 6 P.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Tre altre non sono notevoli che pel lavoro e pel gusto degli ornamenti che attorniano il disco.

La sesta e l'ultima di quelle ad un solo beccuccio, rappresenta Cibele ossia la Madre dei numi: questa figura, grossolanamente modellata ed in parte distrutta, è assisa tra due leoni: tiene sulle ginocchia una specie di tamburo; alla sua destra pare siavi una figura di Ati, ed a sinistra un albero, un pino certamente (dappoichè Ati fu cangiato in pino), al quale sonvi sospesi alcuni cembali.

Questa lampana fu trovata ad Ercolano, città che possedeva un tempio di Cibele, come il dimostra una iscrizione posta in luce mediante gli scavi, e dalla quale ricavasi aver Vespasiano ristabilito il tempio di quella Diva, distrutto da un terremuoto.

Non è questo il luogo di estenderci sui vari nomi della Madre degli dei, tra i quali notasi quello di Cibebe (Κυϑήϑη); intorno a quanto ha dessa di comune con la dea siria, o la Venere dei Frigi, con Diana, o Bendide di Tracia, e con Vesta stessa, reputata vergine quantunque madre; ai misteri notturni, ed all'espiazione taurobolica; ai suoi amori con Ati, alla gelosia ed ai furori di lei; al fanatismo, alle convulsioni, ed agli urli mistici dei Galli e dei Coribanti, ed all'affinità di questi sacerdoti coi Baccanti ed i Menadi. Sarebbe pur impossibile riassumere qui le interminabili discussioni insorte tra' dotti sopra tale questione: Ati ed Attide son forse due personaggi diversi, come volle stabilire

Salmasio? oppure non ne formano essi che un solo? Noi non possiamo se non rimettere i nostri lettori, curiosi di tali rischiaramenti, ai poeti ed ai mitografi antichi, come pure ai loro commentatori (1).

Finalmente questa tavola contiene due lampane dilicne, l' una notevole per dover esser necessariamente sospesa o portata per il mezzo; giacchè i due lucignoli stavano nelle due estremità; l' altra, col manico spezzato, per la bizzarria della forma e degli ornamenti.

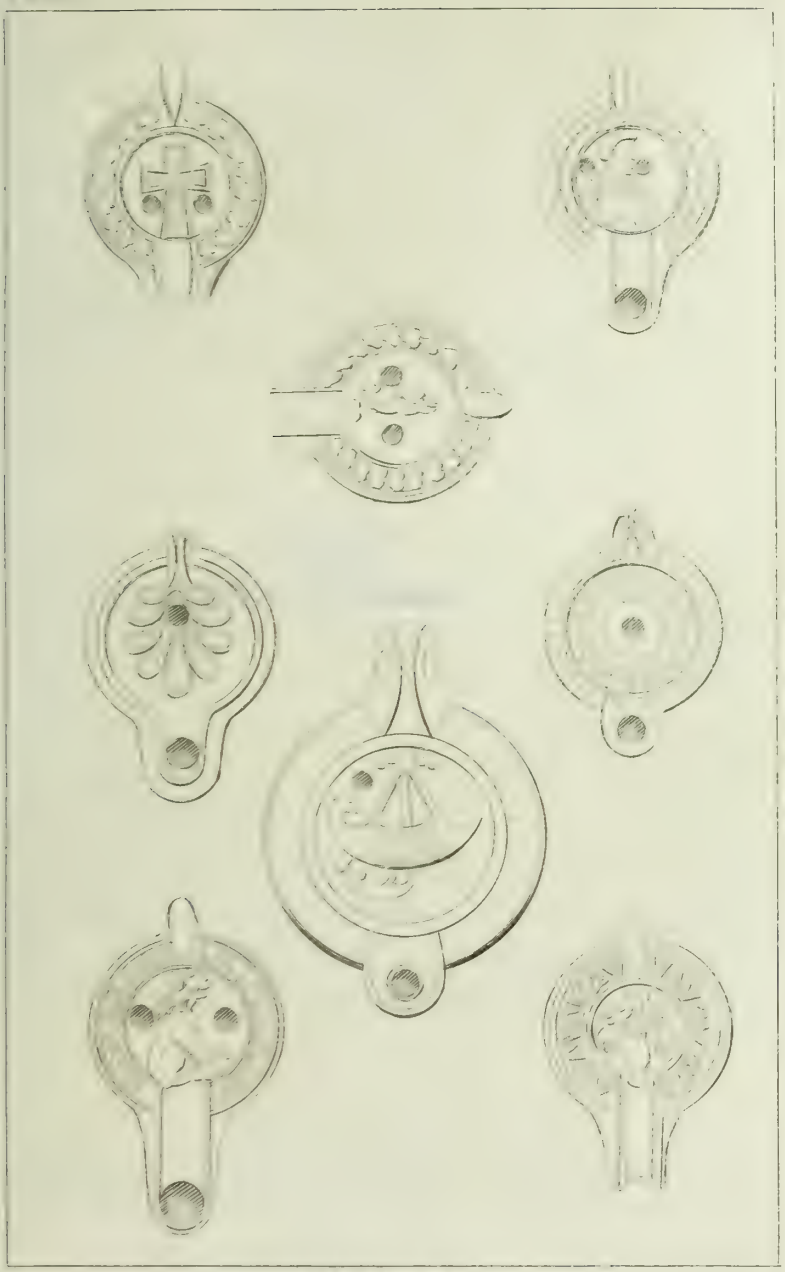
TAVOLA 53.

In fra queste otto terre cotte, alcune offrono curiose particolarità.

Nel mezzo d' un cerchio, ornato di foglie staccate, vedesi una croce coperta essa stessa di piccoli cerchi e di bottoni, e le cui quattro braccia vanno allargandosi verso la loro estremità. Questa lampana, al pari di varie altre state descritte dagli archeologi (2), può esser annoverata fra i più antichi monumenti della reli-

(1) Fulgenz., *Mit.*, III, 5; Girald., *Synt. D.*, IV; Esich., in Κυβιβ; Diodor., III, 58; Strab., X, 718; Ovid., *Fast.*, IV, 181; Serv., *ad Æn.*, III, 113; Isidor., VIII, 11; Apul., *Met.*, VIII, 678; Gronov., *Thes. ant.*, VII, 425; Voss., *Idol.*, I, 20; II, 2 e 52; Ovid., *Met.*, X, 104; Hemsterhuys, in Lucian., *Dial. deor.*, XII, 95; Silburg, in Pausan., VII, 17; Salmas., *Exer. Pl.*, p. 37; Casaubono, in Pers., I, 93; *Anth. ceph.*, 471.

(2) Aringh., *Rom. sotterranea*, III, 22; De la Chausse, *Mus. Rom.*, V, tav. 1 e segg.



A. d'E. VI P. 20 [illegible]

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

gione cristiana; e, diffatti, se ammettesi che l'apostolo san Pietro giunse in Italia, come afferma Eusebio, il terzo anno del regno di Claudio, vale a dire, il quarantesimo terzo dell'era nostra, essendo stata Pompei sepolta sotto le ceneri del Vesuvio soltanto trentasette anni dopo, sarebbe cosa possibile che la nuova fede sparsa si fosse abbastanza, in tale intervallo, fra gli abitanti della disgraziata città, per avervi lasciato dei monumenti durevoli dei suoi progressi. Non bisogna però tacere essersi riscontrate figure simili a croci sopra monumenti anteriori all'era cristiana e segnatamente sopra due vasi etruschi (1). Trovansi eziandio croci fra i geroglifici che coprono gli edifizi religiosi degli Egizii (2); ma ivi tal simbolo, ch'è il famoso *tau* dei misteri, ha un valore del tutto diverso.

Sopra la lampana che segue, vedesi, in un cerchio circondato da due palme, il busto di una giovanetta; ciò almeno indicato essendo dalla sua acconciatura del capo chiamata *mitella*, e dalle due fascie di stoffa che le formano una specie di collaretto (3).

Più discosto, in mezzo un cerchio di foglie a cuore che formano una specie di rosario, offresi la imagine di un delfino, vicino alla coda del quale vedesi ancora una foglia in forma di trifoglio. Il delfino era, come

(1) Passeri, *Pittur. etrus.*, tom. I, tav. 53 e 87.

(2) Socr., *Ist. eccles.*, V, 17; Sozomeno, VII, 15; Niceforo, XII, 26; Suida, IX, 29, e Rufino, II, 29.

(3) Serv., *ad Æn.*, I.

l'avemmo già ripetuto, il simbolo di Nettuno e delle città marittime (1).

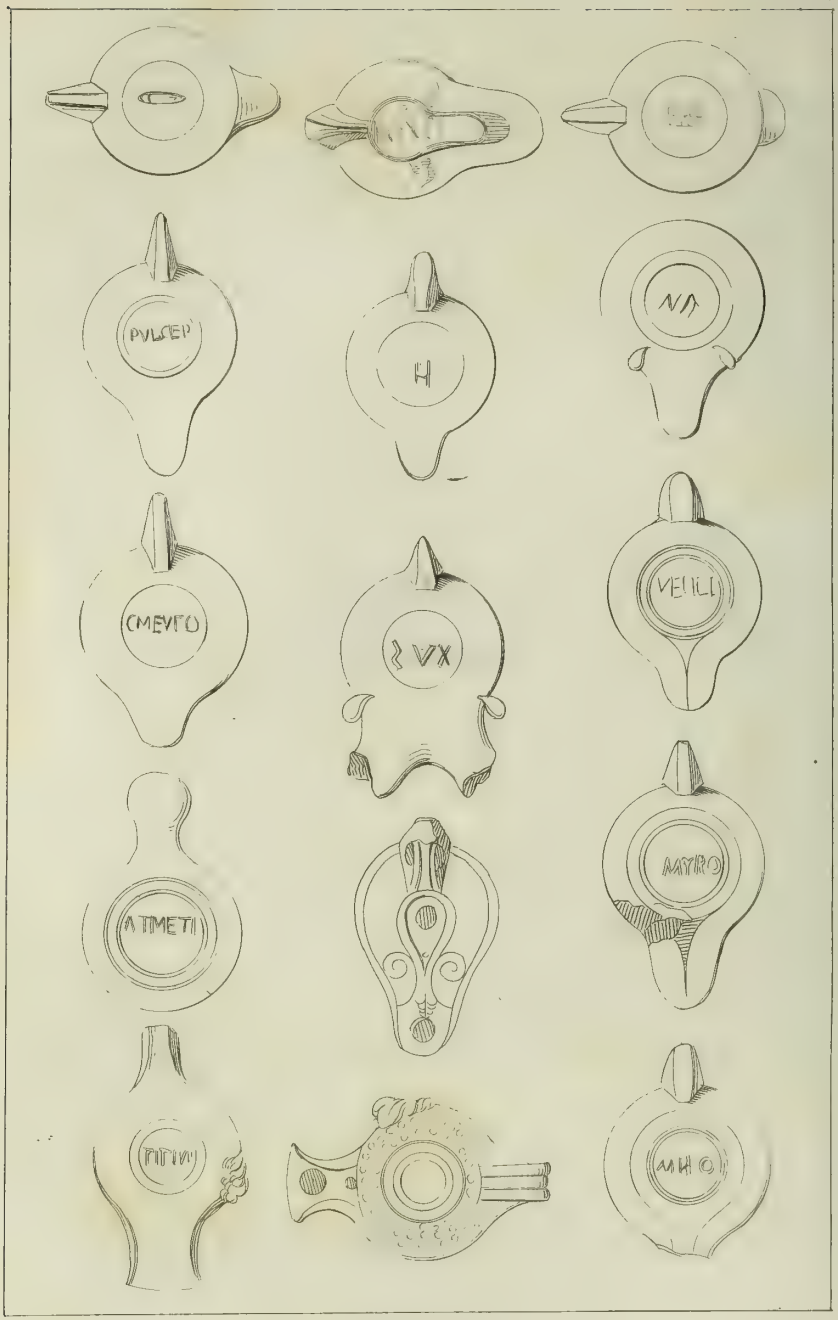
Seguono quindi due lampane il cui bassorilievo non ha soggetto preciso: l'una ha per ornamento una palmetta, correttamente, ma un poco goffamente disegnata, l'altra è carica di bottoncini e di tratti a zigzag di un gusto alquanto equivoco.

Una lampana molto più grande rappresenta in seguito un naviglio del genere di quelli chiamati *Pistrix* (2), vale a dire, imitante la forma del mostro marino che l'artista volle forse indicare al disotto. L'ampiezza del remo di questa barca suggerisce una curiosissima osservazione; cioè che quanto più antichi sono i monumenti rappresentanti navigli, tanto più larghi mostransi i remi in essi figurati; quindi il remo della nave di Ulisse avrebbe potuto esser preso, nei paesi in cui non conoscevasi l'arte nautica, per un vaglio da mondare il frumento (ἀθηρηλοιγός) (3). Si può conchiudere che il modello di questa lampana è dei più antichi.

Le due lampane che terminano la tavola sono notevoli per l'ornamento graziosissimo del loro contorno, e per la specie di canale esterno che, come nelle prime tre, mette la estremità del beccuccio in comunicazione col buco pel quale si versa l'olio. L'una

(1) Spanh., *de V. et P. Numism.*
(2) Virg., *Æn.*, V; Tit. Liv., V, 4.
(3) Omer., *Odiss.*, λ, 150 e segg.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d'E V. I P. 177 183

ha per ornamento un leone assiso in una attitudine affatto pacifica; l'altra, due colombe beccanti insieme io non saprei dir qual frutto, e posate sopra i due manichi di uno di que' vasi detti *diota* (a due orecchie): commovente simbolo d'amore e di concordia, che forse onorava la tomba di due sposi.

TAVOLA 54.

Si raccolsero in questa tavola e nella seguente tutte le lampane d'argilla che portano una inscrizione sotto il loro piede; inscrizione la quale sembra indicare, se non sempre, almeno il più delle volte, il prenome, il nome od il cognome *(cognomen)* dell'artista o del fabbricatore. Siccome, fra le ultime, due sono vedute ad un tempo per disotto e per disopra, queste quindici figure non danno se non tredici lampane e tredici inscrizioni che noi ci facciamo mano a mano ad esaminare.

In un incavo figurante l'impronta d'umano piede, sono le tre lettere CVC, dalle quali formar si possono i nomi, *Cuccurus*, *Cucutus*, *Cucius*, *Cucuma;* oppure separando l'ultima lettera dalle due altre, *Cudius Cerdo*, *Cupellius Chariton*. *Cutius Celsus*, nomi che trovansi tutti nelle inscrizioni (1).

(1) Murat., 1928, 10; 1805, 11; 8, 909, 6. e 1035, 10. 2085, 4, e 1052, 8; Gruter., 809,

Nelle due impronte simili alla prima, trovasi P.VF, fuor di dubbio per *Publius Ufetius*, essendo la *gente Ufezia* conosciuta per le inscrizioni (1).

PVLCIER, il nome stesso di *Pulcher*, cognome della famiglia *Lutatia* e della famiglia *Clodia* (2).

H può significare *Hermes*, *Hebenus*, ovvero, facendo un I della seconda asta, ch'è maggiore dell'altra, *Hilarus*. Questi tre nomi trovansi sopra monumenti figulini (3).

N. A. vuol dire *Numerius Anteros*, *Agathobulus*, *Aprilis*, *Absantus* o *Alexander* (4).

CMEVFO, punteggiando C.MEV.FO, fa *Caius Mevius Fortis* (5).

Z.V.X. tornerebbe difficilissimo interpretare; ma girando la lampana nell' altro verso, X.A.Z. può significare *Decimus Aurelius Zosimus* (6).

VETILI, nome di famiglia molto conosciuto, messo certamente al genitivo, come si rinvenne *Cassi*, *Icci*, *Oppi* (7).

ATIMETI, nome che trovasi già così al genitivo sopra una lampana nella quale alcuni archeologi lessero male a proposito *Atimlti* (8); lo si riscontra nelle inscrizioni (9).

(1) Murat., 227, 7.

(2) Gruter., 241, 452, 54, 820, 1041; Cicer., *pro Mil.*

(3) Fabrett., *Inscr.*, 502, 91; 516, 237; 520, 322.

(4) Id. ib., 500, 509, 512 e segg.

(5) Murator., 503, 7; Fabrett., *Inscr.*, 516, 232; Passeri, *Luc. fit.*, II, 52; Bertoli, *Ant. di Aquil.*, p. 267.

(6) Murat., 1414; Fabrett., *Inscr.*, 121, 258.

(7) Gori, *Inscr.*, 222, 13; Passeri, tom. I, tav. 46; tom. II, tav. 9 e 92; tom. III, tav. 4 e 39.

(8) Licet., VI, 90.

(9) Fabrett., *Inscr.*, 502, 90; Murator., *Inscr.*, 398, 13; Ficoron., *Gemm.*, tav. 1, 21.

MYRO, è il nome d' un celebre statuario di cui parlano Plinio, Ovidio, Ausonio e moltissimi epigrammi dell' Antologia: ma, prescindendo dal nome, questo artista non pare aver niente di comune con quello che modellò la nostra lampana. Le inscrizioni non porgono d' altronde alcun lume intorno tal nome d' origine greca: sopra una sola lampana, si lesse *Miro* (1).

KEΛCEI, nome latino scritto in caratteri greci per *Celsi;* perocchè EI sostituisce I, tanto pel genitivo singolare che pel nominativo plurale. Trovasi nulladimeno CEΛCI sopra una lampana antica del museo Farnese. Ned è già raro incontrare parole latine scritte in caratteri ellenici (2); per cui le glosse di Basilico e di Teofilo ne sono ripiene, ed in una chiesa di Nocera trovasi una inscrizione che comincia così: ΔE ΔONIC ΔEI per *De donis Dei*, « Dei doni di Dio. » Vedesi qui un individuo indicato pel suo solo cognome *(cognomen)*, senza il prenome nè il nome di famiglia, uso introdottosi negli ultimi tempi della repubblica, mentre fin allora ogni cittadino era stato indicato pel suo prenome (3).

M.H.O, *Marcus Hostilius* o *Herennius Obsequens;* a meno che non si legga M. HO, *Marcus Hostilius*, o M. NO, *Marcus Nomentanus;* ovvero, ciò

(1) Murator., *Inscr.*, 503, 6.

(2) Buonarroti, *Osserv. su' vetri*, p. 180; Gori, t. I, p. 433; Marini, *Inscr. Alb.*, 128.

(3) P. Sirmond, *ad Ennod.*, lib. I, c. 1, *de Prop. nom. med. aetat.*, in praef. ad Sidon.

che risulta ancor meno probabile, sopprimendo il punto intermedio, MILO.

TITIN, certamente *Titinnius*, nome di famiglia assai conosciuta. Questa lampana, ch' è disegnata sotto due aspetti, offre una particolarità notevole, trovandosi in uno dei lati una specie di ansa, oggidì spezzata, nella quale ponevasi certo il fusellino destinato a rialzare il lucignolo: accessorio questo stato osservato in varie lampane antiche (1).

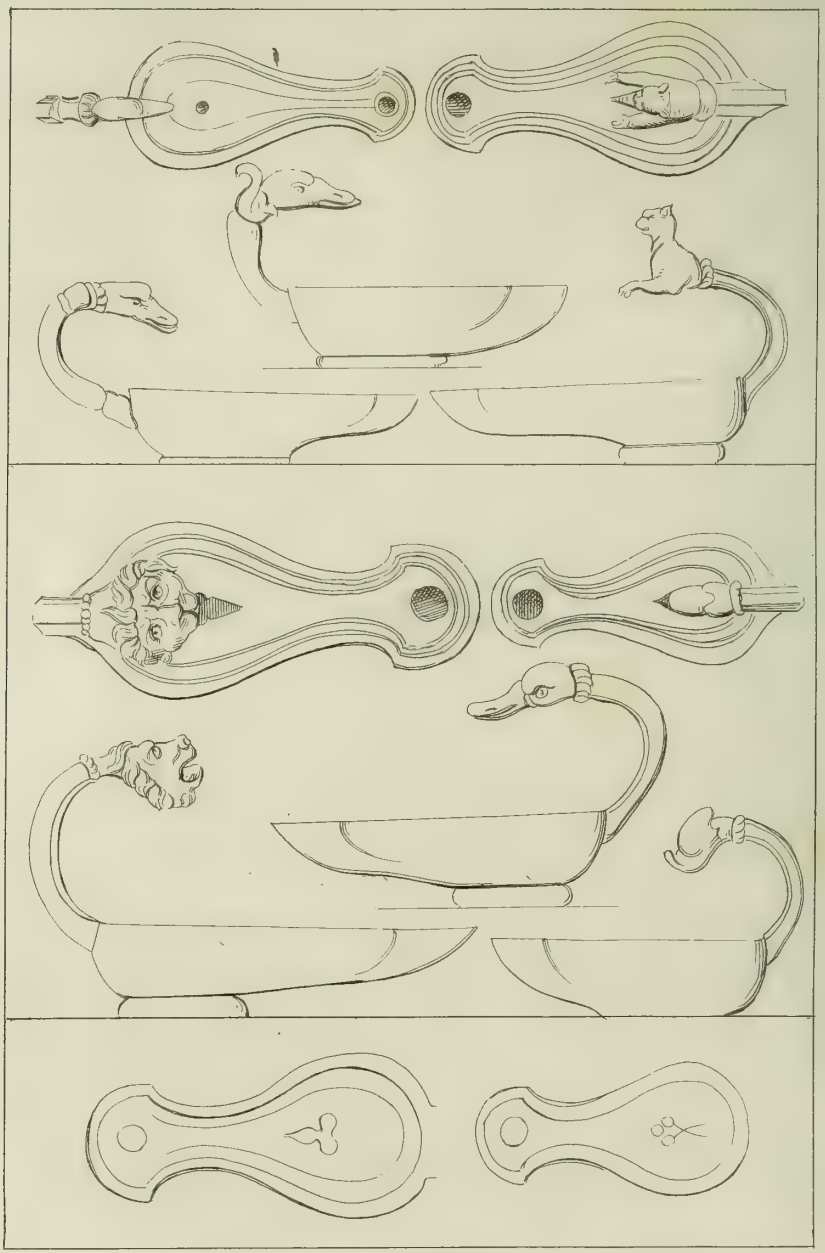
Esiste ancora una sedicesima lampana da inscrizione, che noi non abbiamo dato per evitare un duplice impiego. Vi si veggono due piedi umani, sul primo dei quali stanno le tre lettere PVI, mentre l'altro porta quelle PVR. Se ne possono formare i nomi *Publius Vibius* (o *Vibullius)*, *Purpureus* o *Puruladus* (2). Fors' anco, essendo le lettere mal formate, è mestieri leggere due volte PVF, come nella seconda lampana, per *Publius Ufetius*. È da osservarsi però che la marca del piede era comune a moltissime fabbriche, e che trovasi sopra un gran numero di antiche non solo d' argilla, ma altresì di metallo: si possedono pure anelli o sigilli che portano simile marca, ciò che non recherà stupore se si rammenti che l' anello era il simbolo dell' autorità, ed il piede, quello del possedimento territoriale (3).

(1) Passeri, *Lucern. fit.*, tom. I, tav. prelim., n. 3.

(2) Gori, *Inscr.*, 76.

(3) Everard. Oth., *Jurispr. symb. exerc.*, n. 17.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



A d E V. I P 187 191

TAVOLA 55.

Questa tavola è occupata da sei lampane di bronzo, tutte dello stesso genere, rappresentate di faccia ed in profilo. Hanno la forma d' una navicella, ed il loro manico, che si può chiamare *chenisco*, al pari della puppa d' una galera antica, ha per ornamento una testa di animale. Tre di esse hanno una testa di oca, di gru o di cigno, simboli, i due primi di questi uccelli, della vigilanza, e le oche poi salvarono il Campidoglio. Quanto alle gru, appostano sentinelle per farsi guardia quando riposano; e gli antichi credevano pure (1) che queste sentinelle tenessero una pietra in una delle loro zampe che restava alzata, affinchè, se si lasciassero sorprendere dal sonno, la pietra cadendo producesse uno strepito capace di dare l' allarme. Da ciò forse venne ad Alessandro l' idea del bacile di bronzo e della palla d' argento, mediante i quali tenevasi svegliato (2). Il cigno può figurar ancora qui come offrente sempre un augurio favorevole:

Cycnus in auspiciis semper laetissimus ales (3).

Le tre altre lampane differiscono essenzialmente dalle prime pel modo con cui termina il manico. L'una

(1) Aristot., *Hist. anim.*, IX, 10.
(2) Amm. Marcell., *Hist.*, lib. XVI.
(3) Anonym. apud Isidor., *Orig.*, XII, 7.

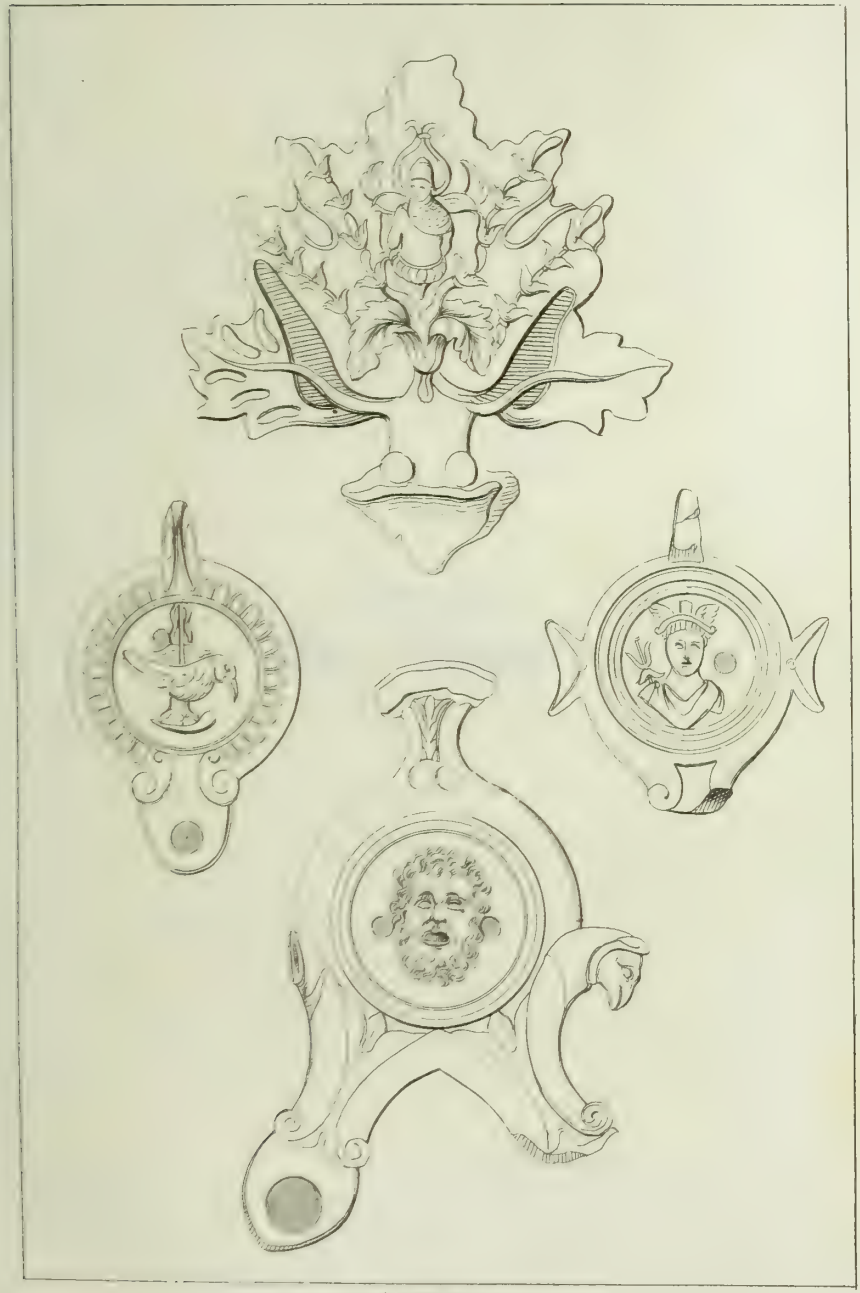
ha una pantera od una tigre a mezzo corpo; ed è noto che siffatti due animali erano consacrati a Bacco (1); la seguente va ornata d'una maschera di leone: i quali due ornamenti offrono qualche cosa di bizzarro; perocchè, volgendo il pensiero al naviglio ch'è la forma della lampana, il chenisco termina più naturalmente con la testa d'un uccello acquatico; se all'opposto si pensa soltanto alla lampana stessa, gli antichi non ignoravano che il leone, come la tigre, non può soffrire l'aspetto della fiamma (2). Finalmente una delle ultime porta una testa di delfino, locchè è pur ragionevole come il collo del cigno.

TAVOLA 56.

Si veggono qui due frammenti di terra cotta oltre ogni creder singolari.

Il primo è il manico rotto d'una gran lampana portatile, manico che aveva la forma di una foglia di vite o di fico. La faccia interna di questa foglia è ornata di rabeschi formati di loti e di giacinti; e, dal mezzo di siffatti rabeschi, esce a mezzo corpo un uomo coperto il capo di berretto frigio, e tenente nella destra mano uno scettro, un istrumento, od anco un'arma di cui è malagevole precisare la specie. Nelle pieghe del suo mantello, gettato all'indietro, si veggono alcuni frutti.

(1) Ovid., *Met.*, III, 668 e 669. (2) Plin., VIII, 16.



A d'E V. I P 157 e 161.

P 8

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Non è facile determinare qual personaggio abbia voluto l'artista rappresentare. Il loto indica un soggetto egiziano, e si sa che sulle sponde del Nilo si rappresentava il sole ch' esce dal seno di detto fiore (1); i frutti converrebbero a siffatta divinità; ed è pur noto che, nei monumenti antichi, Mitra od il Sole è figurato col berretto frigio. D'altro lato, il giacinto sembrerebbe indicare Ajace, che fu cambiato nel fiore suddetto; per cui l'oggetto tenuto in mano dal nostro personaggio sarebbe un frustino, ed avrebbesi l'Ajace flagellifero di Sofocle. Ma la più naturale supposizione consiste, secondo noi, a vedere in detta figura un Ati, personaggio confuso con Bacco (2), ed al quale convengono perfettamente tutti gli indicati attributi (3); forse i frutti da lui tenuti nel suo seno sono mandorle; perocchè, secondo i mitologi, Ati nacque dal nocciolo d'uno di tai frutti.

Sul dorso di questo manico di lampana stanno sculte le tre lettere INL, inscrizione la quale aver non può verun rapporto col soggetto dell' antichità, ma che indica certo il nome del proprietario o dell' artista. Forse tal nome era INLVSTRIVS che si rinviene sopra alcuni marmi (4).

Il secondo frammento è una lampana dilicna, privata del suo manico, d'un becco e d'una delle due teste

(1) Plutarc., *de Isid. et Osirid.*

(2) Lanzi, *Sagg. di ling. etr.*, tom. II, p. 227, 392 e 397.

(3) Montfaucon, tom. I, tav. 2 e 5.

(4) [illegible] Ivas., p. 29; Fabretti, p. 300. [illegible] 4.

di grifone che l'ornavano sopra i lati. Nel mezzo trovasi una faccia con lata barba e bocca aperta; certamente è questa una maschera tragica, emblema che, come il griffo, appartiene a Bacco.

Le due terre cotte che abbiamo ora descritte hanno ciò di notevole, ch'esse sono ricoperte d'intonaco vetrificato di color verdiccio, più grosso nella prima che nella seconda.

Si aveva creduto, appoggiati all'autorità di Vasari e di Pomponio Gaurico, che la invenzione della vernice degli stovigliai fosse dovuta a Luca della Robia, scultore fiorentino del XV secolo. Ma gli scavi di Ercolano fecero conoscere non solo i nostri due frammenti, ma moltissimi altri, rivestiti di vernice di vari colori. Oltre siffatta vetrificazione, la quale, essendo assai grossolana, involava una parte della bellezza del modello, gli antichi conoscevano ancora una vernice nera o rossa, leggerissima, inseparabile dalla terra stessa, e che non nuoceva in modo alcuno alla delicatezza del lavoro.

I due lati della tavola occupati sono da due piccole lampane di creta: l'una, notevole per i suoi manichi laterali a due punte, offre una testa di Mercurio, con il cappello alato ed il caduceo; l'altra porta per bassorilievo un uccello, sopra il quale evvi altro caduceo.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

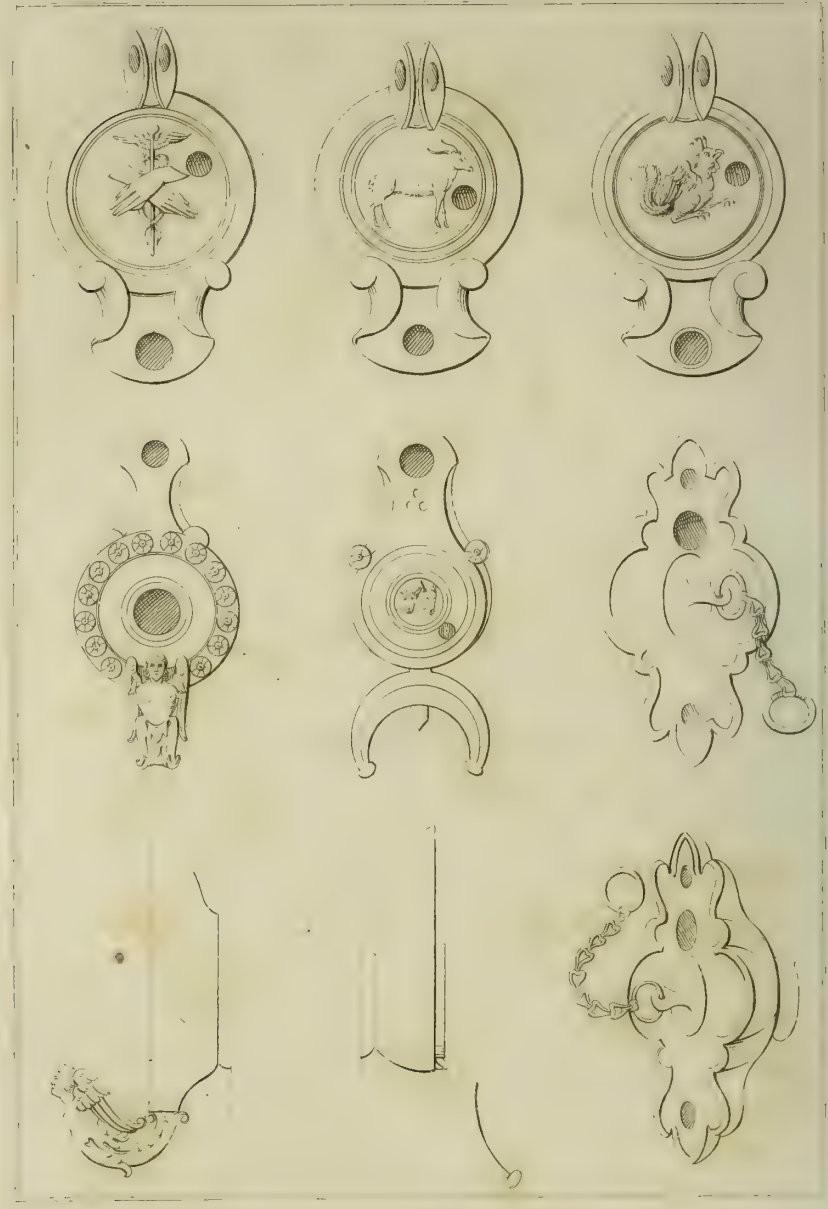


TAVOLA 57.

Sopra i tre primi monolicni di questa tavola, si veggono due mani che s' incrociano, ed un caduceo, simboli di fede, di alleanza; un ariete, al quale applicar si può quanto detto abbiamo degli animali e dei segni dello zodiaco (1); e finalmente un gallo con una palma, emblema del quale parlato abbiamo molto a dilungo (2).

Le tre lampane che seguono sono eziandio di terra cotta. Quella a destra, rappresentata prima di faccia e poscia di profilo nella figura sottostante, è di grossolano disegno. Il contorno è formato d' un rosario di piccole borchie; e sopra il disco, nel mezzo di tre aperture per le quali versavasi l' olio, vedesi una sfinge greca, vale a dire alata e con la testa scoperta, mentre la sfinge egiziana era senza ale e velata (3).

La lampana situata all' opposito, e sotto la cui faccia vedesi egualmente il suo profilo, rappresenta confusamente una testa di bue, d' asino o di mulo, ed il suo manico è sormontato da una mezzaluna. Forse vi sarebbe qualche motivo per collocarla in un museo secreto.

Segue finalmente un dilicno alquanto elegante, avente i due becchi alle due estremità del suo diametro mag-

(1) Vedi tav. 43.
(2) Vedi tav. 49.
(3) Voss., *Etim.*, s. v. *Sfinge*.

giore, e portante nel mezzo del disco, vicino all' apertura, l' uncino mediante il quale si può sospenderlo. Il profilo e la faccia di questa lampana sono posti sopra la stessa linea.

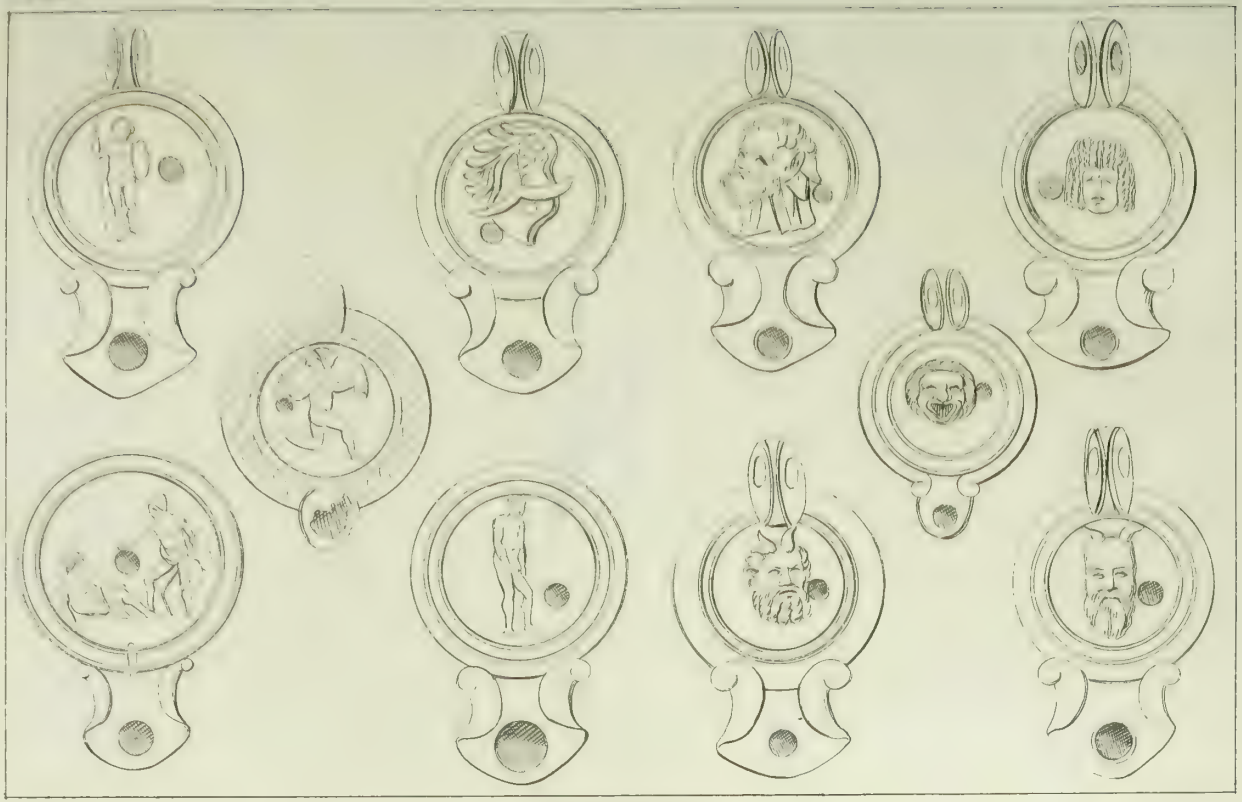
TAVOLA 58.

Questi dieci monolicni sono tutti di semplice creta.

Sopra la prima lampana, vedesi un giovanetto, o piuttosto un fanciullo, armato di scudo rotondo *(parma)* e di lancia. Se, al pari di vari critici, veder si vuole assolutamente in questa figura quella d' un gladiatore, si riconoscerà almeno ciò poter essere soltanto uno di quei *prolusores* o *ventilatores*, i quali, prima del combattimento, correvano e s' inseguivano nell'arena, gettando in aria e lancia e scudo, e ricogliendoli con destrezza senza arrestare la loro corsa (1); esercizio che doveva somigliare moltissimo al *gerid* degli Orientali.

Nella seguente, sono proprio due veri gladiatori, uno dei quali sta rovesciato sul suolo, e l' altro protende la mano destra verso il primo, indicar volendo così il vincitore di porger aita al vinto a rialzarsi, dopo che confessò la sua sconfitta ed ottenne la vita levando egli stesso il dito verso gli spettatori. Quest' atto di clemenza non si rinvenne ancora rappresentato sopra verun monumento, dal che si può conchiudere che non

(1) Quintil., X, 7; Senec., *Epist.* 117.



A. d'E V I P 51 137

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

era consueto. Siffatta unica particolarità, giunta alla finitezza onde sono disegnati i due personaggi, comparte molto pregio al nostro monumento.

La terza lampana offre un elmo colla visiera, con sopra un cimiero, e portante da lato un ornamento simile ad una palma. Il cimiero, come testè dimostrammo (1), appartiene più specialmente al gladiatore chiamato Sannite od Oplomaco; la visiera indica pure quest' ultimo, e finalmente la palma è il segno di riportata vittoria (2).

La figura grottesca veduta sulla quarta lampana, porta con una mano uno scudo e con l' altra un pezzo di legno fesso, detto Crotalo, e pressochè simile alla spatola d' Arlecchino, rappresentando fuor di dubbio una specie di buffone che era solito meschiarsi alle zuffe dei gladiatori (3). Il berretto puntuto è la copritura solita del capo delle caricature antiche, certamente perchè i precursori dei nostri craniologisti avevano già osservato negli idioti la bizzarra prominenza della parte superiore della testa (4).

Il quinto disco rappresenta ad evidenza un pugillatore armato dei suoi due cesti; specie di atleta che figurava nei giuochi pubblici, non solo in Grecia, ma a Roma e nelle colonie romane: i pugillatori facevano parte dei gladiatori (5), e si avevano pure pugil-

(1) Vedi tav. 48.
(2) Sveton., *Calig.*, 32.
(3) Cic., *de Or.*, III, 23.
(4) Marzial., VI, 39, 15; Clement. Aless., *Paed.*, III, 4.
(5) Ammian. Marcell., XIV, 7.

latori catervari, vale a dire, che combattevano in truppe (1). Quando trattavasi d'un combattimento a morte, i pugillatori, oltre il cesto, si armavano di due masse di pietra o di metallo (2); ed all'opposto, se intendevano solamente esercitarsi o preludere a lotte più serie, attutivano i colpi la mercè di cuscini o sacchi riempiuti di materie molli che si chiamavano θύλακοι, *sacculi*, ἐπισφαίρια, *pugilli* (3). La nostra figura non porta veruno di tali accessorii, ma sì semplici cesti o manopole.

Le cinque lampane che occupano il resto della tavola sono ornate di diverse maschere o teste.

E prima è un Sileno veduto da tre quarti: alla mancanza di corna, sebbene con le orecchie di capra, a quegli occhi un po' loschi, a quella fronte spianata, si riconosce il σίλλος (4), φαλακρός γέρων (5): considerato da alcuni mitografi come figlio della Terra, e simbolo della respirazione animale (6), figura a dovere sopra una lampana funeraria. A basso della figura trovasi una specie di velo, il cui uso si spiega facilmente se vuolsi qui vedere appunto una maschera; nel caso contrario, suppor potrebbesi voler nascondere siffatto panneggiamento il tronco o la guaina d'un ermete.

Segue quindi una testa acconciata nel genere che

(1) Gud., *Inscr.*, p. 106, n. 1.
(2) Polluce, III, 150; Mercurial., *A. Gymn.*, II, 9.
(3) Polluce, III, 155, e X, 64; *Gloss.*
(4) Polluce, II, 54.
(5) Lucian., *Concil. deor.*, 4.
(6) Porfir., ap. Euseb. *Praep.*, *Ev.* III, 11.

dicevasi ὄγκος (1) e che apparteneva alla tragedia. Avendo questa maschera chiusa la bocca, appartiene nondimeno, non già ad un attore, ma ad un personaggio muto o mimo (2); ovvero, posta sopra una lampana sepolcrale, indica un *funus larvatum* (3), vale a dire i funerali d'una persona schiacciata e sfigurata dall'accidente che ne cagionò la morte, in guisa che fu d'uopo porle una maschera, per fingere di portarla alla tomba con il viso scoperto, secondo i consueti riti.

Ne abbiamo poscia un'altra un po' diversa, ed indicante pei suoi capelli in corona od in ispirale, per la faccia larga, per le sopracciglia alte e per la fronte rugosa una maschera comica (4). Sopra una lampana sepolcrale, è questo direi quasi un epigramma contro la vita umana.

I due ultimi posti sono occupati da due maschere satiriche, vale a dire, del genere di quelle usate per rappresentare le farse chiamate Satire: genere al quale apparteneva forse anche il Sileno. Non pertanto alcuni archeologi veggono nella prima di queste due teste un Pane, e nell'altra un Giove Ammone, a motivo delle sue corna d'ariete, della protuberanza ch'elevasi in mezzo della fronte, e specialmente della sua barba puntuta. Secondo questi eruditi, Giove, sopra una lampana sepolcrale, ricorderebbe la famosa lampana inestinguibile

(1) Polluce, IV, 133.
(2) Lucian., *de Salt.* II, 10.
(3) Pietr. Morestell., *Pomp. feral.*,
(4) Polluce, IV, segm 144 e 149.

del tempio di questo dio (1), e sarebbe, come pure la lampana, simbolo dell' immortalità dell' anima.

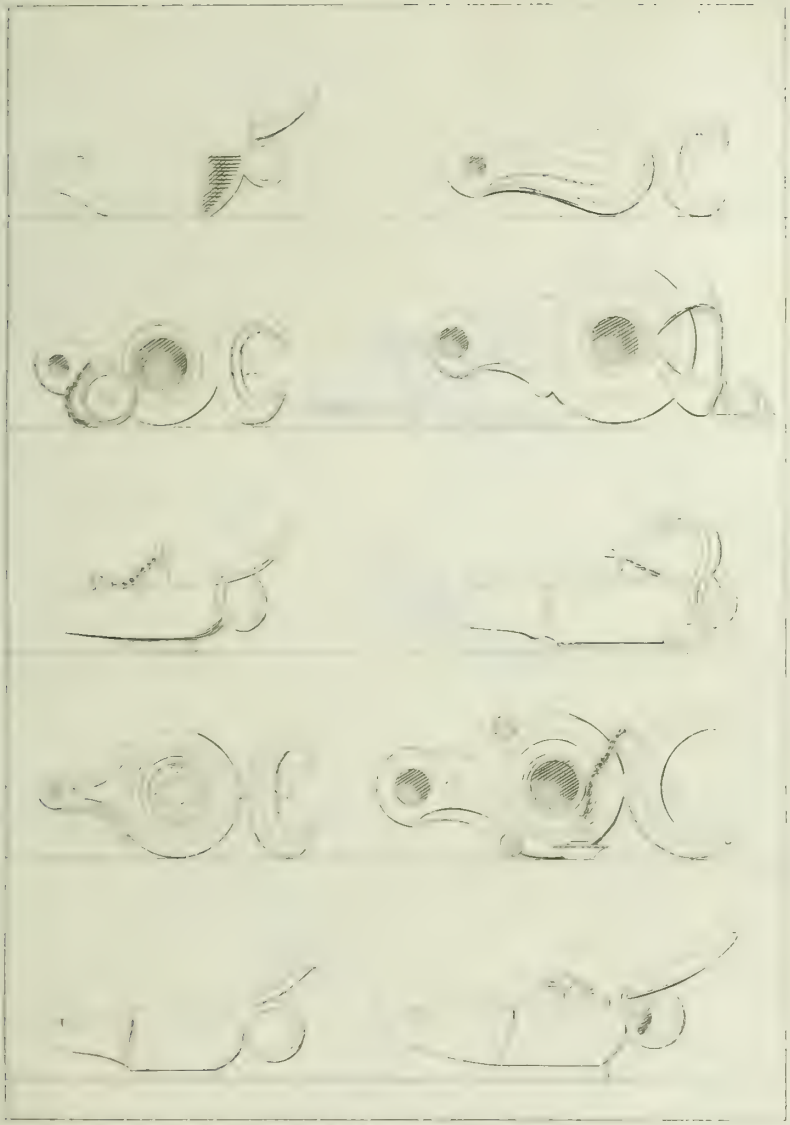
TAVOLA 59.

Queste dieci figure rappresentano cinque lampane di bronzo ad un solo lucignolo, tutte disegnate sotto due punti di vista, di faccia e di profilo. Tutte hanno una mezzaluna terminata da due bottoni, al disopra dell' anello per cui si può passare la punta del dito per portarle; ma in una soltanto la mezzaluna anzidetta è alquanto bizzarramente ripiegata dinanzi. Tre di esse hanno un coperchio od *operculum*, munito di bottone pel quale si può pigliarlo, ed attaccato, mediante catenella, sì alla mezzaluna del manico, sì ad una piccola eminenza forata ad anello, che trovasi sul dinanzi della lampana. In una di tali lampane, che non ha coperchio mobile, la piastra del disco ha dodici forellini disposti tre a tre: gli accademici d' Ercolano affermarono, senza valide prove, essere questi fori piccole stelle, da essi indicate come i dodici segni dello zodiaco, e quindi fosse la lampana consacrata al sole.

TAVOLA 60.

Le dodici figure di questa tavola rappresentano cinque monolicni di bronzo.

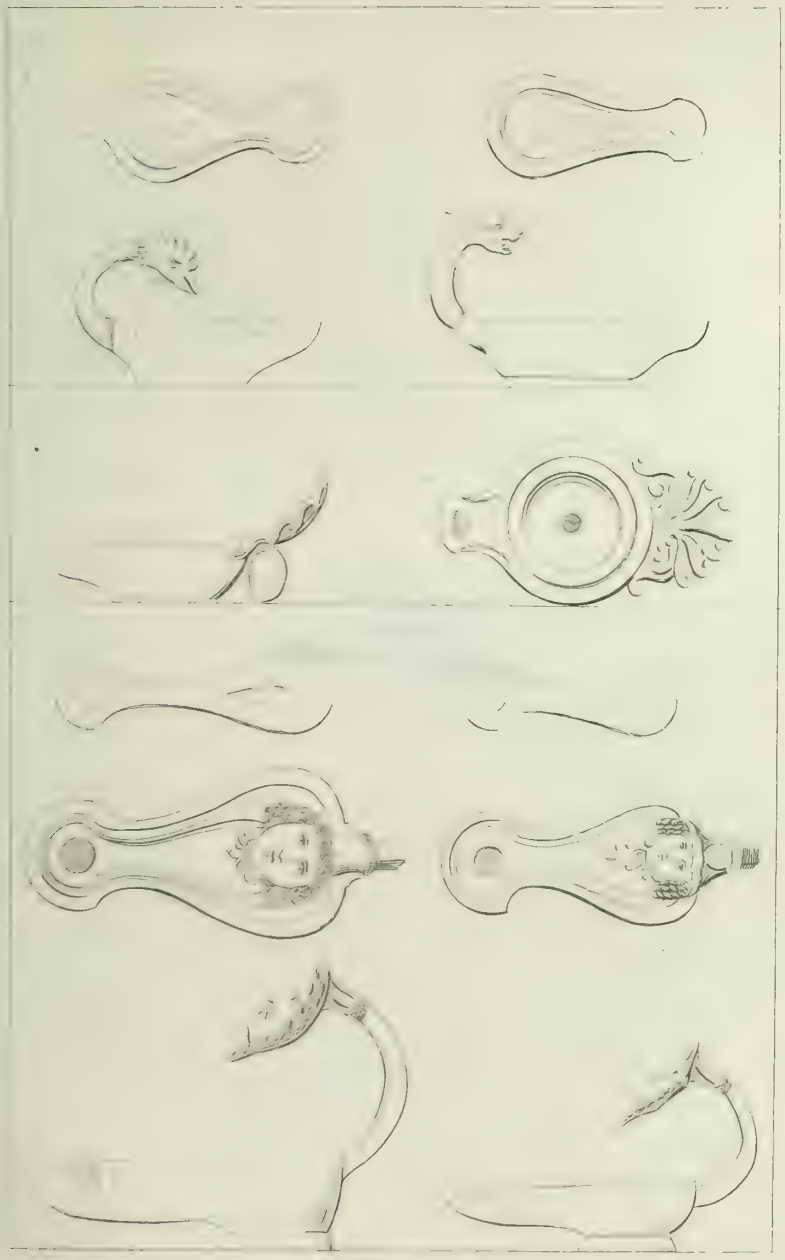
(1) Plutarc., *Defect. oracul.*



A. IEV. I. P. 20

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSI



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

I quattro primi offrono la faccia ed il profilo di due lampane a navicella che hanno all'estremità del loro chenisco, questa, una testa di tigre, quella, una testa di gallo. Ei sembra che siffatta disposizione, contraria all'etimologia della parola Chenisco (da χήν, oca), si fosse pure introdotta nella costruzione navale, perocchè vedesi sopra una medaglia un naviglio che porta una testa di grifone (1); i nostri artisti altro dunque non fecero che imitare i capricci assai mal intesi degli ingegneri.

Segue poscia una piccola lampana di bronzo, veduta sotto due aspetti, ed osservabile soltanto per la eleganza della palmetta e dei ghirigori di foglie che ne formano il manico.

Finalmente, sei figure sono consacrate alle due ultime lampane, due pel profilo, due per la loro faccia e due pel dettaglio di questa stessa faccia, affine di mostrare nell'una la sua apertura a pero, e nell'altra la sua disposizione in rosone. Il manico di cadauna di dette due lampane termina con una maschera, la prima acconciata con piccoli ricci, la seconda con la capigliatura disposta in ispirale. Sembra che tali acconciature, interamente artifiziali, fossero di raro usate nei primi tempi della Grecia e di Roma. Gli Etruschi, all'opposto, avevano adottato, da vari secoli indietro, cotesta moda che avevano ricevuta dagli Oschi (2).

(1) Scheff., *de Re nav.*, II, 5. (2) Quint., *Instit. orat.*, XII, 10.

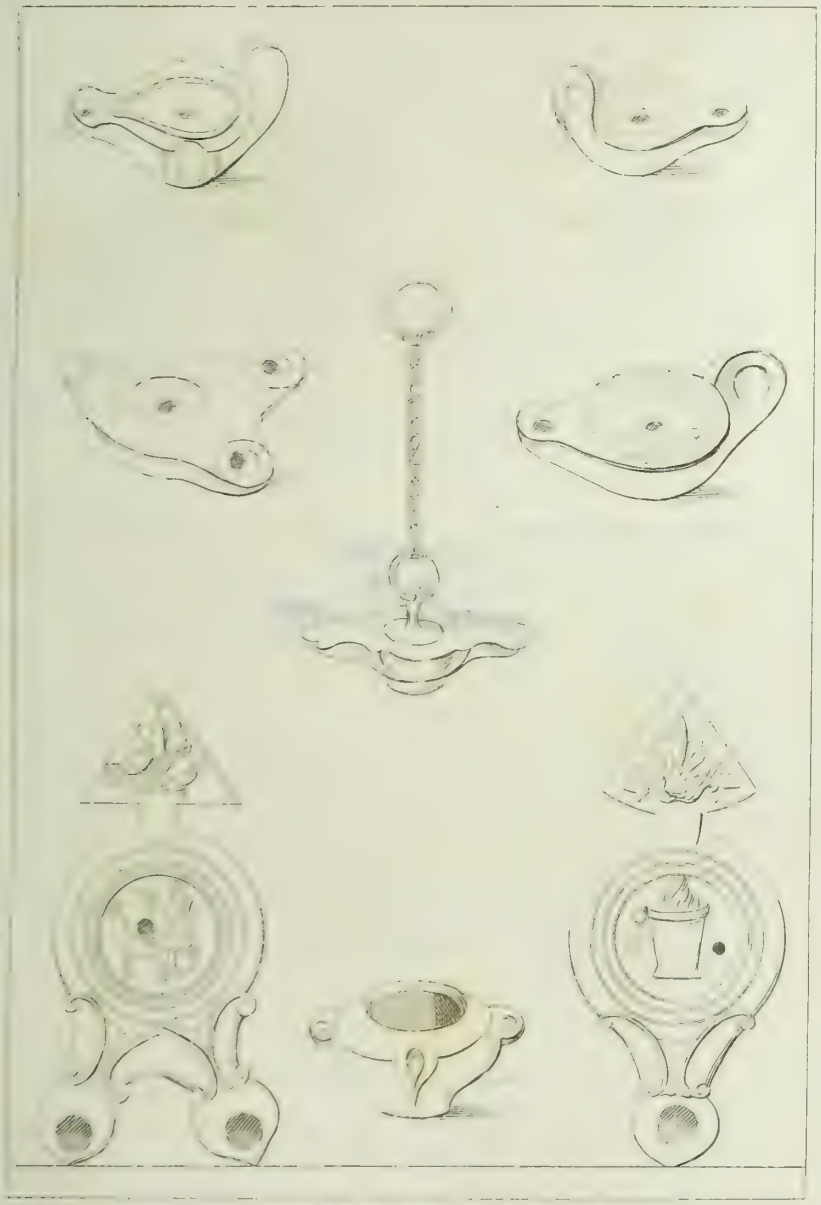
TAVOLA 61.

Nel mezzo di cotesta tavola è rappresentata una piccolissima lampana di vetro, sospesa, mediante catena, pel punto stesso in cui trovar si dovrebbe l'apertura per la quale si mette l'olio: ma siffatta apertura manca, come manca quella dei lucignoli; la lampana intiera altro non è se non una massa vitrea. Questo oggetto potrebbe in conseguenza esser soltanto uno di quei balocchi puerili di cui parliamo altrove (1). Non pertanto impiegossi il vetro nella fabbricazione delle vere lampane (2), e noi ne possediamo una di tale materia (3); però non divennero esse comuni se non sotto il Basso-Impero, nel qual tempo si diede loro la forma delle nostre lampane moderne ed il nome di *candela* (4).

Le cinque altre piccole lampane sono di terra cotta, nè hanno nulla di notevole, tranne che una sola di esse è a due beccucci.

La lampana dilicna, con manico triangolare, porta in questo triangolo stesso una palmetta e due galli, uno solo dei quali rimase intatto: sopra il disco sta seduta una diva, certo una Diana, recante in mano un ramo d'alloro, e con appresso un cervo. È difficile afferrare una relazione logica tra l'ornamento della

(1) Ved. Tav. 33, nell'appendice.
(2) Codin., *Orig. Const.*, p. 100.
(3) Passer., *Lucern.*, t. I, tav. 1.
(4) Du Cange, *Gloss. graec.*, s. v. Κανδήλα; *Gloss. lat.*, s. v. *Candela* e *Ignis sacer*.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

impugnatura e quello del disco. Per verità, la gallina è nel novero dei sei animali che si offrivano agli dei, il bue di pasta formando la settima offerta (1); ma non si comprende a qual divinità particolare fosse accettevole tale sacrifizio. Plinio dice, non si vuol negarlo, che le galline con becco e zampe giallognole non erano vittime pure, nè che, nei misteri *(opertanea sacra)*, immolar si potevano le galline nere (2); ma a chi dunque offrivansi le altre, quelle ch'erano bianche e che avevano le zampe perfettamente nere? alla buona dea od a Cerere? No; perocchè a tali divinità offrivasi soltanto la femmina del cinghiale (3). Il gallo veniva consacrato (e non già immolato) al fratello di Diana (4), al Sole, chiamato, come questo uccello, ἀλέκτωρ (che risveglia, *quasi e lecto excitans)*. Ecco il solo dato della liturgia pagana che giustificar possa questa unione d'una Diana e d'un gallo che si osservano nella nostra lampana.

Finalmente, la lampana che fa riscontro alla precedente, ha il manico triangolare ornato di una palmetta e di rabeschi, e porta sopra il suo disco, secondo gli accademici di Ercolano, un'ara con la sua fiamma. Alcuni lettori penseranno forse, come noi, che questo oggetto s'assomiglia meglio ad un paniere o ad un vaso pieno di frutti.

(1) Suida *in* Βοῦς ἔθδομος.

(2) *Hist. nat.*, X, 56.

(3) Macrob., *Saturn.*, I, 12; Gioven., II, 86; Cat., *de Re rust.*, II, 4; Varr., *de Re rust.*, II, 4; Ovid., *Fast.* I, 349.

(4) Plutarc., *de Pyth. orac.*, t. II, p. 400; Diog., *Pyth.*, 34; Giamblic., *Vit. Pyth.*, 18 e 28; id. Προτρ., p. 146.

TAVOLA 62.

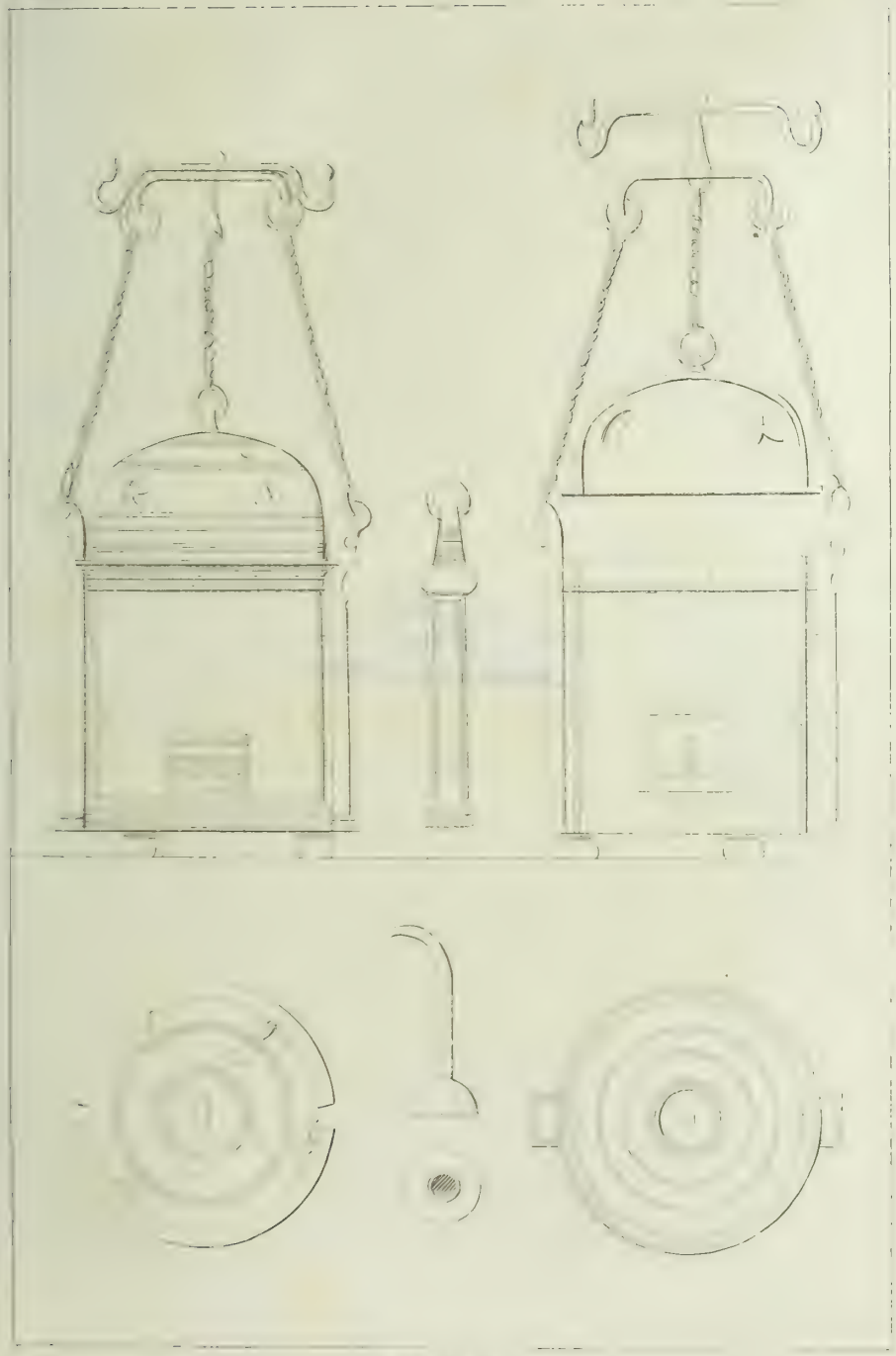
Questa lanterna di bronzo, trovata nel 1760 in una via di Ercolano, tiene il primo posto fra i monumenti più singolari del reale museo di Napoli.

Molto si scrisse intorno l'uso delle lanterne appo gli antichi, ed in generale trattossi il soggetto con poca critica e gusto; chè dovunque regna quello stesso spirito di frivolezza onde un anonimo francese stimò a proposito improntare perfino il titolo del suo libro (1).

Le lampane vedute fin qui dai nostri lettori non erano impiegate se non nel ricinto delle pareti della casa e sotto il domestico tetto: la loro fiamma resister non poteva nè alla pioggia, nè al soffio del più legger venticello. « Cotesta lampana infedele, ch' Ero tentava invano riparare sotto il suo velo, » fu cagione della morte di Leandro (2). Gli uomini pensar dovettero per tempissimo a procurarsi un istrumento portatile, atto a contenere una lampana, e difenderla dalle ingiurie dell' aria: in breve cercar dovettero eziandio i mezzi di rendere tale inviluppo trasparente, in guisa da approfittare della luce senza che corresse il rischio di estinguersi; dovettero finalmente occuparsi, in secon-

(1) *Essai historique, critique, philologique, politique, moral, littéraire et galant sur les lanternes*, Dôle, 1755.

(2) Mus. v. 258.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

do luogo, nel dare a questo utensile una tale costruzione, che quegli il quale lo portasse non fosse in modo alcuno incomodato dal chiarore della luce o dal contatto della fiamma: vantaggio al quale un poeta comico italo-greco, Alessio di Turio, fa un' assai faceta allusione nei seguenti versi, conservati da Ateneo, e volti in latino da Pietro Crinito (1):

Qui primus excogitavit ut noctu cum lanterna deambularet,
Is profecto amator aliquis digitorum fuit.

« Sommo amico si fu del dito umano
Certo chi primo incedere si pensò
Di notte tempo con lanterna in mano. »

Lasciamo da parte le puerili discussioni degli archeologi, i quali, vaghi di far risalire ogni cosa all' antichità favolosa, attribuiscono a Prometeo l' invenzione della lanterna. L' uso più inveterato di tal utensile trovasi presso i Cartaginesi, che si credettero per lunga pezza fabbricarlo con un' arte particolare. Per la qual cosa appunto Plauto, dovendo descrivere la magrezza d' un agnello, dice esser desso trasparente come una lanterna punica:

Pellucet quasi lanterna punica.

Se non che i Greci non rimasero lungamente indietro; ed è verisimile che ricevessero tale invenzione, come gli stessi Cartaginesi, dai Siri e dai Fenici; imperocchè Empedocle, che fioriva verso l' anno 442 prima

(1) Aten., XV; Petr. Crinit., *de Hon. discipl.*, XVII, 6.

dell'era nostra, fece, in un luogo del suo poema didattico ch'è citato da Aristotele (1), una descrizione elegantissima della lanterna, alla quale paragona l'occhio umano. Ippocrate, che visse poco tempo dopo, nomina eziandio questo utensile (2). E finalmente, Polluce (3) ci conservò un passo d'una commedia perduta di Aristofane, nel quale evvi una comparazione tra la lanterna ed alcuni vestiti trasparenti. A fronte di tali autorità, appena si comprende come un erudito (4) abbia potuto attribuire la invenzione della lanterna ad Alfredo il grande, re degli Anglo-Sassoni, e in ispezieltà come gli autori della Enciclopedia potessero riprodurre sì incredibile asserzione (5).

I Greci indicarono con diversi nomi l'istrumento in parola; ond'è che il chiamarono dapprima λαμπτήρ (6); inoltre gli Attici si valsero spesso in tal senso della voce λυχνοῦχος (7); e nel frammento di Alessio per noi già citato, la lanterna è detta κεράτινος λύχνος, la lampana di corno. Finalmente, nei tempi posteriori, si adoprò la parola φανός (8).

Quanto ai Latini, non adoprarono se non una sola denominazione, intorno alla quale sorse tuttavia una

(1) *De Sensu et sensib.*, 2.
(2) *De Intern. affect.*
(3) *Onomast.*, X, 26, segm. 116.
(4) Asser., *de Ill. reb. gest.*, p. 29.
(5) Encicl., sub verb. *Lanterne.*
(6) Emped., Ippocr. e Poll., *locis citatis;* Enea Tatt., *Poliorc.*, p. 1756; Plutarc., *Quaest. rom.*, 71; Olimpiod., *Meteorolog.*, IV, 49.
(7) Casaub. in Aten., p. 990; Esich., s. v. λυχνοῦχος; Poll., *loc. cit.*
(8) Galen.; D. Johann. *Evang.*; Filist. ad Poll, X, 26, segm. 116.

quistione di ortografia: È mestieri egli scrivere *laterna* o *lanterna?* La prima opinione è adottata dalla massima parte dei filologi, e Dausquio (1) giunge perfino a dire imperiosamente: *Scribi* lanterna *ne barbaries ipsa tulerit;* « Neppur la barbarie tollerato avrebbe che si scrivesse *lanterna.* » E noi saremo audaci, barbari a segno da sfidare sì terribile anatema, sicuri come siamo appresso i più antichi manoscritti, palatini od altri, di Cicerone e di Plauto (2), ed altresì appresso monumenti più ancora decisivi, cioè a due inscrizioni; imperocchè, trovasi dapprima sopra i marmi antichi il nome di donna LANTERNINIA LUPULA (3), evidentemente derivato da *lanterna;* ed inoltre, locchè chiude senza più qualunque discussione, vedevasi, alla metà dell' ultimo secolo, nella muraglia meridionale della chiesa di San Michele, a Curti, villaggio vicino a Capua, una pietra sepolcrale, trasportata poscia nel museo particolare di uno degli accademici d' Ercolano, e sopra la quale trovasi una lanterna sculta, con questa inscrizione, che fu pubblicata in modo fallacissimo dal canonico Pratilli (4), e che noi ristabiliamo nella sua integrità:

M . HORDIONIVS . PHILARGVRVS
LABEO . LANTERNARIVS
FLAVIAI . CL . PHILVMINAI . VXORI
ET SVIS

(1) *Ortograf.*, tom. II, p. 180.

(2) Leon. Malaspin. ad Cic., *Epist. ad Att.*, IV, 3; Gruter e Faern. ad Cic., *in Pison.*, 9; *pro Mil.*, IV, 18; Plaut., *Aul.*, III, 6, 29.

(3) Murator., p. 908, 7.

(4) *Via Appia*, p. 351.

« Marco Ordionio Filarguro Labeo, fabbricatore di lanterne, alla donna
» sua Flavia Claudia Filumina ed alla sua famiglia. »

Vari indizii, e particolarmente i dativi in AI, provano essere tale inscrizione del buon secolo della latinità, per cui diviene essa autorevole in materia d'ortografia. Ciò posto, l'etimologia di questa parola non sarà più a cercarsi in *latum*, supino di *fero*, io porto (1); nè in *lateo*, io mi celo; nè in *latus*, fianco (2), ma bisognerà trarla, con Passeri (3), da λαμπτήρ; o da λανθάνω, io mi nascondo. Trarla si potrebbe eziandio dall'ebreo לאט, *Laat*, nascondere (radicale che riaccostasi a λανθάνω ed a *lateo* (4)), e נור, *Nur*, luce. Quest'ultima opinione, per verità, appalesa il carattere di paradosso ch'è comune a tutte le origini semitiche trasportate nelle lingue d'origine indiana; ma è d'uopo rammentarsi quanto testè dicevamo delle lanterne fenicie o cartaginesi; il nome potrebbe esser provenuto dall'Asia occidentale e dal nord dell'Africa con la cosa stessa.

Ora diremo alcun che sopra l'uso delle lanterne presso gli antichi. I giuochi pubblici notturni (5) non si facevano se non al chiarore, non dispiaccia ciò a certi archeologi, di faci e di torcia. Quanto agli utensili portati dagli auguri mentre uscivano di mezzo alla

(1) Salmasio, *in Script. hist. Aug.*, tom. I, pag. 845 e 952.
(2) Baruffaldi, *Not.* in Lanzon., *de Coron. et Unguent.*
(3) *Lucern.* praef., tom. I, p. IX.
(4) Mazoch., *Spic. bibl.*, tom. I, p. 256, not. (33).
(5) Sveton., *Domit.*, 4.

notte per osservare il cielo, attestando Plutarco che la fiamma era allo scoperto, affin di poter accorgersi del più legger venticello, cotesti utensili esser dovevano d'una costruzione affatto particolare; sì che non costituiscono lanterne propriamente dette, quantunque si chiamino lanterne augurali.

Si adopravano principalmente le lanterne nelle armate terrestri e marittime; ond'è che la colonna Trajana ne mostra una nella puppa d'un naviglio, ed Appiano e Polieno parlano in termini chiarissimi di tale impiego (1). Forse n'andavano munite tutte le navi della flotta; e forse la sola galera pretoriana valevasi di tal mezzo per trasmettere i segnali. Fra le truppe di terra, le ronde notturne, i *circitores*, portavano le lanterne, ed i soldati che si recarono a catturar Gesù nell'orto degli Oliveti, ne avevano seco (2). Le sentinelle che custodivano le mura n'erano pure provvedute, affin di scoprire all'uopo il nemico che tentasse sorprenderle (3); e venivano finalmente usate per guidarsi negli attacchi e nelle scalate notturne, come pure per incendiare le macchine da guerra del nemico (4). Ma, in tutte siffatte occasioni, si dovevano impiegar le lanterne mute, che facevano chiaro soltanto per disotto (5).

Durante le marcie notturne, i corpi d'esercito si

(1) Scheff., *de Mil nav.*, III, 1.
(2) D. Johann., *loc. citat.*
(3) En. Tatt., 22.
(4) Vegez., IV, 18.
(5) En. Tatt. 26; Filo, *de Telor. construct.*, V.

facevano chiaro con un utensile particolare nominato *obeliscolicnio* (ὀβελισκόλυχνιον), che sembra esser una lanterna fermata sulla punta d'una picca, e che trovasi menzionata da Teopompo, il quale viveva nel 370 (1). Siffatta specie di lanterna veniva pure impiegata dai semplici particolari che viaggiavano dopo il tramonto del sole.

Una legge raccomandava a coloro che pescavano di notte sulle coste, di servirsi delle loro lucerne in guisa da non ingannare i navigatori, i quali avrebbero potuto prenderli per fari (2); alle quali precauzioni i lumi nascosti nelle lanterne potevano soli prestarsi. Laonde Alessio di Turio, nel passo già citato, mette in iscena un pescatore che dice al suo compagno: « Piglia il tridente ed il lume; » e questi risponde: « Ecco qui la lanterna di corno che tu cercavi. »

Finalmente, i convitati, ritornando da cena, si facevano far lume nel modo stesso; e perciò appunto Marziale pone una lanterna fra gli Apoforeta (3). Quelli che uscivano la notte, per qualche bisogna più secreta, avevano pure seco uno schiavo che adempieva tale uffizio, pericoloso per ogni riguardo; perocchè M. Antonio essendo accusato d'incesto, lo schiavo che gli portò dinanzi la lanterna fu posto alla tortura (4). Probabilmente poi in simili congiunture aveva Catilina quel lanternario di cui parla Cicerone (5): un marmo antico

(1) Aten., XV.
(2) Digest., L. 10, *de Incend. ruin. naufrag.*
(3) *Epigr.*, XIV, 61 e 62
(4) Valer. Massim., VI, 8.
(5) *In Pison.*, 9.

parla di quello di Virgilio, *P. Virgilii servum ad lychnuchum* (1).

Tutte le lanterne non erano di bronzo, come quelle che stiamo per descrivere, trovate essendosene due di argilla (2); e Sant' Anselmo (3) fa menzione d' una lanterna di legno di salice, *lignis compacta salignis*. Gli scrittori militari non parlano se non di lanterne di legno, ξυλίνους λαμπτήρας (4); e probabilmente erano pur di legno, quelle lanterne leggere che si vendevano a sì buon mercato a Venusia (5). Forse n' esistevano d' argento ed anco d' oro, come lo dimostra questo verso di Marziale (6):

Dux lanterna viae clausis feror aurea flammis;

« L' aurea luce della mia lanterna
Per la strada oscura di guida serve. »

se tuttavolta s' intende l' epiteto *aurea* del metallo dell' utensile, e non del color giallo della fiamma.

Tutte le lanterne antiche non avevano neppur la forma di un cilindro, facendosene di quadrate, almeno riportandosi alla volgare lezione, τὸ δὲ φανίον ἔστω τετράπλευρον (7), ed alla figura che sta in fronte della famosa inscrizione albana (8).

Stabiliti essendo questi preliminari, passiamo alla

(1) Doni, VII, n. 9.
(2) Bartoli e Passeri.
(3) *De Laude virginum*, apud Cang. s. v. *Lanterna vitrea*.
(4) Filon., *Poliorcet.*; Giul. Afric.
(5) Scoliast. Giovenal.
(6) *Epigr.*, XIV, 61.
(7) Giul. Afric.
(8) Abbat. Marini.

descrizione del nostro bronzo. La prima figura ne dà una veduta nella quale si riconosce facilmente la sua forma principale e l'insieme della sua struttura. È cilindrico, e composto di lamine di ottone poste tra due sostegni di bronzo fuso. Il fondo è una piastra circolare, rigonfia in mezzo, appoggiata sopra tre piedi sferici, e guernita d'una orlatura dalla quale si staccano i due sostegni rettangolari; questi sostengono verso la loro sommità una seconda orlatura circolare simile a quella sottoposta, ma che si doppia, si ripiega sopra sè stessa, e lascia un vôto aperto soltanto per abbasso. In cotesto intervallo, ed in un altro simile che trovasi nell'orlatura sottoposta, esser doveva incastrata una lamina di materia trasparente che cingeva tutta la lanterna. Gli antichi impiegavano principalmente a tal uso il corno, ch'essi sapevano ridurre in lamine sottilissime (1), e in ispezieltà il corno del toro selvatico chiamato *Urus* (2). Se ne rinvennero alcuni frammenti in una lanterna di Pompei. Si servivano eglino pure di membrane animali (3), di vesciche (4), o d'un pannolino impregnato d'olio (5); ma quest'ultimi materiali, assai comuni, erano lasciati ai poveri. Non puossi metter in dubbio non abbiano gli antichi talvolta applicato pure a tal uso il vetro, come fanno i moderni (6).

(1) Aless. Tur., Olimpiod., e Filist., *locis citatis*; Plaut., *Amf.*, I, 1, 185; Plin., XI, 16.

(2) Plin., XI, 37.

(3) D. Anselm., *loc. cit.*; Giul. Afric.

(4) Marzial., *Epigr.*, XIV, 67.

(5) Cic. *ad Att.*, IV, 3; Plaut., *Bacch.*, III, 3, 42.

(6) Lattanz. Firm.; D. Anselm., *loc. cit.*; Isidor., *Orig.*, XX, 10.

Si comprenderà meglio la costruzione di sì prezioso monumento dell' antichità, esaminando la sezione perpendicolare, col coperchio levato, che forma la seconda figura della nostra tavola, come pure la faccia e la sezione orizzontale che stanno al basso. L' indice seguente farà conoscere tutte le parti segnate nel disegno da lettere e da numeri corrispondenti.

N°. 1. Veduta esterna della lanterna.

2. Faccia della lanterna.

3. Sezione perpendicolare.

A. Base.

bb. Laminetta circolare esterna od orlatura della base.

cc. Laminetta circolare interna che alzasi concentricamente sopra la faccia della base, a poca distanza dall' orlatura esterna.

dd. Piccolo canale circolare formato dall' orlatura della base *bb*, e dalla laminetta concentrica *cc;* siffatto canale serve a contenere la parte inferiore della lamina trasparente di corno o di vetro, che deve curvarsi cilindricamente per fomare le pareti della lanterna.

e. Bottoncino che s' alza al centro della base e s' incastra nel fondo della lampana.

F. Piccola lampana della lanterna.

g. Cavità nella quale s' incastra il bottone *e*, perchè la lampana s' attenga al fondo.

hh. Recipiente per l' olio.

i. Coperchio mobile la cui superficie è inclinata verso l'apertura centrale; lo si toglie volendo cambiare il lucignolo ovvero rinnovar l'olio nel recipiente.

l. Piccolo cannello che conteneva il lucignolo: ha una fessura longitudinale per la quale s'introduce l'olio del serbatoio.

MM. Due sostegni di bronzo fuso che sono posti dai due lati della base *A.*

N. Laminetta circolare che forma la parte superiore del corpo della lanterna ed è fermata ai due sostegni *MM.* Dessa si ripiega in duplo sopra sè stessa e lascia un intervallo aperto per abbasso.

oo. Piccolo canale circolare rovesciato, formato dalla doppiatura della laminetta *N*, e nel quale va incastrato l'orlo superiore dell'inviluppo trasparente della lanterna.

PP. Lamine di metallo poste nell'interno della lanterna parallelamente ai due sostegni, e fermate a breve distanza di questi ultimi mediante due caviglie.

qq. Spazio nel quale passa l'inviluppo trasparente della lanterna.

rr. Piccoli rialzi di metallo, di cui ignorasi l'uso.

S. Coperchio della lanterna.

ttt. Aperture per la circolazione dell'aria e per l'uscita del fumo.

U. Impugnatura per la quale si può portare la lanterna sospesa, la mercè di due catenelle attaccate all'estremità dei due sostegni.

X. Altra impugnatura, munita di mastietto che

attraversa la impugnatura *U* pel mezzo, in guisa da potersi levare il coperchio separandone le due impugnature, o tenerlo chiuso mettendole unite.

yy. Piccoli intagli nell'orlo del coperchio, che servono ad allogare la parte superiore dei due sostegni; ciò che mantiene il coperchio in sito.

4. Veduta d'uno dei due piccoli pilastri o sostegni laterali della lanterna.

5. Faccia della parte convessa del coperchio.

6. Piccolo utensile di rame formato d'una semi-sfera cava, avente nella sommità un foro al quale adattasi un tubetto che va assottigliandosi alcun poco, e curvandosi verso la punta del pari forata. Si presume dovesse servire a spegnere la lampana.

7. Faccia della parte concava del suddetto utensile.

Ci rimane parlare della inscrizione posta sopra la parte convessa del coperchio, e di cui la nostra tavola contiene una specie di *fac-simile* sopra la prima figura. I caratteri, malissimo conservati, offrono le parole TIBVRTI . CATVS, o TIBVRTI . CATI . S. La prima lezione significherebbe certo *Tiburtius Catus*, ed indicherebbe il nome del fabbricatore della lanterna. La seconda potrebbe interpretarsi in due modi. Primamente, *Tiburti Cati sum*, « Appartengo a Tiburtius Catus o Catius, » ciò che conformerebbesi all'uso notissimo di far parlare gli oggetti stessi sopra i quali ponevansi simili inscrizioni: come i collari degli schiavi

e degli animali domestici (1), le gemme, e per esempio quella sopra la quale leggesi, *Sum Papiae* (2). Secondariamente, *Tiburtinus Cati servus*, « Tiburtinus, schiavo di Catus o di Catius; » diffatti, Tiburtinus è un nome di schiavo conosciuto da una inscrizione (3). Questo schiavo avrebbe sostenuto presso il suo padrone l'uffizio di lanterniere di cui abbiamo testè parlato.

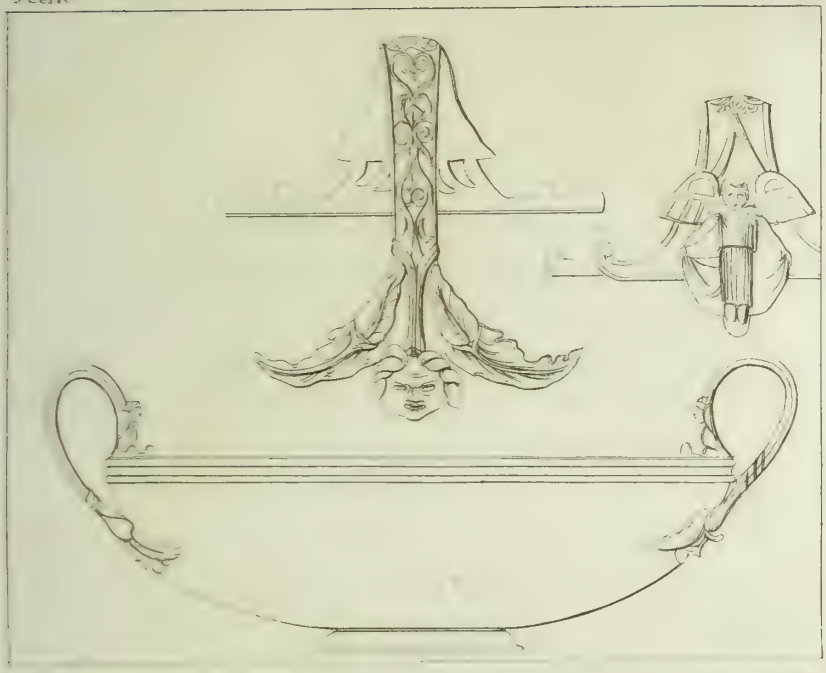
TAVOLA 63.

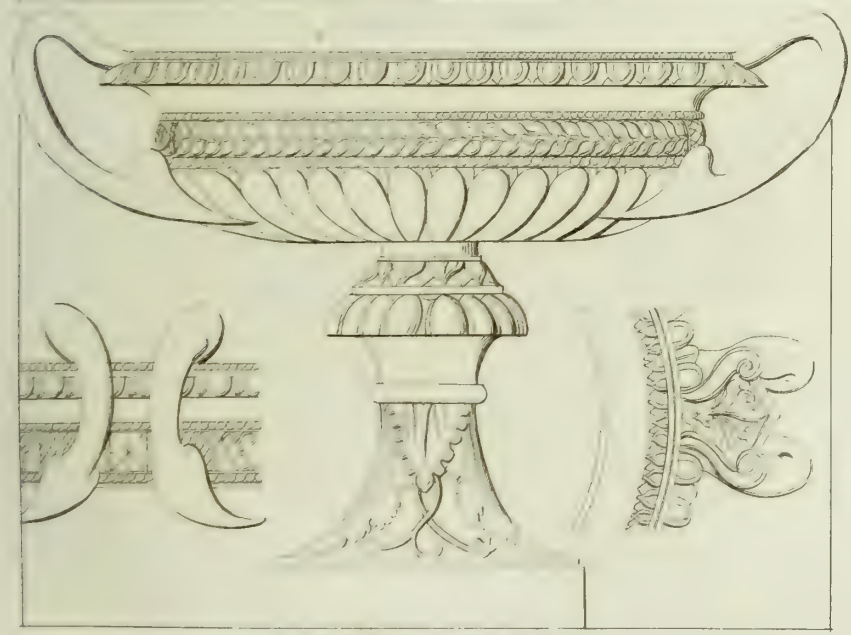
Il bacile, rappresentato nella prima parte di questa tavola, è notevole pegli ornamenti che ne formano i due manichi. Nella parte interna di ciascun manico, vedesi un personaggio alato, il quale stende dinanzi a sè con le due mani una specie di tavoliere. Ha in questa figurina una certa naturale ruvidezza che ricorda la scultura del medio evo. L'altro lato del manico è ornato di rabeschi, poscia di alcuni fogliami, e la estremità n'è formata da una testa la cui espressione ha qualche cosa di terribile. Un'altra maschera d'una espressione non meno formidabile trovasi in un piccolo cerchio nel fondo dell'interno del bacile. È cotesta una di quelle piccole maschere di Gorgone, chiamate dai

(1) Fabr., *Inscr.*, p. 523; *Mus. Veron.*, p. 311; Morcel., *de Styl. inscr. lat.*, p. 408.

(2) Lanzi, *Sagg. di Ling. etr.*, t. II, p. 144, 273 e 275.

(3) Gruter, 884, 2.





THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Greci γόργειον, e γοργόνειον, dapprima portate dai guerrieri sopra il loro scudo o sopra le diverse parti della loro armatura, per ispirare il terrore ai loro nimici, che più tardi furono adottate nel teatro per le larve e le furie, e che finalmente, passando dal teatro al culto di Bacco, divennero un ornamento dal capriccio degli artisti applicato ad ogni specie di decorazione. Quanto al mescuglio di figure umane, di fogliami e di rami contorti che compone l'ornamento dei due manichi, si può farne risalire l'origine agli Indiani, i quali, da tutta l'antichità, riunirono la rappresentazione delle piante a quella degli animali sacri, per variare i disegni dei loro tappeti, delle stuoie ed anco degli oggetti cesellati. Gli Elleni ne apportarono certamente la rimembranza dalle estremità dell'Asia fino nel Peloponneso; ed il loro gusto, appurato essendosi sotto il bel clima della Grecia, vi aggiunse la grazia e la correzion che notansi in cotesti ornamenti chiamati da essi ζώδια.

La vasca di marmo, notevole per la eleganza della forma, per il gusto squisito degli ornamenti e per la finitezza del lavoro, fu trovata a Pompei. Noi non descriveremo la disposizione degli ovoli, delle perle e delle treccie che la coprono, ciò indicato essendo a sufficienza nella tavola, la mercè specialmente delle due figure di dettaglio, una delle quali mostra il manico preso di faccia, e l'altra questa stessa parte veduta dall'alto.

Questa specie di vaso era d'un uso frequentissimo

presso gli antichi, servendosene essi nei banchetti, nei bagni, e specialmente nei sacrifizi; attalchè se ne trovano nelle rovine dei palazzi e delle case di campagna, delle terme e dei templi. Una gran vasca, indicata col nome greco κρατήρ, usavasi per mescolare il vino all' acqua, mescuglio che attingevasi in seguito con piccoli utensili particolari *(cyathus, simuplum)*, per riempirne le tazze dei convitati, e siccome ogni sacrifizio era seguito da un banchetto, si può supporre che le vasche di terra cotta o di marmo che ritrovansi nei templi e massime nei templi rustici, venissero spesso impiegate a siffatto bacchico uso. Però tornavano specialmente indispensabili siffatti vasi per le abluzioni, per le lustrazioni e per le purificazioni; perocchè si purificava, si espiava, con l' acqua che lava le colpe, col fuoco che le divora e collo zolfo che le risana:

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat (1).

Per la prima di queste tre operazioni, si ponevano alla porta dei templi vasche piene d'acqua, che ricordano il Mare di bronzo di Salomone.

La forma degli orli della nostra vasca, che ha qualche analogia con quella dei labbri umani, farebbe pensare doversi questo vaso noverare fra quelli che i Latini chiamavano *labrum*. Codesta opinione è confermata da una

(1) Ovid., *Met.*, VII, 262.

inscrizione in lettere di bronzo posta sopra un' altra vasca delle terme di Pompei, ch' è detta nella stessa inscrizione: *hoc labrum.*

Gli scrittori latini assegnano ai vasi compresi sotto tale denominazione un' infinità d' usi diversi: si vede appo essi il *labrum lupinarium*, che serviva a lavare le sementi; l' *aquarium*, ch' era un serbatoio d' acqua; l' *olearium*, in cui mettevasi l'olio (1); quello adoprato pei fichi (2), e finalmente quello impiegato per versarvi i prodotti spumanti della vendemmia:

Spumat plenis vindemia labris (3).

Ma l' uso più essenziale del *labrum* è indicato con certezza dal luogo in cui si rinvenne quello di Pompei, luogo che altro non è fuorchè le terme stesse di questa città. Cicerone scrive a Terenzia: *Labrum si in balneo non est, fac ut sit;* « Se nei bagni non v' ha labrum, fa in guisa che uno ne sia posto (4): » locchè indica che siffatti vasi erano talvolta portatili. Il loro nome stesso divenuto era sinonimo di bagno; e così appunto è desso impiegato in questo verso di Ovidio (5):

Nec Dryadas, nec nos videamus labra Dianae.

« Nè Diana, nè le Drïadi ne' bagni
Lecito ci fia veder. »

(1) Cat., *de Re rust.*, X.
(2) Colum., *de Agr.*
(3) Virg., *Georg.*, II, 6.
(4) *Epist. ad famil.*, XIV, 20.
(5) *Fast.*, IV, 789.

Finalmente, la forma del *labrum* destinato alle abluzioni, è descritta con esattezza in un passo di Vitruvio, al quale rimandiamo i nostri lettori (1).

TAVOLA 64.

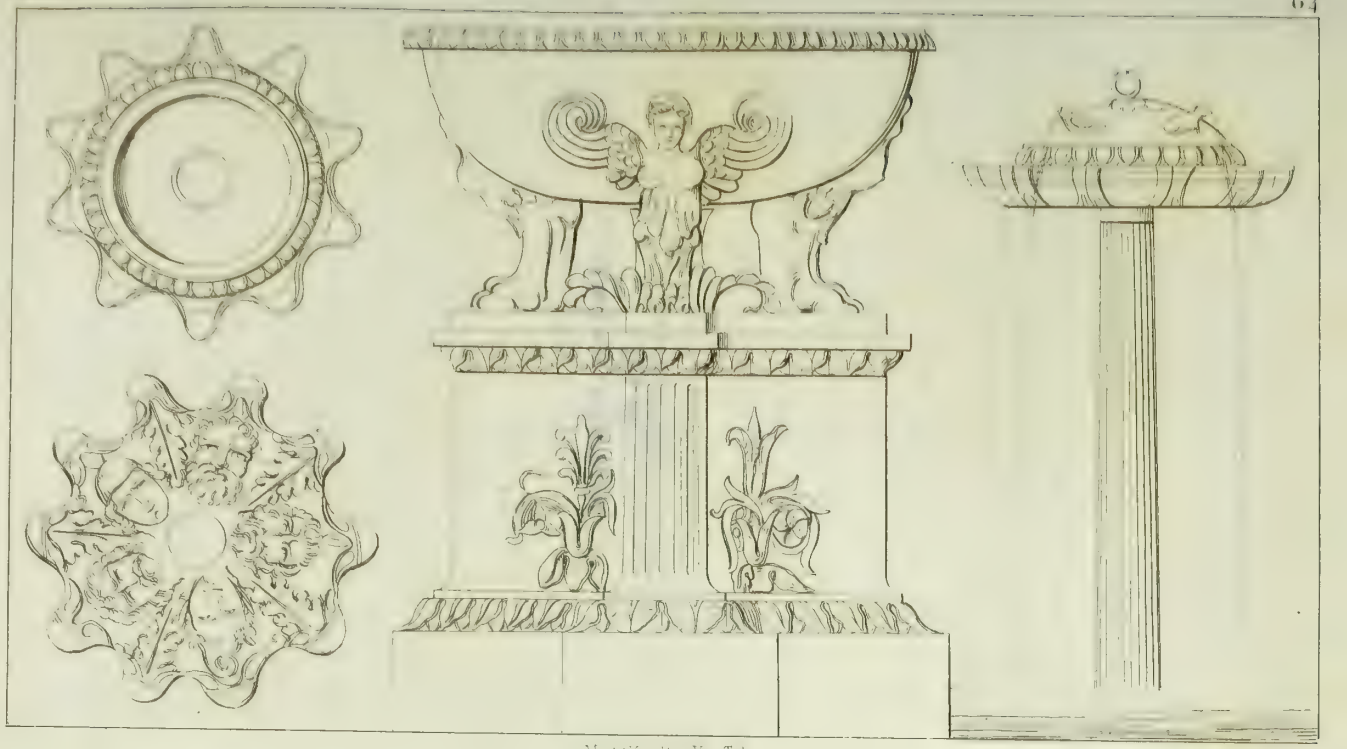
Le tre figure che occupano i due lati di questa tavola offrono l'alzato, il piano veduto dall'alto, ed il disotto d'una piccola fontana di marmo greco trovata a Pompei.

Tutte le strade delle città sepolte dimostrano con qual lusso ed eleganza gli antichi costruissero e decorassero le pubbliche fontane; e si può asserire senza temerità, che assai pochi erano gli edifizii privati spogli di monumenti di tal genere capaci di sostenere il parallelo con quelli delle piazze o dei quadrivi. E siffatta frequenza degli idraulici apparati non deriva soltanto dalla loro utilità sotto un clima ardente, dal loro diletto come accessori di architetturale decorazione; ma vuolsi altresì attribuirla alla pia venerazione con la quale gli antichi consideravano il più tenue rivoletto d'acqua, come il santuario d'una divinità, l'abitazione d'una ninfa o d'un Genio. Fra il gran numero di fontane antiche scoperte negli scavi, quella trovata ad Erco-

(1) *De Archit.*, V, 10.

5 Serie

64



M.[illegible] P. V. 9 T. A

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

lano nel 1751, fu fino al presente la più celebre, stante la ricchezza di forme, l'armoniosa varietà d'attitudini osservata nei Geni, nei Fauni e nei Satiri intorno alla sua vasca aggruppati: eccone una che potrà certamente con quella competere.

Gli scavi praticati nel mese d'ottobre dell'anno 1832, in una casa di Pompei, situata in faccia a quella che chiamasi la Casa del Fauno, hanno prodotto i più felici resultati. Il giorno stesso in cui gli accademici di Ercolano vi si trasportarono in corpo per esaminare gli oggetti già discoperti, la loro situazione ed il luogo stesso che illuminarli poteva intorno l'uso di tali oggetti, si trovò in loro presenza, nell'atrio toscano di questa medesima casa e presso l'*impluvium*, ovvero la vasca postavi in mezzo per accogliere le acque del tetto della galleria che l'attornia; si trovò, diciamo noi, la specie di coppa che forma la parte principale del monumento che abbiamo a descrivere. È questa una vasca senza piede, il cui orlo offre dieci rialzi simili a quelli di una lampana a dieci beccucci: il disotto è ornato di graziosi fogliami e di cinque maschere di Satiri e di Fauni d'un lavoro corretto e severo, i quali differiscono tutti fra essi per l'età, l'acconciatura, la barba e la espressione dei lineamenti. Il disopra della vasca non era chiuso, ma guernito d'un contr'orlo sporgente ed ornato di uovoli, formante per così dire il rudimento d'un coperchio.

Poco discosto, si rinvennero inoltre due piccole

anitre, due colombi ed un ranocchio, poscia una piccola colonna scanalata, frammenti appartenenti ad evidenza allo stesso monumento della coppa. Di faccia a sì preziosi resti, i dotti accademici riconobbero unanimemente che non potevansi averli riuniti se non in un solo modo. La colonna doveva essere stata eretta nell'impluvium stesso, la coppa posta sopra la colonna, la orlatura ad uovoli compiuta da un coperchio; e sopra questo coperchio, le cinque figurine d'animali poste in comunicazione con tubi, in guisa da fornire cinque filetti d'acqua, i quali, ricadendo, passavano per cinque dei dieci intagli formati sull'orlo della coppa. Tale si è la disposizione dietro cui il dotto Nicolini ha restituito questo bell'antico, qual lo si vede nella nostra tavola.

Per verità, la forma della coppa di marmo, e gli ornamenti della sua parte inferiore, avrebbero potuto indicare una lampana pensile a dieci beccucci piuttostochè una fontana. Siffatta semplice osservazione basterebbe da sè sola a convincere interamente, se, invece dei beccucci, si trovasse qualche condotto che comunicasse col serbatoio interno, affin di portar l'olio ai lucignoli. Non pertanto, siccome gli antichi non ammettevano mai nei loro monumenti una forma che non fosse giustificata da qualche motivo tolto dall'uso reale, giova supporre che la sera, per illuminare il portico dell'atrio, si ponesse una piccola lampana sopra ciascun dei dieci rialzi della coppa, divenendo così ad un tempo un

candelabro ed una fontana; e si può figurarsi qual effetto incantevole produrre doveva queste dieci fiamme, riflettute nei fiotti dell' impluvium, e splendente attraverso il liquido cristallo dei getti d' acqua.

Considerando questo monumento sotto l' aspetto religioso, le maschere di Fauni e di Satiri indicano qualche relazione col culto bacchico; e, siccome veggonsi simboli della stessa natura sopra quasi tutti gli oggetti trovati nella casa stessa, se ne può conchiudere fosse dessa abitata da un fervoroso adoratore del figlio di Giove, iniziato ai misteri dionisiaci che celebrava tutta la Campania.

Il mezzo della nostra tavola è occupato da una gran vasca di marmo trovata a Pompei, la quale è sorretta da tre sfingi alate, il cui busto femminile riposa sopra enormi piedi di leone. È in ciò la vera sfinge d'Egitto, emblema delle inondazioni del Nilo che succedono in luglio ed in agosto, sotto il segno della Vergine e sotto quello del Leone. Siffatte tre sfingi sono, del resto, vestite fantasticamente di larghi fogliami che nascono al disopra del ventre e lo ricoprono del tutto. Noi non ci estenderemo sopra gli altri accessori della vasca, nè sopra la forma e gli ornamenti del suo piedestallo triangolare, cose tutte delle quali può la tavola porgere una esattissima idea. Quanto agli usi di questa specie di vaso, non possiamo che rimandare a quanto ne abbiamo detto nella spiegazione della tavola precedente: ricorderemo soltanto che le sfingi erano corcate per solito

innanzi alla porta dei templi egiziani per imporre il silenzio durante i misteri, e che fuor di dubbio questa vasca, destinata alle abluzioni, occupava lo stesso sito dinanzi qualche luogo sacro, pubblico o privato, della città di Pompei.

TAVOLA 65.

Questa tavola rappresenta tre vasi di terra cotta rinvenuti a Pompei. A sinistra, vedesi l' altezza d' uno di tai vasi, ornato, alla foggia greca, di fogliami e di rabeschi d' un rilievo pochissimo sporgente: si vede pure, allato, il quarto del cerchio che forma il disotto del vaso. Questo antico è di color giallo, e leggermente venato o screziato di color rosa; la vernice ond' è rivestito, la vince su quella delle stoviglie moderne, in quanto che, senza offrir minor solidità, non ha la stessa vitrea trasparenza, ma semplicemente una politura opaca, e come morbida, che imita appieno l' apparenza del marmo: inoltre, siffatta vernice forma un intonaco meno denso del nostro, e quindi vela assai meno la delicatezza del modello, delicatezza squisita che è favoreggiata d'altronde dalla scelta delle terre impiegate dagli antichi.

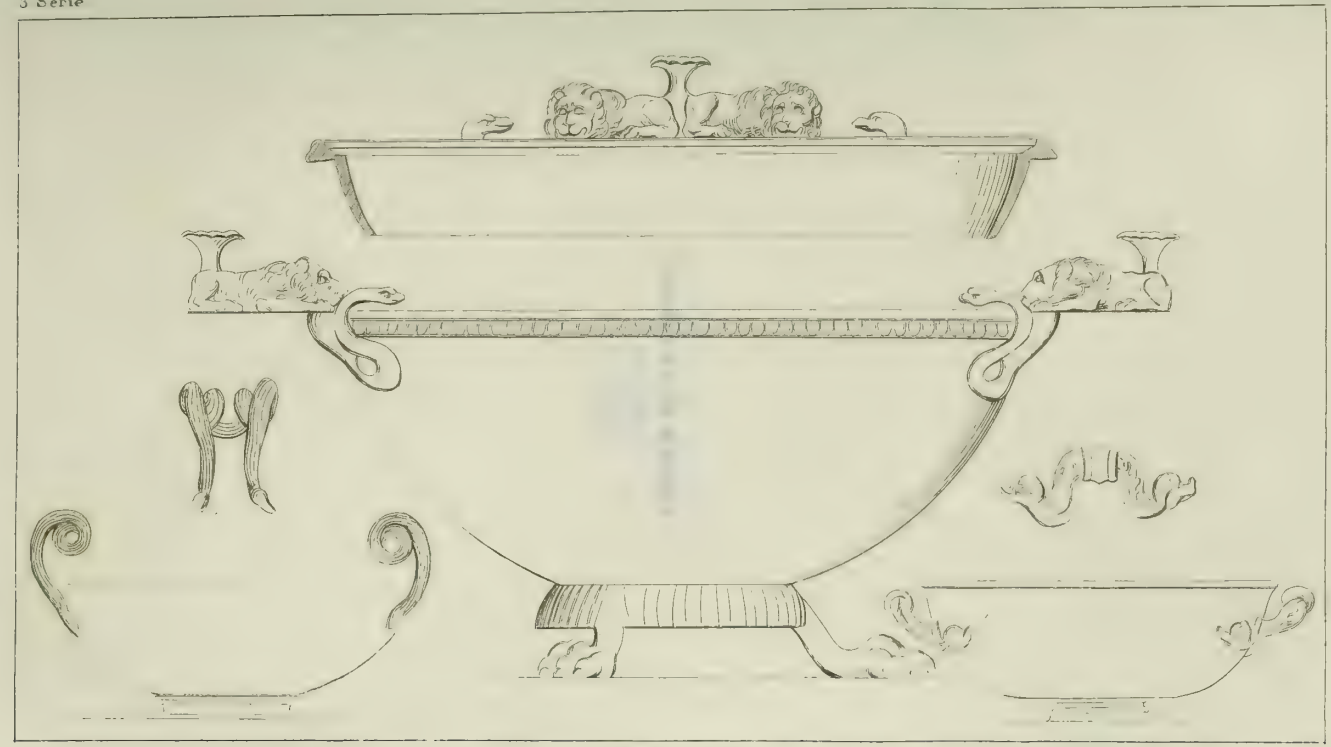
La seconda coppa, dall' altro lato della tavola, fra ornamenti forse più eleganti e più corretti di quelli della prima, porge un emblema dell' uso al quale la si destinava, nei grappoli d' uva e nelle foglie d' edera commiste ai ghirigori.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

3 Serie

66



M B V G P 22 V 5. P 27

Ma la più notevole delle tre è quella che occupa il mezzo della tavola. La zona, sculta nell' esterna sua superficie, spicca perfettamente tra due parti del tutto nude. Vi si veggono lepri o conigli pascolanti fra cespugli, levrieri inseguenti lupi, e non già cinghiali, come avvisarono gli editori del museo regio di Napoli: nel mezzo, trovasi un profilo di donna, sotto una ghirlanda di foglie, e tra due caducei di forma alquanto bizzarra; e di ricontro a questo profilo comincia la inscrizione: BIBE AMICE DE MEO, che sta disposta sul contorno superiore della zona, ogni lettera separata essendo dalla seguente da una foglia. Questo amichevole invito ricorda il moto degli antichi: Κοινὰ τὰ φιλων (1), « Fra amici tutto è comune. » Par dessa uscire dalle labbra stesse della generosa patrizia che collocar fece il suo ritratto sulla coppa ospitale, tra i due caducei, simboli di ricchezza e di prosperità (2).

TAVOLA 66.

I due vasi di bronzo, che occupano i lati di questa tavola, sono di forma semplicissima, e non hanno di notevole che la disposizione dei loro manichi: il dise-

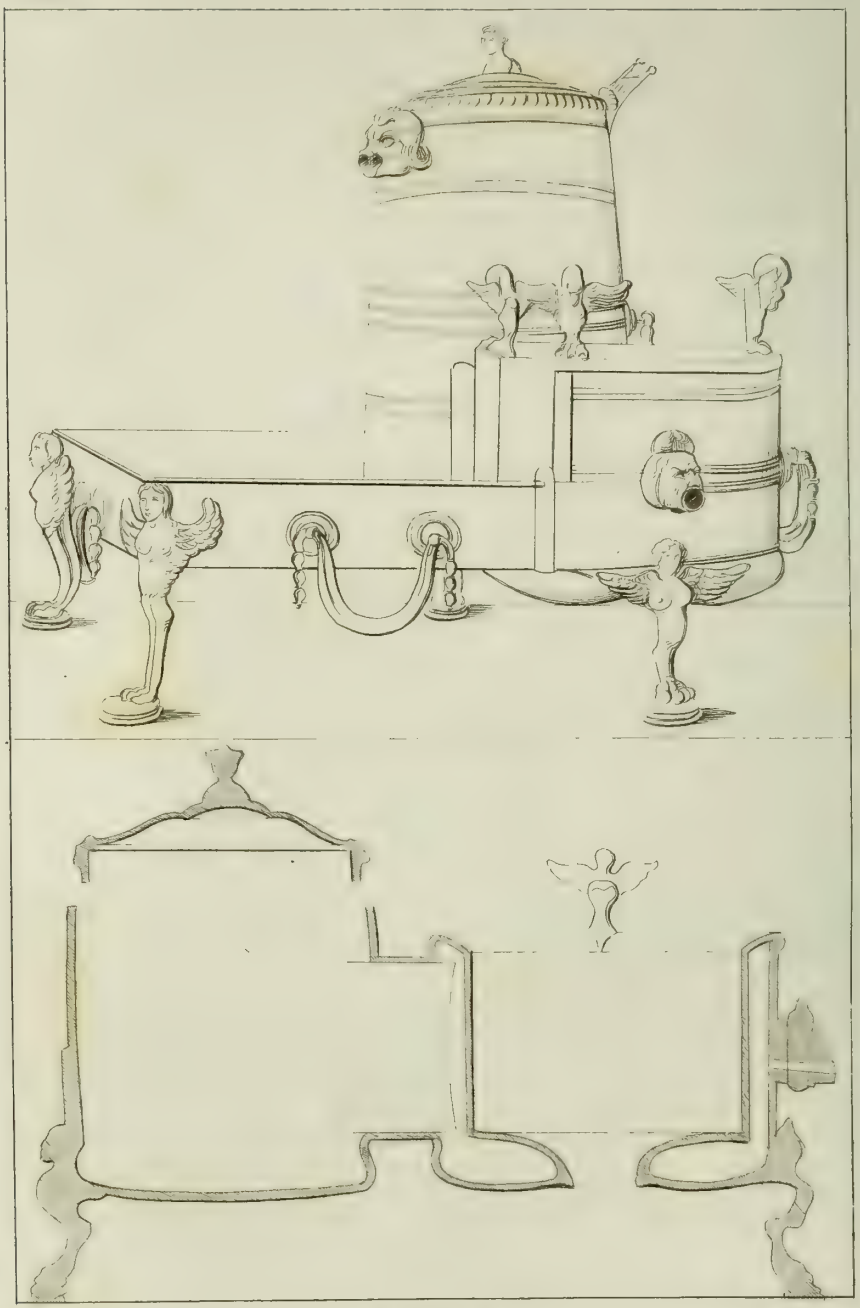
(1) Pitagor., presso Diog. Laerz., VIII, 573; Plat., *de Rep.*, IV, p. 634; Aristot., *Polit.*, II, 3; Euripid., *Androm.*, 376; Plutarc., t. II, p. 1102, ed. Xyland.; Plaut., *Trinumm.*, I, 2, 16; Ter. *Adelf.*, V, 3, 18.

(2) Omer., *Inn. a Merc.*, 30; B Quaranta, *Dissert. sopra un caduceo, ec.*, p. 9.

gno in faccia di queste parti vedesi al disopra del profilo della coppa stessa. I manichi del primo sono formati da un semplice stelo ritorto più volte sopra sè stesso: quelli del secondo compongonsi di due teste di mostro marino *(pistrix)*, congiunte insieme da modanature e foglie di acanto. Questi due vasi sono della specie di quelli da Omero chiamati (1) δέπας ἀμφικύπελλον, parola mal intesa dalla maggior parte dei lessicografi, e significante letteralmente *vaso che offre d'una parte e dall' altra una coppa*, cioè, l' una per contenere il liquido, l' altra per servir di base: siffatta interpretazione è puntellata specialmente dal passo di Aristotele, in cui quel sommo naturalista, descrivendo i favi delle api, paragona a vasi *anficupellii* le loro cellule munite di due cavità opposte (2).

Il vaso del centro non può esser annoverato nella stessa classe; perocchè posa desso sopra tre zanne di leone. I suoi manichi, veduti di profilo e di faccia, la vincono pure sopra quelli dei vasi precedenti, disposti essendo ad un tempo più comodamente per la mano ed ispirati da un motivo più pittoresco. Due serpi sdrucciolano verso gli orli del vaso come per dissetarvisi; ivi si trovano essi ad un tratto a fronte di due leoni, σμερδάλεοι πρόσωπα καὶ αὐχένα (3), orribili per i lineamenti della loro faccia e per la loro giubba, che, per appostare la loro preda,

(1) *Iliad.*, I, 584.
(2) Arist., *Hist. anim.*, IX, 40.
(3) Oppian., *de Venat.*, III, 8.



M B V S P 44

MILLARIUM

presero l'attitudine sì energicamente descritta in queste frasi dei libri sacri: *Recubuit ut leo* (1); *incurvavit se ad insidias* (2); « Quale il leone egli è adagiato; in sè si strinse alle sue usate insidie. » Quanto vale a giustificare cotesta piccola composizione, si è che, giusta le idee degli antichi, i rettili, prima d'accostarsi ad una fontana, spogliavansi del loro veleno, nel timore d'infettare la loro propria bevanda; ed i leoni, per natura ad essi inimici, coglier dovevano tale istante per sorprenderli disarmati.

TAVOLA 67.

Di elegantissima e comoda forma è questo braciere di bronzo. Egli è un quadrilatero, sorretto da quattro piccole sfingi alate, e che si può portare per mezzo di cinque impugnature a cerniera poste sopra le sue diverse faccie. Diciamo offrir siffatta mobiglia, le cui parti tutte sono immobili, e che è come d'un solo pezzo, quattro lati, prescindendo, ben inteso, dai rigonfiamenti formati sopra uno dei detti lati da due parti circolari. L'una di tali due parti è dapprima un semi-cerchio composto di due piastre di metallo, che lasciano fra esse un vôto; il quale spazio servir doveva a scaldare l'acqua, il centro del semi-cerchio riempito essendo di carboni ardenti. D'una parte, estrarre potevasi l'acqua calda da siffatto duplice fondo, per mezzo di una chiave,

(1) *Gen.*, XLIX, 9. (2) Giobbe, XXXIX, 1.

ornata di maschera la capigliatura stessa della quale forma la chiave, e posta un po' al disopra del fondo, affin di non dare che acqua perfettamente chiara; dall' altra, il medesimo duplice fondo comunicava con la seconda parte circolare, la quale è un vaso cilindrico od in forma di torre, il cui coperchio a cerniera è sormontato da un piccolo busto che serviva di bottone per levarlo. Nella parte superiore di questo vaso trovasi una maschera che vomitava vapore quando l' acqua entrava in bollitura; e ciò avvenir doveva nel momento stesso in cui il liquido contenuto fra le doppie pareti del semi-cerchio raggiungeva l' 80.° grado di calore: la rapidità, con la quale il calorico mettesi in equilibrio in una massa di liquido, è un principio punto non isfuggito agli antichi. Tutte le quali disposizioni comprender si possono di leggeri la mercè della divisione che si vede nella seconda figura, divisione presa secondo il diametro delle due parti circolari. Il semi-cerchio a doppie pareti è sormontato da tre uccelli fantastici, cigni o dacnade, che formano tre sostegni sopra i quali posar potevasi un piatto affin di cuocere o riscaldare qualche vivanda. Questa piccola suppellettile guernir doveva il triclinio, dove prestavasi a tre usi distinti: poteva scaldare l' appartamento, far le veci di fornello di cucina o di tavola, e fornire acqua calda a piacimento: le si può pertanto applicare ad un tempo le greche denominazioni, *ἐσχάρα*, *πύρμον*, *θερμαστρὶς*, *θερμαντὴρ* e *θερμαντήριον*; ed i nomi latini, *focus*, *miliarium* e *caldarium*.

Si sa qual uso frequente facessero gli antichi delle bevande tepide (1). L'uso dell'acqua calda come bevanda, mescolandola al vino ed al mele, risale ai tempi più remoti della Grecia. Più tardi, Ippocrate ed Aristotele dimostrarono che l'acqua dopo aver bollito ne diviene più sana, ed esser dessa atta a rinfrescarsi più presto e più compiutamente di qualunque altra: ed allora si fece scaldar l'acqua per tutti gli usi possibili. Finalmente, l'abitudine di bere caldo divenne, sotto il romano impero, un segno di lusso e di mollezza, una moda, un furore. L'imperator Caligola proibì in Roma tutti gli stabilimenti detti *thermopolium*, nei quali vendevansi le bevande calde, perchè alla morte di Drusilla non s'erano temporaneamente chiusi, come tutti gli altri luoghi di piacere, in segno di duolo.

Divenute essendo coteste bevande d'un uso sì frequente, gli abitanti dell'Italia aver dovevano, per prepararle e servirle, una moltitudine di vasi diversi, i più singolari dei quali figureranno in questa collezione; perocchè non ha quasi strada di Pompei, in cui non siansi trovate botteghe che, stante ai loro ornamenti, esser dovevano *thermopolium* (2): ciò che corrisponde all'incirca ai nostri moderni caffè.

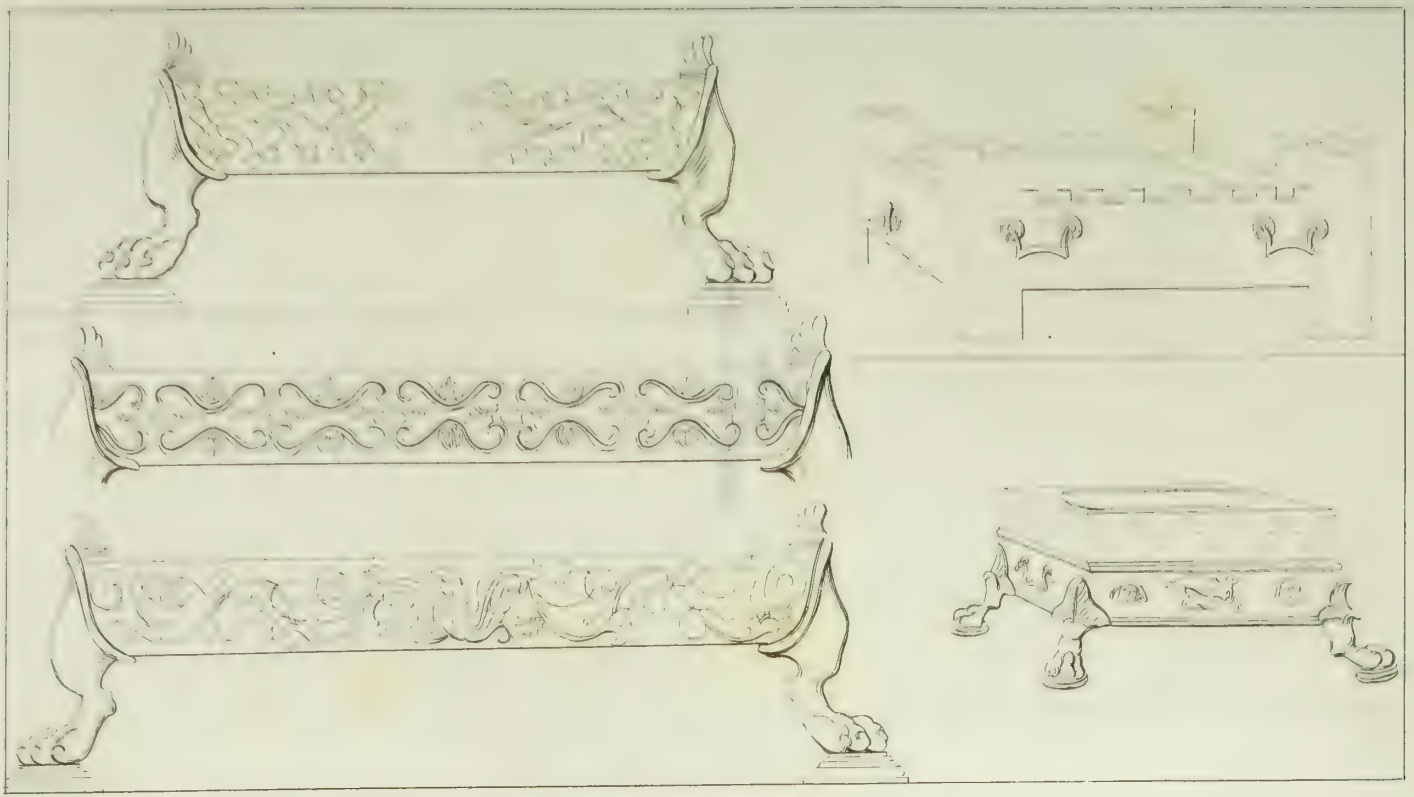
(1) Fulv. Ursin., *Append. de Triclin.*; Lips. *Elect.*, I, 4; Geron. Mercur., *Var. lect.*, I, 8.

(2) Plaut., *Curcul.*, II, 3, 13; *Trinumm.*, IV, 3, 6; *Rud.*, II, 6, 45.

TAVOLA 67 *bis*.

Il primo di questi tre bracieri, trovati a Pompei, è figurato sotto tre diversi aspetti. Vedesi dapprima l'uno dei due lati stretti del quadrato lungo, ambidue ornati d'una incisione o niello che figura due rami di ellera, ed ambidue portanti traccie di manichi che vi erano un tempo attaccati. I due lati maggiori hanno ciascuno una incisione dello stesso genere; e l'ultimo è specialmente notevole per la eleganza un po' capricciosa, un po' fantastica, e, se ardisco servirmi di questo termine, stracciata, dei suoi rabeschi formati di fiori e di fogliami sui quali si posano alcuni piccoli uccelli. Ecco ancora un genere di stile, o piuttosto un gusto d'ornamenti, la cui invenzione si credeva di poter attribuire agli orefici e cesellatori dell'epoca del risorgimento, e che tuttavia avevano gli antichi praticato, per verità di raro, più di quindici secoli prima. Reca ognor nuovo stupore il trovare tante minuziose cure nel più infimo utensile antico: tre disegni di fregio diversi fra essi, ma eseguiti con la stessa pazienza; a ciascun angolo, una palmetta graziosa; poscia per sostegno, una zampa di leone correttamente disegnata, ed inoltre un piccolo zoccolo circolare! ciò è ben più di quello farebbero i nostri artisti per un vaso d'argento o d'argento indorato.

Il secondo braciere figura una fortezza quadrata con



M B I 5 P 27 V 1 P 40

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

le mura merlate, e con ad ogni angolo una torre pure merlata. Ciascheduna delle quattro torri ha un coperchio per cui si può versarvi dell' acqua; e formano desse in conseguenza quattro vasi o ramini, quattro *miliaria,* comunicanti insieme per mezzo di canali rinchiusi nella grossezza delle mura. Nel mezzo d' uno dei lati, si vede una chiave per la quale traevasi l'acqua calda; e nei due altri lati del braciere, sonvi manichi a cerniere, la mercè dei quali si poteva trasportarlo d' un sito all' altro. Collocando steli di ferro tra i merli d' un muro e quelli del muro opposto, il focolare servir poteva a cuocere od a tener calde certe vivande: siffatto utensile corrispondeva adunque ai tre usi che abbiamo indicati nella illustrazione della tavola precedente.

Il terzo braciere, comechè di costruzione meno complicata che quella del precedente, e di usi più ristretti, è tuttavia d' un lavoro più elegante e più ornato. Forma desso un rettangolo sostenuto da quattro zampe di leone munite dei loro zoccoli, e riattaccate ai quattro angoli mediante graziosi fogliami. La parte superiore dei quattro lati figura come specie di merli disposti in piramidi; inoltre, i due lati maggiori portano ciascuno due maschere, e nel mezzo un gruppo formato d' un leone che divora un toro; sopra le due faccie minori trovansi i manichi a cerniere. Un ovale, che apresi nel mezzo del rettangolo, è il recipiente del focolare (πυρεῖον o ἐσχαρίς in greco, *ignitabulum* in latino).

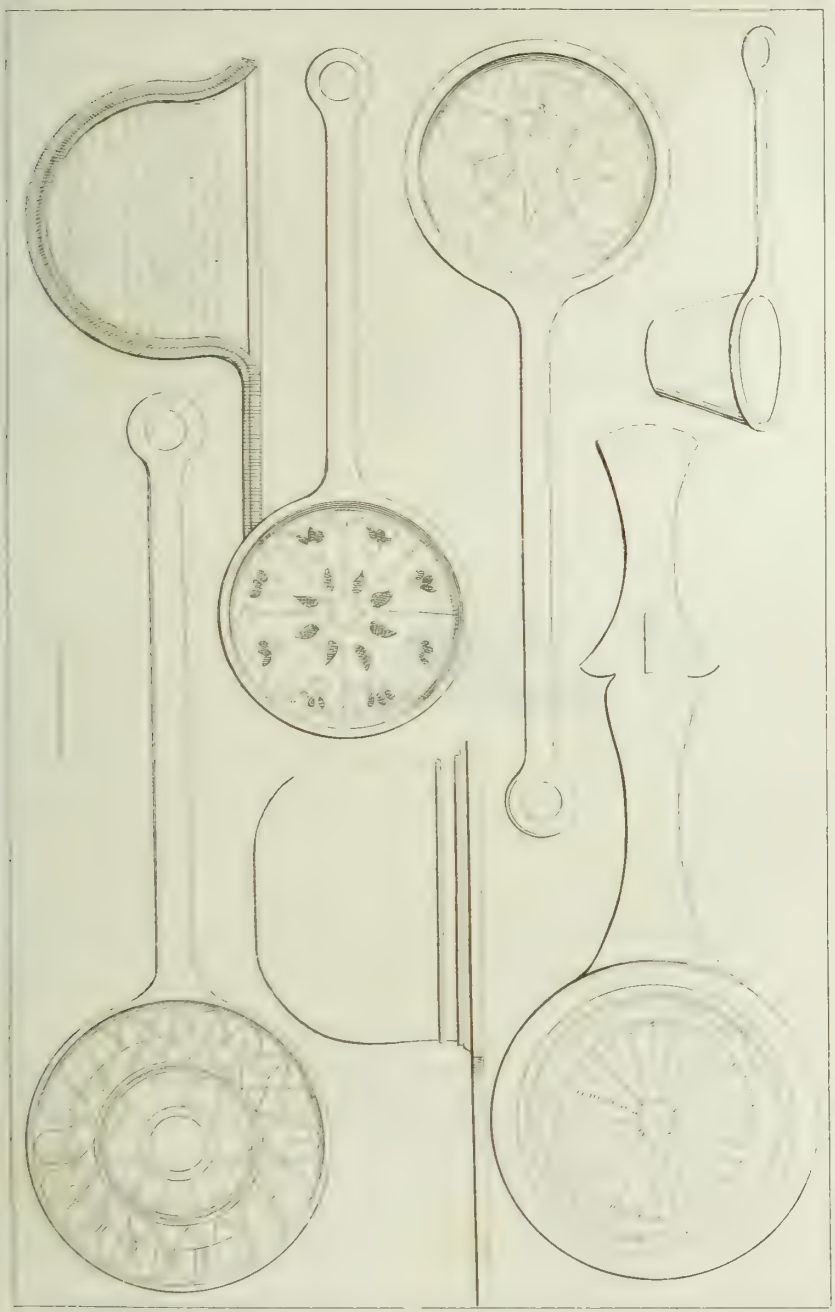
TAVOLA 68.

Alcuni semplici utensili domestici rivelano eziandio, stante la varietà del disegno e la eleganza della forma, cotesto gusto che gli artisti antichi palesavano nella esecuzione stessa dei più volgari oggetti.

Tranne la quarta figura, ch' è quella d' un semplice cucchiajo da minestra, tutte le altre rappresentano delle colatoje. Le tre prime servir dovevano ad usi puramente culinari, e forse corrispondevano alle nostre scumaruole. Ciascuno di questi tre oggetti chiamato veniva dai Romani *Trua*, istrumento che, giusta Festo(1), adopravasi a rimuovere le carni nella caldaja, ed era costrutto tuttavolta in guisa tale che l'acqua passasse attraverso (2). La *trulla* era una specie di *trua*, sebbene non fosse sempre forata e consistesse spesso soltanto in un semplice cucchiajo, ed è menzionata da Catone fra gli strumenti rustici, *trullas aheneas tres*(3). Questi due strumenti corrispondono al greco τρυβλίον o τορύνη (4). Adopravasi pure, per rimescolare la pentola, la *rudicula*, ch' era soltanto una verga di metallo.

Le figure seguenti offrono il piano, il profilo ed una sezione d' un istrumento dello stesso genere, che,

(1) Sub verbo, *Antroare*.
(2) Varr., *de L. L.*, IV, 25.
(3) *De R. R.*, cap. 13.
(4) Poll., IV, segm. 89, e X, 98; Scalig., è *scoliast. Aristoph.*



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

attesa la sua ampiezza, servir doveva più particolarmente per passare il vino. V' ha ciò di notevole, ch' è desso accompagnato d' un secondo vaso non pertugiato, nel quale allogasi il primo; sì che trasportar potevasi, senza perderne di sorta, il liquido che si voleva purificare, pur mettendolo per misure d' una caldaja in un'altra: perocchè la *trulla* serviva spesso di misura per le dosi culinarie (1). Cotesto secondo vaso è certo l' oggetto indicato dalla seguente espressione di Varrone (2), *Manubrium cavum*, manico cavo della *trua*. La frase di questo autore sembra implicare che si chiamava *trua* il colatojo pertugiato, che aveva per manico cavo o per accompagnamento necessario una *trulla* non forata; mentre denominavasi *trulleum* una colatoja o schiumatoio più grande, ma non accompagnato dalla *trulla*, a meno che non se ne aggiungesse una accidentalmente. È agevol cosa fare a tutto quanto precede l' applicazione di questi diversi nomi; ma siccome tutti gli archeologi non si mostrano d' accordo con noi sopra tale interpretazione, citeremo qui il passo testuale sopra il quale essa si appoggia: « *Trua, quod travolat ex ea aqua. Ab eodem est appellatum trulleum, simile enim figura, nisi quod latius concipit aquam, et quod manubrium cavum non est, nisi vinaria trulla accessit.* » Qui, non meno che in moltissimi luoghi della nostra opera, la citazione spiega la figura, e la figura rischiara la citazione.

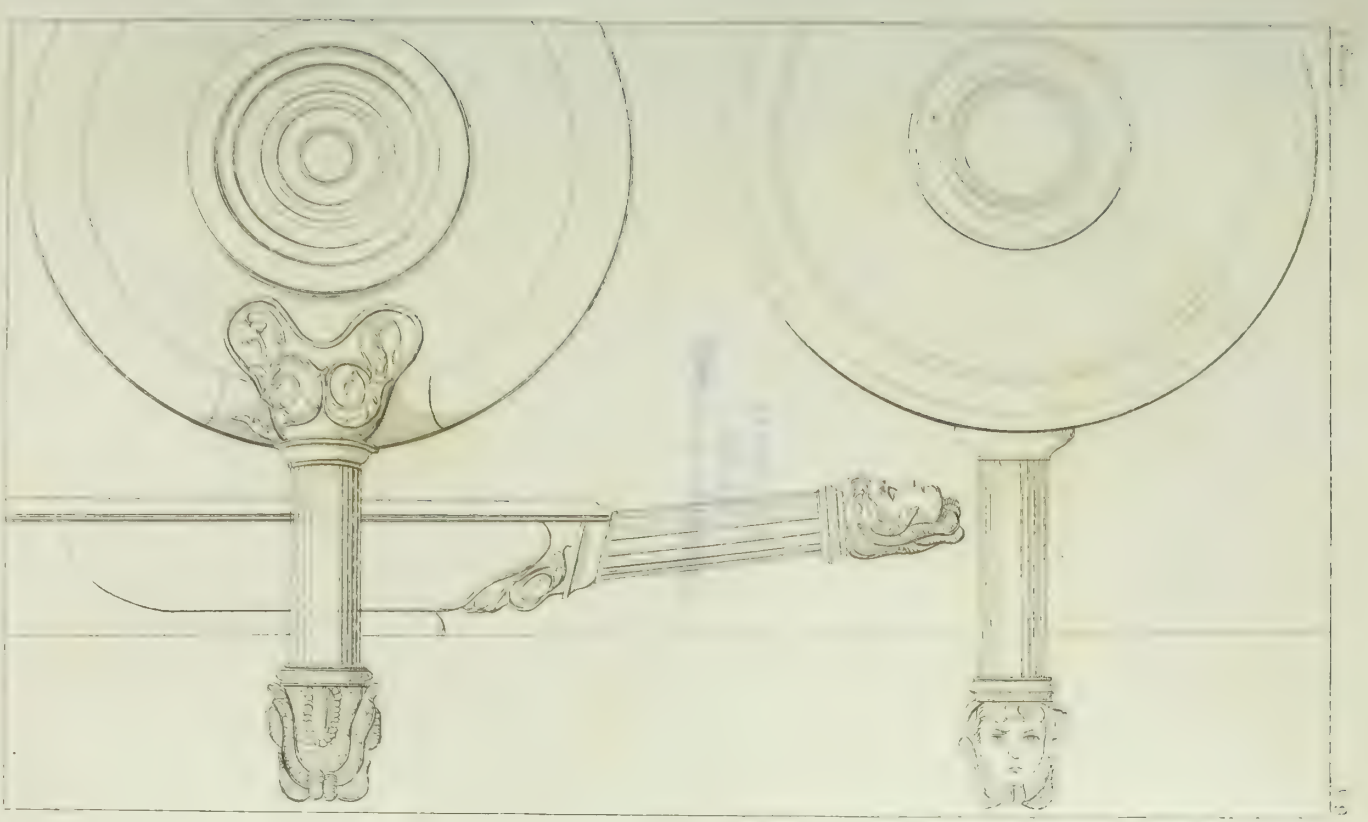
(1) Apic., *de Art. coquin.*, IV, 2. (2) *Loc. citat.*

TAVOLA 69.

Rappresentata è qui una patera di bronzo, di nobilissimo stile e perfettamente conservata, sotto tre diversi aspetti: col piano dal lato concavo, col piano egualmente dal lato convesso, poscia in fine di profilo. Ambe le faccie e gli orli ornati sono di vari cerchi concentrici. Il manico è un cilindro un poco appianato e scanalato nella sua lunghezza, tranne una sola scanalatura che manca per disotto e per disopra, e termina con una bella testa di Gorgone portante due piccole ale, ed attorniata soltanto di due serpenti che si annodano sotto il mento, e si ripiegano un' ultima volta dietro l' orecchia della figura, per modo che le loro teste si avanzano sopra la guancia.

Nel luogo in cui il manico attaccasi alla patera, si osserva un rabesco inciso alla foggia che gli Italiani chiamano *sgraffito*, genere dagli antichi più spesso applicato, col gusto loro abituale, agli utensili d' argento. Siffatto rabesco offre una particolarità assai rara, in quanto che non è desso simmetrico: prende le mosse da uno dei due angoli del campo della incisione, per ricoprirlo di pieghe irregolari.

Questa specie di vaso chiamavasi in latino *Patera*, dal verbo *patere*, estendersi, perchè la sua forma è più larga che profonda; la si diceva in greco, κρατήρ, da κεράννυμι,



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

io mescolo, perciocchè formavasi in esso il miscuglio d' acqua e di vino che si serviva ai convitati. Numerosissimi n'erano inoltre gli usi, servendosene nei sacrifizii per ardere i profumi, per presentare al sacerdote l' acqua lustrale onde aspergeva le vittime, ed il vino con cui faceva una libazione sopra il loro capo o sopra l' ara stessa:

Vinaque marmoreas patera fundebat ad aras (1).

« Con la patera il vino egli versava
Sulle marmoree are. »

Veniva pur adoprata per raccogliere il sangue delle vittime. Ed appunto nella patera stessa del sacrifizio bevve Temistocle il sangue d' un toro; dopo cui ei morì (2), certo d' indigestione, dicono le persone poco credule. Si ponevano ancora le patere nella mano delle statue degli dei, affinchè i devoti vi deponessero le loro offerte: intorno a che fingendo Dionigi il Tiranno di ingannarsi, tolse via tutte le patere e gli altri oggetti preziosi che le statue degli dei tenevano nelle loro mani; « perocchè sarebbe assurdo, disse egli, di non accettare quanto ci vien offerto con tanta grazia dagli esseri onnipossenti ai quali domandiamo la ricchezza. » Finalmente, sospendevansi patere nei templi, come gli scudi ed i quadri votivi; ve n' erano nelle terme per versare l'acqua sulle membra di coloro che si bagnavano, e si applicavano poi ad infiniti usi domestici.

(1) Ovid., *Met.*, IX, 160.

(2) Cic., *de Clar. orat.*, 11.

Fra tante diverse destinazioni, non tenteremo già determinare quella al nostro bronzo assegnata; chè qualunque asserzione di simil fatta sarebbe tanto più temeraria in quanto niuna circostanza dipendente dal luogo in cui fu trovato vale a metterci sulla via.

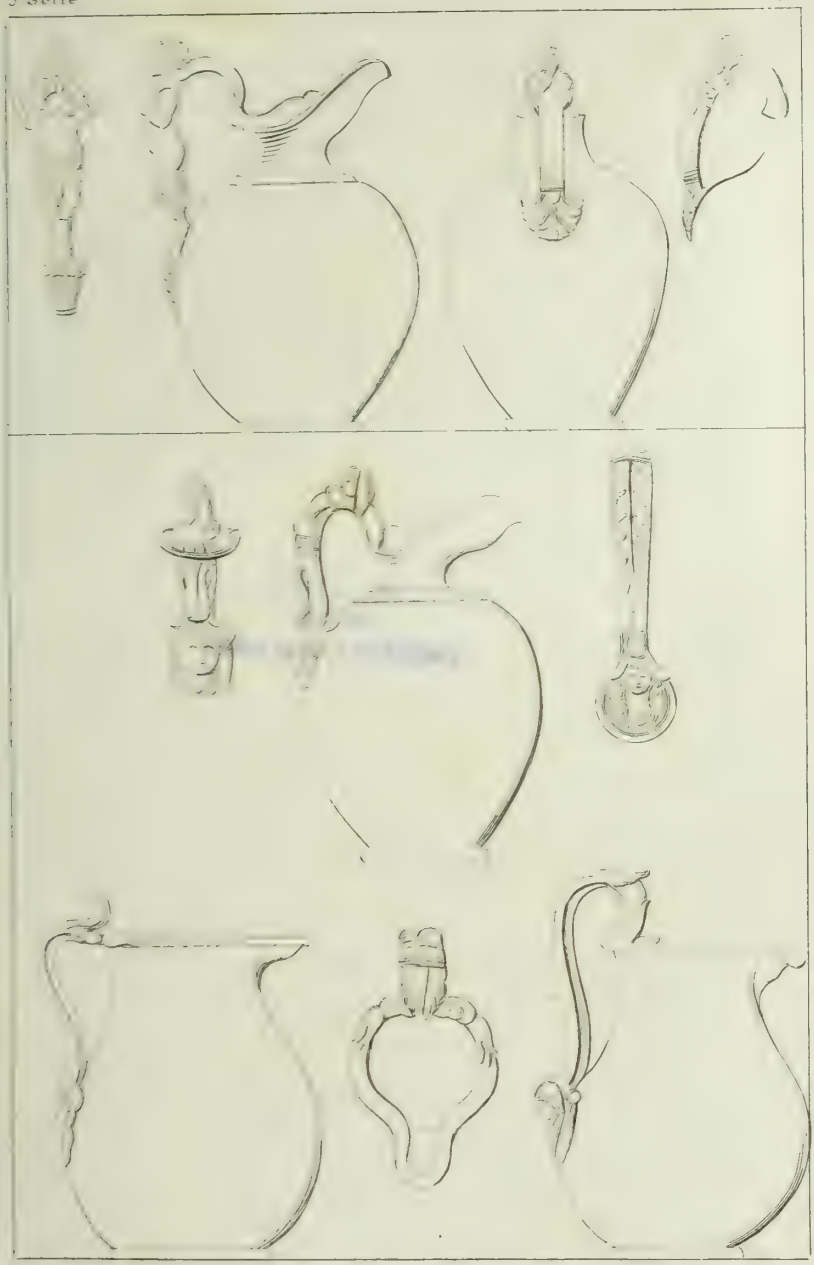
Singolarissima riesce la testa di Medusa; imperciocchè mentre nella massima parte dei monumenti nei quali gli antichi artisti la rappresentarono, la testa di Gorgone ritrovasi orribilmente schifosa, quasi a giustificare il poter suo di petrificare tutti coloro che la riguardavano, qui, all' opposto, è bella, e bisogna ben lo fosse in effetto per ispiegare l' oltraggio da Nettuno fattole nel tempio di Minerva. Ma forse che offesa la diva tolsele la bellezza nel tempo stesso che le cangiò i capelli in serpenti.

Quanto alle ale che ornano questa testa, si trovano esse del pari in parecchi monumenti pubblicati da Dempster e dagli accademici d' Ercolano.

TAVOLA 70.

I cinque vasi di bronzo in questa tavola offerti riuniti, sembrano fossero impiegati a versare l' olio nelle lampane: tale si è almeno l' uso evidente dei tre primi, che hanno il becco allungato e fatto in canale, benchè portino, come si vedrà, parecchi attributi che appartengono a Bacco più che a Minerva.

5 Serie 70



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Il recipiente delle lampane antiche aveva poca capacità, e grossissimi essendone i lucignoli, ne derivava la necessità di rinnovare spesso l'olio; per la qual cosa, bisognava aver alla mano un vaso speciale, vaso che, giusta l'uso costante degli antichi, esser doveva d'un pregio e d'un lavoro proporzionati a quelli delle lampane stesse per le quali serviva. Tornò facile determinare i vasi di terra cotta che corrispondevano a lampane di simil materia; ma fra i vasi di bronzo prodotti dagli scavi, questi sono i soli che corrisponder possano a quelle tante lampane, offrenti per la massima parte un disegno sì originale ed un lavoro sì prezioso. Si crederebbe facilmente alla esistenza d'un maggior numero di vasi consimili; e non vi sarebbe alcuna verosimiglianza a non ammettere almeno quest'ultimi.

Il primo, disegnato in profilo, ha vicino il suo manico veduto di faccia, formato d'un piccolo Satiro, annodantesi intorno al collo una pelle, mercè della quale ritiene sopra le spalle un oggetto poco distinto ed impossibile a descrivere, ed appoggiante i suoi piedi di capro sopra una cesta di uva.

Il secondo vaso, all'opposto, appare di faccia, per cui il profilo del manico dovette essere disegnato a parte. Questo manico è formato d'un termine che posa sopra una conchiglia e sorregge un busto di un giovinotto inviluppato d'una pelle di leone. A lato di questo vaso si rappresentarono i cerchi concentrici che ornano il disotto della sua base: il qual disegno

basterà per dare una idea degli ornamenti dello stesso genere che trovansi negli altri.

Segue in terzo luogo un vaso disegnato di profilo e preceduto dal suo manico veduto di faccia, il qual manico è formato di tre lunghe foglie che spiccansi dalla cintura d'un giovanotto velato e tenente con le due mani sul petto una lepre con la testa posata sulla sua spalla sinistra: i fogliami appoggiano, nella parte inferiore del manico, sopra una maschera di fanciullo che ha le orecchie simili a quelle di un Satiro. Il manico, raggiungendo gli orli dell' orifizio del vaso, si divide, e vi forma due teste di cigno.

I due ultimi vasi, veduti di profilo, sono di forma più semplice dei precedenti. Il manico d' uno di essi è pressochè eguale, e terminato da una maschera satirica; quello dell' altro è ornato di fogliami più complicati, e termina con una testa di giovanotto coperta del berretto frigio. È rappresentato questo manico di faccia, ed il suo orifizio è veduto dall' alto; dal qual ultimo disegno si può giudicare quanto la forma del becco del vaso lo rendesse acconcio all' uso che gli abbiamo assegnato.

TAVOLA 71.

Il disegno solo può porger un' idea della eleganza e della bellezza degli ornamenti di questo vaso, ch' è una specie di secchio *(situla)*. Ci contenteremo di far osservare la bella disposizione di questi due mani-

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

chi che non si attaccano alle estremità d'uno stesso diametro, ma sì a qualche distanza d'una parte e dall'altra, in modo che quegli che porta il vaso può non pertanto riunirli nella propria mano per la parte superiore: ne segue quindi che tenuti che siano così detti due manichi, il vaso non potrebbe oscillare in veruna guisa, nè lasciar cadere una goccia del liquido onde può esser riempito sino all'orlo. L'arco esterno dei due manichi è ornato di treccia d'argento; ed il fregio superiore del vaso è un ornamento damaschino dello stesso metallo, genere di lavoro che, come abbiamo di già dimostrato, fu in voga fin dai più remoti tempi (1).

Il fregio inferiore è ornato di alcuni animali, che consistono in una spezie di airone tuffante il collo nell'acqua, un cervo pascolante, un grifo divorante la sua preda; alcune maschere, poste fra i due manichi, sono ornate di diademi, di bendelle e di foglie; finalmente tre mostri satirici sostengono il vaso: si vorrebbe forse in tuttociò trovare qualche allusione mitologica od istorica, qualche traccia di cotesta erudizione ch'è come il suggello degli artisti dell'antichità. Dopo infinite ricerche e lunghe riflessioni, ci conviene dichiarare non aver noi nulla scoperto atto a corrispondere a questo desiderio; quindi per una assai rara eccezione, non iscorgiamo in tutti siffatti ornamenti se non fantasie del modellatore, le quali non hanno neppure niun vicendevole legame.

(1) Ved. tav. 7 a 32, pag. 10 e segg.

Nel fondo interno del vaso, trovasi scavato un canale che ritener doveva il sedimento dell'acqua quando veniva versata.

Finalmente, l'epigrafe incisa sopra i due manichi colloca cotesto vaso fra quelli dai Latini chiamati *litterati*, e dai Greci, γραμματικοι. La quale iscrizione indicava per consueto il proprietario dell'oggetto; siccome scorgesi dal seguente passo di Plauto (1), nel quale uno schiavo dice di un'urna ch'ei porta:

Nam haec litterata est: ab se cantat cuja sit.

« Oh! come mai è dotto questo vaso!
Ei per sè sol vi dice cui appartiene. »

Il nostro vaso apparteneva adunque ad una donna nomata Cornelia Chelidon o Chelido, la qual donna, la bella del proconsole Verre (2), dilettavasi forse, come il suo amante, di vasi e di bronzi preziosi. Questo nome è scritto al genitivo, CORNELIAES . CHELIDONIS; ed osservasi nella prima parola una desinenza del genitivo della prima declinazione latina, ch'è certamente più rara di AE ed anco di AI od AS, ma che riscontrasi tuttavia in alcuni monumenti (3), e in ispezieltà nelle iscrizioni di Pompei.

(1) Plaut., *Rud.*, II, 5, 21.
(2) Cic., *in Verr.*, II, 1, 40, ad fin., e segg. e *Ascon.*, ibid. 46.
(3) Marin., *Fratr. Arval.*, 413.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

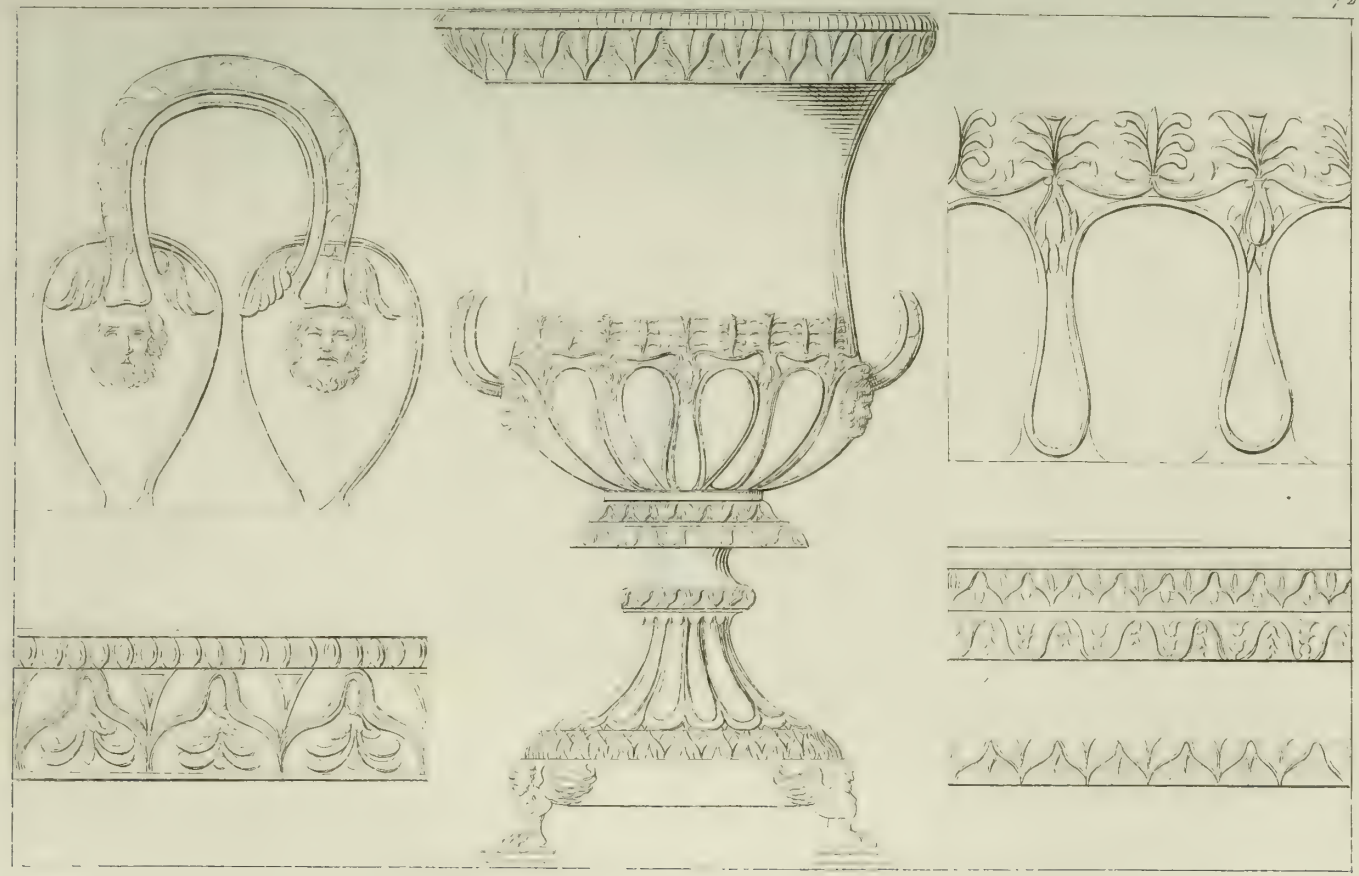


TAVOLA 72.

Abbiamo già avuto occasione di far vedere a quale alta antichità risalga l' arte di ornare gli utensili di metallo mediante la incrostazione di altri metalli (1). Cotest' arte ebbe sommo incremento verso la fine della romana repubblica e negli ultimi anni dell'impero. Al tempo di Seneca, pochi erano gli utensili di argento che non fossero incrostati d' oro; e Cicerone cita diggià un esempio di un simile lusso, quando ei ci dipinge l' insaziabile Verre, il quale, col pretesto di ammirare il lavoro di una coppa d' argento, la spogliava di tutto l' oro che vi si trovava incastrato. Il museo reale di Napoli offre un' infinità di vasi tratti da Ercolano o da Pompei, nei quali l'arte mescolò accortamente l'argento al rame.

L' operazione per la quale un metallo si congiunge ad un altro, veniva indicata in latino col termine generico *ferruminare* (2), parola che esprimeva sì bene la tenacità con la quale due cose aderiscono l' una all' altra, che un poeta comico se ne valse per dipingere l' intima unione delle labbra che si confondono in un bacio (3).

Allorquando il metallo aggiunto formava rialzi od un rilievo sopra la superficie in cui disegnava orna-

(1) Ved. tav. 7 a 32, p. 10 e segg.
(2) *Dig.*, libr. 27, *de Acq. rer. dom.*
(3) Plaut., *Mil.*, IV, 8, 23.

menti, questi lavori chiamavansi in greco ἐμβλήματα, emblemi, e l'arte di farli indicavasi colla parola ἐμβλητική. Di quali nomi si servissero in tal caso i Latini, ciò è appunto quello che non ci fu dato scoprire; soltanto ci fa sapere san Girolamo che se tali ornamenti erano d'oro, gli operai che gli eseguivano si chiamavano figuratamente *inclusores auri*.

Dopo aver con la massima cura esaminati e raffrontati insieme moltissimi vasi del Napoletano museo, affermar possiamo che l'*arte embletica* impiegava due diversi procedimenti. Talvolta essendo gli ornamenti già tracciati e rialzati in rilievo sopra il metallo più comune formante il fondo dell'opera, si rivestivano allora soltanto di una foglia sottilissima del più prezioso metallo. Altre volte s'incastravano e saldavansi nel rame o sull'argento gli ornamenti d'argento o d'oro, già affatto compiuti in rilievo, o soltanto rozzi e grossolani; ed in quest'ultimo caso, bisognava lavorarli al cesello dopo averli collocati a suo luogo.

Ma quando gli ornamenti erano al livello del fondo stesso, quando tutta la superficie del metallo riesciva liscia e polita, gli oggetti d'arte così ornati dicevansi in latino *crustae* (1): e l'arte di lavorarli indicavasi col vocabolo greco ἐμπαιστική (2). Cotesta *arte empestica* dei Greci è affatto identica con la damaschinatura, sì usata nel 15.° secolo per ornare di filetti d'oro o d'argento

(1) Cic., *Verr.*, VI, 52. (2) Athen., *Deipnos.*

le armature di acciajo. Incavavasi, come abbiam detto (1), la superficie del metallo principale, poi riempivansi i vuoti, tanto incastrandovi piccole lamine del metal più prezioso, come colandovi lo stesso metallo fuso; poscia appianavasi tutta la superficie mediante lo istrumento che gli orefici chiamano *rastiatojo*, e finalmente la si bruniva. Sopra questa damaschinatura aggiungevansi pure talvolta alcune incisioni a bulino. Plinio, quell'instancabile scrittore che abbraccia nella vasta sua enciclopedia tutti i prodotti della natura e dell'arte, parla di due specie di saldatura che servir dovevano per l'embletica e per l'empestica, e ch'egli dinota col nome di *santerna* (2).

Ritorniamo al vaso che forma il soggetto di questa tavola. Fu desso rinvenuto a Pompei, presso l'ingresso d'una casa che sta di faccia alla porta laterale della *Crypta* di Eumachia. Elegantissima n'è la forma, ed i vari suoi ornamenti, tracciati colla scorta dell'embletica la mercè di laminette d'argento, risaltano mirabilmente sopra il fondo scuro del bronzo. È per ogni conto un capo d'opera che merita di essere accuratamente studiato dagli orefici e dai cesellatori moderni, i quali ne potranno imitare all'uopo sei modanature diverse, tutte del pari delicate e graziose, penetrandosi soprattutto di sì felice proporzione tra il vaso stesso ed il suo sostegno, che produce, a prima vista, l'effetto di un equilibrio naturale.

(1) Pag. 13 e segg.

(2) Plin., *Ist. nat.*, tom. II.

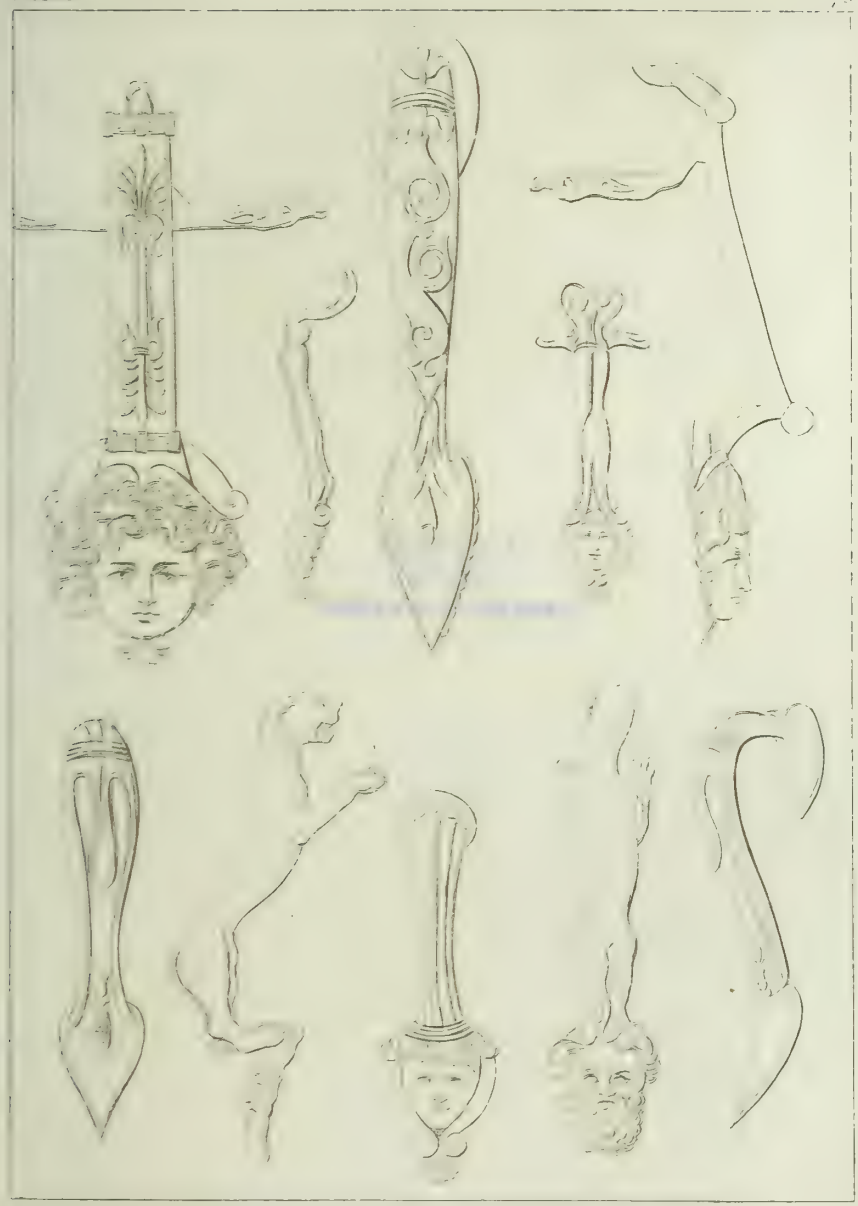
Non portando questo vaso verun emblema che appartenga ad una divinità, ed essendosi rinvenuto in una casa particolare, consacrato era fuor di dubbio ad usi puramente domestici.

TAVOLA 73.

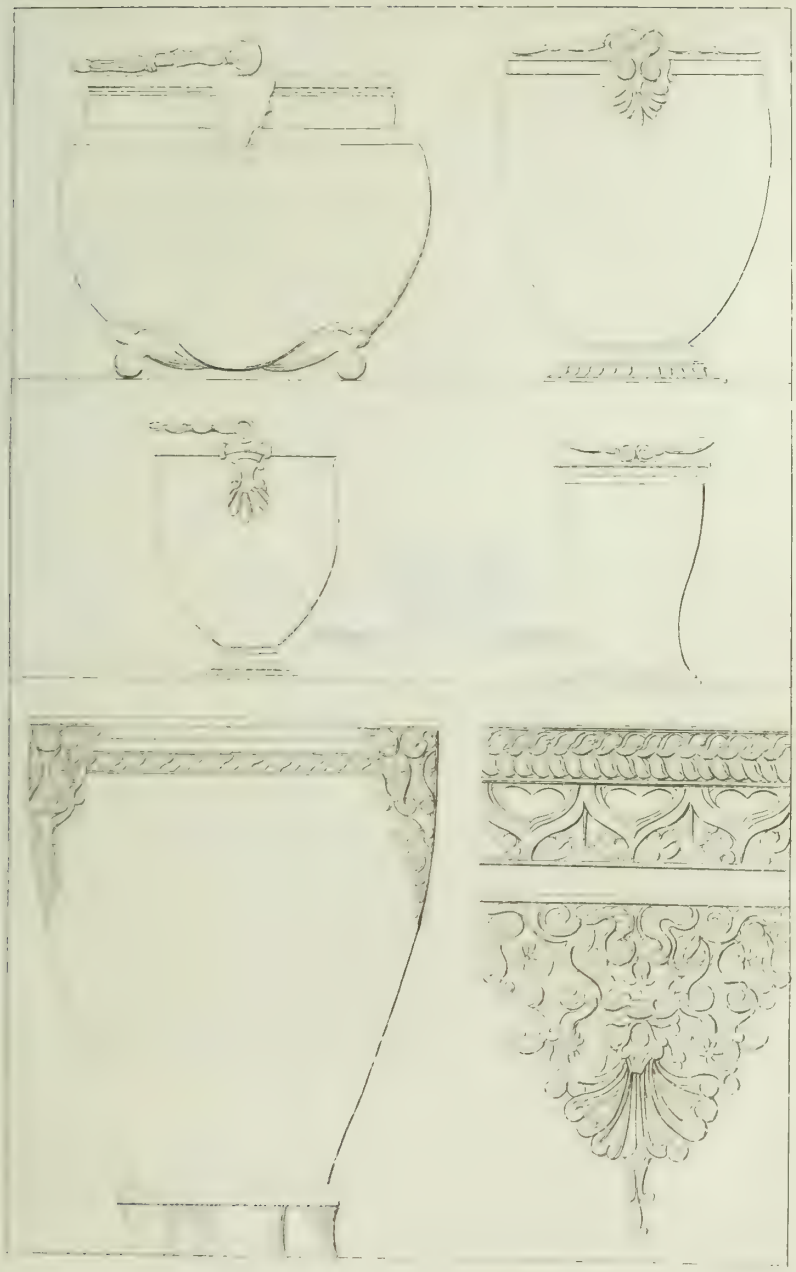
Applicar si possono a questi manichi di vasi le riflessioni che ci vennero sì spesso suggerite dalla perfezione del lavoro e dalla varietà del disegno dei menomi utensili antichi. Queste stesse qualità trovansi pure in sorprendente grado nel leopardo e nella testa di Sileno che ornavano fuor di dubbio un vaso bacchico; nelle foglie e nei fiori di questo secondo manico; nella testa di Medusa, nelle palmette, nelle due teste di mulo allungate e nel pollice formanti il terzo; nei rabeschi terminati da una ghirlanda ondata; nella testa di Bacco incoronata di edera; nel manico terminato al basso da una figura di donna e in alto da due diti; finalmente nel viso di Fauno dalle orecchie di capra, sì capricciosamente contornato di rabeschi.

TAVOLA 74.

I cinque vasi di bronzo riuniti in questa tavola sono del genere di quelli dai Latini chiamati *hydria*,



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

situla o *sitella* (secchio); ed appunto nella *situla* si rimescevano i bullettini che decidevano del destino (1), mentre l' *hydria* era talora un vaso sepolcrale (2): però se ne usava principalmente ad attingere l' acqua e per conservarla. La varietà ed eleganza delle forme di siffatti utensili, la ricercatezza dei loro ornamenti, paragonate all' uniforme rozzezza di quelli da noi impiegati agli stessi usi domestici, non sarebbero sufficienti ragioni per assegnar loro un uso più nobile. Le semplici *hydriae* o *situlae* erano spesso di squisito lavoro e talor pure di metallo prezioso. Fra i molti ladronecci dall'orator romano rimproverati alla industre rapacità di Verre, si notano alcuni secchi d' argento (3). Forse sì belle idrie comparivano nei banchetti, ripiene d'acqua purissima, nel modo stesso che i crateri servivano a contenere il vino e le mescolanze.

I tre primi di questi vasi furono rinvenuti a Pompei: l' uno è osservabile per il suo doppio manico, simile a quello di un vaso già descritto; il secondo, per i suoi tre piedi e l' orlatura guernita di treccia di argento nel genere detto *embletico*, e l' ultimo per il manico terminato da due teste di anitra.

Di forma più elegante dei precedenti è il quarto vaso; è pure più antico e di greco lavoro, e proviene dagli scavi di Pesto. Gli ornamenti ai quali si riattac-

(1) Plaut., *Cassid.*, II, 6, 6 e 11.
(2) Murat., *Inscript.*, 1184, 10.
(3) Cic., *Verr.*, IV, 19.

cano gli anelli del suo duplice manico sono d'un gusto perfetto.

Ma più grande e più ornato di questi vasi è il quinto, senza manico, e rinvenuto a Pompei. Un disegno sopra una scala più grande varrà a porgere esatta idea della sua orlatura e degli ornamenti laterali. Si può riconoscere, negli ornamenti di tal genere che abbelliscono alcuni monumenti romani, l'origine di quelli usati più tardi dal lusso orientale, e che, complicati ancora e moltiplicati dagli Arabi, trassero di là il nome di arabeschi. Osservansi, del resto, in questa composizioncella alcune palmette benissimo disegnate e graziosissimi contorni; ma forse vi manca ancora quella continuità ammirata in certi ornamenti orientali e massime in quelli del risorgimento: il merito di queste figure complicatissime consiste precisamente nell'esser desse tracciate la mercè d'uno o due filetti che s'incrociano e tornansi ad incrociare all'infinito, senza mai interrompersi o mescolarsi. Il fregio del vaso offre un modello di gusto più sicuro e di epoca meglio contraddistinta.

Gli ornamenti del vaso pompeiano sono modellati e battuti la mercè d'una specie di tipo cavo: mezzo assai conosciuto dagli antichi, e spesso praticato da essi per abbellire i loro utensili di metallo, in cambio della dispendiosa cesellatura.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

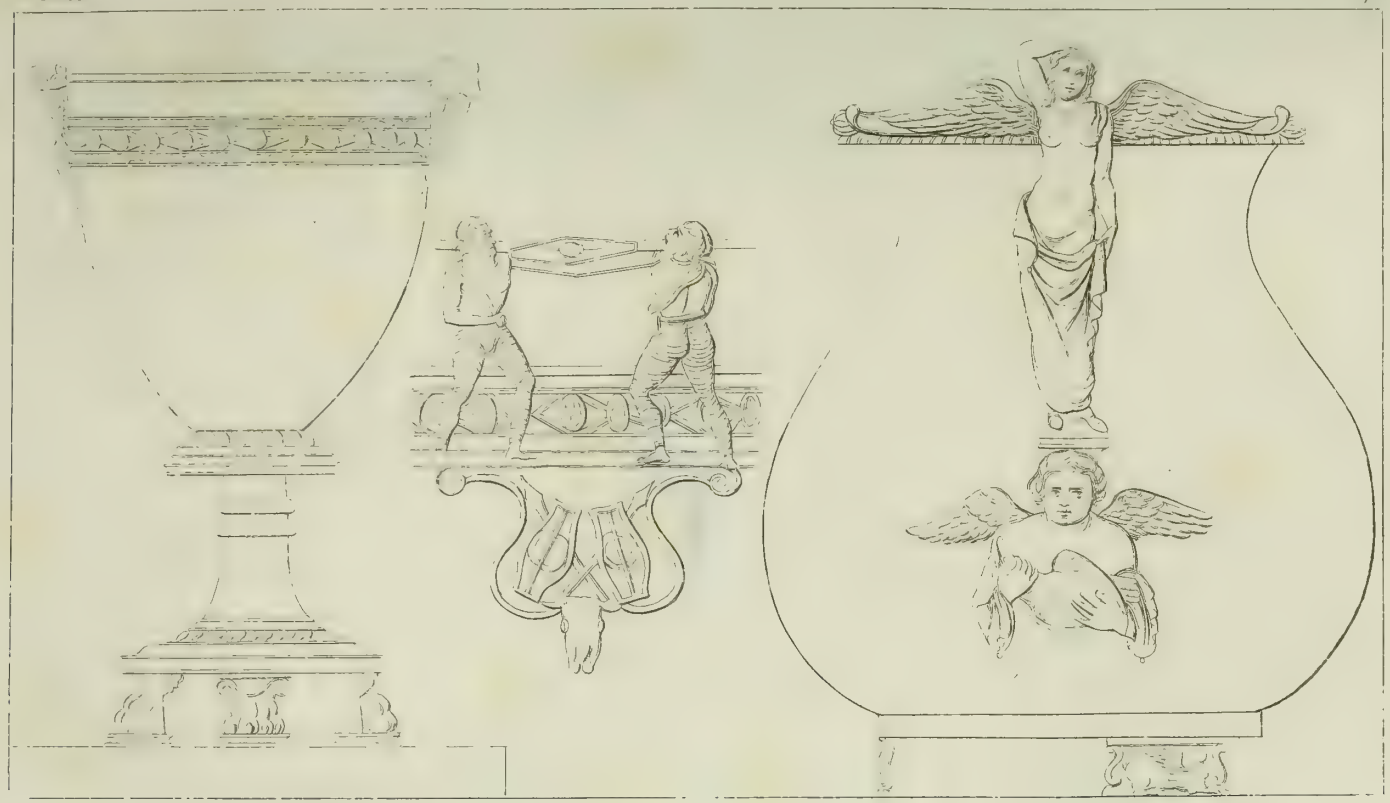


TAVOLA 75.

I vasi che abbiamo fin qui veduti erano notevoli per bellezza di forme, per eleganza di ornamenti e per finitezza di lavoro: eccone due che si raccomandano, non pure per siffatte qualità comuni a sì gran numero di antichi, ma inoltre per la novità e bizzarria della composizione dei loro manichi: motivi cotesti che rendono siffatti due bronzi unici nel loro genere, e li collocano in prima fila fra le rarità contenute nel museo di Napoli.

L' uno è un' idria, i cui due manichi, simili affatto, sono rappresentati in grande dalla figura che occupa il mezzo della tavola. Ciascuno è formato da due combattenti nudi fino alla cintura, e coperti, da quest' ultima parte fino alla noce del piede, d' un vestimento simile alle nostre mutande, ma fatto di una stoffa di maglia. Sembra stiano per assalirsi, e mentre con una mano traggono la loro corta spada o *parazonium*, sospesa al collo mediante stretto balteo, si tengono a vicenda con l' altro braccio, premendo l' un l' altro gli allungati loro scudi. La qual felice disposizione permette di prendere facilmente il vaso pei due manichi o per le due orecchie, come dicevano gli antichi. La capigliatura cade loro sugli omeri,divisa in due treccie

ondeggianti, intorno alle quali s' avvolge una bendella; hanno pure la barba divisa in due parti sopra il petto ornato di collana. Sotto il terreno che sostiene i due guerrieri delineasi in tondo una specie di stemma carco di due piccoli scudi simili ai loro, ed appoggiati sopra due lancie incrociate: il manico termina finalmente con una testa di vittima. Gli ornamenti dell' orlatura appartengono all' arte empestica od embletica, e sono formati di rame e d' argento.

È difficile determinare a qual nazione, a qual genere di combattenti appartengano i due personaggi rappresentati dalle nostre figure: perocchè sopra tutti i monumenti antichi, i vestiti onde sono coperti i membri inferiori dei guerrieri, sì romani, sì barbari, non hanno veruna somiglianza con quelli dei nostri due campioni. Si può supporre, a vero dire, abbia l' artista voluto rappresentare una coppia di gladiatori, per cui vediamo se appartengano per avventura all' una od all' altra delle dodici classi che ci faremo a disaminare.

1. Gli *andabati* combattevano a cavallo, con gli occhi coperti da una benda, od almeno dalla visiera del loro elmo, che ricadeva davanti (1).

2. I *traci* (2) erano armati d'una scimitarra ricurva e di un piccolo scudo *(parma)*, giusta l' uso del popolo dal quale toglievano il nome.

3. I *mirmilloni* avevano una spada corta, detta *sica*, ed un grande scudo; portavano l' elmo ornato della

(1) Lips., *Sat.*, II, 12.

(2) Maff., *Mus. Veron.*, p. 444, n. 2.

immagine d'un pesce, e si chiamavano pure *Galli*: essi combattevano contro i traci ed i reziari.

4. I *reziari* portavano con una mano un tridente e con l'altra una rete; erano vestiti d'una tunica, ed inseguivano il mirmillone, gridando: « Io non la voglio già con te, Gallo, ma col tuo pesce (1). »

5. Gli *oplomachi* erano rivestiti di compiuta armatura (2), e si chiamavano pure *Sanniti*.

6. I *provocatori*, avversari degli oplomachi o dei sanniti (3), andavano armati alla leggera, affin di tribolare il loro nemico ed attaccarlo con vantaggio allorchè era stanco.

7. I *dimacheri* combattevano con una spada corta in ciascuna mano.

8. Gli *essedari* comparivano sempre nell' arena montati sopra carri (4).

9. I *secutori* andavano armati di spada e di mazza impiombata; prendevano il posto d'un altro gladiatore ch' era stato messo fuori di combattimento: per il che si chiamavano pure *efedri* (ἔφεδρος) o *terziari*. Si dava talvolta il nome di *secutore* al mirmillone, che combatteva il reziario, inseguendolo quand' egli gettato avea la sua rete (5).

10. I *meridiani* venivano introdotti nell' anfiteatro verso il mezzodì, e spesso dopo i bestiari. Si battevano

(1) Ved. tav. 32, 48 e 58.
(2) Marzial., *Epigr.*, VIII, 74.
(3) Cic., *Sext.*, 64 in med.
(4) Svet., *Calig.*, 35; id., *Claud.*, 21; Cic., *Epist.*, VII, 10; id., *Sext.*, 59.
(5) Apul., *Met.*, 4.

essi insieme colla spada, quasi nudi e sprovvisti d'arma difensiva (1).

11. I *bestiari* erano scelti, fra i più destri e più coraggiosi dei gladiatori, per combattere le belve.

12. I *fiscali* erano gladiatori mantenuti alle spese del fisco; più tardi si dissero *Cesariani*, perchè comparivano nei giuochi pubblici dati dagli imperatori; e si ebbero ancora il nome di *Postulati*, perchè, essendo i più valorosi ed i più capaci di coloro che esercitavano sì tristo mestiere, il popolo li domandava, li chiamava spesso nell'arena.

Finalmente, si chiamavano *Catervari*, i gladiatori che si battevano in truppe facendo una specie di mischia; costoro non formavano già una classe particolare, ma si prendevano nelle varie classi qui sopra accennate, ed anco fra i *pugillatori*, atleti che combattevano a colpi di cesto (2).

Scorgesi niuna di tali classi, se non fosse quella dei *meridiani*, rispondere particolarmente all'idea porta dalla scultura del nostro vaso. È dunque a supporre formino i nostri due gladiatori una specie tutto speciale; e diffatti in uno spettacolo soggetto alle volubili leggi della moda ed alla preoccupazione passeggera del pubblico, gli imprenditori, avidi di risvegliare

(1) Senec., *Epist.*, VII.

(2) Isidor., *Etimol.*, XVIII, 53; Giust. Lips., *Saturn. serm.*, II, 12; Mazocchi, *in Inscript. mutil. amphith.*, IV, 17.

gusti agevolmente stemprati, dovevano inventar del continuo nuove combinazioni d' armi e di vestiti, modi di combattere che mostravansi forse solo una volta, e che non si possono mettere in veruna categoria. Perciò appunto, alcuni giorni prima dei giuochi, quegli che li dirigeva, l' *editor muneris*, annunziava al popolo, mediante affissi, non solo quali sorta di gladiatori e quante coppie di ciascuna specie comparir dovevano nell' anfiteatro, ma sì ancora i nomi di ognuno di essi, e quali segni, quali armi, qual costume particolare distinguerebbero ciascuna coppia. Ora, que' calzoni di maglia, quel collare, quella acconciatura di capo, distintivi dei nostri gladiatori, sembrano precisamente costituire simili segni convenzionali, molto più d'un costume nazionale. Sarebbero dunque costoro dei *meridiani* con l' armatura e l'esterno tutto alcun poco modificati, e tale spiegazione vien poi favorita dal luogo in cui fu trovato il nostro vaso. Di tutte le città della Campania, Pompei era la più appassionata pegli spettacoli e pei giuochi pubblici, ond' è che se la vedi menzionata nella storia, si è a proposito di risse che insorsero nel suo anfiteatro. Ed in cotesto anfiteatro, magnifico edifizio, che gli scavi ci ridonarono pressochè intatto, trovansi tuttora i muri coperti di affissi del genere di quelli per noi menzionati: l' uno o l' altro annunziando con pompose parole i piaceri d' un dimani che non doveva rilucere!

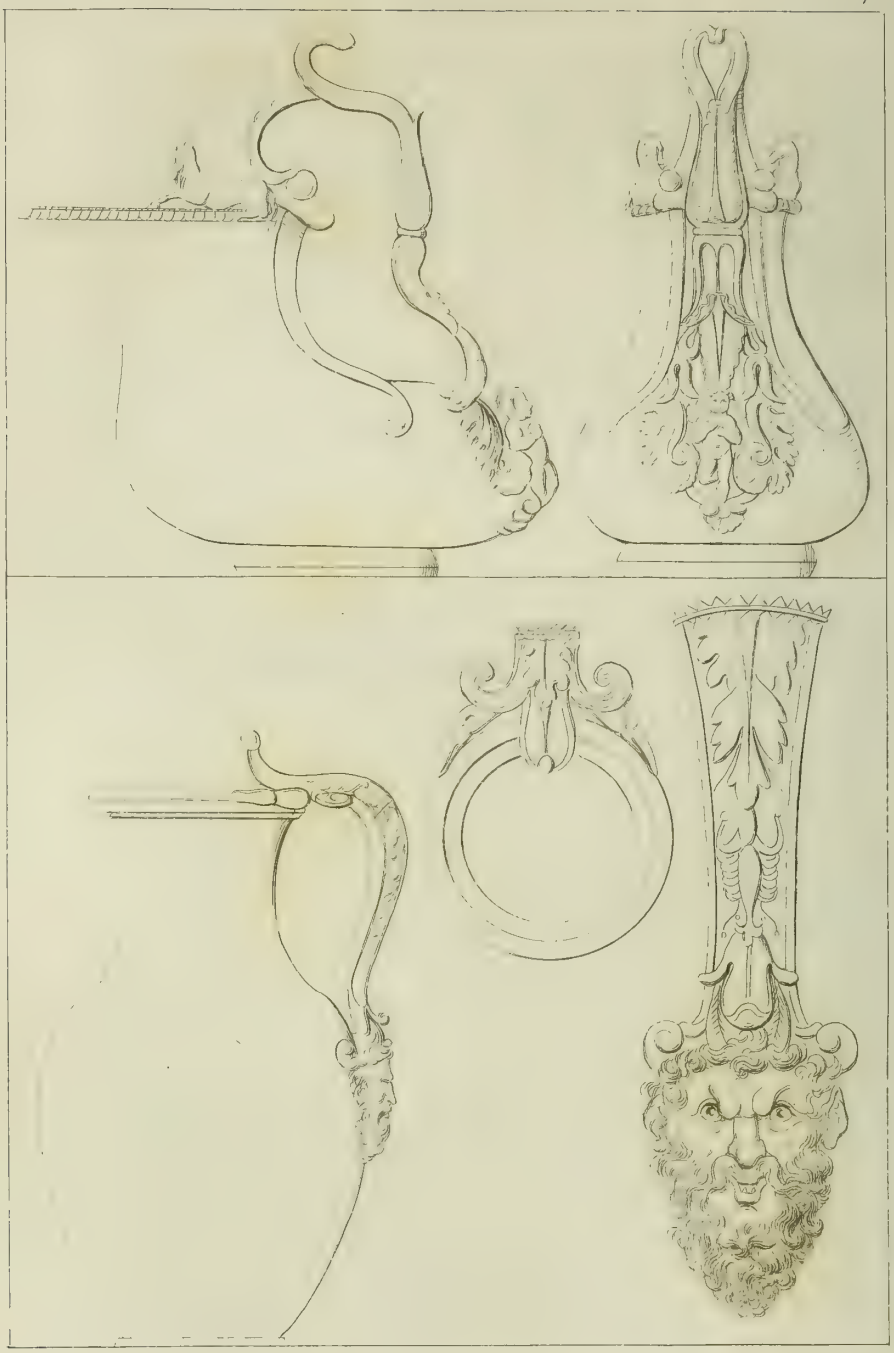
I sepolcri stessi rendono testimonianza degli immani onori che questa città accordava ai suoi trapassati: un

bassorilievo, rinvenuto nel 1812, rappresenta i combattimenti che si fecero nei funerali di Quinto Ampliato, figlio di Publio, o piuttosto i giuochi che cotesto Quinto Ampliato fu incaricato dirigere in onore di Castrizio Scauro (1).

Un affisso, celebre nei fasti dell'archeologia, e dipinto come solevasi sull' album murale, annunziava che un combattimento di gladiatori durerebbe quattro giorni consecutivi, vale a dire, li 5, 4, 3 e la vigilia delle calende di decembre. Un altro faceva conoscere che la famiglia di gladiatori di N. Papidio Rufo darebbe il 4 delle calende di novembre una caccia ed altri giuochi pubblici; e siffatto avviso era confermato da Onesimo od Ottavio, capo ed istruttore *(lanista)* di questa stessa famiglia. Dovunque i patrizi come Papidio mantenevano una truppa o famiglia di gladiatori ai loro ordini, la truppa aveva una scuola ed un maestro come questo Onesimo od Ottavio. È dunque possibile che il vaso intorno al quale intratteniamo i nostri lettori abbia appartenuto ad uno di quegli uomini la cui condizione era ad un tempo sì abbietta e sì necessaria ai piaceri del pubblico: fors' anco il vaso fu offerto, decretato ad un Onesimo, ad un Ottavio, come ricompensa e come distintivo d' onore; chè simili contraddizioni riscontransi nei costumi di tutti i secoli.

(1) Millin, *Descrizione delle tombe di Pompei*; Clarac, *Scavi di Pompei*; Mazois, *Rovine di Pompei*, 4 vol. di L. Barrè.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



L'altro vaso di questa tavola, alla cui forma corrisponde la denominazione di *Urceolus*, ha un solo manico, più notevole ancora per rispetto all'arte di quelli del primo. È formato desso d'un ermafrodito alato, il cui torso è del tutto nudo: cotesto essere ambiguo, nel quale confondonsi le bellezze proprie ai due sessi, pone graziosamente la destra mano sul proprio capo, come l'Apollo liceo, e con la sinistra poi sostenta un panneggiamento che gli copre soltanto le coscie e le gambe; le treccie dei suoi capelli cadono sopra il suo bel seno ornato di collana; e le due ale, distese dietro ad esso, vanno a congiungersi all' orlatura del vaso. Il piccolo piedestallo di questa figura è sostenuto dal busto d'un Genio alato, che forma bassorilievo sul ventre del vaso, e tiene tra le braccia un'anitra.

Le due parti di questa composizioncella s'accordano perfettamente: è noto a quali idee connettevasi per gli antichi la voluttuosa creazione dell'ermafrodito; e l'uccello poi posto più abbasso è pure il simbolo di queste medesime idee; imperciocchè l'anitra era sacra a Priapo, caro alle matrone, le quali celebravano fra esse i misteri del dio di Lampsaco.

TAVOLA 76.

Il primo di questi due bei vasi di bronzo, sopprimendone il manico, presenta a un di presso la forma

d'un borzacchino. Sta sopra piccola base circolare, e la bizzarra sua forma fu al certo calcolata affinchè versar si potesse senza sforzo il liquore che conteneva; perocchè, quand'era pieno, il centro di gravità doveva appena riposare sopra la base. L'orlo va ornato d'una fila di uovoli sormontata da una collana di perle. Ma quello che ne forma il merito principale si è la ricchezza del manico, composto d'uno stelo che si ricurva gettando qua e là diverse foglie, e che, essendosi diviso superiormente in due rami, va a posarli sopra due cornucopie addossate alle pareti del vaso. Gli orli, in seguito al manico, sono eziandio guerniti di due capretti sdraiati che si guardano. Quanto alla parte inferiore dello stelo, essa si divide in foglie di acanto applicate sul vaso, in mezzo alle quali vedesi la figura alata di un garzoncello, premente sul petto suo, con un movimento pieno di grazia e di leggerezza, un oggetto che sembra un otre.

Cotesti ornamenti indicano un vaso destinato a contenere vino, e forse consecrato agli usi domestici; ma la sua piccolezza farebbe credere piuttosto venisse desso impiegato nelle cerimonie religiose, e secondo ogni probabilità, in quelle che si celebravano in onore di Bacco. Questa figura di fanciullo potrebbe benissimo esser lo stesso Bacco, le ali non recando niuna difficoltà, perocchè Pausania parla d'un *Bacchus Psila*, vale a dire alato; e questo autore fa osservare che il vino allevia l'animo e, per così dire, lo solleva, come

le ali sostengono l'uccello nell'aere; riflessioni che abbiamo già poste in chiaro illustrando uno dei bronzi (1).

Ciocchè avvalora ancora siffatta conghiettura, sono i due capretti; perocchè sacrificavasi questo animale a Bacco, dopo aver versato alquanto vino sopra la sua fronte, come in espiazione del guasto da esso cagionato alle viti: ond'è che il poeta disse (2):

Rode, caper, vitem; tamen hinc, quum stabis ad aram,
In tua quod fundi cornua possit erit.

« Rodi i tralci, o monton: pur quindi un giorno,
Standoti avvinto al sacro altar vicino,
Vin vi avrà a sparger tra 'l tuo doppio corno. »

Non volendo poi veder qui un Bacco, sarà per lo meno un Genio bacchico, quello di tutti gli esseri allegorici di questa specie al quale si applicano più naturalmente le espressioni latine, *Placare Genium* (3), *indulgere Genio*, *defraudare Genium*, *etc.* Si offrivano ai Geni vino, olio, incenso, frutti e fiori (4); ma il sangue non iscorreva sui loro altari se non nelle feste del giorno natalizio (5), per cui uno di essi può essere rappresentato sopra un vaso bacchico, come simbolo pure della esaltazione, del furore poetico che il vino talvolta produce.

La forma del secondo vaso è più semplice, più cor-

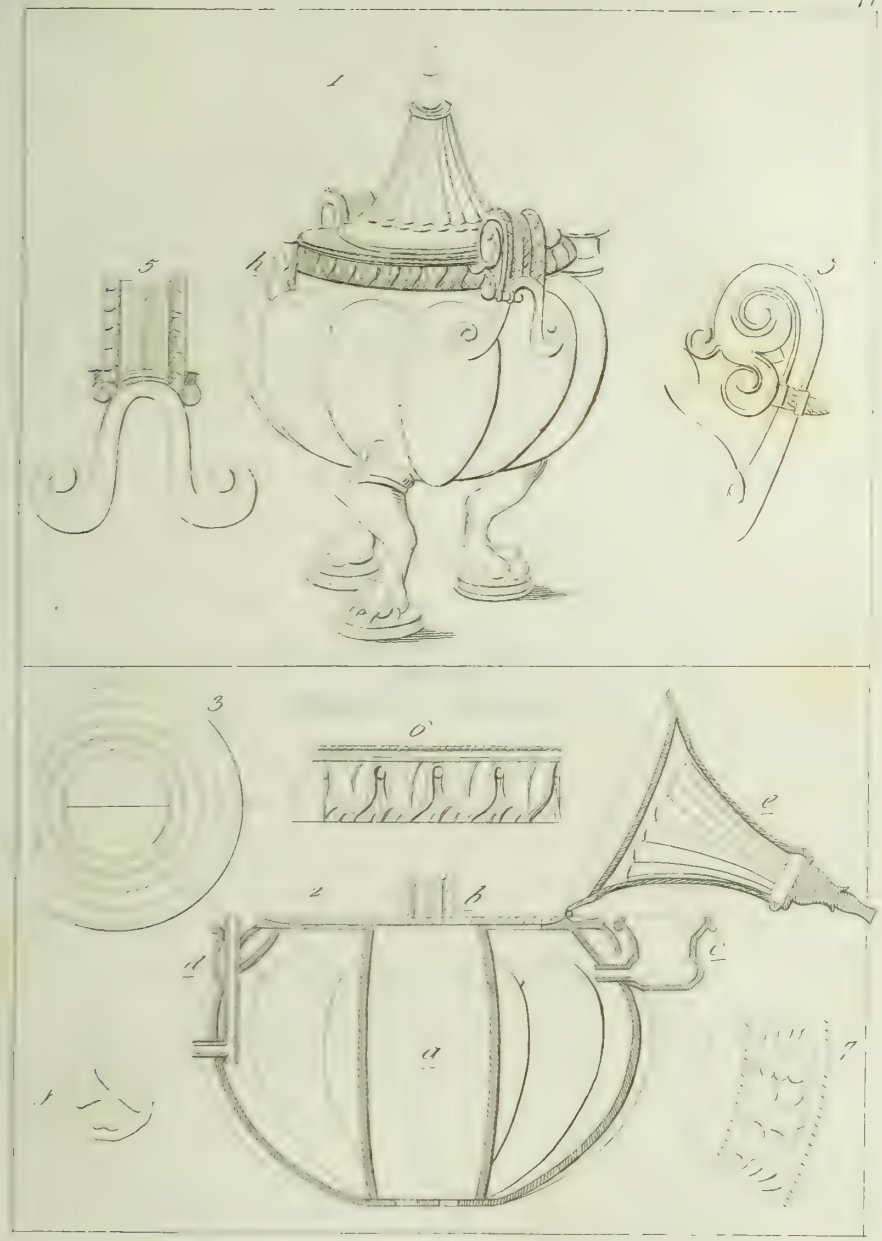
(1) Ved. Bronzi, busti, tav. 5.
(2) Ovid., *Fast.*, I, 357.
(3) Oraz., *de Art. poet.*, 210.
(4) Plin., XVIII, 8, 19; Ovid., *Amor.*, I, 8, 94; Tibull., I, 8, 50, e II, 2, 3.
(5) Oraz., *Carm.*, IV, 11, 7; Tit. Liv., XXI, 62.

retta, ma più comune: non ha altro ornamento da quello infuori del suo manico, attaccato agli orli mediante due teste di uccelli, coperto di foglie di vite e di palmette, ed appoggiantesi sopra una bella testa che dev' esser quella d' un Satiro, dappoichè ha quel carattere dai Latini indicato coll' epiteto *simus*, gli occhi e la bocca lubrici, le orecchie appuntite, le corna dritte, ed il fronte depresso e coronato di ellera. I Satiri facevano parte del corteggio di Bacco, e già la loro audacia esprime benissimo gli effetti del vino, che, come dice Orazio, « getta nei combattimenti un uomo disarmato, » *in praelia trudit inermen* (1). Questo secondo vaso è dunque, come il primo, bacchico.

TAVOLA 77.

Il *caldarium* di bronzo rappresentato in questa tavola, interessantissimo per rispetto alla sua destinazione, lo è ancor più per la singolarità della forma, per l' accorta sua disposizione e per la eleganza degli ornamenti. Il corpo del vaso è di figura pressochè sferica, tronca nella parte superiore, dove sta l' apertura: la superficie dello sferoide è divisa in dodici grossi fusi convessi al di fuori, e la cavità interna contiene un cilindro, che, ripieno di carboni ardenti, deve scaldare il liquido ond' è circondato. La bocca, ristretta da un cerchio orizzontale un po' inclinato verso il centro, è

(1) *Epist.* I, 5, 17.


1
5
4
3
6
e
2
b
d
c
a
7

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

chiusa da due coperchi: l'uno piatto ed interamente mobile, ha un foro nel mezzo per lasciare aperta la bocca del fornello cilindrico coprendo soltanto il liquido; l'altro, di forma conica e scanalato, è congiunto mediante una cerniera al cerchio orizzontale che abbiamo indicato, ed avviluppa ad un tempo e la bocca del fornello ed il coperchio mobile. Il corpo del caldarium, sostenuto da tre piedi di leone appoggiati sopra tre piccoli zoccoli rotondi, è munito lateralmente di due manichi a volute, di bellissima forma, e coperti di ornamenti benissimo lavorati. Vi si può introdurre il liquido, non solo per la grande apertura, levando i due coperchi, ma eziandio per un piccolo recipiente od una specie d'imbuto, che ha pure la forma d'un piccolo vaso, ed è fissato, ad eguale distanza dai due manichi, al disotto dell'orlo del caldarium, la mercè di piccolo tubo servente di comunicazione con l'interno del vaso maggiore. All'opposta estremità del diametro, ed a metà dell'altezza dello sferoide, sta un altro tubo formante un tempo robinetto mediante una chiave andata perduta, e che serviva ad estrarre il liquido dal vaso.

La disposizione di questo utensile ne determina a sufficienza l'uso: esso corrisponde al gusto, al bisogno delle bevande calde, ch'era generale appo gli antichi (1),

(1) Boti, *De calido, frigido ac temperato antiquorum potu, et quomodo calido in deliciis uterentur* Romae, 1653.

come l'abbiamo già indicato (1). Gli autori del museo di Ercolano fanno riflettere con ragione che, mediante pochissime modificazioni, questo vaso adatterebbesi appieno agli usi moderni, e potrebbe servire non solo a preparare il tè ed altre infusioni dello stesso genere, ma altresì a fare il brodo: per mezzo del robinetto, si potrebbe estrarre la parte più pura del liquido, lasciando le carni che s'intenerirebbero calde con l'altra porzione. Esso equivale a varie pentole economiche moderne che vennero spacciate come invenzioni, creazioni di un ingegno progressivo.

Indice delle diverse parti della tavola.

1. Caldarium veduto in prospettiva.

2. Sezione verticale del corpo del vaso e del suo coperchio conico.

a. Capacità interna del caldarium, con le concavità particolari dei fusi della superficie.

b. Fornelletto, che ha la forma di un cilindro un poco rigonfio nel mezzo; questo cilindro, contenuto nel ventre del vaso ed aderente al fondo di quest' ultimo, ha la base forata di quattro buchi per cui cadono le ceneri e per dove s'introduce l'aria necessaria alla combustione del carbone, che vien introdotto nel cilindro per l'apertura superiore situata a livello della bocca del

(1) Ved. tav. 67.

vaso. Un ferro rosso introdotto nel cilindro poteva adempiere il medesimo offizio di un fuoco di carbone.

c. Piccolo recipiente od imbuto, al fondo del quale sta un tubo che comunica con l' interno del caldarium, e per dove potevasi introdurre il liquido nel vaso, ed aggiungerne di nuovo ogni qualvolta occorresse. Per là altresì sfuggir dovevano i vapori del fluido messo in ebollizione, quando abbassato era il coperchio maggiore.

d. Tubo altre volte munito di robinetto, pel cui mezzo si estraeva il liquido: era situato nella parte media del vaso per evitare che le materie messe in decozione non fossero trascinate coi liquidi e non ostruissero il condotto.

e. Coperchio conico, la cui cavità è chiusa nella parte inferiore da piastra di metallo alquanto concava: sta congiunto all' orlo del vaso mediante cerniera, e chiude esattamente l'apertura del cilindro-fornello.

3. Coperchio interamente mobile e forato nel mezzo, il quale, appoggiando sugli orli della bocca del caldarium, copre l' apertura circolare della cavità che contiene il fluido, e lascia libera nel mezzo la bocca del fornello cilindrico: laonde, quando il coperchio conico non è chiuso, l' aria circola nella lunghezza del cilindro, ed il fuoco prende tutta la possibile attività; all'opposto, abbassando siffatto coperchio, si modera, od anco si estingue il fuoco.

f. Specie di piccoli fermagli, che girano mediante

piccoli perni *g*, e che ritengono il coperchio circolare fermo sopra l'apertura del vaso.

h. Orlo convesso all'esterno e concavo al disotto, che, essendo il coperchio appoggiato sopra l'apertura, s'incastra esso pure con gli orli del cilindro-fornello.

4. Forma delle aperture praticate alla estremità inferiore del cilindro.

5, 5. Veduta e profilo dei manichi del caldarium.

6. Ornamento cesellato sopra l'orlo convesso della bocca del caldarium, sopra ciò che chiamar potrebbesi il labbro del vaso *(labrum)*.

7. Ornamento a sgraffio e cesellato, sopra l'orlo piatto ed interno dell'apertura del caldarium.

Non puossi esitare nell'annoverar sì bel vaso fra quelli che Polluce chiama, θερμαντήρ, θερμαυστρίς, θερμαστρίς, θερμαντήριον, χαλκίον, o ἐσχαρίς (1). In latino, lo si direbbe *miliarium*, giusta la seguente descrizione di Seneca (2): *Facere solemus dracones, et miliaria, et complures formas, in quibus aere tenui fistulas struimus, per declive circumdatas; ut saepe eumdem ignem ambiens aqua per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori sat est. Frigida itaque intrat, effluit calida.* « Noi costruiamo dragoni, *miliarium*, vasi di forme diverse, nei quali collochiamo sottilissimi tubi, inclinati e descriventi circonvoluzioni; in guisa che l'acqua

(1) *Onomast.*, X, 19, segm. 66. (2) *Quaest. natur.*, III, 24.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

circola più volte intorno uno stesso fuoco, e ciò percorrendo uno spazio esteso sì da aver il tempo di scaldarsi. Per tal modo, il liquido entra freddo ed esce bollente. » Tuttavolta, vista la costruzione del nostro vaso, non era necessario che l'acqua girasse più volte intorno al cilindro; chè introdotta una volta nel vaso, vi rimaneva immobile: è questa certamente una delle varietà di costruzione comprese sotto la espressione del filosofo, *et complures formas*. Dalla parola *miliarium* dei Latini, i Greci fecero *μιλιάριον*, che trovasi in un epigramma di Nicarco (1), ed in un passo di Ateneo (2). Nulladimeno alcuni puristi, che furono volti in derisione da Ateneo e da Luciano (3), impiegarono di preferenza la denominazione greca composta, *ἱπνολέθης* (vaso a fornello).

TAVOLA 78.

Questi quattordici vasi di vetro, che sembrano tutti destinati ad usi domestici, furono trovati a Pompei.

Il primo è del genere di quelli che si chiamavano in greco *ὀξύβαφος*, *oxybaphus*, perchè, essendo strettissimi di collo, versavano goccia a goccia il liquido che contenevano, e non perchè vi si mettesse aceto, sicco-

(1) Brunck, *Anthol.*, t. II, pag. 557, cum not. Jacobs.

(2) *Deipnosoph.*, III, 54, cum not. Casaubon.

(3) *Lexiphan.*, 8.

me affermarono malamente vari critici ed anco alcuni autori di lessici destinati all' insegnamento (1). Ciò è quanto attesta Frinico in questi termini: « Ὀξύθαφος è » una parola composta di ὀξύ, *acuto*, e non di ὄξος, *vino* » *agro*. La voce ὀξύ indica qualunque cosa acuta, in » fatto di vaso da bere, ec. » L' *ossibafo* è ciò che chiamasi in latino *guttus*. Il manico di questo vaso è formato di un fascetto di piccoli steli di vetro, ciò che lo rende più facile a tenere e meno sdrucciolante.

I due vasi del n.° 9 somigliano al primo, tranne che sono rinchiusi in altro vaso, il solo di tutta questa tavola che sia di terra cotta. Siffatto vaso esterno, fatto presso a poco come uno dei nostri utelli, ha un uso affatto simile: serve a trasportare i due caraffoni che contiene; li difende ed impedisce che non siano rinversati: si chiamava ἀγγοθήκη o ἐγγύθηκη, *angoteca* od *engiteca*, d'onde i Latini fecero, secondo Festo, *incitega*.

Il n.° 4 è del genere di quelli che i Greci chiamavano βομβύλιος, βομβύλη e βομβύλον, perchè, come dice Antistene (2), esso rendeva un suono, ἐβόμβει, quando si beveva o quando si versava il liquido che conteneva: diffatti, questa parola βομβεῖν applicavasi al ronzare dell' ape e del moscherino (3), al gemere della

(1) Alexandre, *Dict. gr. franç.*, s. v. Ὀξυβάφιον o ὀξύβαφον; Planche, *Dict. gr. franç.*, s. v. Ὀξυβάφιον o ὀξύβαφον e ὀξύβαφος.

(2) *Protrept.*, apud Poll., VI, 99.

(3) Aristof., *Nuv.*, 369.

colomba (1), ed anco al tintinnio delle orecchie (2). I Greci d'Asia chiamavano questa specie di romore o piuttosto di romoreggiamento, κυρίλλιον (3); ed i Latini avevano la parola *bilbinus*, che, se trattasi d'una bottiglia, risponde alla nostra onomatopea, *gloglo*. I Greci non aveano fatto se non trasportare la loro al vaso stesso che fa intendere siffatto strepito.

Questo vaso aveva due manichi, come indica la figura: lo si soprannomava *stenostomo*, στενόστομον (4), o *sistomo*, σύστομον (5), stante la sua imboccatura stretta, e *strongiloide*, στρογγυλοειδές (6), per la sua sferica forma.

Il numero 2 rappresenta una *paropside*, παροψίς, vaso nel quale si servivano le salse; al disotto si vede un piccolo bacile chiamato *lecanide*, λεκανίς. È dunque un vasetto da salse con la sua sottocoppa (7).

Vedesi ancora, sotto il n.° 5, una *paropside* pressochè simile alla precedente, ma molto più piccola e di forma meno graziosa.

Sotto il n.° 6, trovasi un istrumento proprio ad assaporare il vino. Nella parte più delicata di questa specie di tubo, vedesi una imboccatura sopra la quale l'assaggiatore poneva le labbra, in modo da succhiare il liquido dopo aver aspirato l'aria contenuta nell'istrumento. L'altra estremità, ch'è rotta, era pure munita

(1) Esich., s. v. βομβεῖν.
(2) Saffo, *Fragm.* 5.
(3) Poll., X, 68.
(4) Sofocl., Κήρυκες, apud Poll., VI, 99.
(5) Poll, *loc. cit.*
(6) Suid., *Lex.*
(7) Poll., X, 76.

d' un tubo ad imboccatura, e poteva introdursi nel collo del recipiente per gustarvi il licore senza rimuoverlo di sito. Tutto ciò risulta dalla descrizione fatta da Oppiano di tale istrumento ch' egli chiama, *tubo fisetere*, αὐλόν φυσητῆρα (1).

Questo strumento applicavasi ai vasi grandi che non potevansi rimuovere, o per non intorbidarvi il contenuto; l' assaggiatore poteva introdurlo comodamente in questi serbatoi appoggiando sui loro orli la parte rigonfia e curvata del suo utensile, e poteva a piacimento non aspirare che una sola goccia del liquido. Non bisogna dunque confondere, come fecero alcuni critici (2), l' utensile suddescritto col sifone, σίφων; perocchè questo serviva a forare il fondo delle botti affin di assaggiarne il licore; al qual effetto componevasi d' un tubo armato di ferro puntuto, come lo dimostra sufficientemente il seguente verso d' Ipponace (3):

Σίφωνι λεπτῷ τουπίθεμα τέτρηνας.

« Col tenue sifon, perforato
Allor ch' egli ebbe della botte il fondo. »

Siffatta distinzione è confermata altresì dall'autorità di Polluce (4), il quale aggiunge che dopo essersi servito del sifone per trarre il vino, lo si raccoglieva e portavasi alle labbra in una piccola coppa chiamata γευστήριον, parola dalle glosse spiegata col latino *cupellum* e *meraria*.

(1) *Halieut.*, 463.
(2) Jungermann, Ledelin, Hemsterhuys e tutti i lessicografi.
(3) Apud. Poll., VI, 19.
(4) *Onomast.*, VI, 18.

La figura settima offre in prospettiva una colatoia (ὑλιστήρ), che ha la forma d'una bottiglia, ed il cui fondo, forato di sette buchi, è un poco convesso.

Il vaso del numero 8 è un imbuto di vetro, χώνη, χωνεῖον, χωνευτήριον (1), in latino *infundibulum*.

Sarebbe difficile apporre un nome a quelli segnati 10 e 11, se non avessimo un passo d'Ateneo (2), che ci fa sapere che i vasi col collo allungato in punta si chiamavano ἀμβικες, *ambices*. D'altra parte, si sa (3) che i Greci si servivano di vasi a collo lungo per praticare una specie di distillazione. Riunendo tali due osservazioni, si può conchiudere che gli Arabi, togliendo ai Greci questa chimica operazione, tolsero loro altresì il radicale d'onde formarono il vocabolo *alambico*, preponendo l'articolo *al*. Non trovasi in veruna parte, negli scrittori arabi, una descrizione di tale istrumento anteriore a quella che ne diede il medico Abulcasis, il quale fioriva nel secolo XII a Zaara, presso Siviglia, ed è conosciuto altresì sotto i nomi di Calaf Ebn Abbas Abul Casem e di Alzaravio (4).

I tre ultimi vasi, portanti i numeri 12, 13 e 14, sono ciò che i Greci chiamavano κύλικες. Il primo è ornato di foglie sparse tra le sinuosità di due meandri, imagine questa delle ghirlande di verdura e di fiori

(1) Alessandr. Afrodis., *Probl.*, II, 5,

(2) *Deipnos.*, IV, p. 152.

(3) Diosc., V, 110; Plin., VII, 5.

(4) Casiri, *Bibl. Ar.*, II, 246.

onde incoronavansi le coppe dei convitati (1). Il secondo è singolarissimo per riguardo alla forma, paragonabile a quella d' una mazza nodosa troncata nelle due estremità; desso è il κύλιξ ἀπυνδάκωτος menzionato da Sofocle nel suo Trittolemo, ciò che significa non già una coppa senza fondo, come spiegossi fin qui, ma una coppa senza piede. Diffatti, ἀπυνδάκωτος è sinonimo di ἀπύθμενος (2); e πυθμήν, βυθμήν, βυθμός, βυθός, βαθύς, provenendo da βαίνω, significano ad evidenza *il piede:* senza cui, che sarebbe dunque questo vaso di cui parla Polluce (3), e che aveva degli astragali (ἀστράγαλοι), degli aliossi, invece di πυθμήν? Ed in Eschilo, ed in Nicandro, che significa πυθμήν, se non *la radice* (4)?

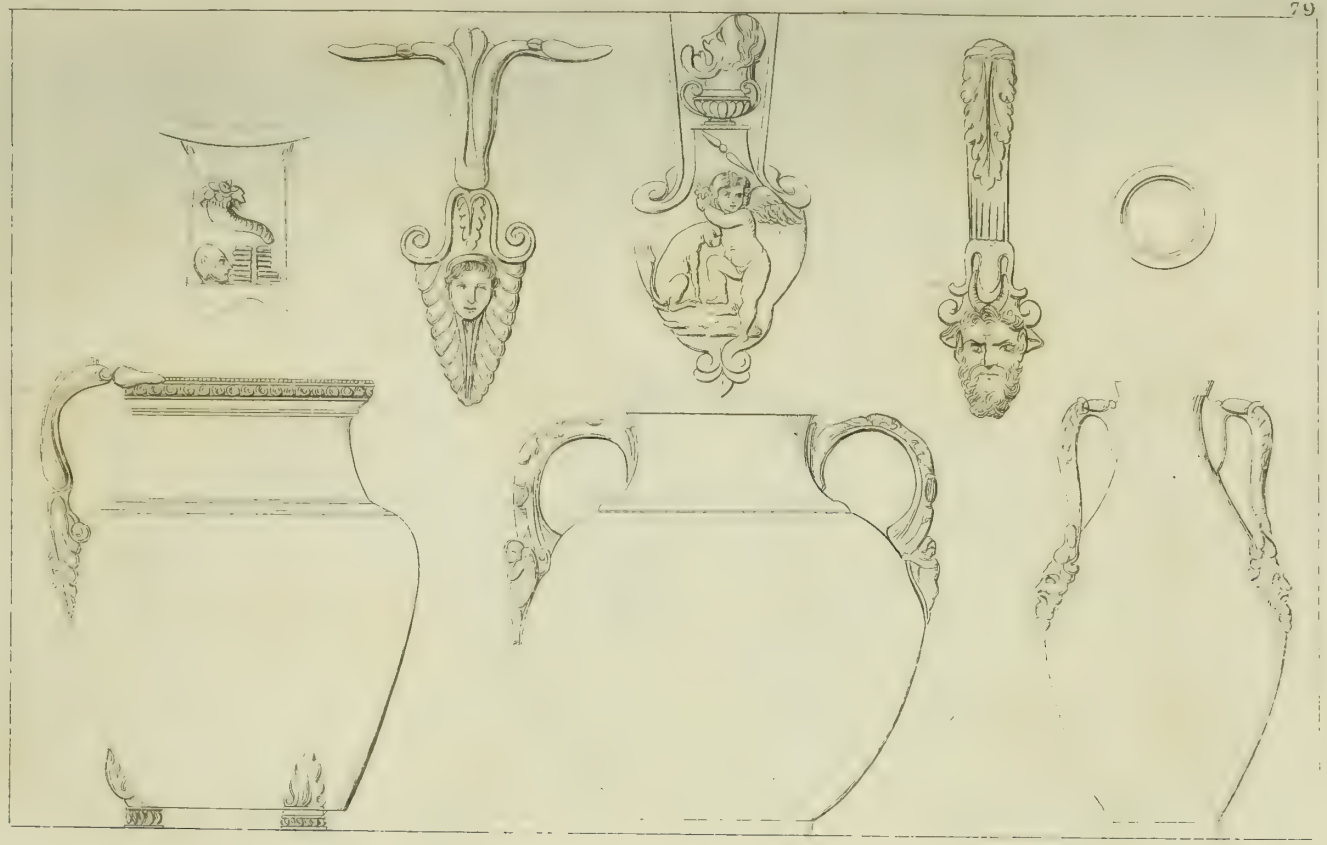
Noi vedremo nel museo secreto che questa specie di vaso è posto sovente nella mano dello schiavo portante alcuni rinfreschi, e che serve come di testimone a certe scene erotiche. Vuolsi notare altresì che oggidì in Germania e nei Paesi Bassi sono impiegati per bere la birra, bicchieri della capacità d' un mezzo litro, che hanno esattamente la forma del nostro κύλιξ ἀπυνδάκωτος.

L'ultima coppa è più semplice e meglio proporzionata delle due prime. Dopo il pasto, gli antichi avevano

(1) *Dissertaz. sopra un vaso italo-greco, ec.*, p. 10.
(2) Poll, X, 79.
(3) *Onomast.*, VI, 100.
(4) Eschil., *Coef.*, 258; Nicandr., *Ther.*, 639.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

3 Serie



costume di far girare intorno una gran tazza piena di vino del più squisito, affinchè profumata rimanesse la bocca dei convitati (1); la qual ultima bevuta, perchè avesse tutta la sua efficacia, facevasi dopo essersi lavati le mani e risciacquata la bocca (2); e la coppa che andava così in giro chiamavasi μεταυιπτρὶς e ἐπιυιπτρὶς (μετὰ, dopo; ἐπὶ, sopra; νίπτω, io lavo). Siffatti nomi, *metanittride* ed *epinittride*, potrebbero ancora convenire ai nostri tre gran vasi.

Il lavoro in rilievo onde vanno ornati questi tre ultimi vasi antichi, dimostra abbastanza, come il fa pure un passo di Plinio (3), l' errore dei tecnologhi, che posero l' invenzione di siffatto lavoro nell' anno 1603, e l' attribuirono a Gasparo Lehman di Praga, artista ch' era al servigio dell' imperatore Rodolfo II. Qui, ed in moltissimi casi consimili, i moderni altro non fecero fuorchè ritrovare un procedimento dimenticato o perduto.

TAVOLA 79.

Le forme dei vasi antichi variano all' infinito, d'onde la somma difficoltà, per non dir impossibilità, della loro classificazione, giusta i nomi dai grammatici e dai lessicografi trasmessici. La qual varietà è tale, che una

(1) Poll. VI, 30.
(2) Id., VI, 31.
(3) *Ist. nat.*, XXXVI.

delle più rare particolarità onde va superbo il Napoletano Museo, è di possedere due vasi perfettamente simili.

Siffatta tavola offre tre nuove prove della fecondità del talento di questi artisti antichi, i quali, al pari della natura stessa a cui si avvicinano per tanti rispetti, avevano la facoltà di non mai ripetersi.

Il primo, di semplicissima forma, ha il manico terminato in alto da due teste di cigno, ed al basso da una foglia di acanto, nel mezzo della quale è una piccola testa di Fauno. Vedesi un tal manico di faccia, non già immediatamente al disopra del vaso, ma nella figura che occupa la parte superiore della tavola, tra questo vaso ed il seguente. I tre piedi che lo sopportano sono elegantemente attaccati al basso del vaso mediante altre foglie consimili.

La diota che segue è notevole per la ricchezza dei suoi due manichi, che sono affatto simili. Se ne vede un' esatta rappresentazione nella figura che sta al disopra di questo secondo vaso, unita a quella espressa superiormente al primo; siffatte due figure devon'essere raccolte nel sito della fronte della maschera, in guisa da non formarne che una sola. Lo scudo che ricongiunge il manico al vaso è pure un Bacco alato *(psila)* od un Genio bacchico, accompagnato dalla tigre o dalla pantera. La parte superiore dello scudo porta in croce un oggetto allungato ed a due punte, interrotto nel mezzo, attributo assai difficile a deter-

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

minare: alcuni archeologi lo presero per una bendella, ornamento della specie di ara che forma la parte superiore dello scudo. Sopra questa ara vedesi raffigurato un vaso a due manichi, e più alto una maschera barbuta colla fronte cinta di fascia; più alto ancora, un altro vaso, e finalmente un cornucopia: simbolo questo, come i precedenti, conveniente al dio del vino, imperciocchè i corni d'animali furono i primi utensili usati per bere, ed appunto dietro la loro forma s'inventò il vaso appellato ritone.

Il terzo vaso è un'altra diota, di forma più svelta e più bislunga del precedente. Ciascuno dei suoi due manichi, di cui vedesi il disegno di faccia tra i due diota, è ornato di foglie di acanto, e porta nella sua estremità inferiore una testa barbuta, dalle corna e dalle orecchie ritte e puntute, che non può essere se non una testa di Satiro.

TAVOLA 80.

Pretesero alcuni antiquari che il mondo moderno tutto intero, colla sua lata estensione, diviso fra tanti possenti imperi, collo sfoggio del suo lusso e con la morbidezza dei suoi costumi, punto non posseda, in tutte le ricchezze artistiche ch'esso da più secoli accumula, cotanti oggetti osservabili per il genio e per l'invenzione nel disegno, per la imaginazione e pel gusto nella disposizione degli ornamenti, per la fecondità, per l'estro,

per la bizzarria e la stranezza stessa della combinazione, da opporli vantaggiosamente a quanto produssero in tal genere Ercolano e Pompei, questi due punti nel mondo antico. Senza stabilire sì arditamente un parallelo impossibile tra le masse, osiamo per lo meno affermare che ogni produzione dell' arte antica, paragonata isolatamente ad una produzione moderna della stessa natura, la vincerà necessariamente agli occhi dei conoscitori. Per conseguenza, gli artisti dei nostri giorni, ed in particolare quelli che lavorano i metalli, non hanno se non a seguire la via da alcuni di essi battuta con sommo loro profitto; continuino pertanto lo studio ragionato (e non già, intendiamolo bene, non già l'imitazione servile) dei modelli che ci porgono gli scavi, modelli che le opere del genere del nostro riproducono e moltiplicano all' infinito. Ed a siffatta tendenza appunto va debitrice l' arte dei progressi da essa fatti fin dal cominciamento del 19.° secolo, valendosi con più saviezza dei mezzi d'effetto e di contrasto, che sono la ricchezza e la semplicità; e specialmente perfezionando vieppiù il garbo, tanto nella forma delle masse che nella disposizione degli ornamenti.

Questo manico di bronzo, rimasuglio d'un vaso che non si rinvenne, offre uno dei migliori esempi che possiamo proporre ai moderni artisti, i quali proseguire vorranno la loro carriera di riflessioni, di ricerche e di confronti, a quegli uomini laboriosi, finalmente, che divenir vogliono gli emuli e non già i copisti dell'antichità.

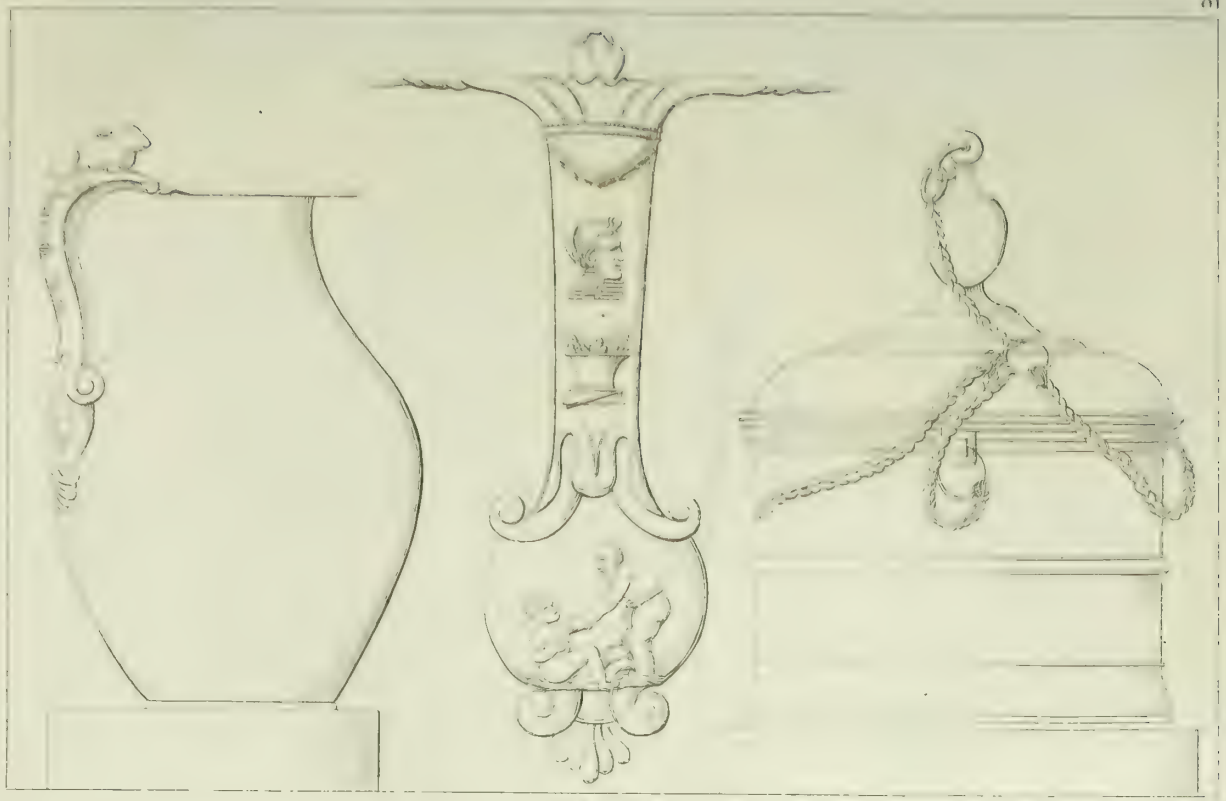
Coperto il manico in tutta la sua estensione di fogliami estremamente delicati, congiungevasi al vaso afferrando gli orli mediante due branche ornate di acanto con piccole volute, e terminate da due teste di capra. Nel mezzo della parte superiore, sorge una punta leggermente ricurvata e terminata da un bottone, da cui si può conchiudere che il vaso servir dovesse particolarmente a misurare i liquidi ed a distribuirli per dose o porzioni. Col pollice posto sopra questa piccola eminenza, davasi al vaso una graduata inclinazione, senza che il manico sdrucciolar potesse nella mano nell' un verso o nell' altro, versando d' un tratto grande quantità di liquore, o cessando di dare ciò che volevasi. Simile disposizione presentano alcuni vasi moderni, d' un uso affatto volgare.

La parte inferiore del manico porta una testa, che forma il principal ornamento del pezzo, e che parrebbe una testa di Medusa, se non si osservassero, più abbasso dei serpenti annodati sotto il mento, due delfini che mordono una conchiglia. Sopra le gote e sul mento stesso, veggonsi pure alcune tracce rugose del genere di quelle che coprono certe parti del corpo dei mostri marini. Finalmente, le teste dei serpenti hanno qualche cosa di grossolano e di accorciato che li fa assomigliare a teste di alano. Siffatti indizi rivelerebbero una Scilla. Ma allora come spiegare le due ali che sormontano l' acconciatura? Sarebbe il Genio dell' acqua, opposto a quello del vino, che simboleggiano d' altronde i due

capriuoli? Ed invero sarebbe mai stato il vaso destinato a quanto la lingua mitologica chiama l' imeneo di Bacco e delle Ninfe, vale a dire la mistione dei due liquidi, l' azione di temperare o dimezzare il vino (perocchè *temperare* deriva da τέμνω, io dimezzo). Anzichè intrattenere i nostri lettori sopra tali conghietture, raccomanderemo loro piuttosto un attento esame di tutte le delicatezze di cotesto piccolo capo d' opera, lavorato, senza aver riguardo alla materia, come il più bravo orefice lavora appena un gioiello d' oro finissimo.

TAVOLA 81.

Il vaso di bronzo rappresentato nella parte superiore di questa tavola fu scoperto negli ultimi scavi di Pompei. Di forma elegante, il suo manico, che sta di faccia in una figura di dettaglio, è notevole per una nuova disposizione di ornamenti assai radi. Un piccolo coniglio, accosciato nella parte superiore, adempie all' uffizio del risalto che abbiamo contraddistinto nella spiegazione della tavola precedente. Sopra il corpo stesso del manico, vedesi dapprima una testa od una maschera in basso-rilievo, notevole anzichè no per la singolarità dell' acconciatura, ch' è rialzata sulla fronte, e che, dopo aver ricoperto le orecchie, si ricongiunge elegantemente sopra la nuca: siffatta figura si aggruppa con un flauto di Pane. Più abbasso, sopra una specie di ara ornata da una bendella posta in croce, sta un paniere pieno di spiche e di frutti. Finalmente,



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

nello scudo che riattacca il manico al corpo del vaso, vedesi un veglio che batte un giovane Fauno, il quale lasciò cadere una cesta di frutti, fuor di dubbio involata al veglio stesso. Sarebbe malagevole spiegare in modo soddisfacente codesti vari simboli, e noi scorgiamo fra essi una sola relazione, cioè, che appartengano tutti alla natura o ad occupazioni campestri.

La terza figura offre un utensile di bronzo, trovato nel tempo stesso del vaso. È questa una piccola scatola cilindrica, sopesa con tre catene ad un anello, d' onde parte una quarta catena che sostiene il coperchio. Noi crediamo ciò sia un' *acerra* propria a conservare l' incenso, *acerra thuris plena* (1), *acerra thuris custos* (2). I primi Romani prendevano con le dita i granellini d' incenso che gettavano nel fuoco dell' ara; ma quando il lusso ebbe guasti i riti religiosi come pure le politiche istituzioni, siffatto uso primitivo fu solo conservato tra i poveri : si versò sopra le are tutto l' incenso che un' *acerra* poteva contenere (3), od anco di che riempire i bacili *(lances)* (4). Secondo Festo, *acerra* si disse pure d' una specie di ara sopra la quale si bruciava l' incenso presso un letto funebre, e di cui la legge delle dodici Tavole interdisse l' uso. Di là venne fuor di dubbio che talvolta si bruciava l' incenso nell' *acerra* stessa : questo fatto, contrastato dagli

(1) Or., *Carm.*, III, 8, 2.
(2) Ovid, *Met.*, XIII, 703.
(3) Arnob., 2.
(4) Ovid., *de Pont*, IV, 8 e 9.

antiquari, è per altro dimostrato incontrastabilmente da un passo di Marziano Capella (1). Forse questa *acerra* da ardere l' incenso confondesi con il *thuribulum* (2), turibolo, incensiere o vaso da profumi, la cui forma particolare non ci è rivelata da verun monumento, ma che, o stabile come un treppiede, o portatile e sospeso come il turibolo moderno, doveva esser pertugiato per favorire la combustione. La specie di *acerra* che posar dovevasi presso l' ara o sopra l' ara stessa, era ordinariamente di forma quadrata ed a quattro piedi, ed una se ne conosce di triangolare (3). La nostra, di forma cilindrica, sospesa mediante tre catene, e senza fori nel fondo nè nel coperchio, era unicamente destinata a portarsi tanto dal *camillus*, quel giovane servo che assisteva il pontefice nei sacrifizi, come dallo schiavo del dovizioso cittadino che arrecava l' incenso quale offerta.

TAVOLA 82.

Singolarissimo lavoro sarebbe quello, come testè facevamo osservare (4), che stabilisse fra tutti i vasi antichi delle nostre collezioni e dei nostri musei, una classificazione fondata sopra un sagace esame dei documenti dall' antichità a tal riguardo trasmessici,

(1) *De Nupt.*, II.
(2) Auson., *Eidyll.*, XII, 105; Tit. Liv., XXIX, 14; Quint. Curz., VIII, 9.
(3) Caylus, *Rec.*, I, 234.
(4) Tav. 79.

M. P. T. 3 P. Cr.

1 Piede

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

classificazione alla quale corrispondesse una nomenclatura conforme a quella degli antichi lessici o glossari. La qual opera critica, irta di difficoltà, come tutto ciò s' attiene alla tecnologia degli antichi, non fu per anco tentata. La stessa nomenclatura lasciataci da Polluce (1) non potrebbe essere di un grande uso, posto mente che i nomi di raro trovansi ivi accompagnati da esatta descrizione. Non recherà stupore adunque se ci limitiamo a far osservare esser questo bel vaso fra il numero di quelli ai quali applicasi l' epiteto *μόνωτος* (ad una sola orecchia o manico), sebbene sporgano sui lati due piccoli manichi secondari, siccome vedesi al basso della tavola in una figura di dettaglio; chè non troviamo verun nome greco o latino che si riferisca a siffatta notevole particolarità.

Gli ornamenti di questo bronzo, assai distinti e propri a servir di modelli per vari generi di decorazione, appartengono a quelli i cui disegni dettagliati ti parlano assai più fedelmente che nol farebbe una lunga descrizione. Indicheremo soltanto la mescolanza di diversi stili, che nell' insieme punto non colpisce, ma che un occhio più attento riconosce nei dettagli: quindi le due figurine egiziane dei piccoli manichi, per la loro istintiva ruvidezza, contrastano un poco con la naturalezza della testa di lione, una di quelle maschere di animali: *θηρίων χάσματα* (2), nella rappresentazione

(1) *Onomast.*, X, 15, segm. 61. (2) M. Anton. phil., *Comment.*, III, 3.

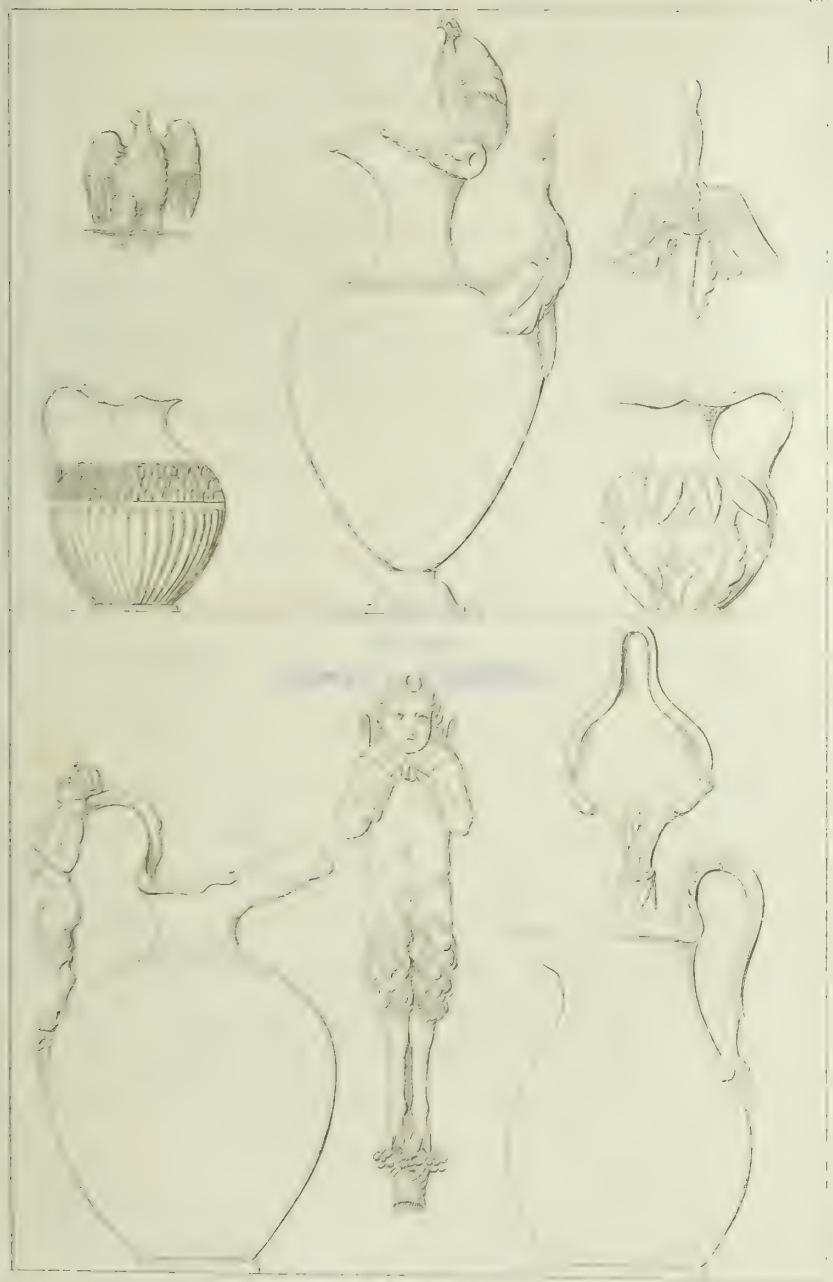
dei quali cotanto si compiacevano i Greci. D'altra parte, la maschia grazia del fare di cotesti primi ornamenti, ed anco dei due cavalli a mezzo corpo del basso del manico, contrasta pure con la espressione mezzo grottesca e mezzo terribile della figura che termina il manico per il basso. Havvi qualche cosa di egizio, o piuttosto d' etiopico, nei lineamenti e nella acconciatura di cotesto mostro dagli occhi rotondi, dal naso schiacciato, dalle braccia smagrite, ed il cui orribile rictus lascia vedere denti formidabili. E' forse questi il Tifone degli Egizii, che credesi essere l'emblema del Camsim o vento del deserto (1), e la rapidità poi di sì terribile fenomeno verrebbe espressa dalle due ali attaccate alla testa del mostro, e dai due cavalli sopra i quali s' appoggia.

Del resto, siffatti contrasti si perdono nell' armoniosa eleganza dell' insieme; e dove non arrestassimo qui le nostre conghietture, potremmo esser accusati di divagarci troppo nel cercar la ragione di cose dipendenti soltanto dal capriccio del cesellatore.

TAVOLA 83.

Questi cinque vasi deliziosi, che sembra avessero tutti la stessa destinazione, si adopravano a versare sulle mani dei convitati l' acqua che ricadeva in seguito nel bacile chiamato *lebes*. I vasi di siffatta specie erano

(1) Jablonski.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

compresi sotto il nome greco πρόχοοι (1) e sotto il nome latino *gutturnii:* nomi ch' esprimono egualmente bene l' uso e la forma del vaso; perocchè l' uno è formato di προχέω, io verso dinanzi, e l' altro di *gutta*, goccia. perchè il *gutturnius* non lascia sfuggire il liquore se non a poco a poco (2). Simile vaso chiamavasi ancora in greco σπονδεῖον o σπονδίον, quando adopravasi a far le libazioni di vino, e λοιβεῖον, quando impiegavasi alle libazioni di olio. I Latini avevano per questi due usi il *simpulum* (3) o *simpuvium*, la cui forma era diversa assai da quest' ultima.

Il più notevole di tali vasi, tanto per l' eleganza del garbo che per la singolarità degli ornamenti, è quello veduto nel mezzo del disopra della tavola. Nella parte dell'orlo situata in faccia del becco, trovasi appoggiata un' aquila, la quale, con le ale ancora spiegate, s' è appena calata con la preda negli artigli. Più abbasso sta un' oca, veduta a mezzo corpo che sembra fuggir velocemente d' un folto di foglie.

Gli autori del Museo Borbone credettero trovare qualche relazione tra la presenza dell' aquila e lo spavento mostrato dall' altro animale; ma simile spiegazione, troppo sottile, è contraddetta d' altronde dalla differenza di proporzione tra i due uccelli. Per avvalorare cotesta conghiettura, bisognerebbe almeno poter

(1) Polluce, VI, 92, e X, 10.
(2) Festo, s. v. *Gutturnius*.
(3) Varr., *de Ling. lat.*, IV, 26.

citare qualche apologo noto d' un fabulista greco o latino, nel qual figurassero l' oca, l' aquila e la lepre.

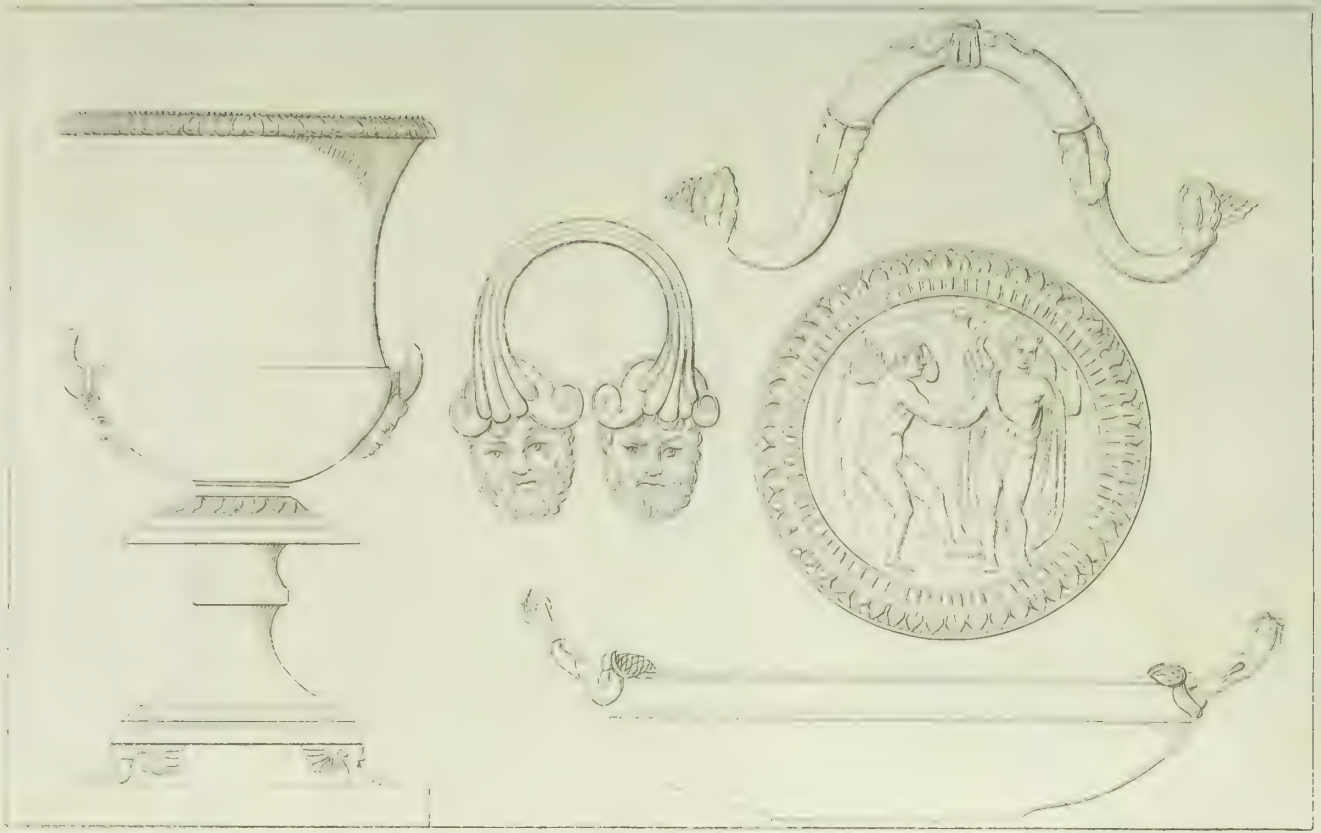
Aggiungiamo che se questo manico è prezioso per rispetto all' invenzione ed al lavoro, doveva riescire poco comodo a maneggiare, e per conseguenza siffatto vaso non poteva esser destinato agli usi quotidiani.

Il vasetto, sotto la figura di rimpetto all' aquila, è rialzato da una zona scagliosa (φολιδωτός), posta tra il collo liscio ed il disotto scanalato.

Il terzo, posto sotto l' oca veduta di faccia, la vince sopra il precedente per la finitezza del lavoro e per la varietà dei fogliami ond' è coperto; siffatto genere di ornamenti, sopra i vasi destinati al servizio della mensa, ricorda il costume in cui erasi d' incoronare questi vasi di foglie e di fiori (1), tanto per rallegrare l' aspetto del banchetto, come perchè attribuivasi agli odori vegetabili la proprietà di dissipare l' ebrezza.

L' uno dei due vasi che occupano il disotto della tavola, ha nel manico un piccolo Pane *(Paniscus)*, di squisitissimo lavoro. Ei preme coi piedi una cesta di fiori, ed appoggia gli omeri contro la sommità del manico, stringendo sopra il suo petto un nodo formato dalle due estremità d' una pelle di bestia che gli copre la schiena. L' attitudine capricciosa del fanciullo, l' azione dei muscoli dei suoi piccoli bracci, la vivacità dei graziosi suoi lineamenti ridenti e feroci ad un tempo, danno a cotesta figurina un merito assai raro,

(1) Tibull., *Eleg.*, II, 3, 15; Tertull., *de R. C.*, §. 15.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

senza che vi cerchiamo in oltre la voluttuosa intenzione che affatto gratuitamente alcuni archeologi vi rinvennero.

Il quinto vaso è d' una forma e d' un lavoro più comuni.

TAVOLA 84.

Questo gran vaso di bronzo è della specie di quelli che chiamavansi *cratere* (κρατήρ), sì da κέρας, corno, perchè si beveva primitivamente in corni d' animali (1), sì piuttosto da κεράννυμι, io mescolo (2), perciocchè preparavasi in questa specie di vaso il miscuglio d' acqua e di vino destinato ai convitati. La base sopra la quale riposa il cratere non formava costantemente un tutto con esso, essendone talvolta separabile, e chiamandosi allora ὑποκρατήριον (3) o ὑποκρητήριον (4), *ipocratere*. Qui, cotesta base, che fa corpo col cratere stesso, è sopportata da quattro zampe di leone. L' orlo, od il labbro del vaso, in greco κεφαλή, invece di fiori e di foglie (5), porta una fila di uovoli e di perle. L' uovo *(ovum)*, imagine del mondo, era un simbolo dionisiaco (6); e questo lieve indizio, congiunto alla forma

(1) Aten., *Deipnos.*, p. 476.
(2) Musgr., ad *Iph. Taur.*, 626.
(3) Euseb., *Adv. Marc.*, I, 3.
(4) Chishull., *Inscr Sig.*, p. 34; *Marm. Ægin.* ap. Bock, *Staatshaushalt*, II, 301.
(5) Eustaz., ad *Iliad.*, III, 269; Bern. Quaranta, *Illustrazione di un vaso greco dipinto, ec.*, p. 10.
(6) Plutarc., *Sympos.*, II, 3; Achill. Taz., *Isag. in Arat. Phaenom.*, VI, p. 130; Macrob., *Saturn.*, VII, 16.

delle foglie di ellera, che si credono riconoscere in un ornamento della base, come pure alle due maschere di Satiro che sostengono ciascun manico, fece pensare si dovesse chiamar questo vaso Cratere di Bacco, come vedesi un cratere di Giove salvatore, un cratere del buon Genio, di Venere, dell' Amore e della Voluttà, del Sonno, e finalmente delle Grazie (1). Non facciamo qui se non menzionare, senza minimamente appoggiarla, siffatta conghiettura di alcuni archeologi.

Il secondo vaso di questa tavola è una patera a due manichi. La capacità ed il fondo di questo vaso formando in qualche guisa un doppio incavo, lo si potrebbe porre, sotto tale aspetto, nella classe degli *anficipellii* (δέπας ἀμφικύπελλον). Quanto evvi di più caratteristico, si è il basso rilievo che trovasi nel fondo, nella parte interna, e di cui la nostra tavola offre un disegno separato. Gli antichi rappresentarono spesso l' Amore accompagnato dal Desiderio, *Ero* ed *Imero* (Ἔρως, Ἵμερος). Esiodo fa di queste due divinità, unite a Venere, una triplice possanza che presiede alla generazione umana (2). Scopas, per compiere la decorazione del tempio di Afrodite Prasside ad Atene (3), vi aggiunse ancora *Poto* (Πόθος), il Rammarico dell' assenza (4); poscia collocò le sue quattro statue presso i capi d' opera di Prassitele, rappresentanti *Pito* (Πειθώ),

(1) Eubul. ap. Aten., II, p. 36.
(2) *Theog.*, 50.
(3) Pausan , I, 43.
(4) Plat., *Cratyl.*, pag. 120, ed. Heindorf.

la Persuasione, e *Paregoros* (Παρήγορος), la Consolazione (1). Le due prime di questa divinità, Ero ed Imero, sono quelle che noi riconosciamo nei due personaggi del nostro basso rilievo. L' ultimo è nudo, ed un albero, che protende sopra di esso i suoi rami mezzo spogli di frondi, indica una stagione già rigorosa. Il povero fanciullo, tremante di freddo, ed in una attitudine supplichevole, afferra con ambe le mani il braccio di suo fratello ch' è in piedi innanzi ad esso, e pare scongiurarlo ed implorare un rifugio sotto il suo mantello; Ero, con gesto compassionevole, sta lì per accogliere la dimanda del querulo Imero: l' Amore è per rinfiammare il Desiderio. Il qual genere di allegoria può sembrare alquanto scipito ai moderni; ma ciò proviene unicamente dall' averne i secoli di mezzo troppo abusato, e quest' ultimi non avevano, come gli antichi, la scusa di una credenza, la quale, spenta nell' intimo dei cuori, viveva ancora nelle abitudini familiari, e collegavasi eziandio alla vita civile e politica.

I due manichi, graziosamente ripiegati, come lo mostra la figura superiore della tavola, sono terminati da due grappoli di uva. Ecco un' altra mescolanza dei simboli erotici cogli attributi bacchici, un pensiero d' artista simile a quello del veglio di Teo, quando domanda a Vulcano un vaso d' argento ornato di bassorilievo d' oro, che rappresenta Bacco e l' Amore datisi insieme alla vendemmia.

(1) L. Barré, 4.° vol. delle *Rovine di Pompei*, *Tempio di Venere*.

TAVOLA 85.

Si riunirono qui oggetti che appartengono ai sacrifizii: due patere, due piccoli cucchiai da incenso e tre di quelle scatole che chiamansi *acerra*, più propriamente che *thuribulum*, e sul cui uso ci siamo poco fa estesi (1). Una parte di questi oggetti sono riuniti nei versi dei poeti come nel nostro disegno:

Cumque meri patera, thuris acerra fuit (2).

« Con patera da vino, un vaso v' era
Da incenso. »

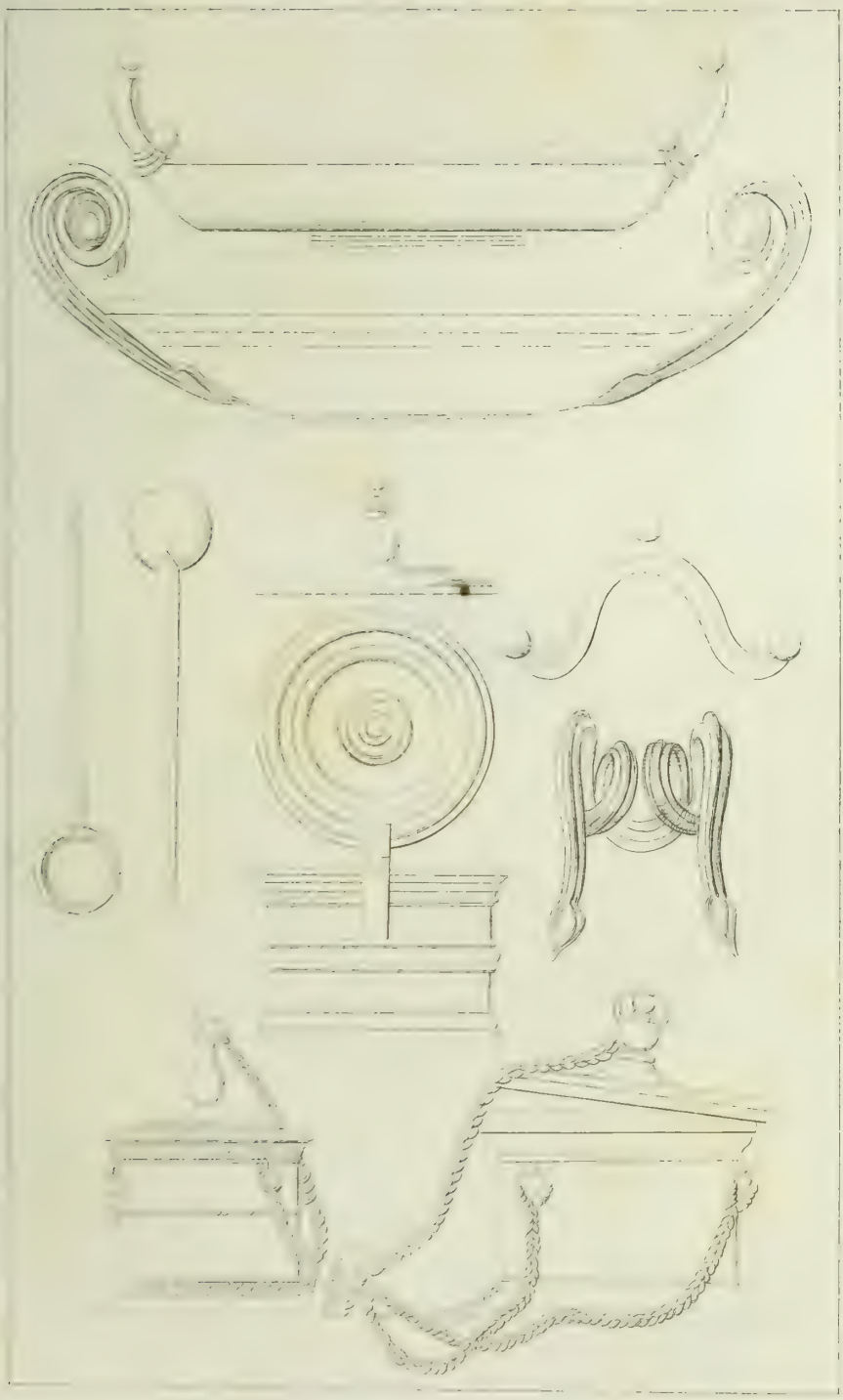
Thuribula, et paterae; quae tertia vasa deum? lanx (3).

« Turibuli e patere; e qual altro mai
Sacro vaso? un bacile. »

Le due patere sono a manichi. Semplicissimi i manichi della prima, nella seconda sono più complicati, e si compongono di bendelle a tre lati, terminate da una foglia di ellera, e ripiegate tre o quattro volte sopra sè stesse, come vedesi nella figura di rimpetto, al disopra del disegno della patera.

La prima *acerra* ha un coperchio a cerniera, rappresentato nella nostra tavola sotto due aspetti; la seconda, sospesa mediante alcune catenelle, come la terza, ha gli orli più ornati di quelli delle altre ad essa analoghe.

(1) Ved. tav. 81.
(2) Ovid. *Fast.*, IV, 932.
(3) Auson., *Technopaegn.*, 5.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

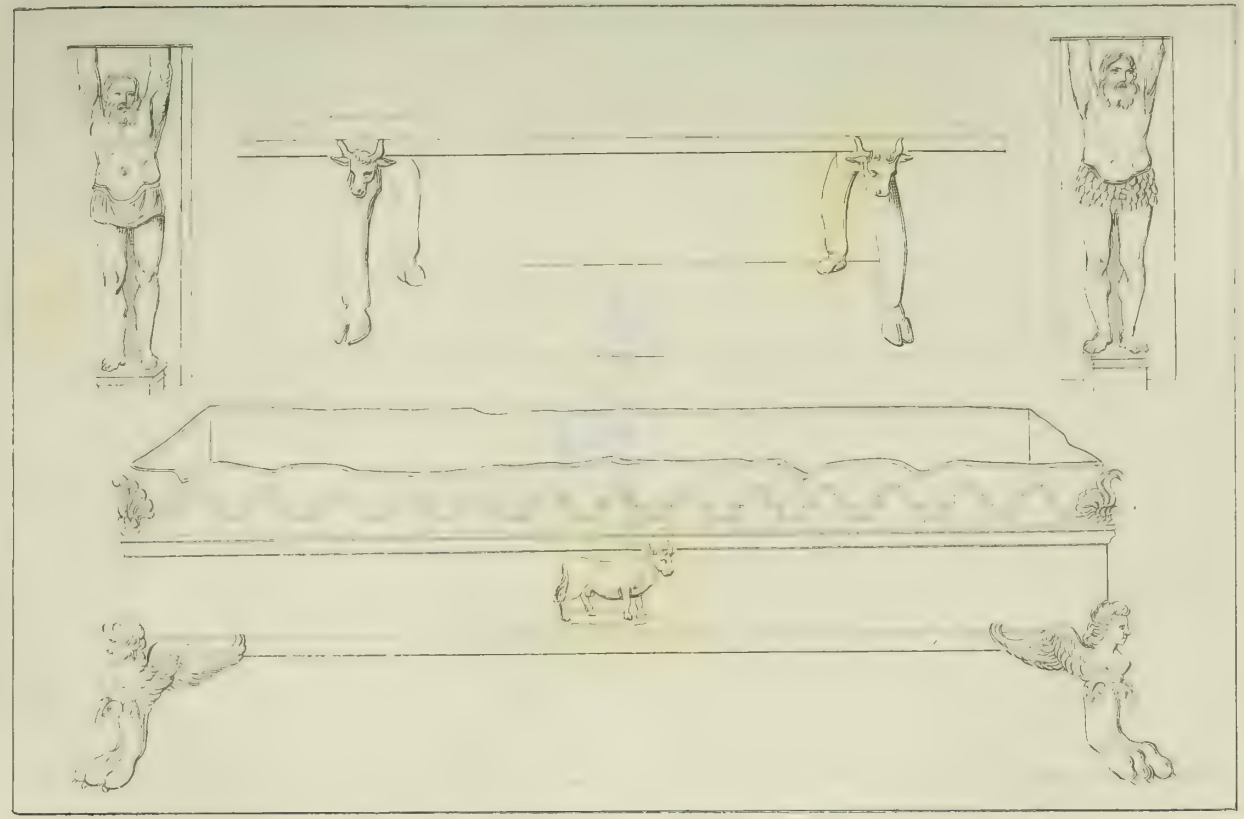


TAVOLA 86.

Gli oggetti rappresentati in questa tavola e nella seguente essendo stati trovati nelle terme di Pompei, non è inopportuno dire alcun che sopra tale edifizio assai di recente scoperto, e dei bagni dei Romani in generale.

Recò lungamente stupore il non veder surgere a Pompei, sotto la zappa degli operai, questo genere di edifizio sì sparso in tutte le città dell' antichità, sì necessario agli abitanti dell' Italia, i quali, sotto un clima ardente, portavano soltanto vesti di lana: vogliam parlare delle terme o bagni pubblici. Una iscrizione aveva però rivelato, fin dall' anno 1749, l' esistenza di un simile stabilimento nella sepolta città, ma solo da pochi anni si rinvenne, in vicinanza del foro, un edifizio evidentemente consacrato a siffatta destinazione. Questo vasto edifizio, comodamente distribuito e convenevolmente ornato, la vince sopra quanto si vede di più notevole in tal genere nelle maggiori città ed anco nelle capitali moderne; è desso assai ben conservato per compiere tutte le nozioni già possedute dall' archeologia sopra le terme antiche, e specialmente per servire alla interpretazione di quanto gli antichi, e in particolare Vitruvio, scrissero sopra tale soggetto.

Le terme di Pompei occupano uno spazio largo circa 100 piedi e lungo 120, e formano tre corpi di fabbrica separati tra essi: nel primo v'erano i forni e le stanze degli impiegati dello stabilimento, e nei due altri, due bagni compiuti, alimentati d'acqua e d'aria calda dalla fornace comune, ma del resto affatto separati. Il più grande di questi ultimi era fuor di dubbio destinato agli uomini, e l'altro alle donne, il cui concorso esser doveva minore; imperciocchè le cure domestiche e la sensibilità eccessiva dei loro protettori naturali, ritenerle dovevano maggiormente in casa. Così appunto in tutte le città antiche, i bagni dei due sessi avevano fabbricati separati ed un ingresso distinto (1): delicatezza non per anco sì spiccata nei costumi dei moderni.

La piscina, il serbatoio d'acqua era separato dalle terme per una strada sopra la quale era gettato un arco sorreggente i tubi del condotto. In ciascuno dei due bagni, trovavasi dapprima un atrio col suo *impluvium*, circondato di portici sotto i quali v'erano alcune sedie (σχολαί), e di là passavasi in una sala (ὦικος, ἐξέδρα), poscia entravasi nello *spoliarium*.

I fornelli e le caldaie, che alimentavano i bagni di aria calda e d'acqua bollente, erano posti tra le due terme, nella parte detta l'*hypocaustum*. La bocca di tali fornelli dava in un piccolo ridotto, che i Latini

(1) Varr., *de Ling. lat.*; Vitruv., V, 10.

chiamavano *praefurnium* (1), e dove stava lo scaldatore, nomato *fornacarius* (2), *fornacator* (3), o piuttosto, secondo la iscrizione che leggevasi sopra i bagni stessi, *furnacator* (4). Vi si rinvenne qui certa quantità di pece, ciocchè dà motivo di credere che gli antichi si servissero di questo bitume per animare maggiormente il fuoco. Nondimeno, il principal combustibile era il legno, che trovavasi ammonticchiato in una piccola corte vicina. È osservabile che mentre l' *hypocaustum* aveva una porta sopra lo *spoliarium* degli uomini, non esisteva poi veruna comunicazione tra questo luogo ed il bagno delle donne.

Il focolare, di forma rotonda, aveva nella parte inferiore due condotti che portavano l'aria scaldata sotto i pavimenti sospesi *(suspensura, balneae pensiles)* e nel cavo dei muri delle stufe. Ad un palmo dal focolare, era la caldaia con l' acqua bollente; alla stessa distanza, dopo quest'ultima, trovavasi quella contenente l' acqua tepida, e finalmente, dopo un' altra distanza di tre palmi, stava il serbatoio di acqua fredda che custodiva il liquido tal che giungeva dalla piscina. Queste caldaie corrispondevano alle tre parti delle terme di cui ci rimane parlare: poste alla mano dei due bagni sì che non andasse perduto niun calore, erano tanto alte da non potervi arrivare che mediante una scala:

(1) Cat., *de Re rust.*, 38; Vitruv., V, 10, e VII, 10.

(2) Ulpian., *Dig.*, IX, 2, 27.

(3) Paul., *Dig.*, XXXIII, 7, 14.

(4) Rosin. *Dissert. Isagog.*, p. 66. tav. 10, n. 2.

quindi l' acqua poteva ascendere alla stessa altezza nelle terme ed elevarsi zampillando nel mezzo delle vasche.

Lo *spoliarium*, da cui ci siamo alcun poco scostati, era guernito di tre larghe sedie a marciapiedi, sul cui dossiere veggonsi ancora, all'altezza d'un uomo seduto, i fori nei quali stavano infissi gli uncini o portamantelli destinati a porvi i vestiti dei bagnatori. Questa sala va decorata di cornice gialla, che ha qualche cosa dello stile egizio, ed il cui fregio a fondo rosso è ornato di delfini, di chimere e di vasi. Sotto la vôlta stanno due finestre, l' una, piccolissima, guernita d' invetriata ancora coperta del fumo d' una lampada che ardeva in questo luogo, e l' altra, larga tre piedi ed alta quattro, chiusa da un solo cristallo fuso e non soffiato, grosso quattro linee, ed attaccato con mastice nel muro stesso: nuovo esempio della fabbricazione e dell' impiego del vetro presso gli antichi.

Si entra di là nel *frigidarium*, sala rotonda, la cui vôlta ha la forma d' un cono tronco, alla sommità del quale apresi una finestra rotonda. In quattro nicchie si collocavano altrettante sedie. Nel mezzo di un pavimento di marmo bianco offresi una vasca o bacino della stessa materia, di circa undici piedi di diametro e tre di profondità. Vi si discende per due gradini, e nel fondo trovasi una specie di sedia di marmo. Veniva l' acqua a cadervi, zampillando dalla parete stessa dell' appartamento, dove trovavasi, all' altezza di quattro piedi, un robinetto di bronzo. Nel fondo del bacino è un' aper-

tura, praticata per vuotarlo affatto e nettarlo; e vicino alla superficie del suolo, ne ha un' altra perchè il liquido non possa traboccare.

Il *tepidarium*, o la stanza tepida, formava una transizione tra le due temperature estreme, tanto passando dal bagno freddo alla stufa, come volendo ritornare dal *calidarium* al *frigidarium*, e da quest' ultima stanza all'aria esterna. Siffatta stanza intermedia veniva scaldata dal braciere di cui tosto faremo parola. La sua cornice è sorretta dai telamoni che dovremo descrivere, e la sua vôlta è ornata di figure di geni. Il *tepidarium* è rischiarato da una finestra guernita di quattro vetri sostenuti da bacchette di bronzo e da alcuni uncinetti dello stesso metallo.

Finalmente, il *calidarium* o stufa, detto altresì *concamerata sudatio*, racchiudeva d' un lato il *laconicum* col suo bacino, e dall' altro il bagno caldo, *calda lavatio*, come lo prescrive Vitruvio (1). Questo appartamento ha 34 piedi di lunghezza e 17 di larghezza, non comprese le due attenenze sopra accennate; il suolo è coperto di quadrelli sospesi, ed i muri sono in parte scavati. Il *laconicum* è una gran nicchia semi-circolare, con in mezzo un bacino, e la cui vôlta, in quarto di sfera, è forata di apertura circolare che si apriva e chiudeva mediante una specie di animella di rame o scudo *(clypeum aeneum)* sospeso ad alcune catene;

(1) *De Arch.* V, 11.

ventilatore che regolava la temperatura della stufa (1). Veggonsi ancora nel muro gli appicchi delle catene. La vôlta della stufa dessa pure è forata da finestre che avevano certamente le invetriate e da cui la luce cadeva sul bacino, come raccomanda Vitruvio.

Questo bacino o *labrum* è una gran vasca rotonda di marmo bianco, avente sette piedi e mezzo di diametro ed elevata di tre piedi sopra il suolo, dal centro della quale zampillava un getto di acqua calda, e dove si lavavano parzialmente quelli che prendevano il bagno di aria calda, mentre altri s' immergevano tutti interi nel bagno d' acqua calda costruito all' opposto.

Quest' ultimo è un bacino rettangolare di marmo, occupante tutta la larghezza della sala dal lato dei forni. È lungo circa 15 piedi, largo 5 e 2 profondo. Vi si saliva all' esterno per due gradini di marmo, e scendevasi dentro per un altro gradino, che poteva servir di sedia ai bagnatori. Sembra che quest' ultimi rimanessero nella stufa tutto il tempo che mantener volevano la traspirazione, lavandosi parzialmente nel labrum; poscia si gettavano nel bagno caldo, e finalmente ritornavano nel *frigidarium*, spesso anco senza fermarsi nella stanza tepida: repentino contrasto che ricercano pur oggidì alcuni uomini del settentrione dell'Europa. Ciò risulta dalla testimonianza di Petronio e

(1) Vitruv., *loc. citat.*

di Sidonio (1), il qual ultimo poi stabilisce eziandio a tale proposito un precetto d'igiene ch' egli esprime in queste parole:

Intrate algentes post balnea torrida fluctus,
Ut solidet calidam frigore lympha cutem.

« Dal cocente entra poi nel freddo bagno;
Sì che la cute dal calor distesa
Per la freschissim' onda si rassoda. »

Il bagno delle donne è quasi interamente simile a quello degli uomini, quantunque un po' più piccolo, ed ha eziandio vestibolo, spoliarium, frigidarium, tepidarium e calidarium, quest' ultimo col suo laconicum, la vasca ed il bagno caldo.

Raccomanda Vitruvio di porre i bagni in modo che sieno esposti ai raggi del sole. L' architetto di Pompei non ha trasandato l' osservazione di questo precetto: le terme che siamo venuti descrivendo sono costrutte in fondo della città e riparate dagli edifizii vicini contro i venti boreali; quasi tutte le loro finestre si aprono al mezzodì.

Ritorniamo alle figure della nostra tavola. Nei due angoli della parte superiore sono rappresentati due di quei telamoni che si trovavano nell' interno del *tepidarium*, e son dessi figure d' atlanti, i quali, colla testa carca d'un piccolo capitello, ed i gomiti alzati, come se le

(1) Petron. Arb., *Satyr.*, 58; Sidon., *Carm.*, IX.

mani si congiungessero di dietro, formavano i punti di appoggio d' una cornice ricorrente tutto intorno questa sala. Le quali figure, interamente nude, tranne un panneggiamento che cinge loro i reni e che presenta sopra le une una stoffa vellutata, sopra le altre alcune squame, sono fatte di terra cotta rivestita con molt' arte di leggero intonaco di stucco bianco.

Fra queste due figure è rappresentato uno dei tre banchi di bronzo che guernivano la stessa sala, e che sono tutti e tre assolutamente simili. Sono essi portati da quattro piedi, ornati nella parte superiore d'una testa di vacca, e terminanti al basso col piede forcuto dello stesso quadrupede : estremità, del resto, per nulla proporzionata alla testa. Sopra la sedia stessa, leggesi la seguente iscrizione :

M . NIGIDIVS . VACCVLA . P . S .

Marcus Nigidius Vaccula pecunia sua; vale a dire, « Marco Nigidio Vaccula fe' fare questo mobile a proprie spese. »

Si sa che i nomi di varie famiglie romane erano stati tolti dalla vita agricola che fu dapprima quella della nazione : le diverse sorta di bestiami di cui componevasi allora la ricchezza patrizia, fornirono sulle prime la indicazione caratteristica delle famiglie *Porcia*, *Ovinia*, *Caprilia*, *Equitia*, *Tauria* (1). Il nostro *Vac-*

(1) Varr., *de Re rust.*, II, 1.

cula apparteneva certo ad una famiglia che tolto aveva il suo nome da circostanze consimili.

Il braciere, che occupa tutto il disotto della tavola, è formato di pareti di bronzo con focolare di ferro. Dei quattro piedi che lo sorreggono, quelli che toccavano al muro sono affatto congiunti; i due altri hanno la forma di sfinge alata, portata da una zampa di leone: i lati sono merlati in piramidi, ed i due angoli ornati di palmette. Finalmente, sopra la faccia più larga, vedesi in tondo rilievo una vacca con le mammelle tumide di latte.

Siffatto emblema, concorde con la decorazione dei banchi, come pure con la loro iscrizione, annunzia che il braciere è pure un dono di *Nigidius Vaccula*. Così appunto la famiglia *Tauria* fatto aveva scolpire un toro sopra le sue monete; nel modo stesso che in tempi più moderni, i Colonna e gli Orsini posero nelle loro armi il pilastro e l'orso. Abbiamo già avuto occasione di occuparci di simili riavvicinamenti (1), e quindi non aggiungeremo che una semplice osservazione, cioè, doversi trovare qui la chiave di certi emblemi osservati sopra le pietre incise *(dactylia)*, e che parrebbero senza di ciò puerili ed inesplicabili. Gli antichi, non possedendo il nostro blasone, ponevano di buon grado, sopra l'anello che serviva loro di suggello e di firma, qualche allusione al nome ch'essi andavano superbi di portare.

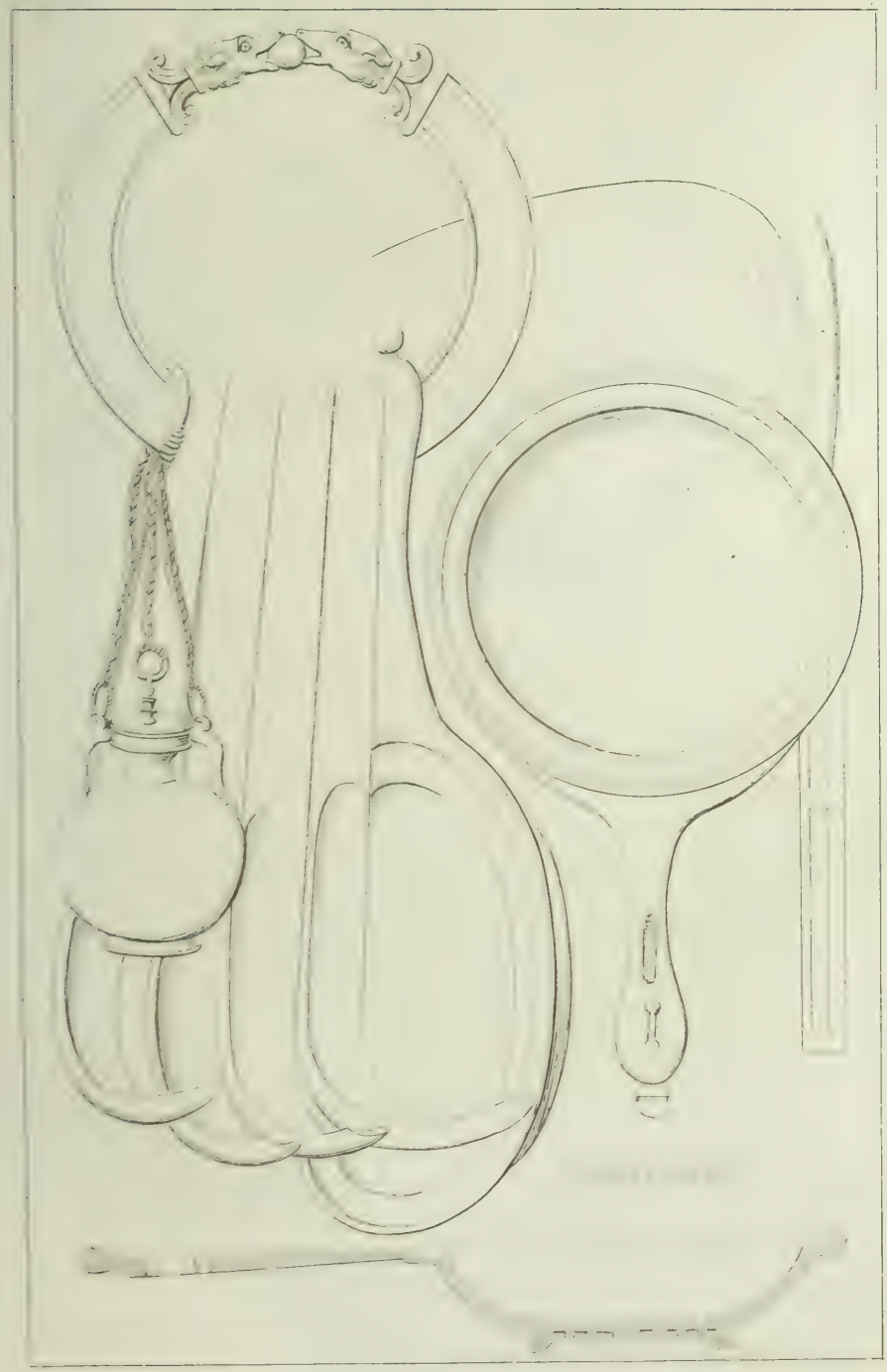
(1) Ved. più sopra, tav. 43, p. 41.

TAVOLA 87.

Le terme di Roma erano sì numerose che gli scrittori delle prime età ne indicano già trecento, e che al tempo di Plinio, non si potevano più noverarle (1): occupavano esse tanto spazio nella città, che Ammiano Marcellino, per darne una idea, paragona la loro estensione a quella d'una provincia (2). Ma i resti di siffatte terme immense non fornirono se non uno scarso numero di saggi degli utensili impiegati nei bagni degli antichi. La piccola città di Pompei si rinvenne sopra tal punto ancor più ricca della metropoli. Ond'è che le dobbiamo il solo assortimento compiuto di siffatto genere di utensili che trovasi riunito nelle collezioni.

Questa specie di fascio di chiavi si compone di sei piccoli istrumenti, tutti infilzati in un anello o cerchietto di ferro presso a poco simile a quelli nei quali le nostre donne di casa sospendono le loro chiavi: questo anello, di circa 6 pollici di diametro, è formato di una lama di metallo elastico, terminata da due teste di cane che mordono insieme una mela, e l'apertura dell'anello trovasi destramente nascosta sotto il collo di quella delle due teste che vedesi a sinistra riguardando la tavola. Gli utensili si compongono di una boccettina da profumi, *unguentarium*, avente due manichi, e

(1) Plin. Jun. *Epist.* IV, 8. (2) *Rer. Gest.*, XVI, 6.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

sospesa con due catene ad un anello che passa nel cerchietto: dessa è munita del suo turacciolo a vite, attaccato pure con una catena. Seguono poscia quattro striglie o raschiatoi, *strigiles* (1), la cui forma è indicata più chiaramente da una figura separata. I bagnatori si servivano di questo istrumento per raschiarsi o farsi raschiare la superficie del corpo, affine di levar via la parte dell' epidermide che rinnovasi del continuo, e quella specie di grassume che ostruisce i pori: sì salutare uso è ancor seguito dagli Orientali, i quali per altro si servono di tessuti di lana e delle mani sole, invece di strumenti di metallo; quest' ultimi, in fatti, non sono senza inconvenienti, imperocchè l' uso troppo frequente della striglia faceva nascere nella pelle i calli o callosità, incomodo da cui fu afflitto lo stesso imperatore Augusto (2). Le migliori striglie di ferro si facevano venire da Pergamo (3).

Finalmente, una patera, lunga circa un piede, è posta ultima nel cerchietto, e vi si trova infilzata per una fessura longitudinale terminata da due parti circolari. Vedesi la forma di siffatta apertura, e moltissimi altri accessorii della patera, nelle due figure che offrono il piano e la divisione di siffatto utensile. Consimile apertura vedesi in un gran numero di patere e di altri istrumenti, che si trovarono separati dal loro anello, e nei quali siffatta particolarità non avevasi finora

(1) Mercurial., *de Art. gymnast.*, I, 8; Varr. ap. Non., III, 195; Marz., *Epigr.*, XIV, 51.

(2) Sveton, *August.*, 80.

(3) Marzial., *loc. citat.*

potuto spiegare. La patera servir doveva nelle terme a versare l' acqua calda sopra le membra del bagnatore, mentr' egli lavavasi sull' orlo della vasca del laconicum : certamente la striglia e la patera facevano alternativamente il loro offizio, e si umettava la pelle per pulirla più facilmente.

Invece di riprodurre esattamente, in questo piano e in questa sezione, la patera stessa del piccolo fascio, noi ne abbiamo scelto un' altra, simile d' altronde, ma un po' più piccola, ed osservabile per la iscrizione : L. ANSIDIODO, che porta sul manico, non può esser questo il nome dell' operaio che fece la patera, ma più probabilmente quello del suo possessore, come lo indica chiaramente la forma del dativo.

TAVOLA 88.

La sfinge di marmo di Paros, la cui vista di faccia e di profilo occupa il disopra di questa tavola, fu rinvenuta a Pompei sotto il peristilo della casa del Fauno. Questo mostro favoloso componesi qui d' un corpo di cane con due grandi ali ed il petto tutto coperto di penne ; e sopra questo corpo è appoggiata la testa di una donzella d' una bellezza placida e severa. Se differisce dalle altre sfingi che abbiamo già vedute, tanto fra i marmi che fra i bronzi, ciò è soltanto per l' assettatura del capo, formata qui d' una striscia di capelli disposti

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

con somma semplicità: il *modius* o moggio, invece di esser posto sulla testa dell'animale chimerico, trovasi sopra il dorso, tra le due ali. Questo *modius*, ornato di palmette, sopportava il mezzo di una tavola, i cui quattro angoli erano sostenuti nel tempo stesso da quattro piedi, disegnati di faccia e di profilo nei due angoli inferiori della tavola: il profilo indica come siffatti piedi si riattaccassero alla tavola.

La scoltura della sfinge e dei quattro piedi, dello stesso marmo di Paros, è dovuta ad un greco scalpello: vale a dire, ch'è dessa d'una purezza, d'una nitidezza squisita, che la bellezza della figura è tutta classica, e che gli ornamenti impiegati sono con un gusto ed un riserbo che non si trovano allo stesso grado nelle opere romane.

Le altre figure della tavola appartengono ad una seconda tavola a tre piedi trovata ad Ercolano. Quest'ultima, come la prima, è molto più bassa delle nostre tavole moderne: in fatti, gli antichi non si servivano delle loro tavole per iscrivere, lavorare o giuocare; chè scrivevano essi tenendo le loro tavolette in mano o sopra i ginocchi: adunque le tavole erano riservate ad un solo uso, pel servigio dei pasti; e siccome mangiavano adagiati sopra letti bassissimi, le tavole loro erano pure poco alte. I plinti qui veduti sotto i tre piedi di leone, non appartengono già alla tavola antica. Per una misura la cui convenienza ed il buon gusto esser potrebbero diversamente apprezzati nella mente

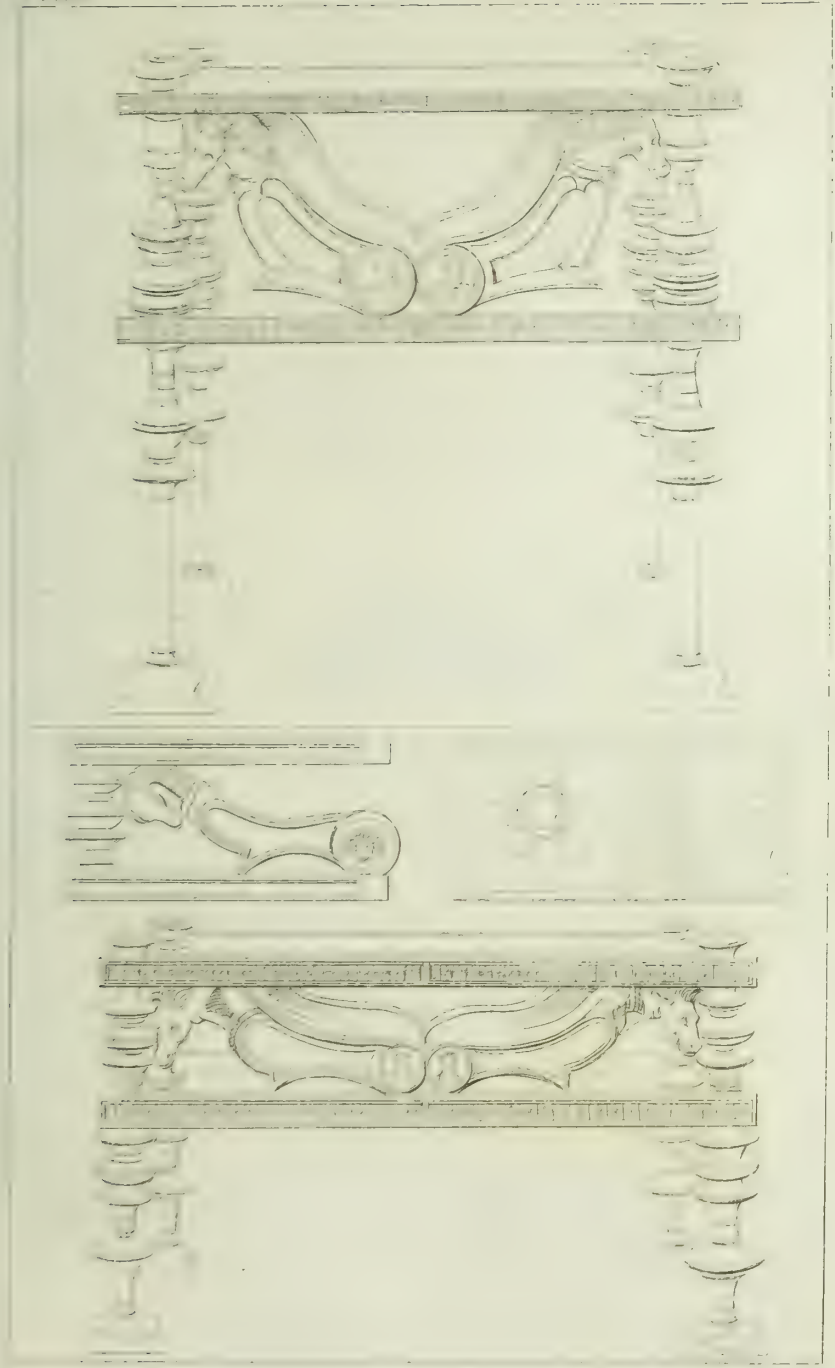
degli artisti e degli antiquari, questi sostegni furono aggiunti di recente, a Napoli stessa, dove questa mobilia figura in una delle salle dei bronzi del museo Borbone.

Quanto evvi di veramente ercolaneo in siffatto monumento, sono i tre piedi di leone, di bellissimo stile, svolgentisi per disopra in eleganti fogliami, d'onde escono tre belle teste dello stesso animale, e che si trovano fra esse riattaccate mediante una triplice traversa di marmo. Il disopra della tavola ch'essi sostenevano non fu scoperto, ed è sostituito da un mosaico antico, di cui indichiamo sufficientemente il disegno tracciando un quarto della sua superficie. Sonovi dunque qui due monumenti diversi che devonsi considerare a parte, inoltre un racconciamento moderno da cui è d'uopo pur separarli per sanamente apprezzarli.

TAVOLA 89.

Gli antichi accordavano ai loro magistrati, in seno a tutte le pubbliche radunanze di piaceri o di affari, un posto distinto ed un seggio d'onore. Siccome i Romani avevano, pei loro senatori e consoli, le sedie curuli, uso tolto agli Etruschi, del pari le colonie ed i municipii davano ai loro decurioni e duumviri il *bisellium*, sedia larga sì da potervisi sedere in due (1), abbenchè destinata fosse ad una sola persona: perocchè,

(1) Varr., *de Ling. lat.*, IV, 28.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

dappertutto. gli uomini riguardarono come distintivo d'onore non solo l'uso di oggetti più belli, più ornati di quelli che servono al volgo, ma altresì il possedimento d'una cosa maggiore di quella applicata ai bisogni d'un solo uomo: così, nei banchetti degli Orientali. onoransi i principali convitati offrendo loro porzioni enormi di tutte le vivande.

Ricercatissimo era l'onore del *bisellium* in tutti i municipii. non accordandosi se non ai cittadini che s'erano distinti nell'esercizio delle più alte funzioni e che avevano ben meritato dalla patria. Era decretato in tal senso con un diploma dei decurioni. che veniva confermato dal popolo: ciò è quanto impariamo da due iscrizioni trovate a Pompei, nella via dei sepolcri, sopra la tomba di Calvenzio Quiezio e sopra quella di Munazio Fausto (1). Ciò ci viene altresì confermato dall'inscrizione trovata nel teatro, nel posto in cui sedeva Ordeonio (2). In oltre. era il bisellium una delle insegne del duumvirato, come ne fa testimonianza. fra molte altre, la inscrizione di Nocera (3), nella quale si legge che il duumvirato è conceduto a perpetuità a Marco Virzio, e sotto la quale si vede sculta la figura d'un bisellium accompagnata dal suo marciapiede (*suppedaneum*). con un littore da ciascun lato. Ma siffatti due onori erano forse identici. come la santa Sede lo

(1) Mazois, *Rovine di Pompei*, I, 24. vide etiam Millin, *Descriz. delle tombe*, p. 76.

(2) L. Barré, *Rovine di Pompei*, 4.° volume, *Templi e teatri*.

(3) *Collect. Pellicano*, a Quisisana.

è con la dignità pontificale ed il trono col principato, per guisa che l'uno non andasse disgiunto dall'altro e che non vi fosse duumvirato senza bisellium nè bisellium senza duumvirato? La è cotesta una questione la cui disamina ci trarrebbe troppo lungi, e lo scioglimento della quale rimarrà forse ognor incerto; sebbene il dotto Chimentelli abbia creduto poter pronunziare: « Il bisellium era al duumvirato ciò ch' era il laticlavo all' autorità senatoria, ed il ceppo di vite a quella del centurione (1). » Sembrerebbe altresì, da alcune iscrizioni, che il bisellium fosse spesso accordato agli augustali (2).

A Roma si esponevano le imagini della divinità sopra le sedie curuli; ed è probabile che, nelle colonie, il bisellium servisse all' uso stesso.

Il bisellium riceveva diverse forme, ed era più o meno alto, secondo la convenienza del luogo al quale era destinato. I più alti si collocavano probabilmente nell' orchestra dei teatri, sì perchè il magistrato girar potesse intorno l' occhio liberamente sullo spettacolo e sugli spettatori, sì perchè fosse egli medesimo esposto agli sguardi di tutta l'assemblea che presedeva: queste sedie avevano uno scanno a più gradini *(scamnum)*, come quello che vedesi ai piedi d'un Giove sculto sopra il puteale. Se il bisellium era più basso, non andava accompagnato che dal semplice scannello *(scabellum)*.

(1) Chimentell., *Tratt. de Onor. bisell.*

(2) Fabrett., *Inscr.*, 3, 324 e 604; Gruter., 475, 3.

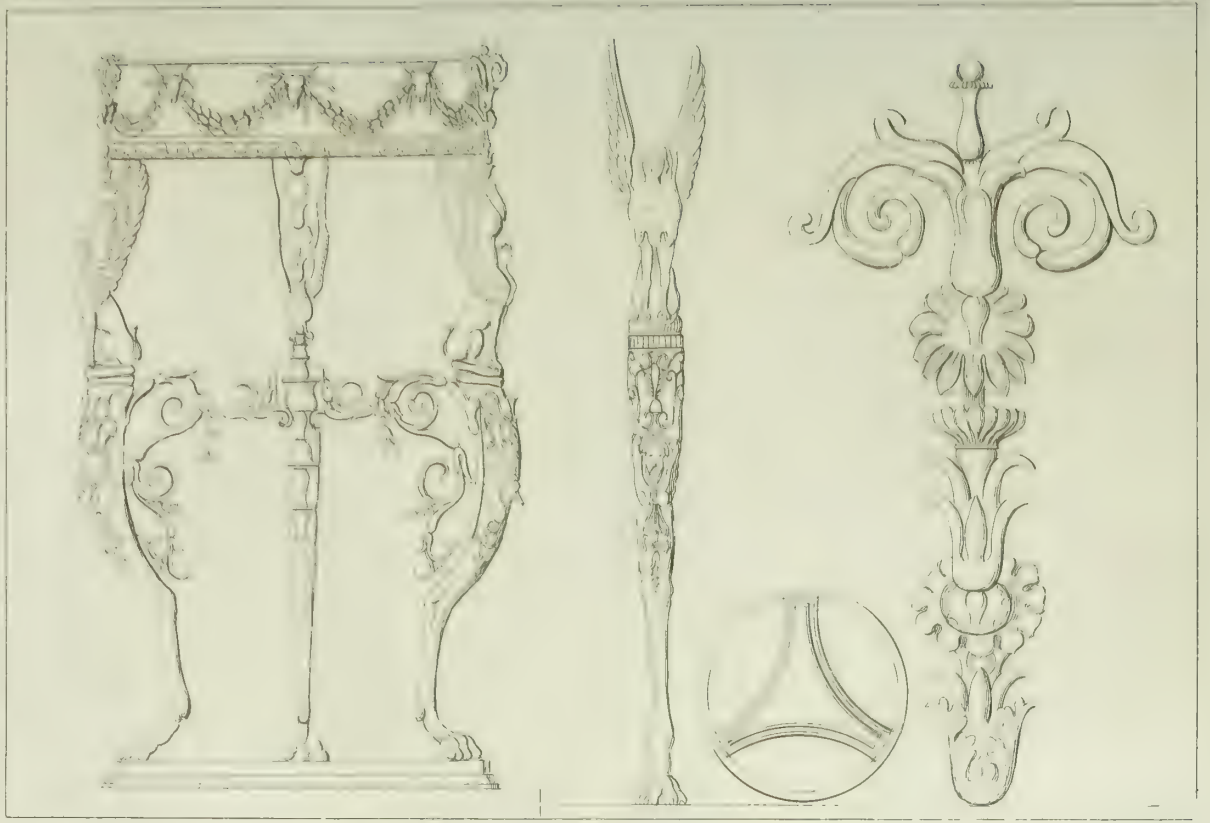
Queste due diverse altezze della sedia municipale si riscontrano nei due *bisellium* della nostra tavola, che furono trovati insieme a Pompei, e che, del resto, hanno quasi la forma medesima ed i medesimi ornamenti. Ambidue di bronzo, ambidue coperti, la mercè dell'arte empestica, di damascature di metallo e d'argento, e sostenuti da quattro piedi foggiati sul tornio sopra un modello assai complicato, sono divisi, nella loro altezza, in due comparti, da traverse orizzontali coperte di greche e di rosoni, di cui si vedono le varie parti nel mezzo della tavola. Il compartimento superiore è riempito da due spezie di volute che partono dal centro e si alzano, formando una curva graziosa, verso gli angoli superiori del quadrilatero. Nel bisellium più alto, le due volute del dinanzi partono da due medaglioni a testa di fauno, e terminano ciascuna col collo e colla testa d'un cavallo bardato; quelle della faccia posteriore hanno nei medaglioni delle Meduse, ed alle estremità alcune teste d'oca. Nell'altra sedia, la disposizione della faccia posteriore è affatto simile, come lo si vede dalla figura descrittiva nel mezzo della tavola; però sul dinanzi le teste di cavallo sono surrogate da teste di mulo, col collo bardato di ferro. Al di sopra dei quattro piedi e sopra la sedia stessa trovansi quattro bottoni, girati come i piedi. In complesso, gli ornamenti di queste due sedie sono assai complicati: locchè non nuoce per nulla nè alla delicatezza del lavoro, nè al buon effetto dell'insieme.

TAVOLA 90.

Torna assai malagevole il determinare tutti gli usi ai quali applicar si potè il treppiede o tripode degli antichi. Quello della pizia era evidentemente una sedia a tre piedi, sopra la quale collocavasi dessa per ricevere l'ispirazione del nume. Si fecero in seguito treppiedi in forma di piccoli tini, nei quali si mescolavano l'acqua ed il vino pei pasti e pei sacrifizii. In tal senso, erano i treppiedi specie di calderuole, λέβητες τρίποδες, atte a porsi sul fuoco, e si dava loro il nome d'*empiribete*, ἐμπυριβήται, per opposizione alle altre che si dicevano *apire*, ἄπυροι. Se ne costrussero alcuni in forma di tavole o d'are, consacrate specialmente al culto di Apollo o di Bacco. Sopra i primi appunto s'immolavano le vittime, il cui sangue era ricevuto nella specie di cavità posta nel mezzo del treppiede, e sopra questo sangue si pronunziavano giuramenti inviolabili, siccome lo si scorge in parecchi passi dei tragici greci (1).

Finalmente, i treppiedi, dati in premio ai vincitori dei giuochi atletici, divennero oggetti di lusso, che l'arte si compiacque arricchire de' suoi lavori, e furono l'ornamento dei palagi; gli autori antichi parlano ad ogni istante di tripodi d'oro, d'argento e di bronzo, abbelliti dallo scalpello di Aristandro, di Callone e dell'Argio Policleto.

(1) Euripid., *Suppl.*, 1202 e segg.; Sofocl., *Edip. Colon.*, 1593.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Notabile è il nostro treppiede di bronzo per l' eleganza di sue proporzioni, e in ispezieltà per la bellezza degli arabeschi e delle figure ond'è decorato. I suoi piedi, terminati in zanne di leone, riuniti sono da tre rami contornati in fogliami, e sorreggenti nel mezzo una specie di fondo di lampada, invece delle bacchette o traverse ordinarie (ῥάβδοι). Questi tre piedi riposano sopra una base trigonoide, di cui vedesi il piano al basso della tavola; e siffatta conformazione ricorda i treppiedi d' oro a plinto, menzionati da Ateneo, χρυσοὶ τρίποδες ὑπόστηματα ἔχοντες (1). L' esterna superficie di cotesti piedi è ornata di eleganti arabeschi, nel cui mezzo si osserva una testa alata e barbuta; più in alto trovasi, sopra ciascuno, una sfinge accosciata, emblema della oscurità degli oracoli della pizia; e finalmente, tra le due ali di ciascuna sfinge, si vede un ornamento composto d' una serie di fogliami, di palmette, di calici e di ghirigori fronzuti, che si eleva sino a livello della tavola o del tinetto del treppiede. Due disegni del piede raddrizzato ed ingrandito, e dell' ornamento superiore disposto sopra una scala ancora maggiore, sono destinati a far apprezzare al giusto loro valore sì graziosi dettagli.

La coppa del treppiede, chiamata κύτος (2) o τιβήν (3), è cinta d' una fascia che nomavasi στεφάνη,

(1) *Deipnos.*, V, 197.
(2) Euripid, *loc. citat.*, 1207.
(3) Zeze in Licop. 1104; Esich. e *Etym. Magn.*, s v. Τιβήν.

corona, e ch' è ornata di ghirlande e di bucrani: altro ornamento che ricorda eziandio l' impiego del treppiede nei sacrifizii, al pari dei bei versi di Euripide.

TAVOLA 91.

Fra gli avanzi della antichità che ci porgono gli scavi, i più acconci a risvegliare in noi una toccante melanconia, sono precisamente gli oggetti ch' erano destinati ai più frivoli usi. In ogni tempo adunque, questi giojelli ne sono la prova parlante, in ogni tempo l' uomo dedicò la maggior parte della sua vita a siffatti giuochi, a cotesti vani divertimenti, in mezzo ai quali è sì di spesso sorpreso dall' infortunio e dalla morte: inanità che mette spavento e muove a pietà! puerile noncuranza, che strappa ad un tempo il sorriso e le lagrime! O destino commovente e maraviglioso di tanto antica città, che sparve ad un tratto, senza aver sospeso un istante le sue feste e gli usati spettacoli, le sue passioni e gli intrighi: destino più meraviglioso di questa stessa città, che risorse dopo diciotto secoli, per farci note le frivolezze che la tenevano occupata nel momento stesso del suo disastro!

Dei sei specchietti di metallo che vedonsi in alto della nostra tavola, i quattro primi sono osservabili per la varietà dei loro ornamenti. Una figura d'Atlante montata sopra una tartaruga, la quale è portata essa pure da uno sgabello a tre piedi, forma il manico del

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

primo: quello del quarto è un ermafrodito, colle braccia alzate e con i piedi posati sopra una testa di ariete. La tartaruga e l'ariete erano attributi di Mercurio, nipote di Atlante, e padre dell' amante di Salmacide.

I n.i 2 e 3 hanno forme tutte capricciose: qui, il manico ricurvasi alla sua estremità, formando una testa d'oca, e nell' altro lato porta una maschera barbuta a lunghe orecchie; colà, il disco è dentellato come le medaglie che si chiamano *nummi serrati*, e cinto d'un cerchio formato di piccoli buchi forati a giorno: il rovescio dello specchio è ornato di cerchi concentrici, come dimostra la figura; ed il manico è lavorato al tornio.

Cosa osservabile, questi quattro specchi a manico sono simili affatto a quelli che si veggono in una iscrizione geroglifica del tempio di Atôr a File, iscrizione che riporta le parole dell' imperatore Tiberio offrente specchi alla dea Satè, seguita dalla dea Anuchè (1).

Lo specchio circolare n.° 6 e lo specchio quadrato n.° 5, furono rinvenuti senza guarnitura: la cornice fu aggiunta di recente per conservarli.

I tre oggetti seguenti sono scatolette d'apparecchiatojo fatte d'avorio e lavorate al tornio. Il n.° 7 pare destinato a contenere spille od aghi. L' 8 è perforato lateralmente e trasversalmente: forse conteneva esso un gomitolo di lana. Il 9 era certo un astuccio.

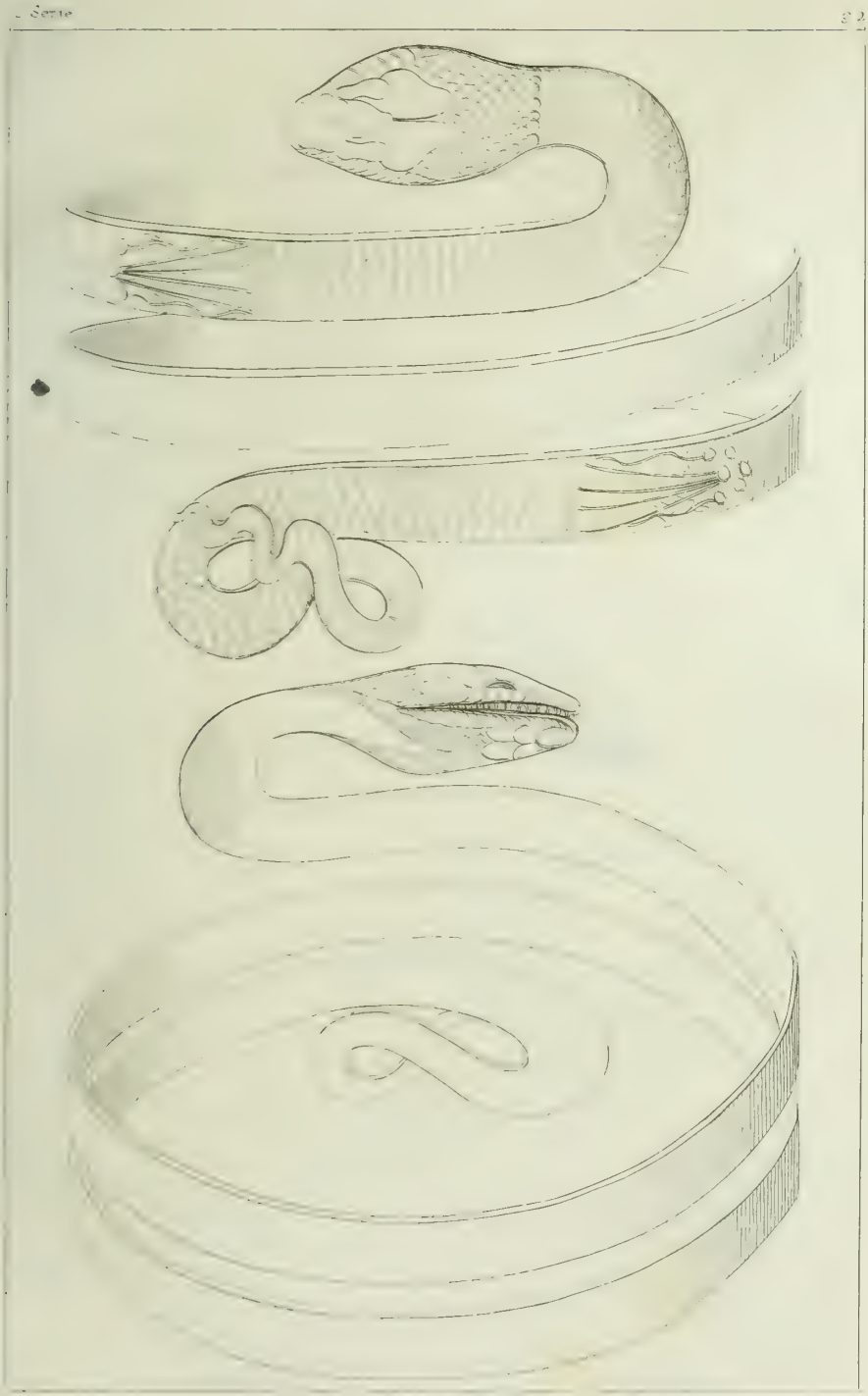
(1) Champollion, *Gramm. egiz.*, cap. XIII, §. 306, *p.* 474.

I due ultimi numeri rappresentano alcune fibbie *(fibules)* d'avorio, che sono egualmente singolari. Il n.° 11 essendo d'una costruzione più facile ad afferrare, l'abbiamo presentato sotto tre aspetti diversi: di profilo, A; di faccia, senza il bottone, B; e di rovescio, C.

TAVOLA 92.

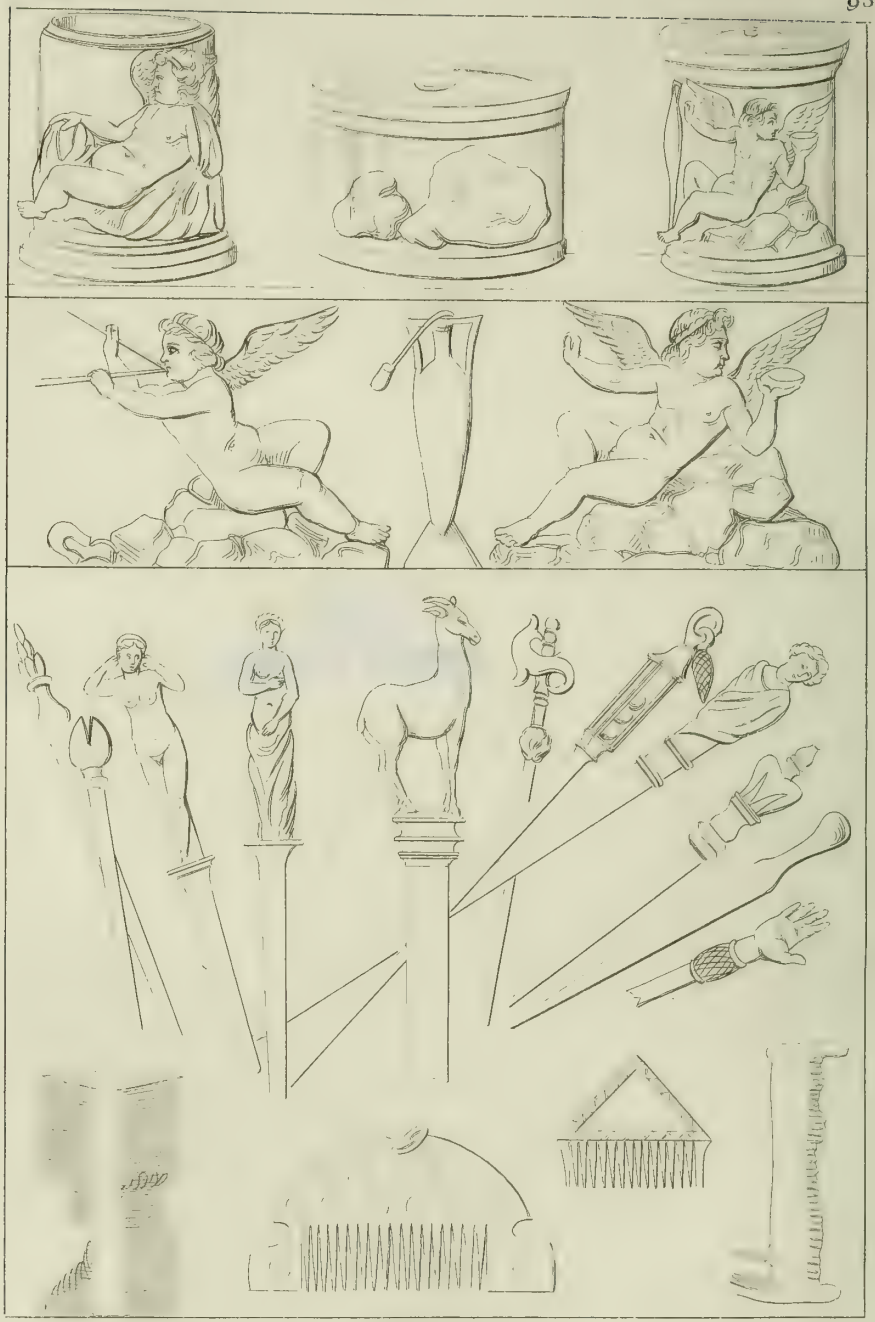
Codeste spirali d'oro massiccio, trovate di recente a Pompei, pesano ventidue once: figurano desse un serpente, la cui testa di getto è saldata col rimanente del corpo, il quale poi è lavorato al martello, solo mezzo di renderlo elastico e dilatabile a piacimento. Due rubini di bellissima acqua formano gli occhi scintillanti del rettile; una piccola lamina di metallo, fissata nella gola, imita la lingua vibrante; finalmente, i denti e le squame, sì della testa e del collo che della coda, sono lavorate al cesello con somma cura e delicatezza. Cotesti cerchi elastici portati erano dagli Orientali nel destro braccio (1), e nel sinistro dai Sabini (2). Numerosissime statue ci mostrano che i Greci ed i Latini adattavano siffatti ornamenti alle braccia, alle gambe, ed anco al disotto del polso; la qual ultima maniera di portarli indicava particolarmente gli adoratori della dea d'Anzio. Diversità tale di usi c'impedisce di assegnar loro un nome preciso e di

(1) Ezechiel. (2) Tito Livio, I, 11.


Serie
S 2

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



M.P V 9 Γ 15

adoprare in ispezie i vocaboli italiani Armilla, Smanigli, Braccialetti.

Portati al braccio, si nomavano *brachionies* (βραχιόνια), *peribrachionies* (περιβραχιόνια), in latino *brachialia* ed *armillae;* al nodello del braccio, *pericarpies* (περικάρπια); alla gamba, *periscelides* (περισκελίδες) (1); alla noce del piede, *peripezides* (περιπεζίδες, περιπέζια, πέδαι, αἴγλαι, περισφύρια), ed in latino, *compedes*. Affine di non valersi della stessa denominazione in un fatto che ci è sconosciuto, converrebbe torre imprestito alla lessicologia greca un nome che indicasse, non già l'uso particolare del giojello, ma soltanto la sua forma: si chiamerebbero adunque questi due giojelli *Serpenti* o *Dragoni* (ὄφεις, δράκοντες).

Qui pure scorgesi un esempio dell'industria con la quale gli artisti antichi trovar sapevano nella natura le forme più acconcie da applicarsi a ciascun oggetto d'arte, senza allontanar nondimeno tale oggetto dalla sua semplicità e dalla sua utilità primitive.

TAVOLA 93.

Altra piccola raccolta di questi graziosi utensili d'apparecchiatojo che poc'anzi ci suggerivano sì gravi riflessioni.

E dapprima è una scatola di cristallo di rocca, nella quale si rinvenne una terra rossiccia, certo destinata a rianimare una tinta languente, del pari che

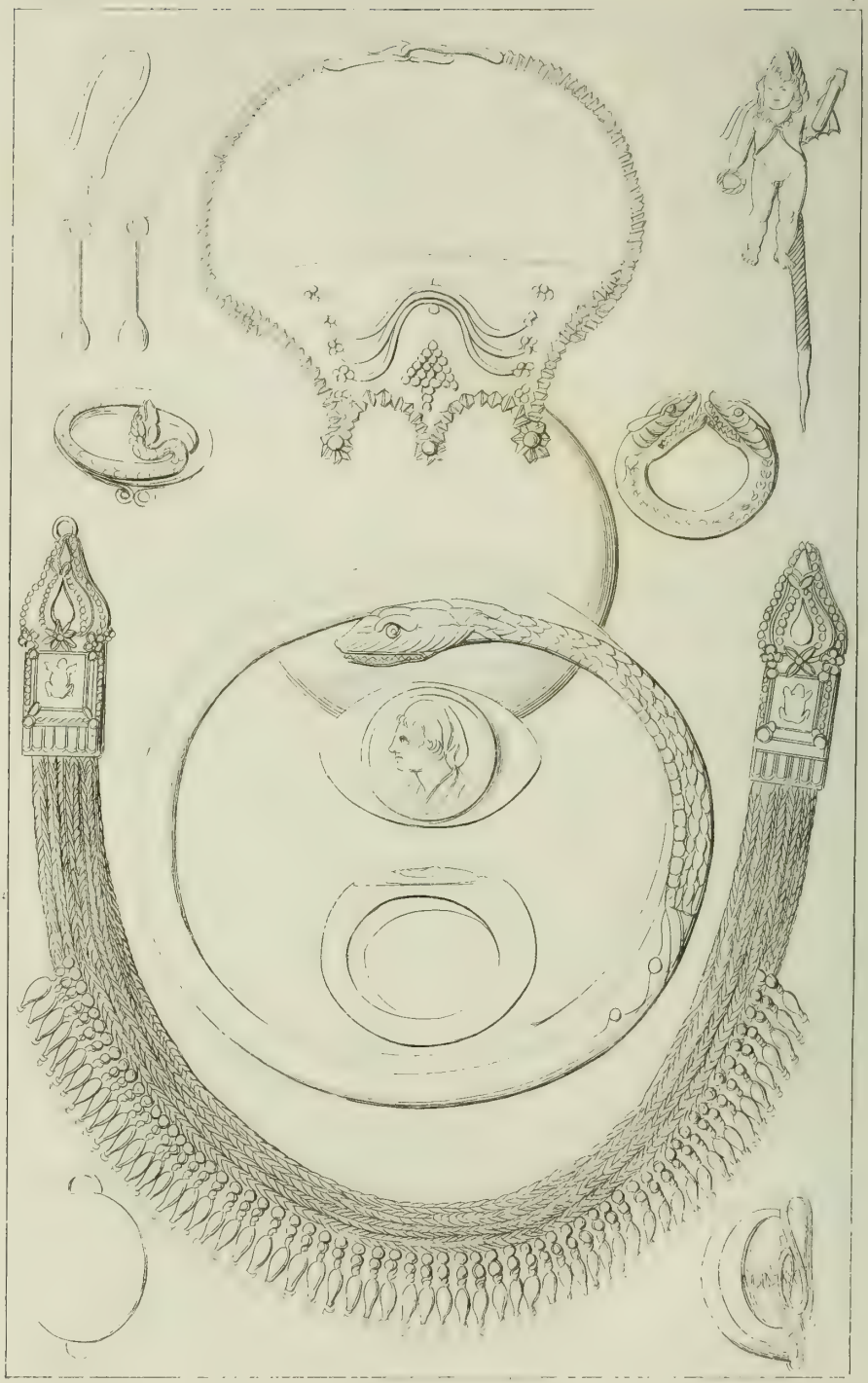
(1) Oraz., *Epist.*, I, 17, 5.

un' altra spezie di belletto più pallido che fu trovato nel vaso n.° 3.

I due vasetti 2 e 3 sono d' avorio, e ricoperti nella loro cilindrica superficie di bassi rilievi. Il primo è visibile sopra il disegno stesso del vaso, tranne un labrum scanalato ed una colonnetta che sono sculti nel rovescio. Il secondo è sviluppato nella fig. 4. Sono questi gli Amori o Geni: l'uno, forse lo stesso Cupido. sembra meditare nuove conquiste, o rammentarsi le trapassate vittorie: un altro imbocca tutto giocondo il duplice flauto, ed il terzo pare offrire alla bellezza un vaso di profumi. Tra questi due ultimi è un' anfora o diota dalla base puntuta e conficcata in terra, col cucchiarino chiamato *capeduncula*, per attingere il liquido attraverso l'angusto collo del vaso. All' opposto è rappresentato un oggetto di assai strana forma, che si presume essere una capigliatura fittizia, volgarmente capelli posticci o parruca; perocchè le matrone romane non isdegnavano cotesti adornamenti artifiziali: ed appunto la mercè di tale soccorso potevano esse dare all' edifizio della loro pettinatura quelle forme cotanto svariate, che si osservano specialmente nei busti delle imperatrici.

Da questo oggetto ai seguenti utensili non è disagevole la transizione; sono questi due grossi pettini di bronzo, 7 e 8; poscia, 5 e 6, due frammenti di pettini più fini, fatti di osso annerito, e di forma simile a quelli oggidì adoprati; e finalmente nove aghi o spille

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



da acconciare il capo, tutte d'avorio, e singolari per la delicatezza del lavoro e per la varietà degli ornamenti che hanno alla sommità: vi si osservano due Veneri, graziose di forme e di atteggiamento, 11 e 12; una puppa di naviglio od aplustro, 14; una mano aperta, 19; e spezialmente una piccola lanterna contenente tre palle mobili, ed all'anello della quale è sospesa una pina.

Non vogliamo già contare fra le spille di capo il n.° 18, ch'è ad evidenza uno stuzzica-orecchi *(auriscalpium)*; ed il n.° 13, il cui uso è malagevole determinare, essendo il fusto interamente cavo.

Il confronto di siffatti monumenti in miniatura con i passi corrispondenti degli autori, ci trarrebbe troppo da lungi, e quindi rimandiamo alle opere speciali che furono pubblicate sopra l'apparecchiatojo delle dame romane (1).

TAVOLA 94.

Dall'apparecchiatojo ridente e profumato delle belle Pompeiane, questi gioielli caddero tutto ad un tratto in abissi di ceneri e di lave: poscia di là vennero a collocarsi nelle fredde e silenziose gallerie di un museo, come fiori sopra una tomba. Ora, riprodotti in queste pagine, serviranno di modello agli arti-

(1) Guasc., *delle Ornatrici*; Boettig., *Sabine*, o *Mattina di una dama romana*.

sti: dietro questi tipi, si faranno nuove minuterie, mille incantevoli bagattelle, talune delle quali avranno alla loro volta l'eguale destino. Dio sa ciò che le attende: lo splendore delle feste, il trambusto dei balli; poscia un giorno forse, le rovine d'una delle nostre doviziose capitali, le viscere della terra od il seno delle onde; e finalmente, dopo alcuni secoli, i musei, le collezioni dei nostri pronipoti!

Il monile, che occupa il primo posto nella tavola, e si chiamava monile raggiato, *monile radiatum*, era alla moda toscana, avendone uno simile le statue di varie etrusche divinità (1). È una stretta fascia formata di maglie abilmente intrecciate, alle quali stanno attaccati settantuno pendenti. Ciascun fermaglio, ornato d'una figura di rana, portava un rubino tagliato a pera; ma un solo conservò sì prezioso ornamento.

Il braccialetto a serpente (ὄφις), stante nel mezzo della tavola, rinvennesi con un altro formante il pajo: gli occhi sono d'una piastra argentea e non d'un rubino. Salvo tale differenza, si può riportarsi a quanto dicemmo poc'anzi di un giojello consimile (2).

Due anelli rappresentano, il primo un piccolo serpente, il quale, ripiegato in triplice spirale, alza la testa come per distaccarsi dal dito; l'altro, una doppia testa dello stesso rettile. I quali due gioielli provano aver i Latini ricevuta dagli Egizii, per l'inter-

(1) Gori, *Mus. Etrusc.*, tom. 1, p. 29. (2) Ved. tav. 92.

posizione dei Greci, l' abitudine di considerare il serpente come emblema religioso, e quindi non concepire per esso l' orrore che a noi altri moderni c' ispira.

Nel mezzo del braccialetto, vedesi un altro anello proprio a servire di suggello: esso porta un giacinto sopra il quale è sculta una testa di donna.

Il cerchiello d' orecchia, figurato sotto due faccie ai due angoli inferiori della tavola, è della forma più moderna fra le dame di Pompei, perocchè se ne scoprono ogni giorno di consimili. Quello veduto più in alto, e che porta due pendenti di perle, si riscontra pure assai di frequente negli scavi.

Certo una adoratrice di Bacco riattaccava la sua tunica con tale spilla, portante un Genio dalle ali di pipistrello, con patera in una mano e coppa nell' altra, e due ghirlande cariche di grappoli d' uva, che s' incrociano sul suo petto. Le ali dell' animale notturno alludono al Sonno, compagno del dio del vino.

L' aureo disco, di forma lenticolare, è una *bulla*, ornamento così denominato per l' analogia della sua forma con quella delle bolle che si alzano in un liquido (1). Abbiamo già parlato di questo giojello, che i giovani Romani deponevano nell' età di quattordici anni, con la roba pretesta, dinanzi l' ara degli dei Lari (2), e che i padri davano d' ordinario come un presente ai loro figli in tenera età, all' anniversario

(1) Isidor., XIV, 31. Petron., 38 ; Pers., *Sat.*, V.
(2) Cic., *Verr.*, I, 68, ed ivi Ascon.;

della nascita di quest' ultimi (1). Noi abbiamo trattato assai distesamente dell' origine della *bulla*, attribuita da alcuni autori a Romolo, che ne decorò il primo fanciullo nato da una delle Sabine rapite; da altri, a Tarquinio il Vecchio, che la diede a suo figlio, perchè nell' età di quattordici anni questo giovinetto ucciso aveva un Sabino (2). Si sa d' altronde che la *bulla* era puramente un amuleto.

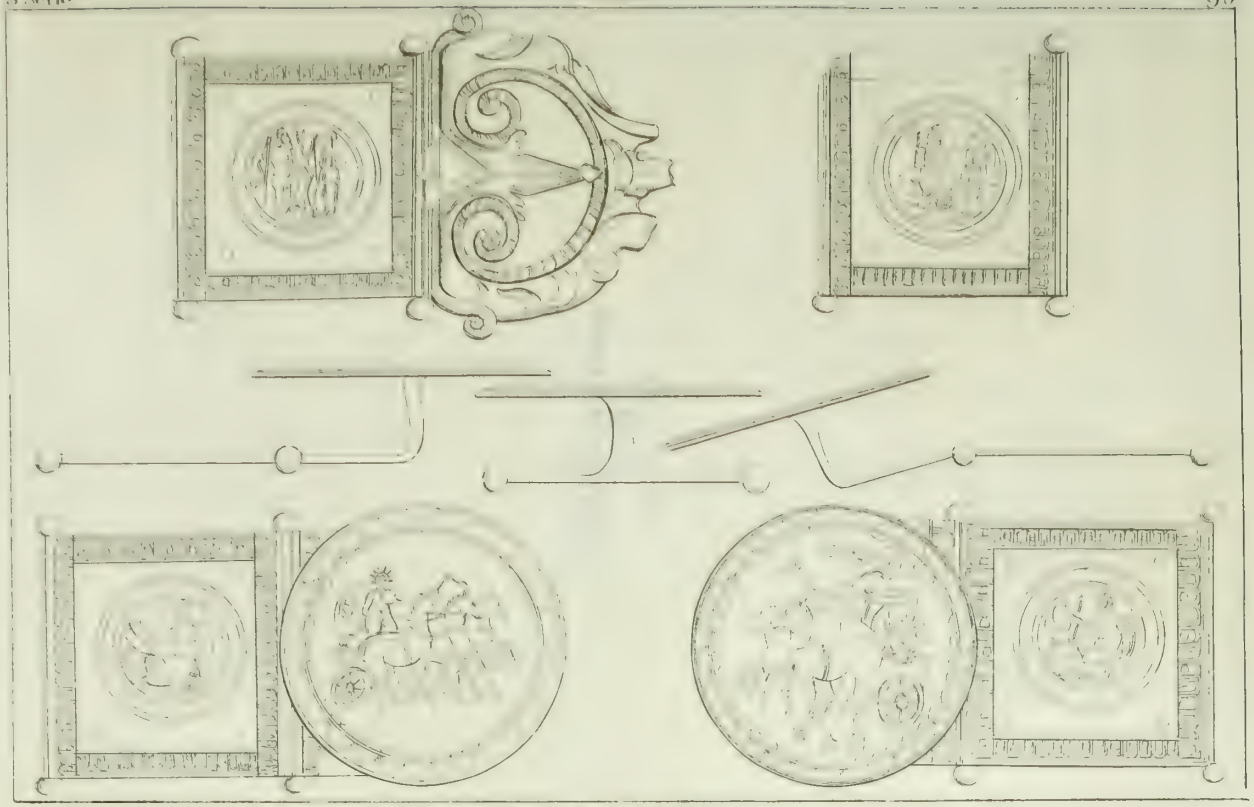
Tutti questi giojelli sono dell' oro più puro.

TAVOLA 95.

Questi due uncinetti, formanti l' intera fibbia di un cinturone militare, ed i due frammenti di altra fibbia, sono soltanto d' argento; però tornano preziosi per le cose che ci svelano sulla conformazione dei baltei degli antichi, e pei bassi rilievi onde sono ornati. Se il vocabolo *balteus* deriva in fatti dalla forma delle *bullae* che portava (3), non trattasi qui se non del *cingulum*, che attaccavasi alle reni, come quello pure di Menelao (4).

Ciascuna parte della fibbia intera componevasi di un quadrato che attenevasi al cingulum mediante quattro piccole chiovi, e d' un disco o bottone saldato alla

(1) Plaut., *Rud.*, IV, 5, 127.
(2) Plin., XXXIII, 1; e Macrob., *Saturn.*
(3) Varr., *de Ling. lat.*, IV. 24.
(4) Omer., *Iliad.*, IV, 132.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

estremità d'uno stelo curvo dinanzi, come si vede nella figura del profilo: per guisa che i due bottoni potevano avvicinarsi e congiungersi mediante un uncinetto che non fu rinvenuto negli scavi.

La seconda fibbia, di cui abbiamo soltanto frammenti. attaccavasi in altro modo. L'uno dei quadrati di metallo porta ancora la metà d'una cerniera formata d'un arco e del suo ardiglione; e fuor di dubbio la parte opposta passava sopra quest'arco, ed appiccavasi all'ardiglione per un'apertura di cui era forata.

Quanto concerne all'antichità, all'uso, alla forma ed alla materia delle fibbie e dei baltei appo i Romani, non possiamo che rimandare ad un'opera speciale (1), e soltanto aggiungeremo alcune parole sui bassi rilievi delle nostre *fibbie* d'argento.

È incontrastabile che le medaglie, le gemme, i bassorilievi più celebri, fornivano i tipi sopra i quali si battevano piastre d'argento simili a queste: nè sono già cotesti di quei superbi lavori che si facevano per commissione, ma sì oggetti usuali che si dovevano tenere per assortimenti in magazzini simili a quelli dei nostri chincaglieri. I due bassorilievi somiglievoli dei due quadrati della fibbia compiuta, ne porgono la prova: ambidue ad evidenza calcati sopra lo stesso tipo, rappresentano un guerriero, il quale, ancora armato per la pugna, contempla o dispone in trofeo le

(1) Abb. Javaron., *Memor. negli Att. della R. Accad. Ercol.*, tom. II.

armi conquistate sul nemico, soggetto spesso trattato nelle gemme. In uno dei due bottoni, Febo, vestito della tunica e della clamide, e incoronato di sette raggi, conduce la sua quadriga; per riscontro, ha Diana, suora di lui, la quale, con la veste ed il manto ondeggianti, con la mezzaluna sulla fronte ed una face in mano, guida la sua biga in mezzo al cielo dove splendono sette stelle, forse per indicare il Settentrione, luogo speciale delle apoteosi (1).

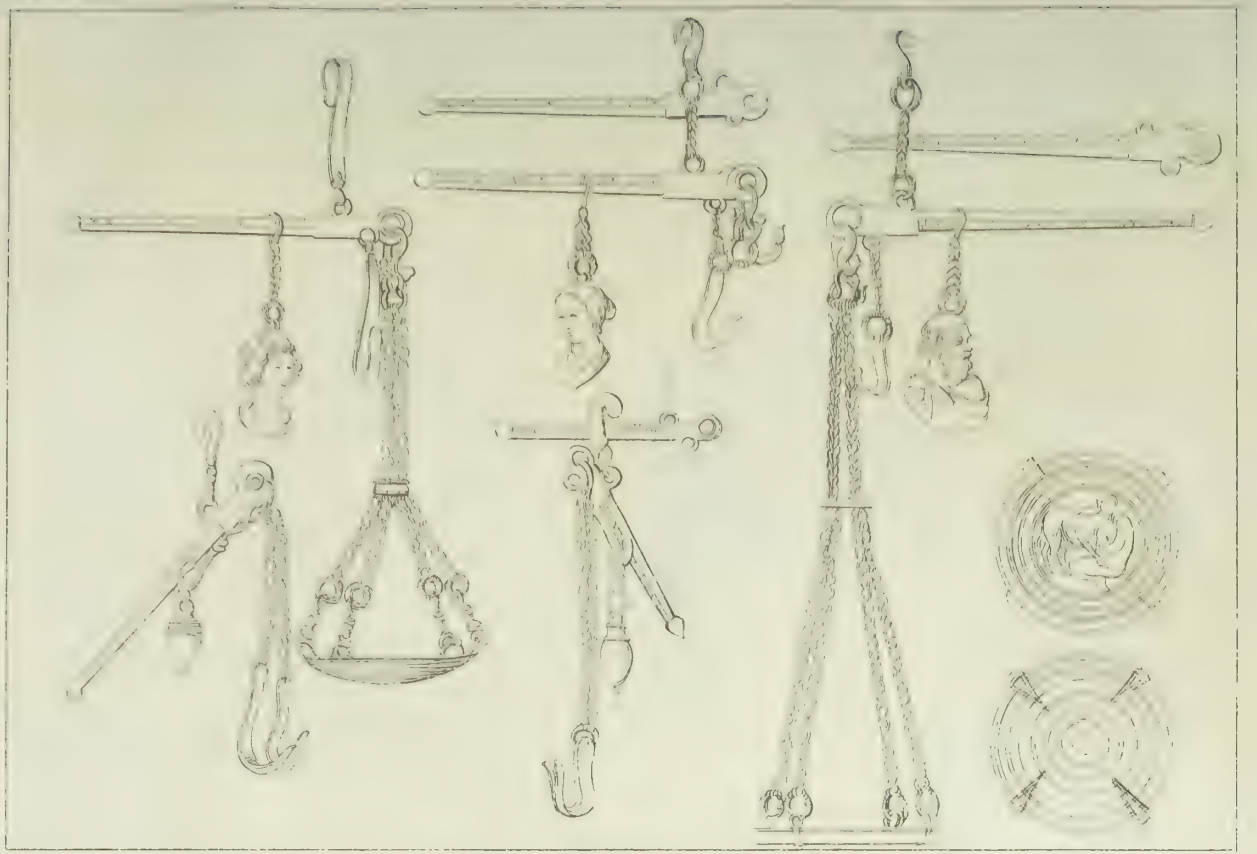
Sopra i frammenti, si veggono Nettuno e Minerva che si disputano l'onore di dare un nome alla città di Cecrope, gruppo affatto simile ad un cammeo prezioso del museo reale di Napoli. Il riscontro è Roma, seduta sopra un trofeo d'armi e coronata da una Vittoria.

In qual modo metter d'accordo il Sole e la Luna con tutti cotesti emblemi guerrieri? in qual modo spiegare la presenza di queste due divinità sopra un *cingulum* militare? Non sarebbe forse troppa sottigliezza il ravvisarvi l'espressione allegorica di questo precetto: Un buon soldato non dorme mai.

TAVOLA 96.

Queste cinque *stadere* o bilancie romane, tutte intere di bronzo, sono notevoli pei modi diversi onde è segnato il numero nei vari punti in cui puossi appog-

(1) Plin. II, 25; Dio, XLV.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

giare il peso. Ecco quelle che richiedono una spiegazione.

Nella prima e sopra un lato della quarta, V, X, V, XX, vogliono dire, 5, 10, 15, 20.

Sopra la terza XIIIIVIIIIXXIIIIVIIIIXXXIIII, valgono certamente, 10, 11, 12, 13, ec., fino a 34 inclusive, supponendo punti fermi regolari ad ogni cifra.

Sopra la quinta, IIIVX, V, XX, XXX, IIII, significano, 2, 3, 4, 5, 10; 15; 20; 30; 34.

Ben inteso che quando il fusto d' una bilancia porta due scale, s' impiegano queste appiccando a due punti diversi l' oggetto da pesarsi: l' uncino più prossimo al punto di sospensione del fusto serve per la scala più alta.

Le due superficie della coppa della quinta bilancia, figurate a destra, meritano qualche attenzione, soprattutto il gruppo formato d' un fauno e d'una capra che lottano insieme.

In generale, questi utensili sono fabbricati con somma cura, ed il gusto antico appalesasi nella diversità delle forme date al contrappeso (σφαίρωμα, *aequipondium*), e che sono due teste di donna, di bellezza ed atteggiamenti diversi, ed una testa di Satiro con la nebrida.

TAVOLA 97.

Il bronzo occupante il mezzo della tavola è rarissimo e sopra ogni altro singolare, benchè non ne sia facile

la spiegazione, o piuttosto stante questa stessa dificoltà. Noi ci proveremo a vincerla.

La figura principale di questa composizione, l'aquila con la folgore tra gli artigli, non è già un simbolo equivoco della divinità di Giove (1); i naturalisti antichi credevano che siffatto uccello non fosse mai colpito dal fuoco del cielo (2). Dal che è permesso conghietturare che il monumento tutto intero sia consacrato al signore dei numi, e che il rimanente, vale a dire la mezzaluna ed i due piccoli busti posti sopra le due punte, si componga soltanto di accessorii. Secondo quest'ipotesi, si può veder nella prima delle due figure la Luna stessa, od alcuna delle divinità da essa rappresentate, cioè, Diana, Proserpina, Ecate od Iside, offrendone sovente le medaglie e le gemme la testa collocata nel centro d'una mezzaluna (3). L'altra testa esser deve il Sole od Osiride, corrispondenza indicata da alcuni antichi (4), a meno che non vi si vegga il dio Luno (5). Il monumento, nel suo complesso, può dunque esser considerato come un'allegoria, fatta come ex-voto, o per qualunque altro motivo religioso, per rappresentare la potenza di Giove regolatore della

(1) Igin., *Astr. poet.*, II, 16; Serv. ad *Æn.*, I, 398; Oraz., *Carm.*, IV, 4, 1; Pindar., *Ol.*, II, 159, e scol.

(2) Plin., II, 55.

(3) Beger, *Thes. Br.*, p. 84; Liebe, *Goth, Num.*, p. 180; Buonarroti, *Med.*, p. 45; Plut., *de Fac. in orbe lun.*, tom II, p. 945.

(4) Beger, *loc. citat.*, e tom. III, p. 442; Spanh., *Ep. ad Mor.*, II.

(5) Haym., *Thes. Brit.*, tom. II, p. 145; Spanh., *de V. et P. N.*, diss. IV, p. 193; Seg., *Sel. Num*, pag. 103 e 105; Strab., XII, p. 557; Tertull., *Apol.*, 15.

stagioni e signore dell'eternità, Ζεύς αἰῶνος κρέων ἀπαύστου (1), come quello di Megara (2), o finalmente Giove, *Lucetius*, *Diespiter*, padre della luce e del giorno; le due piccole teste esprimerebbero allora il giorno e la notte; e la mezzaluna, chiamata μὴν, μηνίσκος (3). indicherebbe il mese lunare, vale a dire, la più antica e più conosciuta divisione del tempo, quella che produsse la distinzione del mese in quattro settimane (4).

Non vogliamo passar sotto silenzio la opinione degli archeologhi, i quali veggono in tale monumento una apoteosi di due personaggi imperiali: egli è indubitato che la mezzaluna, l'aquila, la folgore si prestano molto a simile interpretazione; e se fosse dato riconoscere nei due busti lineamenti già indicati da una medaglia o qualche somiglianza di famiglia, cosiffatta opinione sarebbe al coperto di qualsiasi seria obbiezione (5).

La mano votiva di bronzo, che vedesi figurata colle sue due faccie ai due lati della tavola, abbenchè non sia dessa di un lavoro finissimo, ha per altro il vantaggio di riunire in sè tutti gli accessorii più importanti dei monumenti di simil spezie (nel novero di sei), che furono finora pubblicati (6). Al par di tutte le

(1) Eschil., *Supp.*, 583.
(2) Pausan., I, 4.
(3) Cleom., *Meteor.*, II.
(4) Macrob., *Saturn.*, I, 15.
(5) Bellor., *Vet. luc. sep.*, p. 11, fig. 12.
(6) Pignor., *Ant. gr.*, tom. VII, p. 510; F. Tommas., *ibid.*, X, 662; la Chausse, *Ant. rom.*, XII, 963; Bonan., *Mus. Kirch.*, cl. II, tav. 25, p. 82; Gini, *Inscr. ant.*, tom. III; Caylus, tom V, tav. 63, n. 1 e 2.

altre, cotesta mano votiva è una mano destra che ha i tre primi diti alzati, ed i due altri chiusi: tre è un numero caro agli iddii. Sopra i diti indice e medio, è una folgore tra gli artigli d'un aquila, il corpo della quale fu spezzato. Siffatto emblema doveva forse esprimere la divinità suprema, o l'elemento dell'aria, od il pianeta di Giove, tutto ciò in senso cabalistico ed astrologico? Non si può se non conghietturarlo. Fra i due diti alzati, vedesi una statuetta che non trovasi onninamente simile in nessuna delle altre mani votive; è dessa un veglio barbuto, con in testa il cappello frigio, con tunica a maniche brevi, rialzata mediante una cintura, e tenente le due mani levate con l'indice solo in aria e gli altri diti chiusi. Nel sistema degli archeologi che cercano qui una allusione a Cibele ed Ati, questa figura esser potrebbe quella di Mida, re di Pessinunte (1). La testa di ariete, sotto i piedi del veglio, non trovandosi già in tutte le altre mani, è un indizio in appoggio dell'opinione di quelli che vogliono vedervi Mercurio: rientra essa pur nel sistema, assai acconcio a conciliare il tutto, delle *mani pantee*, vale a dire consacrate, sì simultaneamente a innumerevoli divinità (2), sì ad una divinità universale, *Deo pantheo* (3). Più basso ancora, è una tavoletta o consolo,

(1) Arnob., V, p. 70; Diodor., III, 59.

(2) Auson., *Epigr.*, 29; Lucian., *de Dea Syr.*, §. 32.

(3) Passer., *Lucern. fict.*, tom. I, p. 1; id., *Gemm. astrifer.*, II, 161, e III, 108.

portante una specie di cono che manca in parecchie altre mani votive, e che non si può spiegare in modo soddisfacente. Finalmente, alla base stessa, trovasi una specie di vôlta sotto la quale vedesi una donna coricata e tenente un fanciullo fra le braccia. Questo emblema, negli altri monumenti, è accompagnato d'una inscrizione, come: CECROPIUS. V. C. VOTUM. S., che spiegasi: *Cecropius, voti compos, votum solvit*, vale a dire, « Cecrope ottenuto avendo l'oggetto del suo voto, sciolse il voto. » Codeste parole offrono un argomento potente, acconcio a dimostrare come i monumenti di questa specie offerti fossero ad una divinità, in conseguenza di un voto fatto per la salute di qualche persona amata; indicano pure in particolare, nella donna figurata sotto questa vôlta, una madre che fece il voto di cui si tratta pei giorni del fanciullo. Non pertanto alcuni archeologhi vogliono ancora vedere in ciò Iside ed Oro, e si perdono in proposito nella copiosità delle conghietture e della loro erudizione.

A lato della vôlta è un'idria, coperta d'una specie di pina, altro attributo di Cibele, sebbene si desse anche ad Iside. Poscia, viene un albero, di cui non puossi determinare la specie; indi, rampicante lungo il pollice, una tartaruga, emblema di Mercurio, uno degli animali sacri degli Egiziani (1): il qual animale è pure un simbolo dell'elemento terrestre, e si vedrà

(1) Voss., *Idol.*, IX, 15.

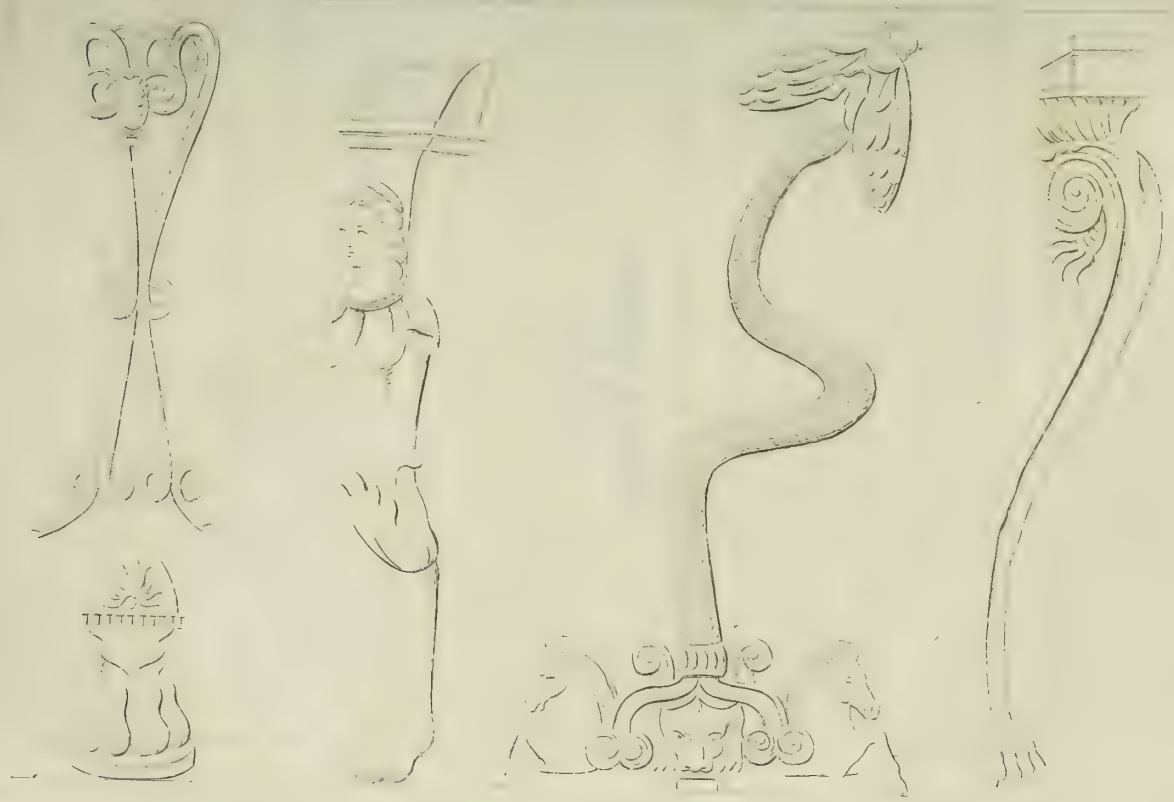
fra poco gli animali che rappresentano i tre altri elementi. Finalmente, sopra lo stesso pollice, un'altra pina, od un uovo consacrato a Bacco-Osiride (1), o forse qualche allusione oscena, simile a quella che si può osservare pur anco nei diti alzati del veglio: gesto che ricorda l' *Itifallo*.

Passiamo alla faccia esterna della mano. Vi vediamo, andando d' alto in basso, una bilancia, una rosa od un fiore simile, un serpente, un caduceo, una lucertola od un coccodrillo, una rana, un doppio flauto, un frustino, alcuni cembali, un timpano ed un sistro.

Le conghietture dei dotti intorno tutti questi emblemi si riducono a vedere in ciascuno l' attributo della divinità sopra la quale fermossi la loro opinione. Ma siccome niuna di tali conghietture ci soddisfa pienamente, noi sospettiamo che le mani votive, offerte per diverse malattie, a divinità differenti, talvolta a numi pantei, sotto tal aspetto variar dovevano all' infinito. Noi ci guardiamo per altro dal decider nulla intorno a ciò, e ripetiamo queste semplici parole del dotto Montfaucon (2): « Evvi apparenza che gli offritori di questa mano sì carica di enimmi non abbiano creduto che si osassero spiegarli in secoli così lontani come il nostro. » Impresa siffatta, dopo avere spaventato i più modesti critici, ridondò in confusione dei

(1) Plut., *Sympos.*, 2 e 3, p. 636.
(2) *Ant. Expl.*, tom. II, P. II, I, 20, §. 2.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



più arditi. Noi ci annoveriamo di buon grado nella prima di queste due classi.

TAVOLA 98.

Questa tavola offre un piede di leone, che sosteneva una tavola od un consolo; inoltre un' ansa di vaso ad intrecciamenti complicatissimi, un' altra zampa di leone di assai bel lavoro, e finalmente due piccoli ermeti, l' uno fanciullo coi piedi uscenti dalla guaina, l'altro vecchio, barbuto e senza piedi. Questi due ultimi pezzi di scoltura, che certo servivano in qualche parte d' ornamento, di sostegno o di limiti, avendo l' uno circa un piede, e l' altro sedici pollici, sono notevoli per la colonna spezzata che gli ermeti portano sopra la testa.

Ma l' oggetto più osservabile che qui si presenta, si è una bizzarra riunione di animali che serviva fuor di dubbio d' ansa a qualche vaso, al corpo del quale si atteneva per la sua parte inferiore. Una testa di lione, con le due zampe ricondotte presso al muso, è posta tra due fogliami, e fiancheggiata da due cavalli a mezzocorpo, di piccola dimensione, relativamente al leone stesso. Sopra la testa di quest' ultimo animale, è una specie di cercine che riunisce i due steli di fogliame, e dal quale alzasi tortuosamente un serpente squamoso, enorme in proporzione del leone: questo rettile sembra bilanciarsi sopra sè stesso, e tiene nella gola una cicala che ha già per metà ingojata. Alcuni critici tro-

varono in codesta composizione un gusto originale ed ardito: ma quanto a noi, confessiamo, pur riconoscendo il merito della esecuzione, non iscorgere in siffatta riunione di membri tolti in prestito da diversi animali e fra essi sproporzionati, che uno di que' mostri di cui parla Orazio (1):

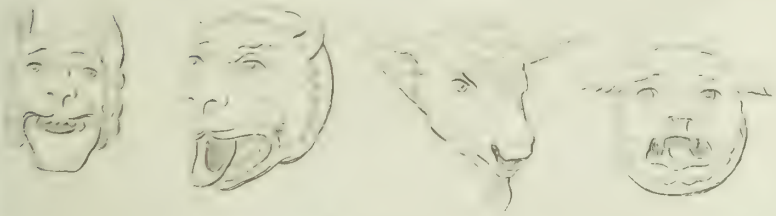
. . . . . ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae.

TAVOLA 99.

Questo piccolo basso-rilievo fa parte d' un mobile antico, i cui resti, composti di lamine e di piastre di ferro, di chiodi di bronzo e di alcune tracce di assi di legno, furono trovati a Pompei negli scavi del 1832. Era ornato di tre piccoli bassi-rilievi di bronzo, due dei quali rappresentano un centauro ed una centaura: il terzo, e il più interessante, è quello di cui qui porgiamo un disegno.

Disgraziatamente, questo basso-rilievo, se è il più prezioso, egli è altresì il più mal conservato: gli altri sono tutti interi di bronzo; ma questo ha di tal metallo soltanto la cornice e le figure, essendo il campo in cui trovansi fermate queste parti una piastra di ferro che forma il sostegno di tutto l' insieme. La qual disposizione nocque assai alla conservazione delle figure di bronzo, imperciocchè l' ossidazione del ferro, molto più

(1) *Art. poet.*, 8 e 9.



THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

rapida di quella del rame, si è per così dire comunicata a quest' ultimo metallo, e lo ha corroso in modo da rendere le forme indecise e talvolta del tutto irreconoscibili. Duole che questa causa di distruzione abbia specialmente attaccato la figura alata che trovasi nel mezzo del basso rilievo, e che, meglio conservata, ci avrebbe certamente data la chiave di tutta la composizione.

Questa figura rappresenta evidentemente un giovane, con grandi ali che si spiegano dietro i due altri personaggi. Porta sopra il braccio destro un piccolo panneggiamento, una nebrida, o qualche cosa di simile; e sembra indicare con la stessa mano un oggetto che reca nella sinistra. Siffatto oggetto è di forma rettangolare e pare circondato di una spezie di cornice, od almeno il mezzo della sua faccia anteriore forma certa cavità. È malagevole determinare che cosa possa essere questo oggetto, qual simbolo o qual attributo vi si debba scorgere; quanto v' ha di certo si è ch' esso tien volta a sè tutta l'attenzione dei personaggi che formano il gruppo. La figura che lo reca nelle mani abbassa gli occhi verso esso; la matrona seduta alla sua destra, con le gambe incrocicchiate, attitudine rarissima, e considerata come sconcia appo gli antichi, vi getta un guardo da lato, e fa con la mano destra un gesto forse ammirativo che deve assolutamente riferirsi al medesimo scopo: Sileno stesso, che occupa l'altro lato del quadro, prende parte alla scena con lo sguardo e con un sorriso.

Chiaro risulta per noi che il soggetto di questo bassorilievo è bacchico, ed anzi sospettiamo esser desso relativo alla nascita ed alla educazione del figlio di Semele. Ma gli indizii che a ciò ci trassero sono cose che si sentono più che non si descrivano; nè potremmo spiegare ogni singola circostanza se non rivestendola di una formola affermativa; ovvero, se passar si dovesse per la serie compiuta dei dubbi e delle conghietture, produrremmo una dissertazione lunga, fredda, spoglia d' interesse e di convinzione. Preferiamo enunziare soltanto la nostra ipotesi, la quale non incepperà le conghietture di uomini più perspicaci o più dotti.

Quanto al merito del bassorilievo, considerato come oggetto d' arte, non se ne può giudicare se non favorevolmente dietro le parti che restano intatte, vale a dire, pei panneggiamenti, che sono ben condotti, per le carni di Sileno, che hanno benissimo la conveniente pastosità, e finalmente, per la piacevole espressione della testa del giovane.

Al basso di questa tavola, abbiamo aggiunto, per riempire il rame, una vignetta rappresentante quattro teste di animali, trovate le une ad Ercolano, e le altre a Pompei, dove servivano di maschere di fontane, come lo provano i tubi di piombo i cui frammenti vi sono tuttora attaccati. Sono questi due cani, una tigre ed un capriolettо; il qual ultimo soprattutto è d' un lavoro notabile e d' una grande verità di espressione.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

A. d. E. V. I. P. 267

A. d. E. A. Pouchet V. I. P. 269

TAVOLA 100.

Tutto concorre a rendere questo basso rilievo oltre ogni dire prezioso: la materia, il lavoro, il disegno ed il movimento dei personaggi, ed infine il soggetto stesso.

La materia, è una piastra d'argento massiccio, guernita per di dietro d'una specie d'uncino dello stesso metallo, mercè del quale la si può fissare al muro: si sa qual fosse l'uso di cotesti quadri o scudi votivi (1).

Il lavoro è dei più dilicati e dei meglio finiti; quest'è una di quelle opere in metallo che i Greci chiamavano τορεύματα, parola dai Latini trasportata nella loro lingua *(toreumata)*. Bisogna evitare di confondere l'arte del cesellatore in metalli, *caelatura*, τορευτικὴ, con quello del tornitore, *tornatura*, τορνευτικὴ: confusione nella quale sono caduti parecchi eruditi, ed anco alcuni scrittori dell'antichità (2).

Il disegno è corretto e spiritoso: la movenza delle figure, piena di naturale e d'abbandono; la espressione, viva e toccante: finalmente, la composizione tutta intera svela uno dei sommi maestri dell'arte antica, uno di quelli i cui nomi trovansi consegnati nei critici contemporanei (3).

(1) Plin., XXXV, 3; Tacit., *Ann.*, II, 83, e Gruter., *ibid.*; Spon., *Miscell. erud. ant.*, p. 152.

(2) Salmas. *Exc. Plin.*, p. 735, 58; Plin., XXXIV, 8; Anacr., *Od.*, 17; Aul. Gell., XIX, 9.

(3) Plin., XXXIII, 12, e XXXIV, 8; Aten., fragm. ap. Casaub., XI, 4, p. 782.

Il soggetto pare istorico, abbenchè l'artista presentato lo abbia in modo più delicato e più grazioso, velando la severità della storia sotto allegorici emblemi. Senza verun plausibile motivo si volle poi vedervi un quadro puramente mitologico, Venere piangente la morte di Adone (1), quando niuno degli attributi non s'accorda con tale supposizione, quando molti inoltre, che avremo occasione di esaminare, la contraddicono formalmente. Vi si cercherebbe invano eziandio una Didone, afflitta per la partenza di Enea. L'abbandono di Cleopatra, e fors'anco l'istante stesso della sua morte, offrono soli, secondo noi, una compiuta verisimiglianza. Ecco in vero, il luogo scelto per quel trapasso reso immortale da Orazio (2) ed onorato da Augusto, che rispettar fece le statue della egizia regina (3). Cleopatra rivide con occhio sereno quel disonorato palagio, dove ella si è risoluta compiere l'atto più glorioso, forse il solo glorioso di sua vita.

Ausa et jacentem visere regiam,
Vultu sereno fortis (4).

Quel panneggiamento sospeso, quel letto, quella sedia ornata della sfinge egiziana, dinotano l'appartamento più secreto del palazzo. La statuetta posta sopra un fusto di colonna, recante in mano una mela, con

(1) *Saggio d'osservazioni*, ec., 1758.
(2) *Carm.*, I, 37, 21 e segg.
(3) Plut., *M. Anton.*, p. 955; Dione, LI, p. 459.
(4) Oraz., *loc. cit.*

ai piedi un vaso (1), una ghirlanda di mirto (2) e due colombe (3), non può essere che Venere, diva carissima alla regina di Egitto, ed al cui cospetto può dessa esalare i suoi ultimi lamenti. Nella ipotesi poc'anzi discorsa, che significherebbe Venere riguardante la propria sua statua?

Uno dei personaggi della scena è un Amore; e non supponendo che Cleopatra abbia rinnovato il travestimento imposto alle sue giovani schiave nella sua prima visita ad Antonio (4), qui comincia l'allegoria, l'allegoria che bisogna perdonar sempre agli antichi, perciocchè sapevano esser sobri di cosiffatto ripiego, sì naturale per essi. L'Amore adunque vien ad appoggiarsi sopra le ginocchia della povera desolata, e piange con essa e per essa. Quali lagrime divine vennero giammai più a proposito a confondersi alle lagrime d'una mortale!

Non si può disconoscere una grandissima rassomiglianza tra le medaglie o statue di Cleopatra (5) e codesta donna, la quale, semi estinta, e forse col sangue già gelato in virtù del freddo veleno dell'aspide, col bel seno e la candida spalla mezzo scoperti, s'abbandona tra le braccia d'una vecchia schiava. Costei sembra consolare la sua regina, rammentandole l'esempio della dea che le sta dinanzi, o forse consigliandole

(1) Spanh., *Inn. in Pall.*, 44.
(2) Pausan., VI, 24.
(3) Elian., *Var. hist.*, XII, 1.
(4) Plut., *loc. citat.*, p. 327.
(5) *Thes. Brand.*, t. III, p. 327 e 328; *Mus. Capit.*, tom. I, tav. 57; Maffei, *Gr. Ant.*, I, p. 88; Canin., *Iconogr.*, n. 57 e 58.

novelli amori e proponendole un secondo tentativo sul cuore di Ottavio trionfante (1).

La cesta di fichi, rinversata sopra la sedia, indica con tutta chiarezza il genere di suicidio narrato da Plutarco e da Orazio. Quanto s'accorda egualmente col racconto del primo, si è la presenza di due cameriere, l'una delle quali più giovane, chiamata Irade, cadde morta ai piedi della sua signora spirante, mentre la seconda, più in età, chiamata Carmio, morì soltanto dopo aver ornata la spenta principessa di tutti i suoi più ricchi addobbamenti, e depostala sopra il suo letto. Un altro autore (2) dà a queste due fedeli schiave i nomi di Carmuino e Taira, che, egli afferma, vogliono dire in siriaco, Colomba: si è questa una particolarità alla quale alludono forse le due colombe del piedestallo.

La mancanza dell'aspide, ben lungi dall'essere una difficoltà, avvalora anzi la nostra spiegazione; perocchè gli storici aggiungono che si dubitò del genere di morte della regina di Egitto, quantunque si vedessero alcuni morsi sopra il suo braccio, stantechè nell'appartamento non si rinvenne il rettile velenoso al quale si avrebbe potuto attribuirli (3).

L'altro basso rilievo d'argento che offre questa medesima tavola, senza aver l'importanza e la bellezza del primo, è stimabile sotto l'aspetto del lavoro. Un

(1) Plut., *loc. cit.*; Floro, IV, 11.
(2) Zeze, *Chil.*, VI, 44.
(3) Plut., *loc. citat.*, p. 954; Dione, *loc. citat.*

vero Satiro, con lunghe corna e dai piedi di becco, cinto d'una pelle di capriuolo o di lince (1), e seduto sopra una pietra coperta d'un'altra pelle, suona la lira, certo cantando, dinanzi un'ara grossolana, ornata di festoni, e portante un vaso con un ermete barbuto e coronato di fogliami che rappresenta senza dubbio Silvano. Ad un albero, che protende i suoi rami sopra la statua, sta sospesa una bendella o qualche altro oggetto di cui non potrebbesi distinguere la forma. Sembra assai strano, a primo sguardo, di vedere questa divinità campestre con una lira invece di flauto, ed offrente il suo omaggio ad una divinità quasi del medesimo ordine. Una gemma ben conosciuta mette l'artista al coperto dal primo rimprovero (2); il secondo è rispinto da questa sola considerazione, che Fauno stesso è l'institutore del culto degli dei campestri in Italia (3): d'altronde il nostro personaggio non potrebbe per avventura esser un campagnuolo travestito da Satiro pei baccanali (4)?

(1) *Inn. omeric. in Pana*, 24.

(2) Beger, *Thes. Brand.*, tom. I, pl. 90.

(3) Lattant. Firm., *de Fals. religg.*, I, 22.

(4) Licet., *Lucern. ant.*, p. 683; Elian. *Var. hist.*

FINE DELLA SERIE 3.ª DEI BRONZI E DEL VOL. VII.

APPENDICE

DELLA

SERIE 3.ª DEI BRONZI

TAVOLA 2.

Si aggiunse a questa tavola una piccola lampana di terra, il cui disco offre l' immagine d' una cicogna, emblema della Pietà filiale; perocchè gli antichi credevano fosse quest' animale nodrito dai suoi piccoli dopo che gli ha allevati (1): perciò appunto era la Pietà rappresentata con un timone in una mano, un cornucopia nell' altra, ed una cicogna ai piedi (2). Forse questa lampana fu destinata a ricompensare la devozione di un figlio, avendo i Romani consacrato spesso simili monumenti in memoria delle belle azioni e dei sentimenti generosi (3).

TAVOLA 4.

Questa tavola contiene il bizzarro candelabro, sostenuto da tre gambe umane, al quale facevamo allusione nel nostro sunto della storia dei candelabri (4).

(1) Polib., 40; Plin., 32; Aristot., *Hist. anim.*, IX, 20.

(2) Montfauc., tom. I, tav. 102.

(3) Fulv. Orsin., *Famigl. roman.*, p. 20 e segg.; Anton. Agostin., *Dial.*, p. 32 e segg.

(4) Ved. pag. 12.

TAVOLA 6.

Il piccolo scudo a mezza luna *(lunata pelta)*, che fu aggiunto a questa tavola, sembra esser soltanto un rimasuglio di qualche monumento di cui formava uno degli ornamenti esterni. È ornato di un ritratto, di due faci e di due teste di grifoni; ma la sua poca grandezza non permette gran fatto di supporre sia questo uno scudo votivo.

TAVOLA 10.

Ai due candelabri di bronzo, il cui fusto imita lo stelo degli arbusti o delle canne, corpi dei primi utensili di tal genere, si aggiunse un piccolo mobile che forma un duplice sostegno di lampade, proprio ad esser posto sopra una tavola.

Un plinto triangolare è sostenuto da tre zampe di leone: le parti laterali hanno presso a poco la forma della faccia d' un capitello ionico con i suoi baccelli, e sono ornate d' una piccola maschera che sembra una figura egiziana. Ad uno degli angoli di detto plinto sorge un arbusto con la scorza liscia, che potrebbe benissimo esser un ficaio, ed i cui due rami principali sostengono due piattelli propri a portare due piccole lampane.

Vedesi un doppio candelabro dello stesso genere alla tav. 28, ed un altro ancora nel Museo secreto, tav. 53.

TAVOLA 25.

Abbiamo aggiunto qui una piccola lampana di terra cotta, preziosa per le particolarità del basso rilievo ond' è ornata. Questo basso rilievo rappresenta un gladiatore che si riconosce per un reziario dalla *fuscina*, vale a dire dal tridente che tiene nella man destra (1), e dalla

(1) Marzial., V, 25; Juven., II, 143.

tunica corta ond' è vestito (1), dal berretto *(pileus* o *galerus)*, che gli copre il capo (2), al suo viso affatto discoperto (3), al pugnale che tiene con la mano sinistra (4), e finalmente al panneggiamento che porta sopra il braccio sinistro e che non altro può essere se non una rete (3) con una fune avvoltolata per lanciarlo più facilmente *(spira)*. Nemico del retiario era il mirmillone, al quale davasi eziandio il nome di Gallo, e che portava sopra il cimiero del suo elmo l' imagine d' un pesce: perciò appunto il retiario perseguendolo gli gridava: « Non già con te la ho, Gallo; la ho col tuo pesce: perchè mi fuggi ? « *Non te, Gallo, peto; piscem peto; cur me fugis* (6)?

Pittaco, uno dei sette saggi della Grecia, che comandava l'esercito dei Lesbi, dato aveva l' esempio di questo modo di combattere nella specie di duello in cui uccise Frinone, comandante degli Ateniesi: il Lesbio portava sotto il suo scudo una rete nella quale avviluppò il suo nemico (7).

Quando il retiario trovavasi vicino abbastanza al nemico, gettava la sua rete per imbarazzarlo nelle pieghe delle corde ed ucciderlo a colpi di tridente o di pugnale. Se nol coglieva, prendeva a sua volta la fuga, finchè avesse disposto di nuovo il suo laccio (8); e perciò appunto il mirmillone chiamavasi *secutor* (9).

Pochissimi sono i monumenti antichi nei quali si trovi la figura di un retiario (10), ed in ciascheduno si deplora la mancanza dell'uno o dell' altro degli attributi che il nostro basso rilievo mostra tutti per intero, ciò che gli dà un pregio altissimo agli occhi dei veri antiquari.

(1) Gioven., VIII, 207.
(2) Id., VIII, 208.
(3) Sveton., *Claud.*, 34.
(4) Valer. Massim., I, 7, 8,
(5) Gioven., *loc, citat.*, e scol.
(6) Festo, s. v. *Retiarius*.
(7) Laerz., I, 4, 1: Strab., XIII, p. 600 e 896; Polyen., I, 25.
(8) Gioven., VIII, 200 e segg.
(9) Isidor., *Origin.*, XVIII, 55; Sveton., *Calig.*, 30; Artemidor, II., 33; Dio, LXXII, 19.
(10) Maffei, *Amphith.*, I, 14, 73; Buonarroti, *Med.*, tav. 14, n. 5.

TAVOLA 26.

Noi abbiamo aggiunto qui due piccole lampade di terra cotta. La prima offre, sopra la sua impugnatura triangolare, due galli ed una palmetta, e sopra il disco una specie di stella. Come l' abbiamo dimostrato per una lampada analoga, può dessa essere stata consacrata al Sole.

Sopra la seconda, trovasi un basso rilievo degno d' interesse. Due Vittorie alate reggono in aria uno scudo circondato di corona di quercia, con la seguente nobile e semplice inscrizione:

OB. CIVIS. SERVATOS.

« Per aver salvato dei cittadini. »

Disotto è un' ara ornata d' un bucranio e di due ghirlande, e fiancheggiata di due arbusti che sembrano allori.

Siffatto monumento ricorda, al primo sguardo, una delle più belle istituzioni dell' antica Roma, la corona civica decretata ad un semplice cittadino, perchè salvato avea un cittadino suo eguale (1). E diffatti, come ricordanza di questa legge ancor liberamente applicata, trovasi una medaglia di Lepido, con le lettere: H. O. C. S., vale a dire, *Hostem. Occidit, Civem Servavit*, « Egli uccise un nemico, ha salvato un cittadino. » Ma avvertasi bene di non ingannarvi, chè istituzione sì veracemente repubblicana sopravviver non poteva alla libertà di Roma; ed il nostro monumento si riferisce ad un' epoca in cui, come tutte le parti della vecchia costituzione, anche questa legge era stata corrotta, volta a profitto di coloro che soli assorbito avevano tutta la città ed anco tutto l' universo conosciuto. Ai soli imperatori si decretava allora la civica corona con la leggenda *Ob cives servatos* (2). Tale distintivo d' onore portavasi solennemente, si ripeteva in ogni

(1) Plin., XVI, 4; Aul. Gell., V, 6.

(2) Cuper., *Apoth. hom.*, p. 215 e segg.; Tacit., *Ann.*, III. 21; XII, 31; XV, 12; Plin., XVI, 4.

parte, il giorno dei funerali trionfali e della apoteosi loro, e mentre vivevano si dipingeva la corona e scolpivasi la inscrizione sopra gli scudi votivi *(clypei)*, sospesi nei templi. Ora, siccome gli allori che attorniano la nostra ara non sono alberi funebri, possiamo dire francamente, riferirsi la nostra lampana alla cerimonia dell' inaugurazione di uno di tali scudi, in favor d' Augusto, od anco di Caligola (1). Ciò che aveva cominciato ad apparirci come una rimembranza eroica, diviene così il monumento di una bassa adulazione ; tale si è l' andamento della storia.

I filologi avranno osservato l' ortografia *civis* per *cives:* al tempo di Cicerone, l' *e* lunga scrivevasi *ei;* sotto Augusto, s' impiegava l' *I* allungato, come lo comprovano le medaglie di questo imperatore e le tavole di Ancira, e poscia si adoprò l' *e;* nulladimeno, le tre ortografie si sono impiegate quasi indifferentemente per tutto il resto dei tempi dell' impero (2).

TAVOLA 27.

Oltre il bel candelabro descritto alla pagina 20, questa tavola contiene ancora il disegno di un altro candelabro di bronzo, il cui fusto imita lo stelo di una pianta liliacea. Vi si scorge altresì un frammento di marmo che pare proveniente da un monumento dello stesso genere. Si è questo un tronco formato di fogliami applicati gli uni sopra gli altri, presso a poco come quello del palmisto. Ad ogni due ordini di foglie, gli incrocicchiamenti sono riempiti dai piccoli grappoli formati da cinque bacche riunite in modo graziosissimo.

(1) Bie, *Num.*, tav. 54 e segg.; Morell., *Aug.*, tav. 16, n. 27, e *Calig.*, tav. 4.

(2) Noris, *Cenotaph. Pis.*, diss. IV, 4.

TAVOLA 28.

Il bel Sileno, che forma il soggetto principale di questa tavola, è accompagnato da due altri piccoli candelabri. Il primo ha per fusto una canna nodosa, per piedi tre radici, e per sostegno del suo disco tre rami di questo stesso vegetabile: si riferisce al genere rustico, di cui abbiamo parlato alla pag. 11 del testo.

L' altro è formato di un plinto quadrato sostenuto da quattro piedi di un animale del genere bisulco, e certo d' un bue, emblema di forza e di stabilità. Sopra questa base sorge, allato di un grosso ceppo d' albero, il tronco più leggiero d' un arbusto, il quale, rispetto alle sue foglie, sembra una giovine quercia, e la cui sommità sostiene un piattello. Questo bronzo fu rinvenuto ad Ercolano nel 1764.

TAVOLA 30.

(compresa per errore nella spiegazione generale dei candelabri.)

Alla destra di questa tavola e nella parte superiore, trovansi due vasi di una forma affatto particolare, di cui vedonsi il piano ed il profilo. La loro configurazione, la posizione laterale dell' anello che loro serve di ansa, la loro apertura superiore ad imbuto, la poca larghezza dell' altra apertura, ch' è troppo piccola per contenere un lucignolo, e trovasi all' estremità d' un becco ricurvo, tutto indica non esser queste due lampade, ma due utensili destinati a versare l' olio nelle lampane stesse. Consimili utensili si trovano già nelle collezioni, e furono descritti dagli archeologi; ma vennero presi per vasi da cucina, oppure dichiarossi ch' era impossibile di determinarne l' uso. Per noi, non esitiamo a riconoscere l' *infundibulum* (1),

(1) Cat., *de Re rustic.*, X, 1, e XIII, 3.

guttus (1), *infusorium* o *suffusorium* (2), ἐπίχυσις, descritto dagli antichi, e classificato da essi fra i vasi da porvi l' olio, *vasa olearia*. La forma di questo vaso risultava certamente dall' impiego primieramente fatto dei corni di bue per conservarvi l' olio (3); d' onde la denominazione *guttus corneus* (4). Sopra uno di questi *guttus* trovasi in rilievo la figura d' un gladiatore benissimo posato e disegnato nitidamente. Forse quest' era la marca del fabbricatore.

Alla parte inferiore della tavola, si vedono il piano ed il profilo d' una lampana circolare a dodici beccucci, di bellissimo lavoro, ornata di corona di foglie di quercia e di ghiande. Due traverse, incrociantesi nel mezzo del cerchio, servivano fuor di dubbio per sospendere la lampana. Si sa che la quercia era consacrata a Giove (5), a Cerere (6), a Bacco (7) ed a Rea (8). Gli Arcadi si credevano usciti dalla terra come le quercie, o nati d' una Driade, ninfa che animava una quercia (9); ed essi riverivano quest' albero che gli aveva lungamente nutriti de' suoi frutti. Pertanto, in qualunque uso fatto dai decoratori del fogliame e dei frutti di quercia, nelle ghirlande e nelle corone di quercia, nella stessa civica corona, evvi un' allusione alle virtù ed alla semplicità della primitiva età.

Le due ultime figure della parte superiore, a destra, rappresentano un frammento di terra cotta che non può esser altra cosa che una lampana a quattordici beccucci: è questo il pezzo di tal genere il più perfetto che trovisi nelle collezioni. Ha dessa la forma d'una barca antica. Vi si osservano quattro traverse che figurano certo i *transtra* (10), i quali non sono propriamente le sedie dei rematori (Θρᾶνοι),

(1) Varr., *de Ling. lat.*, IV, p. 31.
(2) Zacchar., IV, 2 e 12.
(3) Oraz, *Serm.*, II, 2, 61.
(4) Marzial., *Epigr.*, XIV, 52.
(5) Plutarc., *de Esu carn*, p. 993. Fedr., III, 17.
(6) Virg., *Geor.*, I, 349.
(7) Eurip., *Bacc.*, 108.
(8) Apollon., I. 1124
(9) Pausan., VIII, 4 e 42; Licofron., 480 e 482.
(10) Fest., in *Transtra*.

ma sì bene i pezzi di legno posti a traverso *(transeundo)* (1), d'un bordo all' altro del naviglio. Fuor di dubbio, i quattordici lucignoli figurano quattordici remi, e quindi quattordici od almeno sette rematori, ai quali tre banchi non potrebbero bastare. Vuolsi notare che i navigli degli antichi, massime quando avevano soltanto un ordine di remi, di raro erano ad un ponte; e sebbene esaminando questa lampana si potesse concludere l' opposto, ciò proviene unicamente dall' aversi dovuto praticare, pel serbatojo dell' olio, una cavità che si riempiva per tre orifizii.

TAVOLA 31.

(compresa per errore nella spiegazione generale dei candelabri.)

Questa lampana pensile a nove beccucci, rappresentata sotto due aspetti differenti, è osservabile per la delicatezza del lavoro, per i tre manichi ond' era dessa sospesa, nel tempo stesso che aveva un' impugnatura per trasportarla, e finalmente per le dieci maschere che le servono di ornamento e che possono far supporre fosse destinata ad un teatro, ad una sala da banchetti, ad una cappella di Bacco.

È del genere che i Greci chiamavano πολύμυξος, a parecchi beccucci, e la sua costruzione ricorda quest' epigramma in cui Marziale assegna ad un tempo, e la derivazione della parola *lucerna* (da *lux*, luce), e l' uso di queste lampane polimisse nei banchetti :

Illustrem quum tota meis convivia flammis,
Totque geram myxas, una lucerna vocor.

« Mentre con mille luci intero illumino
Numeroso banchetto,
Lampada sola io son e sì mi nomino. »

Dessa ricorda eziandio i comici lamenti di quell' avaro, di cui

(1) Voss., *Etym.* in *Pranstra*.

parla Libanio (1), il quale erasi veduto forzato di accendere al suo banchetto nuziale « una enorme lampana, avente tutto intorno un largo canale pieno di olio, vomitante fuochi da ogni parte, e producente un chiarore simile a quello d'un rogo! »

Reca però più di tutto sorpresa, in un utensile sì complicato e di struttura sì leggera, che la materia non sia il bronzo o qualunque altro metallo, ma la semplice ed umile argilla. È indubitato che per illuminare le finestre (2), le porte (3), i vestiboli (4), le botteghe (5), i fastigi dei templi (6), le terme e gli altri pubblici luoghi (7), le lampade di terra prevalsero lunga pezza su quelle di bronzo, stante al lieve prezzo delle prime ed alla facilità colla quale potevasi procurarsene dappertutto (8). Del pari il vasellame di terra fu lungamente preferito a quello di metallo per l'uso della tavola, stante agli inconvenienti igienici che vanno uniti ai vasi di rame ed anco a quelli d'argento. La qual cosa vien pur riferita da Vitruvio (9): *Quamvis omnes habeant exstructas vasorum argenteorum mensas, tamen fictilibus propter saporis integritatem utuntur;* « Abbenchè tutti (i ricchi) abbiano servigi di tavola compiuti in vasellami d'argento, si valgono però di vasi di argilla, dappoichè questi non alterano di sorta il gusto dei liquori o delle vivande. » Siccome gli antichi popoli d'Italia non conoscevano l'arte di stagnare il bronzo, la terra cotta esser doveva ancor più generalmente usata sotto la repubblica, e finchè durò l'impero delle leggi suntuarie, le quali, sotto il nome di *suppellectile*, punto non comprendono un solo vaso od utensile d'argento (10). Se più tardi si arrossiva, come pretende Giovenale (11), di non

(1) *Declam.*, XXXIX, p. 836.
(2) Pers., *Sat.*, V, 180.
(3) Gioven., *Sat.*, XII.
(4) Petron., 30.
(5) Tertull., *de Idol.*, 15; *Apol.*, 35.
(6) Lact. Firm., VI, 3.
(7) Passeri, *Luc. Fict.*, I, pr. § 15; Lips., *Elect.*, I, 3.
(8) Marzial., XI, 12; XII, 75.
(9) *De Archit.*, VIII, 7.
(10) Paul. III, *de Sup. leg.*; Cels., VII; Papin., IX.
(11) *Sat.*, III, 168.

possedere vasellame d' argento, non arrossivasi probabilmente di servirsi ancora di quello di terra, come indica il passo di Vitruvio. D'altronde l'argilla fu conservata pei sacrifizii (1), sì a cagione dell' attaccamento di tutti i culti al materiale dei loro riti primitivi (2), sì semplicemente come una rimembranza della venerabile rusticità dei primi tempi : rimembranza che risaliva in fatti assai indietro, posciachè la ruota dello stovigliajo è menzionata in Omero (3).

Agatocle aveva eziandio conservato l' abitudine di valersi dei vasi di argilla ; ma ciò faceva egli per un sentimento ancor più nobile forse che il rispetto dell' antichità : pervenuto al trono, non voleva dimenticare di esser figlio di uno stovigliajo (4).

Del resto, la delicatezza del lavoro di cui vedesi un esempio nella nostra lampana, far poteva delle stoviglie stesse un oggetto di gran lusso. Secondo Plinio (5), certi vasi di argilla costarono più di quei famosi vasi murrini intorno ai quali gli antiquari si son talmente divisi, che non si può decidere se fossero di onice, di porcellana, o se ve ne avessero di queste due spezie.

Si rappresentarono sui due lati della tavola, di faccia e di profilo, due piccoli bronzi monolicni. Il primo è notevole per un lavoro curiosissimo, quantunque il disegno veduto di faccia offra qualche cosa di bizzarro che più non esiste nella prospettiva. L' altro, di composizione più corretta e d' un lavoro ancor più compiuto, ha l' impugnatura in forma di conchiglia sormontata d' una palla o d' una perla prodotta dalla conchiglia stessa : forse era dessa consacrata a Venere marittima (6). Si distingue soprattutto per un coperchio munito di cerniera e di bottoncino, mediante il quale si apre. L' apertura per

(1) Varr., *de Ling. lat.*, 31 ; Cic., *Paradox*, 3 ; id., *de Nat, deor.*, III, 17 ; Gioven., VII, 343 ; Apul., *Apol.*, 434.

(2) Cic., *de Leg.*, II, 11 ; Virg., *En.*, VIII, 187, e Serv. ; Tibull., *Eleg.*, II, 1, 2.

(3) *Iliad.*, Σ, 600 e 601.

(4) Auson., *Epigr.*, 8.

(5) *Ist. nat.*, XXXV, 11.

(6) Plin., IX, 25.

il lucignolo sembra alquanto grande; ma forse vi si metteva un cilindretto per sostenere il filo, come nelle nostre lampane moderne.

TAVOLA 32.

(compresa per errore nella spiegazione generale dei candelabri.)

Queste due lampane sospese *(pensiles)*, elegantemente lavorate in forma di navicella, e rappresentate ciascuna sotto due aspetti diversi, di faccia e di profilo, sono di bronzo. La prima, trovata a Pompei nel 1756, porta una maschera funebre sopra ciascuna delle sue due faccie più lunghe. L' altra, rinvenuta ad Ercolano, nel 1739, ha il disotto dei suoi due beccucci in forma di conchiglia; e vicino a ciascuno dei due anelli ai quali si attaccano le due catene, si drizza una piccola aquila tenente il folgore negli artigli, d' onde si può conchiudere che fosse siffatta lampana consacrata al signore dei Numi. Seguono poscia due piccole lampane portatili di terra cotta.

Il gladiatore, coll'elmo ornato di pennacchio, e tenentesi nella positura dai Latini detta *status* (1), coperto del suo scudo e pronto a menare la spada, ricorda le lampane di questa specie che veggonsi alla tavola 48.

Finalmente la Vittoria alata, col piede sul globo, e tenente in una mano la palma e nell' altra la corona, si collega eziandio alle due ultime lampane della stessa tavola.

TAVOLA 33.

Il mezzo di questa tavola è occupato da un tripode di bronzo a tre zampe di leone, portante la sua lampana dello stesso metello.

(1) Petron., 95; Lips., *Sat*, II, 20.

Questa, un po' grossolana, è notevole per altro pegli arabeschi onde va ornata, come pure per la impugnatura. È veduta sotto due aspetti.

Nei lati sonvi due lampane di terra. L' una, semplice frammento, è ornata d' un cerchio di uovoli e d' una figura di Pegaso, simbolo trovato di frequente sopra le lampane sepolcrali, come indicante lo slancio che le anime dei giusti pigliano verso il cielo. Simile allusione fa Platone quando dice (1): « Le anime mal provvedute di cavalcatura cadono miserabilmente sulla terra, mentre le altre salgono verso l' Olimpo. »

Due fasci rinversati ed un' ara spenta, che ornano la seconda, si addicono al sepolcro d' un sommo sacerdote: tale si è almeno il giudizio già stato emesso sopra una lampana quasi simile a questa (2).

Finalmente, la lampana che occupa la parte superiore della tavola è piccolissima, benchè sembri destinata a ricevere dieci lucignoli, per modo che accendendoli tutti ad un tratto, non potrebbe far chiaro se non pochi istanti. Poscia, non si vede veruna comunicazione tra il serbatojo ed i lumi. Tutto ciò induce a credere non altro fosse questo che un puerile trastullo, senza verun uso reale. È dimostrato che gli antichi facevan fabbricare, per divertire i loro fanciulli, ogni sorta di arme e di utensili, sopra proporzioni molto più piccole di quelle degli oggetti adoprati dagli uomini fatti. Plauto enumera balocchi di questa specie: *ensiculi*, *securiculae*, ec. (3), « piccole spade, piccole ascie. » Stazio dà altresì ai fanciulli, *breviora tela et sceptrum minus* (4), « freccie più corte, un piccolo scettro. » Torna impossibile comprendere diversamente la quantità di piccoli oggetti, piccoli vasi, piccole bottiglie, campanelle, piattelli, specchietti, piccole lampane (5), prodotti dagli scavi, e che si trovano al presente accumulati

(1) *Fedr.*
(2) Licet., VI, 104.
(3) Plaut., *Rudent.*, IV, 4, 110.
(4) Staz., *Teb.* VI, in princip.
(5) Princ. Biscari, *Ragionam. sopra i trastulli de' bambini*, pagg. 14, 17, 19 e 23.

nelle collezioni. Per la maggior parte siffatte preziose reliquie ritrovate furono spezialmente nelle tombe. Quindi gli antichi ponevano vicino i resti mortali dei fanciulli che perdevano, i trastulli, i giojelli da questi fanciulli amati. Ed ecco una di quelle superstizioni del cuore, per le quali il materno dolore tenta instintivamente ingannarsi, ahimè! sapendo pur troppo che lo tenterà invano. Coteste lotte, che sorgono in noi tra la intelligenza ed il sentimento, lasciarono traccie nella polve di tutti i secoli, e sono tanto vecchie quanto lo è l'umana famiglia.

Le lettere incise sotto la lampana, C. TV. PRI, possono interpretarsi C*aius* TV*llius*. PRI*mitivus*, PRI*scus* o PRI*mus*, nomi che si riscontrano nelle iscrizioni (1): l' ultimo pare preferibile, essendo quello d' un fabbricatore di lampane già conosciuto per vari monumenti (2).

TAVOLA 35.

A questa tavola si aggiunsero due lampane di terra. La prima, sebbene ne abbiamo veduto testè una dello stesso genere (3), è di un modello rarissimo; porta sopra il disco una cicogna, uccello che trovasi nelle medaglie della famiglia Antonia e della famiglia Cecilia (4), e ch' era ad un tempo l' emblema della Pietà filiale e della Primavera (5).

Sopra la seconda, vedesi un personaggio nudo, portante sulla spalla sinistra due secchi sospesi ad un bastone terminato da due arpioni, istrumento che i Greci chiamavano σκευοφόριον o σκευοφο-

(1) Murator., p. 1223, n. 1, e 1256, n. 8.

(2) Gio. Smez., *Antiq. Neomag.*, p. 166.

(3) Vedi tav. 2, nell' Appendice.

(4) Beger., *Th. Br.*, tom. II, p. 534; Morelli, *Thes. num. fam. Ant.*, tom. I; e *Fam. Caec.*, tom. II.

(5) Liebe, *Goth. num.*, p. 22; Aristot., *Hist. anim.*, IX, 13.

ρεῖον, ἀνάφορον (1), o ἀμφίκοιλον (2). Tiene nella mano destra un oggetto che sembra un secchio più piccolo dei due primi, ovvero anche un grappolo di uva, ed allora sarebbe questo il Genio della vendemmia.

TAVOLA 36.

Questa tavola fu arricchita di due lampane di terra cotta che occupano la parte inferiore. La prima, che ha dodici lucignoli, è pressochè simile a quella che abbiamo già descritta in questa appendice, parlando della tavola 30.

La seconda, fatta per portarsi in mano, e di forma assai strana, ha cinque beccucci disposti a stella.

Ambedue furono trovate a Civita Vecchia.

TAVOLA 37.

Abbiamo qui aggiunto una lampana pensile e portatile insieme: la si può sospendere, in modo alquanto bizzarro, mediante tre catenelle riunite da un anello, attaccato esso pure per una quarta catenella ad altro anello più grande; e delle dette tre catenelle, due ritengono la lampana mediante due piccoli manichi laterali, e la terza appiccasi alla impugnatura. Questa impugnatura, la quale, ad arbitrio, fa della lampana pensile una lampana portatile, è formata di due steli ricurvi che si riaccostano dapprima, poi si allontanano per metter capo a due ornamenti a fogliami, tra i quali attaccasi, oltre l'anello già menzionato, quello di altra catenella, che porta il turacciolo.

Ma quanto rende siffatta lampana rara e preziosa, si è la figura d' un piccolo sorcio di una verità perfetta ed in pieno rilievo, che, posto vicino al lucignolo, par succiare lo stoppino. Si sa con quale

(1) Valer., *Hier.*, XVII, 6.

(2) Polluce, VII, 132, e X, 17; Scoliast. Aristof., *Ran.*, 8.

avidità la razza dei rosichianti ricerchi l' olio. L' autore, qualunque egli sia, della Batracomiomachia punto non ignorollo, imperocchè mette le seguenti parole in bocca di Minerva :

Ὦ πάτερ, οὐκ ἂν πώποτ' ἐγὼ μυσὶ τειρομένοισιν
Ἐλθοίμην ἐπαρωγός, ἐπεὶ κακὰ πολλά μ' ἔοργαν,
Στέμματα βλάπτοντες, καὶ λύχνους εἵνεκ' ἐλαίου (1).

« No, o padre! i topi afflitti e a me dannosi
Mai aiterò: ei suggon l' olio, spento il lume;
Struggon le olivee a me sacre corone. »

D' altronde, il topo consacrato era a Vulcano, e forse la nostra lampana trovavasi sospesa innanzi l' immagine di questo dio.

TAVOLA 38

Invece della lampana e del tripode menzionati alla fine della spiegazione, abbiamo posto nella nostra tavola un monumento che ha maggior analogia con la prima figura.

Questi cinque disegni rappresentano i vari aspetti d' una lampana di terra trilicna, portata sopra una base in forma di ara o di piramide quadrangolare troncata. Era ad un tempo un candelabro ed una lampana. Di sopra al sito ove si riattaccava la lampana della quale veggonsi il profilo ed il piano, eravi una specie di vaso di cui non si rinvennero più se non i rimasugli. Finalmente, sotto la lampana stessa, leggesi codesta inscrizione: C. CORVINS, che devesi interpretare: *Caius Corvinus* : è fuor di dubbio il nome dell' artista o del fabbricatore cui apparteneva questo lavoro sì notevole dell' arte ceramica.

Tre dei lati della piramide rivestiti sono di bassirilievi rappresentanti tre figure in piedi : il primo è visibile nel profilo della lam-

(1) *Batrachom.*, 177 e segg.

pana, e gli altri, nei due piccoli quadrilateri che stanno dallato. La prima figura, quasi affatto nuda, appoggiasi sopra un tronco di colonna o sopra un' ara, e tiene nella destra mano un ramo d' albero od un caduceo; ma siccome è spezzata in più luoghi, torna malagevole dire se rappresenti un Apollo od un Mercurio. La seconda, rivestita d' una roba strascicante, cinta di larga bendella e con il capo coperto di panneggiamento, reca nella sinistra mano un cornucopia, e nella destra una verghetta, uno scettro, od un giavellotto; vicino ad essa sta una colomba, simbolo che basta solo ad indicar Venere; e diffatti, vedesi spesso sopra le medaglie questa diva coperta di lunghe vesti, e recante un giavellotto (1): ella è Venere Astarte. La cintura conviene essa pure a questa dea; ma più di raro la si trova con il cornucopia, sebbene gli antichi l' abbiano confusa con la Terra (2) e con la Fecondità.

La terza figura, che porta un elmo, una lancia ed uno scudo, non può essere che Marte. Si sa che Marte, Venere ed Apollo, ed anco Mercurio, sono nel novero degli dei che gli antichi chiamavano Σύνναοι, Σύμβωμοι, Σύνφρονοι, Πάρεδροι, Ἐπικείμενοι, *Adhaerentes* e *Proximi*.

(1) Beger, *Thes. Br.*, tom. II, p. 602; Loiseau, tav. 48, p. 280.

(2) Macrob., *Saturn.*, I, 21 e 28.

FINE DELL' APPENDICE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
709.377 B27HI18 C001 v.7
Ercolano e Pompei : raccolta generale de
3 0112 115350552

VENEZIA
COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
1845